aic
Consorzio Cooperative Abitazione
ROMA

l'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci

Anno 40°, nuova serie n. 17
Spedizione in abbonamento postale gr. 1/70
L. 1200 / arretrati L. 2400

Lunedì
6 maggio 1991

Editoriale

Quella testa presa a calci

DACIA MARAINI

Shakespeare racconta che quando l'imperatore dei Goti mandò al generale romano Tito Andronico le teste tagliate dei suoi due figli, ancora grondanti di sangue, i capelli attorcigliati nell'ultimo spasimo, gli occhi spalancati dall'orrore, il generale li guardò attonito. Poi fece per piangere ma dai suoi occhi non uscirono lagrime.

Di fronte alla testa tagliata di un uomo, presa a calci dai suoi assassini in un gioco macabro e vizioso, anche noi ci tocchiamo gli occhi e ci accorgiamo che sono secchi.

Troppe immagini raccapriccianti ci hanno raggiunti in questi ultimi tempi dal nostro sognante e furente Sud, di torture, squartamenti, atrocità senza nome. Non si risparmiano i bambini e ora, neanche i morti.

La domanda che viene spontanea è: che fare? Dobbiamo architettare una strategia vendicativa come fa Tito Andronico che finisce per mettersi esattamente al livello dei nemici considerati fino ad allora barbari? O dobbiamo fare finta che la cosa non ci riguardi, come stanno facendo i nostri governanti che in piena guerra civile se ne stanno a battibeccare di bizantinismi incomprensibili alla maggioranza degli italiani?

Non è possibile che non ci sia niente da fare. Non è possibile che il paese venga regalato, nell'indifferenza generale, a chi vuole mangiarselo pezzo a pezzo riducendolo un osso per cani.

Sento già le voci di quelli che imprecheranno contro il Sud e le sue malefatte. So che molti vorrebbero tagliare i piedi al paese nell'idea che tutto il marcio stia laggiù. Senza pensare che privato delle gambe, il paese non camminerebbe più per niente. E poi, lo sappiamo, il sistema venoso è uno. Se non c'è il Sud a pompare, al Nord non arriverebbe più il sangue. E a chi venderebbero i prodotti le grandi ditte del Nord? Da dove prenderebbero i tanti giovani da mandare nella polizia, o nelle scuole o nelle amministrazioni pubbliche, pagati poco e male, a rischiare per gli altri?

In tutti i paesi del mondo ci sono degli individui che uccidono e torturano. E sono quasi sempre giovani perché ci vuole molta forza e una specie di delirante forsennato disamore di sé per agire in quel modo. Il guaio è che noi non riusciamo a isolarli questi forsennati. Non riusciamo a separarli dal corpo del paese. Abbiamo permesso loro di infiltrarsi nelle amministrazioni delle città, di spadroneggiare, legalmente e illegalmente, in ogni parte dell'Italia. E l'esempio, che è la cosa essenziale, l'esempio che viene dall'alto non è purtroppo limpido. Ci sono troppi intrecci, poco chiari, troppi silenzi, ambiguità, menzogne.

Se si pensa che suppergiù la cifra che gli italiani pagano per le tangenti equivale al debito pubblico che il paese non riesce a pagare, si ha un paradigma della incongruenza disastrosa che ci possiede.

Fra l'altro, anche culturalmente, basta un poco di orecchio per sentire che stiamo sbagliando «tono». Il paese, con le sue feste televisive, i suoi luoghi comuni, le sue passeggere mode e passioni, stona paurosamente. Ci stiamo allontanando sempre di più da una, sia pur ispida e difficile, armonia per cadere nella volgarità di un motivo di cattivo gusto. Questo motivo dozzinale ha alzato talmente il volume che non sentiamo più i passi di quegli amici di Antigone che, contro l'arroganza di Creonte, si rimboccano le maniche per seppellire i morti, perché essi sono da amare quanto i vivi, essendo parte del nostro corpo, parte dei nostri pensieri.

A Taurianova falsi carabinieri fanno irruzione nella casa dell'uomo decapitato l'altro giorno
Feriti i due figli della vittima. Sfida aperta alle forze dell'ordine. Domani un supervertice

È la legge delle iene

Killer scatenati, terrore in Calabria

Nove morti e due feriti in quarantott'ore. Nella zona di Taurianova e Laureana di Borrello la «mattanza» continua. Ieri tre falsi carabinieri si sono presentati a casa dell'uomo con la cui testa i killer avevano «giocato» al tiro al piattello. Volevano sterminare il resto della famiglia. Sparando attraverso la porta hanno ferito i due figli: la ragazza di 12 anni è in fin di vita. Scotti invia l'Alto commissario Sica in Calabria. Domani vertice al Viminale.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

TAURIANOVA. (Rc) In Calabria è guerra civile. Una battaglia tra cosche e clan rivali che ha lasciato sul terreno, dall'inizio dell'anno, 106 morti ammazzati. Cifre addirittura superiori a quelle drammatiche dello scorso anno, quando gli assassinati, nella regione, furono ben 316. Improvvisamente si scopre che la regione è un «Far West» dove la legge la fanno i boss della 'ndrangheta e i capi delle famiglie. La gente s'imprigiona in casa per la paura. O assiste, impotente ad episodi di barbarie sempre più clamorosi. Come quello accaduto venerdì a Taurianova, quando i killer hanno tagliato la testa alla loro vittima, ancora agonizzante, per poi giocarci al «tiro al piattello». Un rituale macabro per terrorizzare la ventina di persone presenti. Una sequenza da film horror che non si è conclusa lì. Tutta la famiglia andava eliminata. Così, poco prima della mezzanotte di sabato, i due figli dell'uomo decapitato, un ragazzo di 23 anni e la sorella di 12, sono stati feriti dentro la loro abitazione. Alcuni sicari, vestiti da carabinieri, hanno bussato alla porta di casa e, dal momento che non veniva loro aperto, hanno scaricato attraverso le ante una trentina di colpi da almeno tre diverse pistole. La ragazza è stata sottoposta a un delicato intervento chirurgico. È ricoverata in gravissime condizioni. In un centro «piccolo» come Taurianova, tutti sono parenti di tutti, e tutti probabili bersagli di «vendette trasversali». Nove morti e due feriti in due giorni, in un pezzo di terra di alcune decine di chilometri quadrati. Il ministero dell'Interno si è mobilitato sull'«emergenza Calabria». Scotti ha convocato, per domani, il Comitato nazionale per la sicurezza e l'ordine pubblico. Al Viminale la situazione viene definita «grave», «difficile», «preoccupante». E il ministro ha spedito nella zona, d'urgenza, Domenico Sica. Una visita lampo: l'Alto Commissario Antimafia parteciperà al vertice del Viminale per riferire sulla situazione.

Intanto i Nocs sono entrati in azione: rastrelleranno alcune zone della Calabria in cerca di latitanti e sequestratori. Ieri, nei pressi di S. Onofrio, hanno intercettato un pastore, amico del clan Petrolo, la cosca considerata responsabile della strage dell'«epifania» nella piazza del paese che fece due morti e sei feriti innocenti. L'uomo si è opposto all'arresto, ha tentato di fuggire ed è caduto sotto il fuoco degli agenti speciali.

ALLE PAGINE 3 • 4

Occhetto a Lamezia: «Ribellatevi al regime della mafia»

A PAGINA 4

Il capo della polizia: «Per troppo tempo siamo stati inadeguati»

NINNI ANDRIOLO A PAGINA 3

Un appello dei vescovi: «Fermare la spirale del sadismo omicida»

MIRELLA ACCONCIAMESSA A PAGINA 3

La Sampdoria batte l'Inter Scudetto in tasca

La Sampdoria è a un passo dal suo primo storico scudetto. La squadra di Boskov ha vinto per 2-0 il big-match di San Siro contro l'Inter (nella foto la gioia di Vierchowod e Vialli) grazie alle reti di Dossena e Vialli e ha aumentato il suo distacco in classifica. Matthaeus ha sciupato un rigore. La Juventus è crollata (0-3) in casa contro il Milan. In coda, il Bologna è matematicamente in B.

NELLO SPORT

Open d'Italia Grande tennis da oggi a Roma Via con le donne

Iniziano oggi al Foro Italico di Roma i 15 giorni di passione tennistica. Sono gli Internazionali d'Italia, una settimana per le donne, l'altra per gli uomini. La jugoslava Monica Seles campione uscente e favorita d'obbligo. Sua rivale Gabriela Sabatini, argentina, vincitrice delle edizioni 88 e 89. Terzo incomodo la veterana Martina Navratilova e italiane tutte da scoprire.

NELLO SPORT

Il nuovo cinema italiano alla vigilia di Cannes

Una tripletta stonca al recente festival di Berlino, con buone speranze all'imminente festival di Cannes: il cinema italiano si mostra vitale, vivace, ma nessuno dei suoi problemi «storici» si può dire risolto. In un incontro a *l'Unità* ne hanno discusso Claudio Bonivento, Sandro Cecca, Alessandro D'Alatri, Enrico Luchenni, Enzo Monteleone, Francesca Neri, Gianfranco Piccioli, Stefano Rulli, Furio Scarpelli, Daniele Segre, Walter Veltroni.

ALLE PAGINE 16 • 17

Il presidente si schiera con il Psi: «Sulle riforme decida il popolo». Bufera nel governo

Cossiga ora lancia la seconda Repubblica «Niente paura, non sarebbe un dramma»

«NOTTI CARIOCAS» DI STAINO A PAGINA 7

In Islanda, Cossiga lancia la «seconda Repubblica». «Non ci si deve spaventare», ha detto il capo dello Stato. E annuncia che forse non prenderà più la tessera dc («non è obbligatorio per fare cristianamente politica»). Poi attacca ancora Rodotà: il presidente del Pds replica e denuncia gli atteggiamenti inammissibili e minacciosi del Quirinale. Intanto nella maggioranza si parla apertamente di «partito delle elezioni anticipate».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

REYKJAVIK. «Se dobbiamo andare ad una seconda Repubblica, termine di cui non ci si deve spaventare perché c'è l'infanzia, la fanciullezza, la gioventù e la maturità e nessuno pensa che le cesure tra queste età siano dei drammi...». Nelle sua ultima giornata di visita in Islanda, Francesco Cossiga fa sua con forza l'idea di una «seconda Repubblica» per l'Italia. Il capo dello Stato ha anche fatto intendere che non si iscriverà più alla Dc, dal momento che è «ben lungi dal ritenere obbligatorio essere in un determinato partito per essere cristiani o per fare cristianamente politica». Mentre piantava un simbolico alberello, Cossiga ha nuovamente polemizzato con Stefano Rodotà («Si vedono le origini, no? Certo l'onorevole Rodotà non lo saprebbe fare»), e ha aggiunto: «Non vedo pietre qui intorno. Ne cercavo per metterne nelle scarpe, che i sassolini li ho finiti»

«Ho dedicato la vita agli studi – replica il presidente del Pds – e non al giardinaggio». In un'intervista al nostro giornale Rodotà denuncia il linguaggio minaccioso e le inammissibili richieste e interferenze del capo dello Stato nei confronti di partiti e di organi d'informazione. «C'è ormai un partito del presidente, da cui Cossiga deve liberarsi se vuole recuperare una funzione di garante. Il Quirinale è affollato da troppe presenze».

Intanto nel governo è sembre polemica intorno alla manovra finanziaria. «Sono i colpi di coda del "partito" delle elezioni anticipate», fa dire Andreotti al suo fido Nino Cristofori. E Cariglia aggiunge: «Un partito che non demorde». Il Psi risponde con un comunicato, definendo le accuse «prive di qualsiasi fondamento». E il segretario del Pli, Altissimo, accusa la maggioranza di «incapacità».

STEFANO DI MICHELE FABIO INWINKL A PAGINA 5

«Bush sta meglio» Ma per adesso resta in ospedale

Il presidente Usa, George Bush in ospedale insieme ai nipoti

A PAGINA 11

Bangladesh In arrivo un nuovo ciclone

DACCA. Il Bangladesh vive ore di terrore. Sul paese già flagellato starebbe per abbattersi un nuovo ciclone. Per tutta la giornata di ieri piogge torrenziali e venti fortissimi hanno paralizzato le operazioni di soccorso. Il maltempo ha costretto a un atterraggio d'emergenza l'elicottero su cui viaggiavano il premier bengalese, il capo del governo del Pakistan e Madre Teresa di Calcutta. Disperate le condizioni per cinque milioni di sopravvissuti che aspettano viveri, indumenti e medicinali. Un convoglio di generi alimentari è stato assaltato e saccheggiato dalla folla affamata. Intanto, durante l'Angelus di ieri, il Papa ha chiesto gesti di solidarietà con la popolazione del Bangladesh.

A PAGINA 10

L'Europa e l'«eccezione» Mitterrand

ANGELO BOLAFFI

Quasi a voler dare il loro contributo ai festeggiamenti, in occasione del decimo anniversario del «regno socialista» di François Mitterrand, socialdemocratici tedeschi e laburisti inglesi hanno riportato importanti successi elettorali. Siamo, dunque, alla inversione di quel *trend* politico che sembrava aver condannato la sinistra europea ad un declino irreversibile, giusta la previsione di Ralf Dahrendorf della «fine dell'età socialdemocratica»? Gli anni 90 saranno caratterizzati da un ciclo politico opposto a quello del decennio appena concluso? Insomma dopo un lungo periodo di esilio nelle contrade del sud dell'Europa ove era stata costretta dalla superiorità, apparentemente invincibile, della Thatcher e di Helmuth Kohl l'idea forza del socialismo democratico si prepara ad una nuova epoca di trionfi nei suoi classici luoghi di origine?

La cautela è d'obbligo e forse è necessaria anche una buona dose di scetticismo. Per due ragioni. La prima di natura, per così dire, contingente è stata molto opportunamente ricordata da Alberto Cavallari su *la Repubblica*: «Forse è troppo presto per dare un significato europeo a due fatti che restano ancora molto inglesi e molto tedeschi, per di più legati a una situazione fluida». Ad esempio il successo dei socialdemocratici tedeschi nella Renania-Palatinato, l'ultimo di una serie di ben cinque vittorie consecutive a livello di Laender che ha ribaltato la maggioranza nella Camera delle regioni e messo in seria difficoltà Kohl, presenta nonostante tutto aspetti di ambiguità e tratti localistici.

Molto significativo ma pur sempre locale era anche il test inglese. Sarà lecito, dunque, parlare di vera fine della «eccezione» Mitterrand solo quando, come negli anni 70, la socialdemocrazia inglese e quella tedesca torneranno ad esprimere leader sostenuti da un grande consenso nazionale. Oggi dobbiamo constatare che Kinnock non è ancora Wilson nè Engholm possiede il carisma di Willy Brandt o di Helmut Schmidt. E qui nasce la ragione che definirei «strutturale» del mio dubbio circa la possibilità stessa di parlare di segni di risveglio «della» sinistra europea. È non tanto per l'ovvia consolazione delle grandi differenze nella concezione della società e dell'idea stessa del riformismo che esistono tra Gonzales e i laburisti o tra Craxi e la Spd. È l'idea che vi è sottesa che appare problematica perché inutilmente rassicurante. Non mi interessa il chiacchiericcio «post-moderno» sulla fine della contrapposizione classica tra destra e sinistra e sul preteso avvento di una età dominata dalla «ragione cinica». Mi interessa molto più quello che scopro quando analizzo le scelte dei singoli partiti della sinistra europea attorno ai grandi temi che funzionano da spartiacque non solo sul piano politico ma anche su quello etico-ideale. Durante la guerra del Golfo Mitterrand ha lavorato in sintonia con Major e non certo con la Spd. Mentre l'idea di economia sociale di mercato perseguita da Kohl è molto più vicina al riformismo corporato della Spd che non al liberismo economico dei conservatori inglesi. Lo stesso avviene riguardo alla strategia da seguire nei confronti della magmatica situazione est europea. I laburisti inglesi sono «insulari» e «atlantici» quanto Major e con eguale diffidenza dei loro avversari conservatori giudicano l'intesa cordiale su una certa prospettiva europeista tra Mitterrand e Kohl. Non parliamo poi dei rapporti con gli Usa. E allora? Intanto imparando ad esaminare la realtà in modo differenziato si scopre che esiste un processo di complessificazione anche nel campo «conservatore». In secondo luogo si constata l'enorme difficoltà da parte delle diverse componenti che si richiamano allo schieramento di sinistra a produrre un'idea forza, un «mito politico» che sostituisca quello storico dell'eguaglianza sociale.

E, tuttavia, «eppur si muove». Proprio riesaminando l'esperienza del «sovrano rosso» Mitterand, tocchiamo con mano gli storici progressi compiuti dalla cultura politica del socialismo francese e quindi indirettamente da quella delle altre sinistre europee. Questo decennio, come autorevolmente riconosciuto da *Le monde* ha «riconciliato la sinistra col potere... I socialisti hanno imparato a governare; cioè a gestire per poter riformare. La cultura di governo ha rovesciato i dogmi, la competenza ha cacciato i sogni, il mondo reale s'è imposto al mondo immaginario». Governare per riformare non solo è *possibile* ma *bello*: è l'unica via per portare la fantasia al potere. Per i sogni ci sono la notte e i poeti. E a chi ha bisogno di «visioni del mondo», come è noto, Max Weber consigliava di andare al cinematografo.

GIANNI MARSILLI JEAN RONY ALLE PAGINE 12 • 13

IL CAMPIONATO DI

JOSÉ ALTAFINI

Briglie sciolte ma all'italiana

Dunque, lo scudetto è blucerchiato. Nel calcio è sempre tutto possibile. Ma la Samp dovrebbe esibirsi in un triplo harakiri carpiato in avanti per gettare alle ortiche il suo primo (e meritatissimo) tricolore. Qualcosa mi dice che non lo farà. È ancora presto per festeggiare ma lo champagne è già in frigo. Con ogni probabilità sarà stappato ben prima della fine del mese e del torneo. Prosit.

Una vittoria nel campionato italiano vale doppio. Lo sa anche quel sant'uomo di Boskov che ha allenato pedaton in mezza Europa dalla modestissima Vojvodina (con lui, credo, per l'unica volta campione di Jugoslavia) al blasonatissimo Real Madrid (con lui per l'ennesima volta campione di Spagna). Per questo ci tiene molto di più di quanto non dica. E per questo tace e acconsente, anche quando Mancini passa il segno e pretende di decidere al posto suo. C'è una grande saggezza in questo slavo sessantenne. Umana ma anche tecnica. Molto si discuterà sul perché e sul per come questa stagione apertasi all'insegna della zona, del calcio fotogenico e garibaldino, si sia conclusa con una trionfale rivalutazione del vecchio, vituperato contropiede. (Ancora ieri la Samp ne ha dato una egregia e beffarda interpretazione proprio sotto gli occhi e a spese del miglior docente della materia). Ma il calcio, per quanto sorprendente e imprevedibile, ha sempre una sua logica. E l'ormai prossima incoronazione dei blucerchiati non vi sfugge. Astri benefici a parte.

All'Inter di Trapattoni manca una qualità che, quando c'è, rende il calcio all'italiana irresistibile e vincente: la fantasia. Quella nerazzurra è una squadra forte e solida ma scarsamente geniale. Ha piedi potenti e regolari, perfino capaci di gesti atletici di alta acrobazia. Ma è un po' troppo tedesca per essere davvero italiana. In un'annata così così avrebbe potuto anche bastare, anzi avanzare. Da questo punto di vista la Samp di oggi è però un piccolo goiellino. Ha quel tasso di estro in più (ma anche di agilità e di adattabilità) che la rende decisamente superiore alla sua avversaria di ieri. Il merito di Boskov sta nel non averlo soffocato. E questo anche in anni di grandi esaltazioni per le programmazioni rigorose: gli allenamenti supertabellati e gli schemi spettacolar-ossessivi. Allentare le briglie era l'unico modo per raggiungere lo scopo. Bravo, Vujadin. È proprio così che si cavalcano i cavalli di razza. Per portarli dritti dritti dove vuole il padrone.

l'Unità

Giornale fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

La dose giornaliera

GIANCARLO CASELLI

Sul trattamento da destinare al consumatore di droga la nuova legge ha risolutamente scelto la linea dura. Chi debba interpretare e applicare la legge non può – ovviamente – sollevare perplessità o dubbi in ordine alla legittimità di tale scelta nei suoi contenuti politici. Ha però il dovere (come per qualunque altra legge dello Stato) di porsi il problema se la normativa formale che ha tradotto in cifra giuridica le scelte di fondo operate dal legislatore non risulti eventualmente in contrasto con valori costituzionali garantiti.

Molteplici, e assai complessi, sono i profili che possono venire in considerazione al riguardo. Si vuol qui accennare ad uno solo di essi, che si ricollega al fondamentale principio costituzionale secondo cui la responsabilità penale ha carattere personale (art. 27 Cost.). Nella vecchia legge, lo spartiacque fra penalmente illecito e non era costituito dalla «modica quantità». La convinzione di riuscire a contenere la diffusione della droga facendo terra bruciata intorno al consumo personale ha spinto il nuovo legislatore a cambiare registro: la soglia di punibilità penale è ora ancorata al superamento della «dose media giornaliera», fissata in maniera tassativamente tabulata, su livelli molto bassi (decisamente inferiori – secondo l'opinione comune – a quelli che l'esperienza degli studiosi della materia avrebbe potuto suggerire). In altre parole, passando dal concetto di «modica quantità» a quello di «dose media giornaliera» la nuova legge ha inteso restringere notevolmente l'area del consumo non sanzionato penalmente, tracciando la linea di confine tra illecito penale e non in maniera rigidamente predeterminata e in via assolutamente generale, perciò indistintamente eguale per tutti i drogati, senza alcuna possibilità di tenere conto delle differenze riscontrabili caso per caso (per esempio il diverso grado di assuefazione o tossicodipendenza di ogni singolo individuo).

La conseguenza inesorabile di tutto ciò è che chiunque detenga per uso certamente personale quntità eccedenti, anche in misura assolutamente insignificante, la dose media giornaliera viene considerato dalla legge spacciatore – e condannato come tale ad anni di carcere e pesantissime multe – anche quando non vi sia nessun elemento (né oggettivo né soggettivo) che possa consentire anche solo l'ombra di un sospetto di spaccio.

L'esperienza quotidiana delle aule di giustizia porta però a constatare come assai spesso si verifichino gravi inconvenienti:

– la sanzione penale colpisce il fatto puramente oggettivo del superamento del limite tabellare, senza tenere in nessun conto le componenti psichiche della condotta: difatti, il soggetto che detenga sostanza stupefacente in quantità non eccedente il proprio – dimostrabile e dimostrato – fabbisogno personale giornaliero, a tutto può pensare, fuorché prospettarsi anche solo la semplice possibilità di cedere ad altri la sostanza; discostarsi da quest'ovvia constatazione, per arrivare – all'opposto – ad una presunzione assoluta di spaccio, è all'evidenza irragionevole;

– il superamento della «dose media giornaliera» prescinde da ogni effettiva componente individuale di prevedibilità e consapevolezza, posto che il limite tabellare è fissato con riferimento al quantitativo «puro» di droga presente nelle dosi «da strada», vale a dire con riferimento a un quantitativo che non è quello che il consumatore può vedere, toccare o pesare, ma quello che solo un chimico esperto – con sofisticate analisi di laboratorio – può accertare: con la conseguenza che dosi apparentemente identiche possano contenere droga pura in quantità assai diversa (a seconda della situazione del mercato o a seconda del venditore), e che tale variabilità – decisiva per stabilire se vi sia illecito penale o no – viene dalla legge addossata per intero sul consumatore, senza che questi possa in alcun modo conoscerla o governarla.

Tutto ciò mal si concilia col principio costituzionale della personalità della responsabilità penale, se è vero che non può esservi punibilità per un reato quando il soggetto agente non è in grado di percepire l'antigiuridicità del comportamento tenuto.

Si tratta allora di stabilire (e della questione è stata investita la Corte costituzionale) se l'adozione di parametri quantitativi assolutamente inderogabili, combinata con la presunzione assoluta di spaccio per chi li superi, ostacoli quella possibilità di «personalizzazione» dell'illecito penale che sola consente di ricondurre la condotta al modello di colpevolezza costituzionalmente previsto.

Egitto, Israele, territori: incontri ad alto livello per la «missione di dialogo» del Pds
L'iniziativa di Baker ha segnato qualche punto ma restano da superare tre grossi ostacoli

Diario di viaggio in Medio Oriente Il tempo non lavora per la pace

PIERO FASSINO

Difficile dare conto, in un articolo necessariamente sintetico, della quantità di informazioni, conoscenze e considerazioni raccolte in sei giorni di intensa attività dalla delegazione del Pds che – significativamente guidata da Achille Occhetto – si è recata in «missione di dialogo» in Egitto, Israele e territori occupati.

Naturalmente la delegazione – ricevuta ai massimi livelli politici e governativi, con vero e proprio rango di Stato – ha posto al centro dei numerosi colloqui la necessità di perseguire una soluzione di pace fondata su due diritti inseparabili: il diritto del popolo palestinese alla autodeterminazione e ad una patria nelle forme che il negoziato stesso dovrà definire; il diritto dello Stato di Israele a vedere riconosciuta la propria esistenza in confini sicuri e certi.

E abbiamo insistito su una assoluta priorità: rimuovere ostacoli e pregiudiziali per avviare, nelle forme possibili e reciprocamente condivise, un negoziato di pace. Eravamo infatti convinti – e dopo questa missione lo siamo ancor di più – che il tempo non lavora per la pace: al contrario l'ulteriore protrarsi dell'attuale situazione rischia soltanto di consolidare ancora di più rigidità, preclusioni e pregiudizi.

Le numerose missioni di Baker – sulla cui reale volontà di pace tutti i nostri interlocutori hanno detto di credere – hanno acquisito alcune prime disponibilità, ma non hanno ancora sciolto tre nodi: la natura della Conferenza di pace; la forma della rappresentanza palestinese; la questione dei nuovi insediamenti israeliani nei territori occupati.

Sulla Conferenza di pace gli ostacoli vengono da Shamir e dalle forze più conservatrici della coalizione di governo: essi, infatti, insistono per un negoziato fondato su trattative dirette – sul modello degli accordi di Camp David tra Egitto e Israele – temendo che una presenza internazionale finisca per trasformare la Conferenza di pace in un «tribunale» contro Israele a cui verrebbero imposte soluzioni inique e non accettabili. La presenza internazionale è invece richiesta dai palestinesi i quali, a loro volta, temono che negoziati bilaterali tra israeliani e paesi arabi possano via via sacrificare la questione palestinese fino alla sua non risoluzione.

Si tratta, dunque, di individuare una Conferenza di pace le cui modalità assicurino gli uni e gli altri che i loro diritti non saranno violati. Di ciò abbiamo discusso con tutti i nostri interlocutori, sostenendo, in particolare, la proposta di una Conferenza di pace caratterizzata da «due binari» di trattative dirette – tra paesi arabi e Israele e tra palestinesi e israeliani – collocate entro una «cornice internazionale» in cui la presenza di Usa, Urss, Comunità europea non si sostituisca alle parti, né imponga loro soluzioni non condivise, ma accompagni le trattative lungo il loro svolgersi, offra – se richieste – occasioni di mediazione, crei il clima più favorevole all'intesa diretta tra le parti. Insomma un ruolo di sostegno e di garanzia alle parti che potrebbe ulteriormente essere sottolineato dalla presenza dell'Onu nella figura del suo segretario generale.

Altro nodo da sciogliere è la forma della rappresentanza palestinese. Shamir intende limitarla ai soli territori occupati, riservandosi inoltre il diritto di esprimere un gradimento su ogni suo singolo componente; il leader laburista Peres ritiene preferibile una delegazione giordano-palestinese risultante da un accordo tra palestinesi e re Hussein; le altre forze di sinistra israeliane – Mapam, Ratz, colombe del Labour – pongono in primo piano la necessità di un interlocutore veramente rappresentativo, la cui individuazione deve essere lasciata ai palestinesi.

Dal canto loro, Feisal Husseini e gli altri esponenti palestinesi incontrati da Baker, pur confermando la disponibilità a esaminare diverse forme di rappresentanza, tra cui una delegazione giordano-palestinese, rivendicano tuttavia il diritto di scegliere la propria rappresentanza senza veti pregiudiziali sottolineando in ogni caso di non volersi prestare a delegittimazioni dell'Olp.

Il nodo è evidentemente quest'ultimo: l'Olp è uscita dalla guerra del Golfo indebolita. Il sostegno a Saddam Hussein ha, infatti, alimentato sospetto e diffidenza nella società israeliana, cancellando – anche nei settori progressisti – quel credito che Arafat aveva acquisito nell'88-89 con le decisioni del Consiglio nazionale palestinese di Algeri e il discorso di Ginevra.

Peraltro, l'Olp è in difficoltà anche tra i palestinesi. Le misure repressive dell'amministrazione israeliana nei territori occupati e le condizioni spaventose in cui vivono nei campi profughi decine di migliaia di palestinesi, hanno creato un clima di esasperazione e di frustrazione che riduce ogni giorno di più la credibilità di chi propone il negoziato e avvantaggia invece l'azione violenta di organizzazioni estremistiche e islamiche quali Hamas.

Per questo abbiamo sottolineato ai nostri interlocutori israeliani la pericolosità di una linea di pura delegittimazione dell'Olp, correndo il rischio di trovarsi poi un movimento palestinese guidato da posizioni capaci di qualsiasi avventurismo. Assai più credibile è riconoscere ai palestinesi la facoltà di scegliere liberamente i propri rappresentanti, favorendo in concreto, anche con il concorso dell'Olp, la formazione di una delegazione realmente rappresentativa del movimento nazionale palestinese e, in primo luogo, dei palestinesi dei territori occupati. E ci conforta che questa nostra impostazione sia stata giudicata realistica non solo dai più responsabili settori palestinesi e israeliani, ma anche dagli autorevoli dirigenti egiziani con cui ci siamo incontrati, i quali – pur avendo nella crisi del Golfo l'Egitto assunto posizioni assai distanti da quelle della dirigenza palestinese – ritengono che occorra essere oggi assai prudenti nel delegittimarla.

Infine, la questione dei nuovi insediamenti di coloni israeliani nei territori occupati: essa può divenire l'ostacolo insuperabile alla pace, come dimostra l'atto plateale di Baker di non ricevere il «falco» Sharon in visita a Washington. Essenziale è, dunque, la sospensione degli insediamenti, non solo perché rischiano di creare nuovi profughi in un domani non lontano, ma anche perché operare insediamenti su territori sul cui destino proprio il negoziato dovrà decidere, alimenta il sospetto che non si voglia in realtà fondare la Conferenza di pace sulle risoluzioni 242 e 338, cioè sul principio «territori in cambio di pace».

Su queste questioni fondamentali, dunque, si tratta oggi di agire. Insieme si tratta di mettere in campo tutte quelle iniziative che possono creare un clima di fiducia tra parti che troppi anni di rancori hanno reso reciprocamente diffidenti.

In particolare occorre intervenire sulle condizioni di vita dei palestinesi dei campi profughi: a chi debba essere definitivamente assegnata la striscia di Gaza è questione che dovrà essere decisa nel negoziato; ma non vi è bisogno di attendere di sapere se Gaza sarà palestinese, giordana o israeliana per intervenire sulle condizioni umilianti e spaventose in cui decine di migliaia di profughi vivono la loro desolante condizione umana. E certo sarebbe un fatto nuovo, capace di instaurare fiducia, se – anche attraverso una estensione dei poteri di amministrazione dell'Onu e delle sue organizzazioni nei territori occupati – da subito si intervenisse per garantire il rispetto di elementari diritti umani e civili e per alleviare la condizione di vita quotidiana dei profughi.

E tutto ciò richiama la responsabilità non solo di Israele, dei paesi arabi e dei palestinesi: l'intera comunità internazionale è chiamata a fare la propria parte, e in primo luogo lo è la Comunità europea, sia con atti politici impegnativi, sia con politiche di cooperazione economica utili ad un nuovo sviluppo democratico e sociale dell'intero Medio Oriente. Ed è per questo che anche noi vogliamo impegnare le nostre forze perché il nostro paese e l'Europa concorrano a restituire pace e giustizia a due popoli.

L'impazienza Usa nei confronti di Tel Aviv

GIANGIACOMO MIGONE

Proprio nei giorni in cui l'entusiasmo per la vittoria militare americana aveva toccato il suo apice, Mario Cuomo, l'amletico presidente ombra americano, non aveva esitato a dichiarare che una guerra non è necessariamente giusta, o politicamente opportuna, perché si è conclusa vittoriosamente. Il suo atteggiamento poteva apparire una forma di suicidio politico nel momento in cui la popolarità di Bush era alle stelle e l'esito della guerra sembrava aver aperto la strada a un rapido quanto promettente avvio delle trattative per un nuovo assetto del Medio Oriente. Le cronache sia americane sia internazionali di questi giorni fanno pensare che quello di Cuomo potrebbe risultare non solo un atto di indiscutibile coraggio politico, ma anche il frutto di una lungimirante comprensione della profondità e della resilienza di problemi che non possono essere risolti con una prova di forza. Resilienza è per l'appunto una parola con cui i chimici descrivono una caratteristica di sostanze che, sottoposte a una pressione anche fortissima, tendono a riassumere la loro forma originaria, quando la pressione viene a cessare.

Gli umori politici americani sono raramente connotati dalla virtù della pazienza. Il presidente Bush lo sa bene e proprio per questo ha agito come ha agito, di fronte a Saddam Hussein. Secondo quanto rivela un libro recente di Bob Woodward (vicedirettore del *Washington Post*, è uno dei maggiori responsabili delle dimissioni di Richard Nixon, a seguito dello scandalo di Watergate) Bush respinse l'ipotesi delle sanzioni, preferite dal suo capo di stato maggiore generale, Colin Powell, asserendo che «non c'è tempo per questa strategia». La stessa impazienza americana potrebbe manifestarsi nei confronti di un governo israeliano che continuasse a non collaborare con i tentativi del segretario di Stato, James Baker, di avviare i negoziati. Il rifiuto di ricevere, in forma ufficiale a Washington, Ariel Sharon – principale responsabile dell'accelerazione della politica degli insediamenti e, quindi, del rifiuto di scambiare la pace con la terra ai palestinesi – costituisce un segno in questa direzione (anche se, sia detto per l'appunto tra parentesi, il governo italiano farebbe bene a meditare sulla risposta israeliana allo smacco: «Non siamo una Repubblica delle banane!»).

Paradossalmente, la guerra del Golfo deve anche essere letta come un tentativo di emancipazione della politica medio orientale di Washington dal condizionamento esercitato dal governo israeliano, grazie ai non pochi strumenti di pressione di cui esso dispone all'interno degli Stati Uniti. James Baker non è il primo ad aver tentato di dipanare la matassa medio orientale con la politica della navetta (*Shuttle Diplomacy*). Ci hanno provato Henry Kissinger e William Rogers, mentre Jimmy Carter è il solo ad avere ottenuto qualche risultato con gli accordi di Camp David. Ma, al momento buono, Washington restava prigioniero delle pregiudiziali israeliane nei confronti dell'Olp e delle stesse Nazioni Unite. Proprio per questo Bush ha sfruttato tempestivamente la vittoria militare per invocare di fronte al Congresso il rispetto delle risoluzioni dell'Onu e per riaprire il dialogo con i palestinesi. È come se Washington ritenesse di avere dimostrato con la guerra la propria volontà e la propria capacità di tutelare la sicurezza di Israele e ora pretendesse, come contropartita dal governo Shamir, la disponibilità ad avviare il negoziato. Nella logica di Bush, la risistemazione dell'area medioorientale costituirebbe il coronamento politico della vittoria militare che in esso dovrebbe trovare anche la sua giustificazione morale. Se ciò non dovesse avvenire, malgrado o a causa delle numerose concessioni fatte all'intransigenza di Shamir – il rifiuto di accettare una rappresentanza esplicita dei palestinesi; la ricerca di una formula negoziale che escluda proprio l'Onu, l'organizzazione internazionale in nome della quale è stata combattuta la guerra del Golfo – il prezzo che l'amministrazione Bush dovrebbe pagare risulterebbe assai alto, anche rispetto agli equilibri interni americani. A quel punto non solo il governatore Cuomo, ma il più cinico sostenitore della *realpolitik* nei rapporti internazionali riproporrebbero il grande problema posto da questa guerra: la sproporzione tra i suoi costi umani e gli esiti che ha determinato ma, più specificamente, quella nella distribuzione delle vittime (un centinaio contro duecento, trecento, quattrocentomila. Chi lo sa?) che richiama alla memoria inquieta dell'Occidente lo spettro di Hiroshima e di Nagasaki. Sin da ora è evidente una rivalutazione delle armi della diplomazia, in cui i rapporti di forza tra gli stessi vincitori risultano meno squilibrati. Non a caso Washington guarda non più con timore ma con speranza alla ripresa di rapporti diplomatici tra Mosca e Tel Aviv, mentre si profila un ruolo preciso dell'Europa e della stessa sinistra europea (di cui il viaggio del segretario del Pds, Achille Occhetto, costituisce una significativa testimonianza) per l'inizio di una fase che potrebbe preludere a un mutamento di orientamenti o, addirittura, di equilibri politici all'interno di Israele.

Allarme dall'Amazzonia Ora è il colera che minaccia gli indios

MARCOS TERENA *

Quando il capo della tribù amazzonica dei Tikuna, Pedro Inacio, spedì nel gennaio scorso al ministero della Sanità brasiliano un rapporto che allertava le autorità sul prossimo arrivo del colera, già scoppiato in Perù, anche in Amazzonia, pare che la burocrazia governativa registrò la sua denuncia affossandola negli archivi.

Ma Pedro Inacio conosceva perfettamente ciò che denunciava dato che i Tikuna vivono da secoli nella zona del fiume Solimoes, cioè nel punto dal quale si è diffusa l'epidemia di colera. Una malattia che viaggia lungo i fiumi e si espande, devastante. I Tikuna sono più di 25mila. E fra di loro sono già stati individuati alcuni casi di colera perchè queste persone sono riuscite a raggiungere gli ospedali delle città più vicine. Questo popolo, che lotta da tempo per il riconoscimento dei propri confini, sopravvive nella quasi totale assenza di assistenza sociale, educativa e sanitaria da parte del governo brasiliano. Il loro territorio è continuamente minacciato di invasione e di saccheggio per la distruzione della foresta e per questo i Tikuna, come tutte le altre tribù indios, rivendicano una demarcazione ufficiale dei loro confini. Quando i colonizzatori portoghesi arrivarono in Brasile trovarono «terre a perdita d'occhio» e nonostante l'immensità dello spazio disponibile fin da allora i territori delle tribù indios sono sempre stati considerati come «terre di nessuno». Soltanto oggi e grazie alle rivenzicazioni degli indigeni durante l'elaborazione della nuova Costituzione del Brasile nel 1988, lo Stato dovrà delimitare i confini delle tribù indios entro l'ottobre 1993. Una demarcazione territoriale che servirà anche come meccanismo di protezione delle tribù indigene, oltre che come riconoscimento formale di un diritto ancestrale di proprietà.

I Tikuna traggono la loro principale fonte di alimentazione da uno dei più grandi fiumi dell'Amazzonia, e come le sue acque, non conoscono frontiere. Ma, dal punto di vista dell'*uomo bianco*, essi abitano un territorio diviso tra Brasile, Perù e Colombia.

Ora c'è arrivato il colera. E ci si accorge che il capo dei Tikuna l'aveva previsto e che noi con tutta la nostra capacità sanitaria e il nostro progresso tecnologico non siamo in grado di bloccarne la diffusione.

Si scopre adesso che, nonostante tutte raccomandazioni dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms), i Tikuna non hanno un'assistenza medica adeguata a questa situazione. Che non possono rivolgersi ad un ambulatorio, che non c'è neppure un medico incaricato di curarli. E diventa evidente che il governo brasiliano non ha strutture d'emergenza per portare soccorso a questo come ad altre popolazioni di indios. All'inizio di quest'anno le comunità indigene del Brasile suggerirono al governo la creazione di un ente di assistenza direttamente vincolato alla presidenza della Repubblica. Esse avevano anche sollecitato la creazioni di istituti governativi per la tutela dell'ambiente e della cultura degli indios, col fine di moralizzare la Funai (Fondazione nazionale per gli indios), e di rafforzare la protezione dei loro diritti. Non furono ascoltati. Il governo non ha sciolto la Funai ma nonostante si fosse già rivelata inefficace, l'ha ulteriormente svuotata di poteri. Ci si ricorda degli indios solo quando li colpisce qualche catastrofe. È stato così per i Tupinamba, gli Yanomami, i Kaiwas e, oggi, per i Tikuna. C'è in tutto il mondo una forte e generalizzata attenzione per i problemi ecologici e in particolare per la protezione della foresta amazzonica. Ma ora stiamo per assistere inermi all'estendersi di una epidemia che ha già decimato le popolazioni della costa del Pacifico e che, probabilmente, attraverserà tutta l'Amazzonia fino a raggiungere l'Atlantico. Speriamo che ciò non accada perchè il colera colpirà non solo l'*uomo bianco* ma anche gli indios. Sia quelli che hanno contatti con i bianchi che quelli non hanno avuto nessun rapporto con questa civiltà.

L'Amazzonia è un spazio isolato dove esistono diversi *mondi* completamente separati dalla civiltà del XX secolo. Sono popoli indigeni che conservano intatte le proprie origini naturali. Si sono organizzati in gruppi piccoli e agili per muoversi rapidamente ed evitare incontri con estranei. Infatti ogni gruppo è composta di un massimo di 500 persone ed è sempre diviso in più villaggi. Gli indios non hanno rapporti con i *bianchi*. Non parlano la nostra lingua ma subiranno le conseguenze del colera.

Nella regione più minacciata dall'epidemia insieme a 25mila Tikuna ci sono altre tribù completamente isolate nella selva amazzonica. Sono almeno cinquemila indios che appartengono alle etnie dei Marubo, Matis, Kulina, Kurubo, Mayoruna, Apurinan, Jamamadi e Katukina. Tutti vivono nella regione compresa tra ifiumi Solimoes, Javari, Jurua, Jutai e Tefe. Ossia esattamente dove sta passando l'epidemia. Probabilmente questi indios sono destinati a morire senza neppure conoscerne la causa. L'arrivo del colera in Amazzonia, prevista tre mesi fa dal capo di una tribù di indios, rivela che ancora una volta nonostante tutta la sua tecnologia e la sua ricchezza, l'uomo moderno deve ascoltare la voce che viene dalla natura, di fronte alla quale è solo un essere umano fragile e impotente.

** Fondatore dell'Unione delle nazioni indigene del Brasile ed è coordinato del comitato internbale «500 anni di resistenza».*

l'Unità

Renzo Foa, direttore
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarola, vicedirettori

Editrice spa l'Unità
Emanuele Macaluso, presidente
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4456306; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.
Quotidiano edito dal Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599

Certificato
n. 1874 del 14/12/1990

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

La nostra sfida senza trasformismi

Il compagno Arcangelo Comparelli, iscritto alla sezione del Pds di Tor de' Cenci, Roma, mi ha inviato una lettera che per il suo interesse pubblico integralmente: «Abbiamo fatto un nuovo partito per rendere possibile l'alternativa di governo, e così far compiere al nostro paese un passo decisivo nell'affermazione del sistema democratico, intanto nessuno dei nostri dirigenti vuole l'alternativa. Alcuni, amati e prestigiosi, pensano che i nostri punti di riferimento debbano essere ancora le utopie o i movimenti, precostituendosi di fatto un ruolo di eterna opposizione. Evidentemente non si rendono conto che alle stesse utopie e agli stessi movimenti sarebbe più utile una democrazia compiuta. Altri, come te, di cui negli ultimi vent'anni ho letto tutto per consonanza di idee e per scorrevolezza di stile, pur pensando che il partito debba porsi l'obiettivo di governare questa realtà per migliorarla (cioè per riformarla), vogliono farlo però con una parte del governo, con il Psi che da quasi trent'anni è al governo. Cioè non credono ad una vera alternativa. Non parlo di coloro che l'alternativa la vorrebbero fare con una parte della Dc o addirittura con tutto il governo (governo di garanzia). La realtà è che non si riesce più a ragionare se non in termini partitocratici. Hai scritto: "Che per costruire l'alternativa occorre il consenso del Psi non è una giaculatoria ma una constatazione evidente". No, è necessario in consenso degli elettori, i quali debbono avere di fronte due programmi: quello del governo, e quello dell'opposizione (penso ancora che l'unica vera opposizione siamo noi), che in parte potranno anche coincidere, in parte saranno diversi, in parte contrapposti ma certamente distinti, per permettere di scegliere la maggioranza che dovrà governare. Uscire dalla partitocrazia, nella quale l'opinione pubblica ci accomuna, significa non ragionare più in termini di Psi, Dc, Psdi, e compagnia bella; ma in termini di governo e opposizione, di maggioranza e minoranza, cioè in termini istituzionali. Così fece Mitterrand nei confronti del gollismo, così fece Gonzalez nei confronti del centrismo: perché non dobbiamo essere noi capaci di farlo? E così forse la smetteremo pure di dire continuamente quello che debbono fare gli altri partiti (tanto lo sanno bene, infatti a poco a poco si stanno prendendo i nostri voti), e penseremo di più a quello che dobbiamo fare noi come opposizione che si propone per il governo. Voglio fare un esempio: penso se nei recenti dibattiti per la crisi di governo avessimo con serietà e insistenza presentato all'opinione pubblica un realistico programma di fine legislatura».

La mia risposta sarà necessariamente scarna. Dico subito che sono perfettamente d'accordo che una corretta e produttiva dialettica democratica debba svolgersi tra governo (qualunque sia la sua composizione) e opposizione, come in tutti i paesi europei. A questo fine è stato costituito il «governo ombra». Tuttavia non si può ignorare che in Italia non c'è un sistema politico con una legge elettorale che favorisca una dialettica con alternative di governo. E in ogni caso, se guardiamo alla realtà politica del nostro paese, i governi non possono che formarsi sulla base di coalizione. Attenzione all'abuso del termine «partitocrazia». La battaglia per innovare il modo di far politica e la democrazia italiana, deve necessariamente coinvolgere i partiti. E il loro rinnovamento sarà possibile se ognuno fa il suo mestiere all'opposizione o al governo, con l'alternativa. Non c'è dubbio che in definitiva saranno gli elettori a decidere se un partito ha la forza di costituire da solo un governo o di aggregare una coalizione. Un partito che si progetta come forza di governo deve quindi svolgere una azione politica che possa non solo aumentare i suoi voti, ma spostare, sulla base di un programma e di una ispirazione generale, le forze che ritiene più affini per una coalizione. In Germania il partito liberale è stato al governo con i socialdemocratici e poi con i democristiani e spesso è stato determinante. In Inghilterra oggi i liberaldemocratici sono diventati ormai essenziali per governare. In Francia questa alleanza si determina nel momento in cui si vota, in due turni, quando il candidato più debole desiste di fronte al più forte che diventa il suo alleato. Quindi, quando io scrivevo che per una alternativa di governo alla Dc, in tempi ravvicinati, occorre il consenso del Psi e del Pds, un loro accordo politico e programmatico, non dicevo che questo è possibile già oggi. Oggi dobbiamo svolgere un'opposizione rigorosa e ferma che abbia i caratteri indicati nella lettera di Comparelli. Ma dobbiamo farlo sfidando il Psi a fare quel che fanno tutti i partiti socialisti: o al governo con la sinistra o all'opposizione, sempre con la sinistra. Aggiungo che all'alternativa si può arrivare con momenti intermedi, con un governo di grande coalizione per scrivere le nuove regole costituzionali, come avvenne in Germania. Altra cosa è invece prospettare governi della Dc con il Pds che sostituisce il Psi. Il quale avrebbe così una giustificazione per continuare a fare quel che fa. E in ogni caso sarebbe solo un'operazione trasformistica che darebbe tutte le carte in mano alla Dc e aggraverebbe la crisi della democrazia italiana.

In balia dei boss

Taurianova, falsi carabinieri vanno a casa di Giuseppe Grimaldi
Nessuno apre, i killer sparano a raffica attraverso la porta
La ragazza, colpita alla schiena, è ricoverata in rianimazione
Il fratello di ventitré anni, anche lui ferito, non è grave

Volevano sterminare la famiglia

In fin di vita la figlia di 12 anni dell'uomo decapitato

È salito a nove il numero dei morti ormai infuria la guerra civile nel Reggino ed in Calabria. Tre falsi carabinieri piombano nell'abitazione dell'uomo decapitato venerdì scorso e riducono in fin di vita una bimba di 12 anni ed il fratello di 23. Strage di 'ndrangheta anche a Laureana, pochi chilometri più in là 3 morti A Sant'Onofrio durante una battuta i Nocs feriscono a morte un pastore vicino al clan dei Petrolo.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

TAURIANOVA. (Rc) Rosita, 12 anni, combatte tra la vita e la morte in un lettino di rianimazione degli Ospedali Riuniti di Reggio I poliziotti col mitra in pugno fanno la guardia davanti alla sua stanzetta. Perchè Rosita sarà anche una bambina che gioca con le bambole, ma è una Grimaldi. Quindi, uno dei possibili obiettivi della guerra civile che infuria a Taurianova. Le pallottole le hanno sfondato il torace. «È sotto shock emorragico», dicono i medici. Ha perso sangue, tanto sangue, dopo che contro di lei i killer hanno fatto il tiro al bersaglio. A suo fratello Salvatore è andata meglio È all'ospedale di Taurianova. I proiettili che l'hanno raggiunto non hanno leso alcun organo delicato. Anche per lui c'è la guardia armata protetta dai corpetti antiproiettile. Anche contro di lui è possibile un blitz delle cosche nemiche

Poco prima della mezzanotte di sabato tre falsi carabinieri si sono presentati nell'abitazione di Giuseppe Grimaldi (il padre di Rosita e Salvatore) con la cui testa mozzata i killer venerdì pomeriggio avevano giocato al tiro a segno sotto gli occhi inorriditi dei passanti. Tre carabinieri, con la faccia da ragazzi perbene e le divise perfettamente in ordine In casa, a quell'ora, «si teneva il lutto» come si usa in Calabria. C'erano solo i parenti più stretti di Giuseppe Grimaldi, attorno alla cui famiglia il terrore nelle ultime ore ha scavato il vuoto Riuniti lì a piangere per quella morte orribile.

I «carabinieri» hanno bussato educatamente Motivo ufficiale della visita perquisire l'appartamento alla ricerca di indizi Un pugno di secondi e si sono trasformati in tre killer spietati che hanno cominciato a scaricare una valanga di piombo contro tutti. Più tardi saranno inventariati 30 colpi. Ma è certo che ne sono stati sparati molti di più Rosita è caduta per prima mentre Salvatore, ha 23 anni s è lanciato per terra

Questa nuova strage era stata ufficialmente annunciata dal tam-tam battuto con ossessione dalle cosche più potenti per far giungere il messaggio, come una sfida arrogante e spavalda, ai propri nemici «Voce di popolo vuole che per un boss come Rocco Zagari per patteggiare il conto debbano essere ammazzati almeno sei avversari» Se ai quattro massacrati di venerdì si aggiungono Rosita e Salvatore, per fortuna scampati, il conto torna ed il cerchio si chiude I Grimaldi, per qualche motivo che ancora sfugge agli inquirenti, sono stati condannati allo sterminio

La strage, per quanto annunciata, non è stato possibile evitarla. «Che ci fate qui voi carabinieri se continuano ad ammazzarsi?», avevano chiesto i giornalisti sabato mattina al tenente che li comanda «Chiedetevi cosa accadrebbe se non ci fossimo» una risposta drammatica che, comunque, dà un quadro esatto di quel che sta accadendo qui

Ora c'è silenzio e terrore per le strade vuote del paese La guerra civile non nesce a fermarla nessuno La gente l ha capito. Tutti si sentono coinvolti Una vendetta trasversale può colpire chiunque La paura si indovina dentro le abitazioni dei 15mila cittadini tappati in casa con la speranza che le operazioni di prima linea in cui sono impegnati i «soldati» della ndrangheta si allentino

Ma le avanguardie militari non risparmiano energie Siamo al coprifuoco Annamaria che vive in un quartiere caldo racconta «Sono terrorizzata Spero di andar via per qualche giorno Venerdì sera alle otto e mezzo la polizia ha fermato la mia macchina mentre tornavo a casa e mi fa "lì non si può entrare" Ho risposto che abitavo ai Cappuccini che dovevo rientrare E loro "Allora faccia presto, si chiuda dentro e non esca più"» Emilio Argiroffi, ex senatore del Pci, testimonia «C è un silenzio irreale Come se gli abitanti fossero stati cancellati Un ceto politico corrotto ha insegnato che qui si può far tutto e le cosche hanno spinto il ragionamento fino in fondo»

Ma quella di Taurianova non è l unica guerra in corso Un pugno di chilometri più in là, a Laureana di Borrello, mentre si sparava su Rosita, è scattato un altro agguato di 'ndrangheta Bilancio tre morti Anche qui è stato schierato un gruppo di fuoco formato da tre killer Entrati in un bar carichi di fucili e pistole hanno massacrato Leonardo Minzoturo di 20 anni, Luigi Berlingeri, di 25 ed Emilio Ietto, di 32 I primi due erano zingari Rom

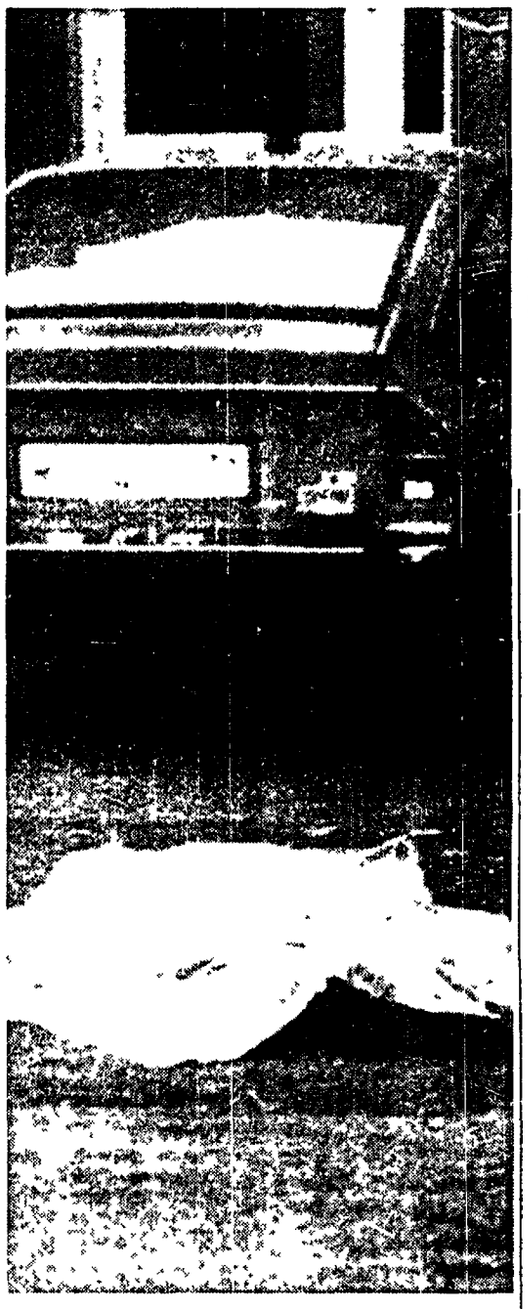
Il primo colpo ha centrato la sagoma di Emilio Ietto I pallettoni l hanno freddato È stato ritrovato accanto al bancone Minzoturo e Berlingieri devono invece aver capito subito appena s è aperta la porta che per loro era scattata la trappola Disperati hanno tentato di fuggire Dieci secondi di corsa verso la speranza Ma la scarica dei proiettili li ha bloccati a pochi metri dal bar Poi, i colpi di grazia, con la canna poggiata contro la nuca dei corpi ancora agonizzanti

Nessuno di loro, spiegano in questura era un personaggio di grosso calibro Piccoli precedenti e, forse un ruolo di esecutori di ordini Perché uno sterminio come si usa per i grandi boss? Per capire bisogna tener presente che a Laureana la mattanza è spietata, specie da quando è arrivata la droga e da quando sono state individuate grosse piantagioni di hascic Qui, due anni fa, venne uccisa Marcella Tassone 9 anni soltanto Il killer, dopo avergli ammazzato accanto il fratello, infilò dentro l auto il braccio e svuotò l intero caricatore sulla faccia della bimba I clan non lasciano testimoni Per farlo aggiungono barbarie a barbarie È, sempre a Laureana, lo scorso luglio, ci fu un altro massacro uno squadrone della morte arrivato in una massera eliminò 4 persone, tutte imparentate tra loro Nel mucchio c'era anche un ragazzo di 16 anni

In paese da anni si vive con il coprifuoco Alle prime ombre calano le saracinesche e la gente si chiude in casa per la paura di restar coinvolta in qualche regolamento di conti Accanto alla mafia c è una microcriminalità feroce, da cui le cosche tirano fuori killer e manovalanza. Non passa notte senza attentati, senza che le saracinesche di qualche negozio vengano sforacchiate a colpi di 7 e 65

In realtà ormai nell intera provincia reggina le cosche controllano il territorio, convinte, da una provata e lunga impunità di poter fare tutto ciò che serve per assicurare ed estendere il proprio

Dal reggino ai suoi confini Sant Onofrio, un po' dopo Gioia Tauro, accanto a Vibo I Nocs della polizia, ieri mattina a caccia di latitanti, arrivano nell abitazione di Francesco Caparrotta È considerato amico dei Petrolo, il clan che si contrappone ai Bonavota Nel giorno della befana i due clan si affrontarono in piazza sparandosi tra la folla Bilancio due morti innocenti e sei feriti Caparrotta reagisce all'arrivo dei poliziotti Lancia contro di loro un oggetto e un colpo che, secondo la versione della polizia, colpisce un muro le cui schegge feriscono un agente Immediata la risposta dei Nocs che si difendono aprendo il fuoco Caparrotta è la nona vittima, in meno di due giorni, della strage infinita che insanguina la Calabria



Il corpo di uno dei fratelli Grimaldi davanti al supermercato di Taurianova. Sotto il bar di Launana di Borrello dove è avvenuta un altra sparatoria

106 morti in 4 mesi nella guerra delle cosche

La fredda contabilità dei morti ammazzati in Calabria ha raggiunto quota 106 dall inizio dell anno Cifre preoccupanti, che mostrano il dilagare di una violenza criminale che ormai non riguarda più la sola provincia di Reggio Calabria ma coinvolge quasi tutta la provincia di Catanzaro (ieri mattina in una sparatoria con la polizia, nel Vibonese, è morto un pregiudicato) e sembra, per ora, lasciare immune solo qualche area della provincia di Cosenza.

I 106 uccisi in questi primi quattro mesi dell'anno rappresentano un ulteriore aumento dei morti ammazzati rispetto allo scorso anno, quando venne raggiunta la terribile cifra di 316 persone uccise (100 in più del 1989) Una curva in continua crescita. Alle cifre già in sé preoccupanti degli uccisi, vanno aggiunte quelle sui sequestri di persona (l ultimo rapito, Giancarlo Conocchiella, è del 18 aprile), le estorsioni, le intimidazioni ad imprenditori, artigiani, commercianti, le violenze quotidiane di una microcriminalità giovanile

L allarme di questi giorni è concentrato nella piana di Gioia Tauro - la zona tirrenica della provincia di Reggio Calabria - dove dal 2 maggio a ieri sono state uccise otto persone ed altre due sono rimaste ferite Taurianova e Laureana di Borrello sono l'epicentro di lotte sanguinose tra le bande della mafia locale, con punte di atrocità finora mai toccate.

A Taurianova, dopo l'uccisione, il 2 maggio, dell'ex consigliere comunale Rocco Zagari, pregiudicato, nelle successive 24 ore sono state uccise altre quattro persone, fra cui due fratelli, Giovanni e Giuseppe Grimaldi A quest' ultimo gli assassini hanno addirittura reciso, con un coltello, la testa lanciandola poi in aria a fare da bersaglio Sabato sera i due figli di Giuseppe Grimaldi (un giovane di 23 anni e una ragazza di 14) sono stati aggrediti fin dentro la loro abitazione da tre finti carabinieri, che li hanno feriti a colpi di fucile e pistola.

Sullo sfondo degli omicidi di questi giorni c è infatti, il riacutizzarsi della faida mafiosa fra i Giovinazzo da un lato e gli Alampi-La Ficara dall' altro, per il controllo del territorio Che, nella piana di Gioia Tauro, significa controllo del traffico degli stupefacenti, delle estorsioni e degli appalti e dei subappalti delle opere pubbliche Gli stessi motivi che hanno portato al nuovo scatenamento della faida mafiosa di Laureana di Borrello (a dieci chilometri da Taurianova) dove sabato sera, in un bar del centro, sono stati uccisi tre pregiudicati, freddati con quasi 30 colpi di fucile caricato a pallettoni e di pistola

A Laureana le cosche in campo sono quelle dei Cutelle e dei Chindamo In un anno si contano già 11 uccisi, di cui quattro in un unica strage, il 9 luglio 1990 in contrada «Barbasana», nella quale furono uccisi tre cugini Cutellè ed un loro parente di 16 anni

Polizia, Carabinieri e Magistratura sono alle prese con un aspetto tradizionale della ndrangheta - quello della frammentazione delle cosche -e con un accresciuto tasso di violenza direttamente proporzionale ai nuovi «interessi» in campo - stupefacenti ed estorsioni - ai quali si aggiungono vecchi settori operativi, sequestri e guardianie

Da questo punto di vista l allarme non è solo delle forze politiche sociali della Chiesa (proprio oggi i vescovi hanno diffuso un appello agli organi dello Stato e alle Istituzioni «perchè mostrino più decisione») ma anche delle forze culturali In questo quadro di diffuso allarme sociale avviene oggi e domani una visita a Crotone, Vibo Valentia e Catanzaro della Commissione parlamentare antimafia.

Appello alle istituzioni per la giustizia e contro la disoccupazione

«Chi uccide è nella maledizione» La condanna dei vescovi calabresi

«I vescovi della Calabria sono profondamente turbati per l'efferatezza che la 'ndrangheta sta mostrando in questi giorni». Monsignor Giuseppe Agostino, presidente della Conferenza episcopale calabrese, lancia un appello per fermare «il sangue e la spirale di sadismo omicida». «Agli organi dello Stato e delle istituzioni chiediamo più decisione nella salvaguardia della legalità».

MIRELLA ACCONCIAMESSA

ROMA. «Fermiamo il sangue e la spirale del sadismo omicida». Dice così un appello lanciato ieri mattina dai vescovi di Calabria a proposito dei cruenti fatti criminali avvenuti nella regione in queste ultime ore È stato monsignor Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotone e Santa Severina, presidente della Conferenza episcopale calabrese, a diffondere la nota in cui si afferma che «i vescovi della Calabria sono profondamente turbati per l'efferatezza che la 'ndrangheta sta mostrando in questi ultimi giorni».

Raggiunto telefonicamente, nella sua casa di Crotone, monsignor Agostino ci dice subito «che non si può solo e sempre limitare e fermarsi alla registrazione dei fatti, alla semplice e sterile denuncia» E aggiunge «Abbiamo fatto questo appello per dare conforto a questa terra e un orientamento ai fedeli, ai cittadini tutti»

L'arcivescovo ci sottolinea la prima parte dell'appello che dice «Notiamo come la perversione del denaro accresca le sue vittime ed inventi demoniacamente gesti macabri di morte Invitiamo, nel nome del Signore sperando che tale voce possa essere ascoltata, a fermare il sangue e la spirale del sadismo omicida» Poi, con tono duro, la nota aggiunge. «A quanti uccidono diciamo con franchezza evangelica che sono nella maledizione»

Ma anche Stato e istituzioni hanno le loro colpe per non aver agito con forza E l'appello dei vescovi, in questo senso, è chiaro «Ci rivolgiamo - dice -con responsabile preoccupazione agli organi dello Stato, alle istituzioni, perché mostrino più decisione nella salvaguardia e promozione della legalità e soprattutto nel porre le condizioni della giustizia e dell'atteso sviluppo di questa terra, con particolare attenzione alla disoccupazione Tutti i membri della Chiesa, specie i giovani, siano più impegnati per costruire una società più libera e più giusta»

Infine i vescovi lanciano un appello ai calabresi «Li esortiamo a non stancarsi, rivivificando e socializzando i grandi valori che connotano la nostra gente e a saper vivere con dignità la sofferenza di un giudizio, talvolta ingiustamente generalizzato, sulla Calabria».

Monsignor Giuseppe Agostino è non solo il presidente della Conferenza episcopale calabrese, quindi la massima autorità della Chiesa in questa dilaniata regione, ma uomo impegnato in prima persona nella lotta contro la criminalità organizzata Partecipò, anzi ne fu in gran parte il maggior artefice, un anno e mezzo fa, all'estensione di quella «Lettera dei vescovi del Mezzogiorno» in cui si analizzava e si condannava la mafiosità diffusa nel sud Un documento importante di cui si è parlato e discusso molto e che ha segnato una svolta nella psizione della chiesa nel Sud È ora impegnato nella preparazione di un convegno su «Evangelizzazione e sviluppo del Mezzogiorno» che dovrebbe svolgersi nel prossimo ottobre

L'illustre prelato è uomo coraggioso che non rifugge da gesti e iniziative di tipo straordinario come la partecipazione ufficiale, nel 1990, ad una riunione della direzione regionale del pci calabrese nel corso della quale non si limitò ad un breve intervento, ma svolse una vera e propria relazione introduttiva.

Una presa di posizione che ha lasciato tracce profonde, se proprio ieri mattina Pino Sonero, segretario regionale del Pds, nel congresso di fondazione del nuovo partito, ha svolto un'analisi rigorosa della situazione e ha lanciato un appello forte a salvare la Calabria e a unire tutte le forze sane della civiltà civile e a «costruire punti di convergenza tra sensibilità, idealità e culture diverse»

Il capo della polizia spiega l'emergenza con lo scarso impegno nel passato

Parisi ammette: «Mezzi e uomini inadeguati per troppo tempo»

Il capo della polizia dice che in Calabria «la situazione va recuperata» e propone «il rilancio di un progetto operativo dello Stato». «C'è stata – ammette – una inidoneità di risposta, non c'erano uomini e mezzi adeguati». Intanto, in provincia di Reggio, sono entrati in azione i Nocs e Scotti ha mandato Sica nelle zone calde. L'Alto commissario, domani, riferirà al Comitato nazionale per l'ordine pubblico.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. «Una lotta spietata e feroce tra bande per la spartizione del potere criminale», il capo della polizia, prefetto Parisi, ripete analisi più volte risentite l'esplosione di violenza di questi giorni è il segno che i vecchi equilibri tra le cosche calabresi si sono rotti e che al dominio dei clan tradizionali si contrappone l emergere di nuove organizzazioni sempre più feroci, sempre più determinate

La posta in gioco? Anche questa è cosa nota va dalla gestione dei sequestri, a quella del traffico della droga, dal controllo delle estorsioni a quello degli appalti E che la situazione in Calabria è esplosiva, anche questo è noto Le forze dell'ordine tentano di fronteggiarla «contendendo il territorio palmo a palmo», dice Parisi E il capo della polizia propone «il rilancio di un progetto operativo che non veda lo Stato demordere dal suo impegno, nè scoraggiarsi» E del «caso Calabria» discuterà domani il Comitato nazionale per la sicurezza e l'ordine pubblico convocato al ministero dell'Interno per fare il punto sulle cause dell'escalation criminale e per decidere quali iniziative assumere Al Viminale la situazione viene definita «grave», «difficile», «preoccupante». Scotti ha inviato subito in Calabria, l'Alto commissario per la lotta contro la mafia Domani, parteciperà anche lui alla riunione convocata dal ministro in persona Domenico Sica riferirà al comitato le valutazioni ricavate dal giro effettuato nelle zone calde dove lo scontro tra bande rivali miete continuamente vittime e sangue

Otto morti e due feriti in poco più di quarantotto ore e in uno spazio di territorio che si estende per poche centinaia di chilometri quadrati è questo il tragico bilancio del primo week end di maggio L'impressionante sequenza di omicidi lascia pensare che i killer torneranno a sparare, ad uccidere, a dare seguito alle faide, in un susseguirsi di botte e risposte giocata a colpi di mitra, di fucili a canne mozze, di pistole

E lo Stato? Come cerca lo Stato di spezzare questa spirale di morti annunciate? «La situazione è brutta e deve essere recuperata – dice il capo della polizia – c è stata una maggiore presa di possesso del territorio perchè prima le cosche erano padrone assolute del campo» Poi aggiunge «C era una inidoneità di risposta perchè non c'erano uomini e mezzi adeguati» Insomma. i clan erano abituati a dominare incontrastati Un ammissione implicita a Roma, per molti anni, il caso Calabria è stato sottovalutato

Ma, per il prefetto, questo vale solo per il passato Il presente? Parisi lo assolve, quasi completamente E il presente, invece, continua ad essere costellato di violenza, di faide, di morti ammazzati

«Molto è stato fatto, anche se dobbiamo organizzarci ancora meglio», ammette il capo della polizia In che modo bisogna «organizzarsi meglio» lo discuteranno domani al Viminale il ministro e i vertici delle forze dell'ordine alla presenza dei prefetti delle province calabresi Verranno inviati altri uomini in Calabria? Si procederà ad un maggiore coordinamento tra le diverse forze dell ordine? Le risposte a questi interrogativi, le fornirà direttamente Scotti alla fine della riunione

Ieri, intanto, nelle zone del Reggino sono entrati in azione i Nocs Hanno promosso un azione «in grande stile» per la ricerca dei latitanti Martedì, il ministro dell Interno, esporrà tutte le cifre «dell'impegno profuso in questo periodo dallo Stato» Ambienti vicini al capo della polizia anticipano alcuni dati 2 095 arresti, (nell ultimo periodo sono stati 250), 16 409 persone denunciate 13 conflitti a fuoco tra forze dell ordine e bande criminali, 8 commissariati di polizia nella sola Reggio Calabria, il presidio di Oppido Mamertina (vigilerà sull Aspromonte) di prossima istituzione «Si sono rotti gli equilibri tra le cosche – insiste Parisi – anche per merito di una nuova iniziativa delle forze dell ordine» Ma in Calabria, come in tutto il Mezzogiorno, cresce il numero dei morti ammazzati e al di là delle cifre non si intravvede una decisa e non episodica iniziativa dello Stato

Calabria, pregiudicato morto in sparatoria con la polizia

CATANZARO Morto in uno scontro a fuoco con la polizia, a Santo Onofrio, un paese in provincia di Catanzaro. La vittima è Francesco Caparrotta, un pregiudicato di quarantadue anni. È successo ieri mattina.

La ricostruzione del fatto è stata fornita dal commissariato di polizia di Vibo Valentia. Il pregiudicato avrebbe sparato un colpo di fucile caricato a pallettoni, mentre due agenti stavano effettuando una perquisizione nel suo appartamento, in via Badea Uno dei due poliziotti avrebbe risposto al fuoco, uccidendolo

Ieri mattina, un centinaio di agenti della polizia stava effettuando una serie di perquisizioni nella zona di Santo Onofrio, teatro di una sanguinosa faida fra cosche mafiose, che, il sei gennaio scorso, aveva portato ad una sparatoria nella piazza principale del paese Il bilancio era stato di tre morti e dieci feriti. Gli obiettivi delle perquisizioni di ieri mattina erano, in particolare, tredici fra case coloniche, masserie e zone di campagna Alla caccia di latitanti e di armi In via Badea, due agenti hanno bussato poco prima delle sei In casa, erano il pregiudicato, e tre suoi familiari, madre, fratello e sorella Gli agenti sono entrati Salita la prima rampa di scale, hanno visto Francesco Caparrotta gettare dall'alto un oggetto Contemporaneamente, il pregiudicato ha sparato con il fucile a pallettoni Un solo colpo Una scheggia di intonaco ha ferito all'occhio destro un poliziotto (è stato giudicato guaribile in otto giorni) Gli agenti hanno reagito, sparando verso l'alto con le pistole Il pregiudicato è stato colpito È morto quasi subito Aveva precedenti per lesioni, oltraggio e favoreggiamento, era stato denunciato dai carabinieri per associazione per delinquere di stampo mafioso Gli inquirenti ritengono che Caparrotta facesse parte del clan «Petrolo», contrapposto a quello «Bonavota» nella faida in corso a S Onofrio

Laureana, il triplice delitto nuova «puntata» della faida

REGGIO CALABRIA. Era molto probabilmente Emilio Ietto il vero obiettivo degli assassini che l'altro ieri sera hanno ucciso a Laureana di Borrello - nella piana di Gioia Tauro - tre persone lo stesso Ietto e due nomadi Luigi Berlingieri e Leonardo Minzotero Tutti e tre erano pregiudicati I carabinieri della compagnia di Gioia Tauro, che stanno svolgendo le indagini, hanno accertato che sono stati sparati non meno di 25 colpi di fucile caricato a pallettoni e di pistola

Non ci sono stati testimoni al triplice omicidio e gli inquirenti ritengono che i tre stessero insieme in un bar solo dalla posizione in cui sono stati trovati i cadaveri Le indagini non escludono alcuna ipotesi e, in particolare, si guarda con attenzione alla possibilità di una nuova «puntata» della faida mafiosa che da anni insanguina Laureana e che vede contrapposti i presunti clan dei Cutellè e dei Chindamo In questa direzione si sta indagando sui precedenti penali di Ietto e su suoi eventuali collegamenti con una delle due presunte cosche

Ieri, intanto, un giovane di 20 anni di Grotteria (Reggio Calabria) Pasquale Salvatore Catanese, è stato ferito a colpi di fucile caricato a pallini mentre cercava di entrare nel santuario della Madonna dello Scoglio a Placanica, nella Locride Il giovane, che è stato sottoposto a fermo da parte dei carabinieri, è stato ricoverato all ospedale con una prognosi di 20 giorni nell ospedale di Siderno

Secondo una prima ricostruzione dei fatti, nel santuario - meta di migliaia di pellegrini che si raccolgono attorno ad un personaggio, fratel Cosimo, che dispensa consigli e presunti miracoli (il fenomeno non è stato mai riconosciuto ufficialmente dalla chiesa) - ieri a tarda sera hanno tentato di entrare, per commettere un furto tre giovani All interno era però appostato un fratello di Cosimo, Antonio Fragomeni, il quale alla vista dei tre ha sparato Due giovani sono nusciti a fuggire mentre Catanese è stato ferito

In balia dei boss

Il segretario del Pds a Lamezia per la presentazione del nuovo partito parla della manovra politica che sta per far cadere il governo, di occupazione dei fondi per il Mezzogiorno «deviati» e mal utilizzati

«Calabresi ribellatevi alla mafia»

Occhetto incita a prendere esempio dalla lotta per le terre

«Il Mezzogiorno ha bisogno di una rivoluzione democratica per spezzare la gabbia soffocante della mafia. Noi del Pds siamo qui per mandare un messaggio a tutta la Calabria, a tutto il Mezzogiorno, a tutto il paese: serve uno scatto d'orgoglio, soprattutto dei giovani: rivoltatevi contro la mafia». Achille Occhetto: «Per battere le cosche bisogna cambiare il sistema politico ed i rapporti tra partiti e società».

DAL NOSTRO INVIATO

LAMEZIA TERME. (Catanzaro) «Fate come nei momenti alti della vostra storia, come quando i vostri padri sono andati alla conquista delle terre spezzando il latifondo: liberatevi e ribellatevi alla mafia che qui in Calabria ed in larghe parti del Sud ha costruito un regime criminale». È il culmine della manifestazione con cui il Pds, ieri mattina, s'è presentato ai calabresi.

Achille Occhetto ha iniziato a parlare. Una folla fitta, densa, con tante ragazze e coppie giovani coi bambini sulle spalle dei papà; decine di migliaia di persone sotto nugoli di bandiere rosse con al centro la macchia verde della quercia, hanno riempito corso Numistrano, il salotto buono di Nicastro (uno dei tre paesi che formano Lamezia Terme) orlato dagli antichi palazzi di fine Settecento.

Pasquale Poerio, protagonista e memoria storica del movimento popolare calabrese, si tocca i capelli bianchi e a bassa voce sul palco ripete al segretario regionale Pino Soriero: «Mai vista qui una cosa simile. Guarda laggiù», dice indicando i piccoli cortei con le bandiere che, mentre Occhetto parla, continuano ad affluire quasi 200 metri più in là.

La folla applaude il segretario del Pds che, accantonati gli appunti, ragiona: «Le differenze dentro il governo? Mi sembra siano divisi tra quelli che vogliono tagliare le pensioni prima delle elezioni e quelli che vogliono farlo dopo. E' tanto vero che Martelli ha ricordato che Craxi le misure impopolari le prende lontano dalle scadenze elettorali. In sostanza questo vorrebbe dire: prima vi togliamo i voti e dopo vi togliamo anche le pensioni. E vuol dire anche che non pensano a nessuna manovra, ma solo a fare le elezioni».

Ma il discorso torna al Mezzogiorno; alla Calabria, che in poche ore è stata devastata da un picco di violenza che ha provocato nove morti; alla lotta di liberazione che qui bisogna condurre; alla situazone drammatica del rapporto tra nord e sud. Perchè «non solo – dice Occhetto – s'è accentuato progressivamente il tradizionale divario economico e sociale ma se n'è determinato uno nuovo che riguarda la qualità della democrazia».

Occhetto denuncia: «Questa sorta di scambio perverso per cui non ti dò quelle risorse e quei diritti che sono la forza di una società moderna (scuola, ricerca, trasporti veloci), ti dò invece favori. Non ti dò lavori, ti dò raccomandazioni. Non ti dò mercati trasparenti, ti dò subappalti. Insomma, non ti dò governo delle leggi: ti dò il governo degli uomini. Ma è esattamente in questa trama di poteri e di confusione tra politica e affari – continua – che inevitabilmente avviene il passaggio dall'economia nera all'economia criminale».

L'esito di questi processi è stato drammatico: «Si sfalda il potere democratico, sostituito da altri poteri di natura criminale; da un altro regime». Per questo, dice il segretario del Pds, «indichiamo in primo luogo alla sinistra, ma poi a tutto il paese, la necessità di affrontare finalmente alla radice la questione meridionale. Oggi – scandisce – la situazione del Sud è al centro della crisi del Paese e rappresenta la massima colpa storica delle classi dirigenti italiane».

C'è chi sostiene che poichè la mafia divora i finanziamenti, al Sud bisogna mandar meno quattrini. Ma Occhetto rovescia questo ragionamento: «Bisogna dare più soldi al Mezzogiorno e bisogna spenderli bene, per servizi moderni, per lavoro ed occupazione». Quindi, dice il leader della Quercia, è vitale per il Sud modificare il sistema politico ed assegnare «ai citadini la facoltà di scegliere direttamente programmi, maggioranze, governi». «Io mi chiedo – polemizza – che cosa cambierebbe nel mezzogiorno con un presidenzialismo che non riconsegni ai cittadini la possibilità di scegliere tra alternative, governi e programma. Cambierebbe il grande protettore a Roma. Ma si perpetrerebbe il potere del "partito unico della spesa pubblica e clientelare"». «Craxi – spiega più avanti il segretario – vuol dare la parola ai cittadini? Bene, si incominci a darla col referendum sulle preferenze». Non sono forse le preferenze uno dei principali meccanismi di inquinamento che collega cosche mafiose e politica?

Ma anche per la soluzione della crisi di civiltà che attanaglia il mezzogiorno il problema «assolutamente inedito, è proprio la costruzione dell'alternativa tra un polo conservatore ed un polo progressista. la destra con la destra, la sinistra con la sinistra. È questa via che intendiamo aprire – conclude Occhetto –. Insomma, si tratta di costruire, nell'alveo delle più avanzate esperienze europee, una democrazia dell'alternanza che porti infine, anche nel nostro paese, che non ne ha mai fatto esperimento, tutta la sinistra a governare». □A.V.

Achille Occhetto

Alfonso Di Nola: «Macabri rituali di clan onnipotenti»

ENRICO FIERRO

ROMA. Calabria amara, Calabria di sangue e terrore. Sono 106 dall'inizio dell'anno, le vittime degli squadroni della morte della 'ndrangheta. E venerdì a Taurianova quell'atto di ferocia inaudita: i killer mozzano la testa della loro vittima con un coltellaccio per poi usarla come bersaglio lanciato in aria. Mai la 'ndrangheta, la cui storia è segnata da riti efferati, era giunta a tanto. Perché? «Perché oggi le cosche – è l'analisi di Alfonso M. Di Nola, studioso delle tradizioni popolari del Sud e docente di storia delle religioni all'Istituto Orientale di Napoli – vogliono portare ai massimi livelli l'opera di intimidazione. Direi che sono afflitte da un irrefrenabile delirio di onnipotenza».

Ma a quale forma del rituale mafioso risponde quella testa mozzata e lanciata in aria, in modo sprezzante, dai killer.

Siamo di fronte ad una forma di violenza nuova che non trova precedenti nella tradizione folklorica delle cosche calabresi e che non definirei proprio un rituale. Un rituale, infatti, per affermarsi e diventare fatto tradizionale ha bisogno di essere ripetuto più volte, e non mi risultano precedenti analoghi. Stiamo assistendo ad una esplosione di ferocia che appartiene a sacche sottosviluppate dei gruppi criminali calabresi. I rituali della 'ndrangheta sono altri ed hanno altri significati sempre nell'ambito di una simbologia violenta.

Quali?

C'è, come esempio di ferocia, la pratica del «beccamento», una forma simbolica di cannibalismo. L'assassino mafioso, dopo aver accoltellato la sua vittima, ne lecca il sangue sulla lama del coltello in un impeto di distruzione totale: è, in pratica, la sostituzione simbolica di un atto di pura antropofagia. In antichi documenti, se ne trovano tracce fin dai verbali del '600, c'è poi la pratica del «giuramento della zinna», una tradizione che non è solo calabrese ma anche del «codice barbaricino» del banditismo sardo. Quando viene ammazzato un mafioso la donna principale della cosca, un ruolo che tocca prevalentemente alle madri, mette fuori un seno («zinna») e giura, di fronte al morto e agli altri membri maschi della cosca, che non ci sarà pace fino a quando il morto della famiglia non sarà vendicato. Sangue chiama altro sangue.

I riti macabri della mafia (l'offesa del morto al quale si tagliano i genitali o si mette un sasso in bocca) non sono mai fini a se stessi, ma sempre finalizzati a lanciare un messaggio chiaro ai nemici. Qual è il messaggio lanciato dai killer di Taurianova?

È difficile dirlo, bisognerà analizzare attentamente i referti e gli atti giudiziari. Si può solo dire che quel corpo straziato e quella testa lanciata in aria ricalcano più che le tradizioni folkloriche della 'ndrangheta i riti violenti del football.

Le cosche, diceva prima, oggi si sentono potentissime...

Sì, ed è un delirio di onnipotenza reso possibile dall'assenza dello Stato in Calabria, in Sicilia, Campania e Puglia. Se le cosche oggi si sentono padrone del campo è perché buona parte della classe politica meridionale ha pensato e pensa di poter convivere e di poter stabilire «patti» con mafia, camorra e 'ndrangheta.

In questo quadro fosco il futuro della Calabria è destinato a rimanere nelle mani delle cosche e dei killer?

Credo di no, anche se mi rendo conto che tutto è sempre più difficile. Ma ho fiducia nei calabresi, nei giovani soprattutto. Ne conosco tanti all'università. Sono ragazzi che lavorano sodo e che vogliono cambiare radicalmente quella sfortunata regione. La liberazione della Calabria non è una vaga utopia. E anche se lo fosse è pur sempre l'utopia che cambia la storia, e riuscirà a cambiare anche il destino della Calabria.

Sicilia, la ferocia delle cosche si è fatta «discreta»

Ieri pomeriggio, nelle campagne di Altofonte, a pochi chilometri da Palermo, sono stati scoperti i resti di un uomo assassinato parecchi giorni prima. La mafia sembra aver scelto di eliminare i suoi avversari dando nell' occhio il meno possibile. Vuole evitare contraccolpi investigativi ora che il trasferimento da Palermo dei giudici più in vista le offre finalmente un panorama istituzionale più rassicurante.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
SAVERIO LODATO

PALERMO. È diventata mafia che non fa più notizia, mafia soft, discreta, misuratissima nella gestione del delitto, ma non per questo meno feroce, meno potente, o più disinteressata ad un rigido regolamento delle sue faccende interne di quanto non accadesse in passato. A Palermo, dunque, si ammazza ancora, anche se non al vorticoso ritmo di una volta. Quale è la grande novità di questi primi mesi del '91, ma anche dell'intero 1990? Che i grandi delitti politico mafiosi, le stragi destabilizzanti, il disegno criminale di colpire i punti alti delle istituzioni siciliane, la campagna terroristica contro i parenti dei pentiti, sono stati messi da parte dagli esponenti di Cosa Nostra. Quanto durerà? Siamo in presenza di una scelta definitiva, in qualche modo strategica? O piuttosto ad un calo fisiologico, alla volontà dei boss di riprender fiato sperando in un progressivo alleggerimento della iniziativa dello Stato? Gli investigatori non fanno previsioni, anche se appaiono comunque sospettosi di fronte a questo silenzio prolungato e che in parte sembra smentire – almeno sino ad ora – la convinzione diffusa che la decisione di confermare la carcerazione per alcuni mafiosi di spicco avrebbe provocato violentissime reazioni. Fin'ora non è accaduto. Ma attenzione. Non c'è alcun sintomo, alcun segnale, meno che mai alcuna informazione di fonte confidenziale, che autorizzino l'abbassamento della guardia, nella supposizione che sia stato in qualche modo scalfito il controllo militare del territorio da parte delle cosche. Guardando le cose da questo punto di vista la situazione risulta identica a quella degli anni più eclatanti dell'escalation.

Dicevamo mafia soft, discreta, quasi al silenziatore. Così come è silenziosa, rispetto alle cronache da Far West cui questa città è stata assuefatta per un lunghissimo periodo, la lupara bianca. Solo a Palermo città, quest' anno, sono sparite 8 persone. Ma è una cifra che sale considerando il centinaio di paesi dell'intera provincia. Va detto che è un conteggio approssimativo, per difetto: poliziotti e carabinieri prendono atto della scomparsa di una persona solo in presenza di una regolare denuncia da parte dei suoi familiari. Nella stragrande maggioranza dei casi i familiari, che sono mafiosi, indugiano a lungo, sperano che il congiunto abbia deciso a loro insaputa di darsi momentaneamente alla macchia, si risolvono insomma a farsi vivi con le autorità quando le probabilità di ritrovare il parente vivo sono ormai prossime allo zero. Fin troppo ovvio che la mafia abbia il suo tornaconto applicando questo sistema di eliminazione degli avversari, se non altro perchè le stesse indagini di routine risulteranno molto più differite e quindi complicate. Perchè sono scomparsi (cioè assassinati) Gioacchino Sangilles, Francesco Claramitaro, Giovanni Matranga, Saverio Mannino, Onofrio Di Fresco, Salvatore Monacò, Rosario Segreto, suo figlio Benedetto, Giovanni Calvaruso, Giuseppe Badalà? Spesso si trattava di persone incensurate, sconosciute quindi agli apparati di sicurezza, qualche volta no, ma l'effetto della loro scomparsa è stato analogo: uccisioni – di fatto – archiviate, non considerate cioè delitti a tutti gli effetti. E chi potrebbe infatti escludere, anche se in via ipotetica, che qualcuno di loro sia rimasto in vita? Ci troveremmo cioè in una fase in cui le cosche vincenti del corleonesi, quelle che fanno capo all' imprendibile Totò Riina, hanno rinunciato agli effetti propagandistici di un omicidio: è come se venissero neutralizzate alcune variabili, alcune schegge indisciplinate, piegati alcuni gregari particolarmente riottosi alla nuova oligarchia di Cosa Nostra sancita dall' ultima guerra di mafia. Sommatoria, dunque, di casi isolati da reprimere, ma senza la spettacolarità, la messinscena cui si ricorre quando lo scontro è aperto, fra veri e propri schieramenti contrapposti. Diversamente, la lupara bianca, proprio perchè presenta rischi minori, sarebbe l'unica via prescelta dall' organizzazione criminale. Ma quando il delitto deve fare da megafono rivolto ad interi gruppi di persone, ecco lo stillicidio dei sensali di Giovanni Sucato di Villabate, soprannominato "Slot Machine", che per un momento sembrò capace di realizzare i sogni dei suoi paesani raddoppiando e triplicando all' infinito i capitali investiti. Poi Sucato fallì e sparì. E la mafia non ci pensò due volte a torturare e strangolare gli uomini del suo staff nella speranza di stanarlo. Tanto più quelle morti (una mezza dozzina) risultarono raccapriccianti e puntuali, tanto più forte e intimidatorio era il segnale: chi sa, parli. Lupara bianca, faida di Villabate, sembrano ad oggi i filoni più coltivati. Ma negli ultimi tempi a Palermo sembrano esser caduti in disgrazia i proprietari dei ristoranti: fin'ora ne sono stati assassinati tre. L'ultimo, Vincenzo Puccio, proprietario di una pizzeria nella località balneare di Mondello e di un ristorante a Palermo, incensurato, è stato assassinato nella notte fra venerdì e sabato. Ma anche ieri sera, si è riaperto il capitolo degli scomparsi: ad Altofonte è stato ritrovato il cadavere di uno sconosciuto. Quel che restava del suo cadavere: solo poche ossa. La sua morte risalirebbe a parecchi giorni prima, forse settimane. Fino a tarda notte, di riuscire ad indentificarlo, non se ne parlava nemmeno.

Napoli, settanta agenti al battesimo dei «Mariano»

Camorra frammentata in decine di clan: proprio per questo più aggressiva. Il numero degli omicidi è in aumento, in Campania. A Napoli, la zona dei Quartieri Spagnoli è dilaniata da uno scontro fra bande, mentre in provincia si registra un omicidio ogni 36 ore. Altro punto «caldo» della Campania la zona dei «mazzoni», in provincia di Caserta, dove i «capi storici» sono stati quasi tutti assassinati.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Nella Napoli della guerra di camorra, nei Quartieri spagnoli, battesimo per i figli di due boss del clan Mariano: settanta agenti di polizia sfilano nei vicoli, presidiano le strade, si guardano intorno. La festa dei due bambini potrebbe essere rovinata da un attacco a sorpresa dei clan avversari. È successo ieri, ed è successo perchè Napoli e la Campania sono di nuovo preda di una guerra sanguinosa.

L'ultimo omicidio ad Arzano, un centro alle porte di Napoli. A cadere sotto i colpi dei killer, è stato Luigi Mannaiò, 35 anni, incensurato. Suo fratelo venne ucciso nel 1982 perchè aderente alla Nuova camorra organizzata. Il movente, questa volta, bisogna cercarlo nello scontro in atto fra due clan, quello dei «Contini» e quello dei «Giuliano».

Gli omicidi a Napoli, in poco più di quattro mesi, hanno raggiunto quota cento (nei primi cinque mesi dello scorso anno ne erano stati contati 90), mentre in provincia di Caserta si è già superata la soglia dei trenta morti ammazzati (20 nei primi mesi del '90). E' il risultato della faida fra i molti clan, che operano nelle province di Napoli e di Caserta dopo la frammentazione delle bande.

La polverizzazione dei clan è cominciata negli anni successivi alla fine dello scontro fra la «banda Cutolo» e la coalizione della «Nuova Famiglia». Quest'ultima organizzazione si è sciolta dopo aver raggiunto lo scopo per cui era stata creata: la «sconfitta» di don Raffaele Cutolo. Così, sono nate decine di bande. Sessantacinque solo nel napoletano, secondo l'arma dei carabinieri; ventitrè operano nella città di Napoli.

In questo scenario, la composizione delle bande continua a mutare. Una situazione di instabilità, di fluidità che - come ha affermato la commissione antimafia - ha provocato la «guerra» per la gestione delle varie attività illecite. I campi di azione della criminalità partenopea sono molti. Vanno dallo spaccio e traffico di stupefacenti, al mercato dei «falsi», dalle rapine ai Tir al controllo del lotto e del toto nero. Il lotto «clandestino» - secondo i carabinieri- frutta alle diverse organizzazioni non meno di 252 miliardi l'anno. Il doppio dell'introito dell'attività legale.

Un elemento estremamente preoccupante delle attività della camorra è la «penetrazione» negli enti locali. In provincia di Napoli sono ben 301 gli amministratori (di 61 comuni) sottoposti a procedimenti penali, mentre il gruppo dei Carabinieri Napoli II ha inviato alla commissione antimafia una relazione secondo la quale, in ben 13 comuni della provincia, alle amministrative dello scorso anno hanno partecipato candidati sospettati di far parte di organizzazioni camorristiche. La «penetrazione» negli enti locali ha come obiettivo il controllo degli appalti pubblici attraverso i quali la malavita rastrella ingenti introiti, con la pratica del subappalto e l'esecuzione di lavori edili in «terza-quarta» successione di subappalto.

Un ultimo dato fa capire quanto sia allarmante la situazione campana: la presenza di forze dell'ordine sul territorio regionale. Carabinieri e polizia hanno in Campania (i dati sono dell'89 e provengono dal Ministero della Difesa e da quello dell'Interno) un uomo ogni quattrocento abitanti; la media nazionale è di uno a 360, in Sicilia c'è un uomo ogni 324 abitanti, in Calabria uno ogni 294, in Puglia uno ogni 520. Ancora: in Campania, il 16,28% dei posti in organico nella magistratura è attualmente vacante. Recentemente, il tribunale di Napoli è stato bloccato per due mesi da uno sciopero dei penalisti, che ha fatto accumulare altri cinquemila processi sui tavoli dei giudici, rendendo drammatica una situazione già sull'orlo del collasso.

Puglia, già 50 uccisi dall'inizio dell'anno

Escalation criminale in Puglia. Più di 50 ammazzati dall'inizio dell'anno. 23 casi di lupara bianca. È ormai consuetudine incendiare cadaveri a ridosso delle periferie urbane per lanciare avvertimenti. I processi alla Sacra corona unita, alla Rosa e alla Nuova famiglia tarantina dei fratelli Modeo. Debole, quasi inesistente, la risposta dello Stato. In alcuni paesi del brindisino siamo già al «coprifuoco blindato».

ONOFRIO PEPE

BARI. L'escalation continua. La criminalità sta lentamente occupando tutto il territorio pugliese. Ormai non ci sono più zone franche. La Procura di Matera e Potenza lanciano l'allarme: anche la vicina Basilicata è nel mirino. Ci sono paesi del Salento e del Brindisino, senza parlare dei quartieri bronx di Taranto e Brindisi, dove la vita di sera si fa «blindata». Scatta un vero e proprio coprifuoco. Chi esce di casa lo fa a proprio rischio e pericolo. Le stesse forze dell'ordine denunciano la loro impotenza di fronte all'assalto che si fa sempre più arrogante. L'ultimo episodio è di due giorni fa, a Brindisi, dove un gruppo di «guappi» ha liberato Marco Pugliese, ergastolano in permesso per assistere ai funerali di alcuni suoi parenti. Hanno assalito i quattro carabinieri di scorta e lo hanno fatto fuggire. Ora è latitante e sembra che abbia trovato rifugio a «Tommaseo», un agglomerato di case popolari, occupato da sfrattati, dove la polizia difficilmente si avventura se non è in forze.

Nei controlli a tappeto, che si stanno facendo, si scoprono vere e proprie zone franche dove vengono custodite armi, droga, laboratori per costruire ordigni incendiari per il racket delle estorsioni.

Le città appaiono come controllate capillarmente da un esercito di manovali del crimine che si dividono spazi, strade, quartieri. I fratelli Modeo a Taranto, Pino Rogoli con la Sacra corona unita a Lecce e nel sud Brindisino, la Rosa nella provincia di Bari. Nomi e organizzazioni sono venuti fuori dopo anni di indagine da parte di una magistratura lasciata senza mezzi ad operare in una realtà considerata immune dell'infiltrazione mafiosa e camorristica. Tra circa 20 giorni si attende che la Corte d'assise di Lecce si pronunci sulla Sacra corona unita e sui suoi 130 affiliati. I pubblici ministeri Mandoi e Motta hanno chiesto ben nove ergastoli e oltre mille anni di carcere. Che accadrà? Se il lavoro dei giudici sarà giudicato sufficientemente esaustivo certamente la Sacra corona unita riceverà un duro colpo. Della Rosa, organizzazione che operava in provincia di Bari, il processo in primo grado ha riconosciuto colpevoli di associazione mafiosa i 72 imputati, condannati dai giudici di Bari a 100 anni di carcere. Ma i capi, già liberi, in attesa di giudizio di appello si stanno riorganizzando.

A Bari, intanto, dopo un periodo di calma apparente, i vari clan si dividono la città. Le famiglie Manzari e Capriati il Centro storico; al quartiere Japigia il potente clan dei Capriati; al Cep-San Paolo i Montani e i Diomede. La tregua tra le varie bande, durata alcuni anni, si è improvvisamente rotta. Uno dei Diomede, detto Tetè, è scomparso nel nulla e uno dei Manzari è ucciso in pieno centro storico. Una vera e propria guerra si è interrotta per l'arresto di 36 componenti le «famiglie» frutto di una lunga inchiesta del sostituto procuratore della Repubblica, Nicola Magrone.

Interventi certo fondamentali nella lotta alla criminalità, ma minimi rispetto ad una espansione del crimine organizzato che ha fatto già più di 50 morti ammazzati dall'inizio dell'anno. Il problema non è tanto nelle cifre, certo allarmanti, quanto nella vastità del fenomeno.

Non siamo ancora a livelli di zone della Calabria, e della Sicilia e della Campania perché in Puglia la criminalità non è ancora entrata nel giro degli appalti. E non certo per una maggiore resistenza da parte delle istituzioni. Ma semplicemente perché la crisi economica della Regione, con i 1168 miliardi (ma sembra siano 6700) di debiti fuori bilancio, ha di fatto bloccato i grandi appalti pubblici.

Fenomeno che stava già accadendo a Taranto con infiltrazioni di ambienti attigui alla criminalità nelle varie giunte comunali di centro sinistra. Pericolo attualmente bloccato dalla costituzione di una giunta istituzionale che vede all'opposizione una parte della Dc, del Psi e una lista civica che raccoglie consensi molto ambigui.

QUESTA SERA MONTESANO VI DARÀ UNA LEZIONE.

Come ogni lunedì e venerdì, Enrico Montesano fa il professore. Anche stasera, alle 20.30, ci racconterà una storia mai sentita prima: quella di Roma. Nemmeno a scuola si rideva così tanto.

S.P.Q.M. NEWS.
LA STORIA DI ROMA RACCONTATA IN DIRETTA.
ALLE 20.30, SU
TMC TELEMONTECARLO

Venti di crisi

Il capo dello Stato legittima la parola d'ordine dei socialisti
«Non deve spaventarci. Chi non vuole crescere può perire»
Dichiarazione di sfida: «Ho finito i sassolini, cerco pietre»
Attacchi ai democristiani e pesante ironia su Rodotà

Cossiga invoca la seconda Repubblica

Nuova apertura al Psi: «Sulle riforme decida il popolo»

Cossiga infrange il tabù: «Non ci si deve spaventare della seconda Repubblica». Dall'Islanda, il capo dello Stato rilancia la sua sfida alla Dc: «Sono ben lungi dal ritenere obbligatorio essere di un determinato partito per fare cristianamente politica». Si aggancia al Papa per sollecitare un «salto di coraggio». Quale? «Questo sistema rischia di essere sentito come estraneo. Diamo la parola al popolo...».

DAL NOSTRO INVIATO
PASQUALE CASCELLA

REYKJAVIK. «Crescere non è perire, e talvolta chi non vuole crescere rischia di perire». È l'avvertimento che Francesco Cossiga lancia, proprio davanti al precipizio della faglia di Almannagià dove la piattaforma continentale europea si stacca da quella americana. È terra di eruzioni vulcaniche, questa. Ma lo spettacolo naturale di una primavera che irrompe dalle ultime nevi non fa esattamente da contrappunto al terremoto politico che continua a scuotere l'Italia. Qui, in visita di Stato, Cossiga sembra quasi trovare un'ispirazione. Sì, la voglia di esplodere contro la Dc, il suo partito d'origine (o ex partito?), gliela si legge in volto, dietro quel sorriso fin troppo ostentato. Cerca però di stare calmo, parla in modo sereno, tranquillo. Si volge alla presidente dell'Islanda, che l'accompagna, e le dice: «Non vedo pietre qui intorno. Ne cercavo per metterne nelle scarpe, che i sassolini li ho finiti».

Davvero? Semmai, il presidente pare cogliere a volo l'occasione retorica appena offertagli dalla signora Finnbogadottir. La donna, chiamata dal popolo a rappresentare questo piccolo Stato, aveva indicato l'erba che sboccia nella tundra gonfia d'acqua e i primi uccelli tornati a volteggiare nel cielo grigio: «Sono i segni che la primavera è davvero arrivata». Al nostro capo dello Stato le parole ispirano l'invocazione di una primavera politica anche in Italia. Una «seconda Repubblica». Sì, testualmente: «Se dobbiamo andare a una seconda Repubblica, termine di cui non ci si deve spaventare perché c'è l'infanzia, c'è la fanciullezza, c'è la gioventù e c'è la maturità e nessuno pensa che le cesure tra queste età siano dei drammi...». È un tabù infranto. Cossiga legittima la parola d'ordine cara al Psi. E proprio ciò che sospettava Ciriaco De Mita in quello scambio di «pesci in faccia» al Quirinale. Sfidando il divieto lanciato dal suo portavoce, Ludovico Ortona, a rivolgere domande sugli «affari politici italiani», i cronisti chiedono al presidente cosa pensi del «no» al salto verso un nuovo sistema politico che la Dc ha formalizzato addirittura in una riunione della direzione. Lo stesso «no» che Antonio Gava e Nicola Mancino hanno ribadito con le loro interviste a *Repubblica* e *l'Unità* che il capo dello Stato non solo ha censurato ma di cui ora pretende una sorta di ritrattazione pubblica. Pronto, Cossiga replica: «Stiamo parlando davanti a un posto dove c'è il primo parlamento del mondo. Lasciamo stare Piazza del Gesù...».

Già, il monologo (o quasi) di Cossiga ha per sfondo la «roccia della legge», là dove nel 930 cominciò a riunirsi l'assemblea parlamentare islandese. Il capo dello Stato parla davanti a una piccola chiesa luterana. E, in questo luogo, «insieme di libertà e di preghiera» pare anticipare il suo messaggio alle Camere. Parla dell'unità europea. Si aggancia all'ultima enciclica del Papa, raccogliendone l'appello, appunto, a «creare una società con un'anima che metta al suo centro la persona». E arriva all'Italia, «questo nostro paese in cui c'è posto per tutti». C'è posto «per coloro i quali sono presenti in politica per una ispirazione organizzativamente cristiana...». A questo punto Cossiga fa un inciso. È della Dc che parla, evidentemente. E alla Dc fa sapere che è «ben lungi dal ritenere obbligatorio essere di un determinato partito per essere cristiani o per fare cristianamente politica». Poi riprende: «C'è posto per un'ispirazione liberale, per una visione anche la più radicale della società, per un'ispirazione che si ricollega alla grande tradizione socialista del nostro paese...». E «c'è posto anche per coloro i quali hanno vissuto in buona fede, con impegno, l'esperienza che è stata di settanta anni in Europa e che hanno visto poi crollare più di altri un sistema che aveva ossificato le ideologie in una struttura burocratica». È del Pci, diventato Pds, di cui ora parla: «Non si devono vergognare di quello che sono stati ieri e non devono prendere la grande vittoria, il trionfo della libertà come una loro sconfitta».

Poco prima, Cossiga aveva piantato un paio di alberi nella «foresta dell'amicizia». Come aveva fatto a Londra. Ma, qui, non ha piantato querce, e il capo dello Stato si è lasciato scappare una battuta: «Non mi dispiacerebbe piantare una quercia anche perché qui, sotto le radici, non c'è niente se non acqua». E spalando ha aggiunto, lui che si vanta di essere il nipote di un pastore: «Si vedono le origini, no? Certo l'onorevole Rodotà non lo saprebbe fare...». Erano gli ultimi sassolini di cui liberarsi?

Cossiga si richiama ancora al «vento dell'89 e del '90» e scandisce: «Sarebbe un errore tragico credere che non siano intatte le ragioni delle lotte per la liberazione dell'uomo». Anzi, chiede: «Avevano ragione quelli che nelle file dell'Occidente hanno sempre denunciato i regimi dell'Est come dittatoriali? O avevano più torto gli altri?». E di qui ricava la nuova sfida sul terreno istituzionale: «C'è la superiorità della rappresentanza popolare come intesa in Occidente? Dimostriamolo». E, in Italia, si tratta di dimostrarlo a «una società dove c'è da ricomporre tanto, che sente sempre di più il sistema politico come oligarchico, che si combina e si scombina al suo interno, si coopta e sempre più, a torto o a ragione, rischia di essere sentito come estraneo dal cittadino». E qui arriva la sortita sulla seconda repubblica, anche se mitigata da un riconoscimento dei «valori storici del parlamentarismo». Cossiga incalza: «Pensiamo che specialmente la legittimazione di una nuova repubblica possa essere ottenuta senza far partecipare direttamente in una qualche forma (indicativa, propositiva, confermativa: poi i tecnici di casa nostra inventeranno chissà quante cose) la gente? Riteniamo veramente che il popolo sia disposto ancora a delegare tutto alla Dc, al Pds, al Psi e a Rifondazione comunista?». Dunque, Cossiga insiste nei fatti sul referendum. E, come a Strasbrugo, rigetta l'accusa di plebiscitarismo: «Non ha nulla a che vedere, anche perché una cosa è certa: è democrazia quella nella quale governano e decidono gli eletti del popolo con carica temporanea e responsabile, ma la fonte di ogni potere sovrano, in ogni ordinamento, è il popolo».

Ricorda anche che «la scelta fondamentale del nostro Stato è stata una decisione del popolo». L'elezione diretta del presidente della Repubblica? «Non l'ho detto, perché me lo volete far dire?». Quello che Cossiga tiene invece a dire è che «le forze politiche, e non solo quelle, nella fase dell'elaborazione, non soltanto contandosi ma contribuendo tutti (perché naturalmente poi si vota), possano comprendere che crescere non è perire e che talvolta chi non vuol crescere rischia di perire». Un monito alla Dc travestito da appello? Cossiga si sottrae a ogni ulteriore domanda di chiarimento: «Io più che dire che bisogna fare queste cose non posso». E insiste. La possibilità di uno scioglimento anticipato delle Camere? E lui: «Certamente nel mio circolo di scacchi si voterà quest'anno. Di altro non so». Si gira: «Diceva Paolo, San Paolo, l'importante non è vincere ma correre. E adesso andiamo a correre...». Per ora verso l'aereo che lo porterà negli Usa. E dopo verso quale traguardo?

Francesco Cossiga a Reykjavik mentre pianta simbolicamente un albero sul luogo dove sorgeva il più antico parlamento del mondo

Rodotà: «È un mitragliamento di battute, ingiunzioni e minacce»

«Ho dedicato la vita agli studi, non al giardinaggio». Chiamato ancora in causa da una battuta di Cossiga, Stefano Rodotà affronta i nodi della crisi istituzionale. Definisce inammissibili recenti richieste e interferenze nei confronti di partiti e giornali. E invita il capo dello Stato a recuperare una funzione di garanzia e a liberarsi del «partito del presidente»: «Il Quirinale è affollato da troppe presenze».

FABIO INWINKL

ROMA. È appena tornato dalla Calabria, Stefano Rodotà. Nella sua regione, comuni importanti come Lametia e Palmi sono alle ultime battute di una difficile campagna elettorale. Ma tutt'altra battuta attende il presidente del Pds. Sono le parole di Francesco Cossiga, che le agenzie diffondono nelle prime ore del pomeriggio domenicale. Neppure in Islanda, infatti, il capo dello Stato si dimentica di lui. Mentre pianta un alberello, simbolo dell'amicizia tra i due paesi, il titolare del Quirinale esclama, compiaciuto della sua destrezza: «Si vedono le origini. Certo l'on. Rodotà non lo saprebbe fare». E aggiunge: «Non mi dispiacerebbe piantare una quercia, anche perché qui, sotto le radici non c'è niente, se non acqua».

On. Rodotà, ci risiamo...

Ebbene sì. Confesso di aver dedicato la vita agli studi e non al giardinaggio. Ma poiché è la seconda volta che il capo dello Stato fa allusione alla mia estrazione sociale, vorrei che i lettori sapessero che non sono figlio di un nababbo, ma di un professore di scuola media che ha lavorato tutta la vita. Trovo comunque offensivi i riferimenti del presidente della Repubblica alla mia vita privata. Sin da ragazzo, e poi all'Università, ho imparato ad apprezzare l'importanza del lavoro. Un lavoro fondato sull'etica, il che mi ha ad esempio impedito, da quando sono in Parlamento, di dare pure uno solo di quei pareri professionali che oggi qualsiasi docente universitario si fa lautamente pagare.

E quell'allusione alla quercia?

È una neppure mascherata intenzione di screditare il Pds. Cosa particolarmente grave in questo momento, nel corso di un'aspra campagna elettorale in diverse località del paese: il presidente della Repubblica non può offrire argomenti a nessuno dei contendenti.

Nella stessa occasione Cossiga ha invitato i giornalisti a non aver paura di usare il termine «Seconda Repubblica».

È un modo di argomentare equivoco. Lo stesso Cossiga, un Cossiga d'altra epoca, sottolineò come la Costituzione privilegiasse poteri diffusi e articolati. È dunque quella la via di crescita della democrazia italiana, non una brusca virata verso procedure plebiscitarie.

Giusto il giorno prima, sempre dall'Islanda, c'era stato il «diktat» alla Dc. In sostanza, se lo scudocrociato non lo difende, Cossiga minaccia una crisi istituzionale. Cerchiamo di chiarire la portata di questa «esternazione».

Siamo di fronte ad un linguaggio gravemente minaccioso. Il presidente, per la seconda volta, pretende l'obbedienza da un partito politico. L'aveva fatto con i repubblicani e, sarà un caso, si sono poi create le condizioni che hanno indotto il Pri ad abbandonare la maggioranza governativa. Oggi l'uso di una tecnica analoga nei confronti di un partito come la Dc fa intravvedere uno scenario più pericoloso e inquietante.

Ma quale crisi istituzionale evoca Cossiga?

Lo scioglimento anticipato delle Camere, e per un motivo che non è sicuramente tra quelli considerati dalla Costituzione. Del resto, è giunto a chiedere una sorta di "abiura" a Gava e a Mancino, colpevoli di interviste sgradite. Una richiesta assolutamente inammissibile. Per una ragione di principio: la libertà di critica ha il suo unico limite nel vilipendio del capo dello Stato. E una ragione istituzionale specifica. Cossiga stabilisce a questo modo un legame inaccettabile tra lo svolgimento delle sue funzioni e gli atteggiamenti di un partito. Questa "immersione" del presidente nel sistema dei partiti è del tutto fuori dalla nostra logica istituzionale. Il rischio e le responsabilità di una crisi del genere vanno dunque del tutto rovesciate. È il presidente che non può dettar regole di comportamento ai partiti, né delineare schieramenti diversi da quelli espressi in sede parlamentare. Per non parlare poi dell'interferenza, gravissima, nella libertà di manifestazione del pensiero dei singoli e nel diritto d'informazione dei giornali.

Ma Cossiga insiste a dire che contro di lui si muove un partito trasversale, cui fanno riferimento alcuni giornali...

I fatti di questi giorni ci indicano l'esatto contrario. L'esistenza, cioè, di un "partito del presidente". Il Psi si è esplicitamente dichiarato in tal senso. C'è una contraddizione profonda tra l'appello del capo dello Stato a una convergenza larga sulle riforme istituzionali e atteggiamenti come l'ormai visibile sostegno a un'ipotesi di referendum propositivo che divide profondamente le forze politiche. Se vuole recuperare una funzione di garanzia, il presidente deve anzitutto liberarsi dell'ombra di un "partito presidenziale". Solo a questo modo, tra l'altro, si potranno fugare i timori di un Quirinale affollato da troppe presenze, non tutte direttamente riferibili ai partiti che legittimamente si muovono sulla scena politica.

Di questo passo, dove si va a finire?

Nessun sistema politico può reggere a questo continuo mitragliamento di battute, ingiunzioni, minacce. Cossiga si offre con sin troppa liberalità a sortite e dibattiti televisivi. I cittadini sarebbero rassicurati da una discussione tutta svolta nelle sedi proprie. Così i temi costituzionali non rischierebbero di diventare un diversivo e si potrebbe avviare quel processo riformatore di cui troppo si parla e che si stenta invece ad avviare su binari effettivi e costituzionalmente corretti.

De Mita: «Riforme? Dico no a semplificazioni dall'alto»

«La partita di come conservare le regole della democrazia nel paese resta aperta. Il problema che ci poniamo è questo, non di sacrificare qualcuno all'unità della Dc. Non sono possibili malintesi in questo senso». Sono parole del presidente della Dc, Ciriaco De Mita, che è tornato sulle polemiche di questi giorni concludendo l'altro ieri sera a Tortoreto la conferenza organizzativa dello scudocrociato teramano. «L'esperienza democratica più ricca e originale del nostro paese è stata quella dei governi di coalizione e dei partiti popolari. Ciò che serve adesso è riproporla in modo tale da restituire alle istituzioni il ruolo di garanzia dei processi di sviluppo contro l'idea di semplificazione dall'alto rispetto alla complessità dei problemi. La Dc – ha detto De Mita – ha posto la riforma elettorale come punto di partenza del recupero di credibilità e di efficienza dei meccanismi di governo e della funzione dei partiti all'interno della società democratica del paese. Non è una cosa da poco, e la Dc ha avanzato questa proposta in modo responsabile e unitario. Le denunce come pura amplificazione di quanto non va, la ricerca di una identificazione purchessia con il malcontento sono un'altra cosa». Il presidente della Dc, in questa chiave, aveva avanzato proposte durante la crisi di governo. «Non è stato possibile, ma questa esigenza resta intatta».

Gava e Mancino «No comment» sull'ultimatum di Cossiga

Sulle uscite del Presidente della Repubblica nella Dc si sta diffondendo la pratica del «no comment». Né Gava, né Mancino, i capogruppo scudocrociati alla Camera e al Senato, hanno commentato le dichiarazioni fatte sabato da Francesco Cossiga a Reykjavick, con l'ultimatum ai due dirigenti Dc che chiedeva l'immediata sconfessione della «lobby politico-editoriale» di «Repubblica». Nicola Mancino, raggiunto telefonicamente ad Avellino, si è limitato ad un semplice «non ci sono commenti da fare».

Liberali Conclusi i congressi provinciali

Con una conferma della maggioranza di consensi al gruppo di Costa e Biondi si sono conclusi ieri a Mondovì i lavori del congresso provinciale del pli cuneese. È stato l'ultimo dei congressi provinciali prima di quello nazionale del 9 maggio. I 27 delegati delle segreterie provinciali si sono pronunciati in stragrande maggioranza per la linea politica di Raffaele Costa. In Piemonte il gruppo Costa-Biondi ha ottenuto il 52% degli appoggi, il raggruppamento di Patuelli il 6% e quelli di Zanone e Altissimo il rimanente 42%. Costa, tra gli interevnuti, ha duramente criticato la linea politica di Altissimo e Zanone.

Da Patuelli apprezzamenti per il capo dello Stato

Antonio Patuelli della segreteria generale del Pli parlando a Bologna ha affermato che i liberali «sono estranei alla polemica tra il presidente Cossiga e la Dc, ma apprezzano l'indipendenza che il presidente della Repubblica sta mostrando anche da quello che, prima dell'elezione, fu il suo partito». Patuelli ha aggiunto che «il presidente Cossiga è coerente: infatti, dopo la sua elezione, volle testimoniare emblematicamente di voire seguire l'esempio del primo presidente, Luigi Einaudi, poi non seguito dagli altri successori, di non accettare la tessera del proprio partito».

A Rovigo eletta in Comune la nuova giunta Dc-Pds-Psdi-Verdi

Il comune di Rovigo ha dalla scorsa notte una nuova giunta formata da Dc-Pds-Psdi-Verdi. Il consiglio comunale del capoluogo polesano ha infatti approvato la mozione di sfiducia costruttiva presentata nei giorni scorsi dai partiti della nuova maggioranza nei confronti del precedente governo cittadino (Psi-Pds-Psdi-Verdi-Iniziativa civica). La mozione è stata approvata con i voti dei consiglieri di Dc, Pds, Psdi e di due dei tre rappresentanti dei Verdi. La capogruppo di quest'ultimo partito, Maria Rosa Braggion si è astenuta, come ha fatto il consigliere del Msi. Sindaco e vicesindaco rimangono Carlo Brazzorotto (Psdi) e Caterina Casonato (Pds). Gli altri componenti la nuova giunta sono due assessori del Pds, un Verde e quattro dc.

La Liga veneta fonda un'associazione di imprenditori

La Liga veneta, dopo aver dato vita al sindacato federalista autonomista, fonda ora, sull'esempio della lega lombarda, anche l'associazione dei liberi imprenditori autonomisti veneti (Alia). La nascita della nuova associazione, che sarà presentata ufficialmente il 26 maggio prossimo a verona, è stata annunciata ieri a Padova nel corso di una manifestazione cui hanno partecipato Franco Rocchetta, consigliere regionale della «Liga» e presidente della lega Nord, e il segretario nazionale della liga veneta, Marilena Marin.

GREGORIO PANE

Accuse reciproche tra i quattro. Il Psi si difende, Psdi e Pli denunciano, Cristofori parla di colpi di coda

Scontro nel governo sul «partito delle elezioni»

«C'è ancora qualche colpo di coda del "partito" delle elezioni anticipate», fa dire Andreotti al fido Cristofori. Alle accuse al Garofano, ribatte il Psi con un comunicato domenicale, «sono prive di qualsiasi fondamento». La polemica nel governo continua. Anzi, cresce. «Il "partito" delle elezioni anticipate non demorde», rincara Cariglia. E Altissimo punta il dito sull'«incapacità delle forze di maggioranza».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. A via del Corso, sede della direzione socialista, ormai si lavora più nei giorni festivi che in quelli feriali. Bettino Craxi convocò i suoi, facendo saltare tanti lunghi week end già programmati, per il 1 maggio. Invece ieri, domenica, dalla segreteria ha fatto diffondere un comunicato. Per dire cosa? Più o meno quello che il giorno prima aveva affermato Claudio Martelli, e per respingere, naturalmente «con fermezza», le accuse di infedeltà del Garofano al programma di governo, prive «di qualsiasi fondamento». Il Psi smussa, precisa, conferma, ribatte, nega e promette: il partito sta proprio stretto dentro la camicia di Giulio VII, monta l'irritazione per gli impopolari progetti di tagli alle pensioni paventati dal ministro Carli (difeso da Andreotti), ma intanto non sa bene cosa fare. E così, un po' nicchia sulla manovra economica, un po' promette di non voler mandare a fondo l'attuale inquilino di Palazzo Chigi. E per il momento respinge i sospetti di manovre che, soprattutto dalla Dc, si appuntano sul partito di Craxi. «Non si capisce se le accuse – c'è scritto nel comunicato di ieri – sono frutto di avventatezza o di calcolo politico». Da via del Corso ricapitolano quello che è il programma concordato, e lanciano un altro avvertimento: «Nulla a che vedere con misure stralcio di taglio pensionistico e con blocchi contrattuali che aggravano il futuro e riducono intanto le stesse retribuzioni reali».

Giulio Andreotti non replica, ma manda in avanscoperta il fedele Nino Cristofori. «C'è ancora qualche colpo di coda del "partito" delle elezioni anticipate – ribatte il sottosegretario di Palazzo Chigi –, che da un lato predica il rigore e l'urgenza del governo dell'economia, dall'altro razzola per rinviare tutte le decisioni necessarie. Il nostro impegno è diretto a mantenere la stabilità». Del resto, che per risanare qualche decisione impopolare debba essere presa, nessuno lo nega. Soltanto, che nessuno se ne vuole assumere l'onere. Neanche i paladini di Carli. Così Cristofori sceglie la strada di mezzo. Promette che per la manovra in atto si terrà conto del confronto con i sindacati, «mentre le iniziative di carattere strutturale, collegate all'imminente documento di programmazione economica pluriennale e alla finanziaria '92, verranno assunti con provvedimenti ordinari in una decisione collegiale del governo, coerente – ha spiegato – con le dichiarazioni programmatiche rese alle Camere dal presidente del Consiglio». Più semplicemente, si cercherà di rimandare ogni decisione dolorosa.

Ma tra gli alleati di Andreotti, c'è chi vuole una cosa e chi ne vuole un'altra diametralmente opposta. Se i socialisti mugugnano, hanno da dire la loro anche i liberali. Renato Altissimo punta il dito contro «l'incapacità delle forze di maggioranza di tenere a mente e poi di far riferimento a quanto già deciso» sul problema delle pensioni. Il segretario del Pli ricorda che il consiglio dei ministri ha già approvato un disegno di riforma, condiviso «da tutti i partiti della maggioranza». Ora, senza tanto discutere, secondo i liberali, «se non si vuole fare accademia o, peggio, alzare solo polvere», bisogna «riprenderlo e portarlo avanti garantendone la rapida approvazione con una corsia preferenziale e con il coerente impegno della maggioranza». Più facile a dirsi che a farsi, come si vede dalle polemiche di questi giorni. E lo stesso Altissimo non deve avere troppe illusioni, se sconsolatamente deve riconoscere che «troppo spesso nel nostro Paese si rimettono in discussione le decisioni già assunte e gli accordi già siglati».

Nel Giulio VII, insomma, a parte il titolare, tutti si sentono perlomeno a disagio. La giacca di Andreotti viene tirata a destra e a manca quotidianamente. E non rendono certo più facile la situazione le numerose secchiate d'acqua gelida che arrivano da Cossiga verso la Dc. Infatti, si torna a parlare di elezioni anticipate con insolita insistenza, magari solo per scongiurare il rischio. Però tra i quattro alleati della maggioranza, nessuno giura sul miracolo di un governo Andreotti capace di arrivare alla scadenza della legislatura. «Il partito delle elezioni anticipate non demorde», ha ieri insistito Antonio Cariglia, segretario del Psdi, che lo vede all'opera intorno alle polemiche sulla manovra economica. «Ogni dubbio ed incertezza – ha aggiunto –, più che legittimi quando si tratta di migliorare i conti dello Stato e nel contempo non sacrificare le categorie più deboli, non devono essere presi a pretesto per andare al *redee rationem*, come se le elezioni anticipate risolvessero d'incanto tutti i nostri problemi».

Giorgio La Malfa, sceso dal convoglio del pentapartito durante l'ultima crisi, torna invece sul tema delle riforme istituzionali. Il segretario del Pri vede «devastanti lotte fra i partiti e di brutali scontri fra personalità politiche». «Servirebbero – è la sua sconsolata opinione – guanti di velluto e si vedono invece all'opera asce e coltelli».

VIAGGI DI CONOSCENZA BRASILE '91

Il viaggio è rivolto a persone che vogliono conoscere la realtà sociale e politica del Brasile. Ci incontreremo e discuteremo con studiosi e rappresentanti dei principali movimenti popolari brasiliani (il sindacato della CUT, i favelados, la teologia della liberazione). Visiteremo due esperienze significative del Brasile:

i seringueiros della foresta amazzonica dell'ACRE e i contadini della comunità Agricola di S. Patrizio nel Maranhao

DATE DEI VIAGGI E COSTI

1° viaggio 11 luglio - 2 agosto **2° viaggio 24 luglio - 24 agosto**

Costo del volo MI/Rio a/r 1.650.000 - Tassa di iscrizione 300.000 - Brasil Pass 440$ ca.

La tassa di iscrizione deve essere versata all'atto dell'iscrizione entro il 15 maggio per il 1° viaggio - 30 maggio per il 2° viaggio

Successivamente a questi incontri i partecipanti potranno organizzare il loro itinerario di viaggio individuale. Il Cesvi garantisce la logistica per incontri, alberghi e spostamenti nella prima parte del viaggio. Durante questo periodo sarà a disposizione del gruppo un interprete brasiliano parlante italiano. L'ordine d'iscrizione garantisce la riserva del posto viaggio. Il biglietto aereo ed il Brasil pass devono essere pagati presso il Cesvi almeno 20 giorni prima della partenza. In caso di mancata partenza per motivi di salute saranno rimborsati del biglietto aereo quanti effettueranno una assicurazione privata con Europ Assistance.

Le spese di volo e permanenza in Brasile sono a carico dei viaggiatori.
(Previste in circa 20$ al giorno)

CESVI - COOPERAZIONE E SVILUPPO
Via Pignolo 50 - 24100 BERGAMO - TELEFONO 035/242.390

Amministrative a Ladispoli

In mille a teatro con Enrico Montesano per la campagna Pds

ANDREA GAIARDONI

LADISPOLI. «M'hanno detto che dopo di me verranno a Ladispoli Andreotti e Mammì. Beh, i casi sono due. O il Pds ha pensato "Facciamo così, mandiamoci Montesano almeno la gente si fa due risate" oppure mi considerano un pezzo grosso, e allora mi sa tanto che si sono sbagliati. Andreotti, ma vi rendete conto? Io ho 45 anni e quando io ero un bambino lui faceva già il politico».

È cominciato così, all'insegna del divertimento, l'incontro-spettacolo con Enrico Montesano organizzato sabato scorso dal Pds di Ladispoli nell'ambito della campagna elettorale in vista delle elezioni comunali del prossimo 12 maggio, indette in seguito al commissariamento del precedente consiglio comunale.

Spettacolo, certo. Perchè dal popolarissimo attore romano le oltre mille persone accorse al Teatro Moretti questo si aspettavano. Ma anche incontro. Con i giovani e i meno giovani. Per parlare di politica, del coinvolgimento dei cittadini nell'attività delle istutizioni, per parlare dei problemi di questo paese sul litorale laziale, a quaranta chilometri da Roma, dove domenica prossima si terrà una consultazione elettorale che ha tutto il sapore di una «prova generale».

Appena salito sul palco, Montesano si è fermato per qualche secondo, in piedi, davanti all'asta del microfono, rossa, stringendo tra le mani il filo del microfono, giallo. «Questa non me la dovevate fare – ha mormorato sorridendo –. L'asta rossa va benissimo, ma quel filo... È più forte di me, quei due colori vicino non li posso proprio vedere. Meglio che mi metta seduto».

E si è messo a dialogare con il pubblico, dapprima un po' a disagio, poi via via sempre più coinvolto e partecipe in questo inusuale connubio tra spettacolo e politica. «In questo teatro siamo tutti giovani – ha esordito l'attore –, siamo qui raccolti sotto un albero giovane per tentare di costruire qualcosa insieme. Io non sono un politico, faccio un altro mestiere. Che è quello di attore, ma solo per caso. Io sono uno come voi, un cittadino. Vi chiederete perchè sono qui stasera. Perchè nel mio piccolo vorrei regalare un po' di simpatia alla parte progressista del nostro paese. Sia chiaro, non sto facendo dichiarazioni di voto, ma di intenti. E la mia è una simpatia di parte, non di partito. La nostra non deve essere una discussione partitica, ma un dialogo sulla democrazia progressista. Tra qualche giorno vi troverete ad esercitare un diritto molto importante, quello del voto. Beh, io aspetto con ansia il risultato. E spero che sarà positivo».

E mentre Enrico Montesano dialogava con il pubblico svariando su decine di argomenti, dall'ambiente («Io sono per la demolizione dell'Italia. Non hai pagato le tasse? E io ti butto giù la seconda o terza casa. Hanno riempito le coste di cemento, non si riesce nemmeno più a vederlo il mare») al presidente Cossiga («Sono tre mesi che sta sempre sulle prime pagine dei giornali.»), i militanti del Pds di Ladispoli distribuivano agli spettatori il programma che il partito presenterà alle elezioni di domenica prossima e un «decalogo del conoscere e partecipare», dieci diritti nel rapporto tra cittadini e amministrazione che il Pds si impegna ad attuare e rispettare.

A partire dal diritto a conoscere tutti gli atti e i provvedimenti amministrativi, le modalità di erogazione dei servizi, le competenze di ogni ufficio comunale, l'itinerario e la data di conclusione di ogni pratica, il diritto di controllare la gestione delle risorse pubbliche, fino al diritto di risarcimento per un servizio non ergogato secondo le regole che detta la legge.

Battesimo al Palaeur di Roma con più di diecimila persone La preghiera della Moro e gli applausi a Cossutta

Il partito nascerà in ottobre con gli ex Pdup e Dp Il delicato equilibrio tra le diverse componenti

La sfida di Rifondazione «Noi fondiamo il nuovo Pc»

«Proponiamo che il partito si chiami Partito comunista...». Garavini è alla fine del suo lungo discorso conclusivo, e pronuncia le parole che tutti aspettano. Un'ovazione, un boato. Il Palaeur gremito è in piedi. Il neo-Pc nascerà in autunno, con Magri e quel che resta di Dp. Ma ieri ha già avuto il battesimo. Garavini incarna il delicato punto d'equilibrio fra Cossutta, «segretario-ombra», e i «rinnovatori».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. «Rieccoci», annuncia lo striscione sugli spalti alla destra del palco. E non manca proprio nessuno, al Palaeur gremito di folla: il cantautore che aderisce e regala una canzone (Pierangelo Bertoli), il cattolico con nome di spicco (Maria Fida Moro), l'extracomunitario, l'intellettuale che cita Gramsci (Leone de Castris), il rappresentante dell'Olp. E poi il cassintegrato, lo studente della Pantera. E le bandiere, naturalmente. E i canti, gli slogan, gli striscioni, le riviste, i libri (*Le ragioni di un comunista*, di Sergio Garavini). E gli applausi che scattano fragorosi, incontenibili, rabbiosi ogni volta che dal microfono qualcuno dice: «comunismo».

È qui il Pci? Come in certi sogni, tutto sembra al proprio posto ma alla fine i conti non tornano, manca qualcosa e non sai che cosa. Questo movimento impetuoso, che sfiora o ha già superato i 150.000 militanti, che porta a Roma diecimila persone, ha un'idea molto approsimativa dei propri obiettivi. Poco definita la piattaforma politica. Il gruppo dirigente è esile (solo Cossutta è stato a lungo nella Direzione del Pci, Ersilia Salvato c'è arrivata nell'89, al XVIII congresso, grazie alle «quote» femminili), ed è diviso in due o tre tronconi. Ma forse è qui la ragione della sua espansività. «Rifondazione» è una specie di Lega di sinistra, antipartitica, antistituzionale, protestataria. È un luogo di rappresentazione di sé, di identità «forte». Anche se nessuno, dalla Bolognina in poi, ha saputo definire politicamente il «comunismo».

Impeccabile maestro di cerimonie, leader solido e tenace, architetto della scissione almeno dai tempi del «nuovo corso», Cossutta dirige il traffico alla tribuna, dà la parola, rincuora i militanti. Saluta i «partiti democratici» presenti (c'è solo il Pds, ma Cossutta si guarda dal pronunciarne la sigla). Annuncia il ritardo di «un treno speciale dalla Toscana con oltre mille compagni». Mobilita «contro un centro radaristico puntato a Niscemi contro i popoli del Medio Oriente». Sorride compiaciuto. Al Pds dice: «Non vi chiediamo di venire al nostro fianco. Vogliamo noi essere al vostro fianco. Ma nella lotta, dall'opposizione...». Qualche riunione notturna, qualche vertice concitato son bastati a piazzare i cossuttiani in alcuni posti-chiave. Cossutta stesso, tutt'altro che ridimensionato, si occuperà di «questioni del partito»: da lui dipenderanno l'organizzazione, la stampa e propaganda, la tesoreria. Un vero segretario-ombra. Con un'idea precisa in testa: al futuro partito si aderisce individualmente, la struttura federativa, chiesta al Pds, lascerà il posto ad un partito vero, senza correnti né capintesta. Col vecchio Pci il rapporto è di continuità più che di rinnovamento. Dietro il palco riposa un quadro a olio, un cavallo rampante con su scritto: «Bentornato Armando».

Al polo opposto ci sono i «rinnovatori». Che vedono in Garavini un leader, seppur non entusiasmante. E che salutano con favore l'arrivo della pattuglia ex-Pdup, gli unici, oltre ai cossuttiani, ad avere una struttura organizzata. È un gruppo eterogeneo, che va da Rino Serri (l'ex presidente dell'Arci si è visto affidare l'incarico minore di responsabile internazionale) all'ex ingraiana Ersilia Salvato, ora vice-coordinatore. E che ha il suo nucleo più vivo nel gruppo di giovani (Nichi Vendola, Peppe Napolitano, Franco Giordano) che viene dalle fila della Fgci di Folena. Dp conta poco, nessuno sembra preoccuparsene: quando arriveranno, a giugno, avranno due o tre posti nel «gruppo operativo centrale»: gli uomini del milanese Vinci, ex trotskista, ex-Avanguardia operaia, sono operaisti e intransigenti; quelli di Russo Spena movimentisti, terzomondisti, rossoverdi.

In mezzo, c'è di tutto. C'è Maria Fida Moro, che per quaranta minuti buoni legge prima la lettera di un suo amico (Ugo Gobbi, professore a Scienze politiche), poi un brano del padre del '45 («Qui ci sono le ragioni della mia scelta di oggi»), infine una preghiera «a chi tira la carretta» composta da sé medesima. Indossa una giacca di denim con perline indiane, e sotto una camicia rossa. Tutti le chiedono l'autografo. C'è un vecchietto avvolto in una grande bandiera, che posa per le telecamere, di profilo, di tre quarti, in piedi, seduto, la tessera di Rifondazione in mano. Ci sono quelli di «Lotta continua per il comunismo», sigla fantasma presente a Milano, gli ex autonomi del Collettivo di Monteverde ora in giacca e cravatta, i militanti di «Voce operaia» e i diffusori di «Lotta operaia», scheggia di Quarta Internazionale di rito posadista. C'è Lucio Libertini, ex Psi, ex Psdi, ex Unione socialista, ex Psi, ex Psiup, ex Pci, oratore generoso e polemista impenitente, ieri insolitamente silenzioso ma rigorosamente in prima fila, prodigo di applausi, di abbracci, di baci, di commozione.

Commenta Macaluso, in prima fila con Chiarante e Falomi: «Nella sinistra italiana c'è sempre stata un'ala minoritaria, protestataria, che il Pci era riuscito a mentenere nell'alveo di una politica nazionale e democratica...». Come a dire: il Pci senza il Pci. Macaluso parla senza livore, senza polemica. Come di chi rivede, dopo quarant'anni, una pellicola sbiadita. Riconosce l'ambientazione, il *décor*, qualche volto. Ma non capisce più le parole, non decifra più la trama.

L'Assemblea Nazionale di Rifondazione Comunista al Palasport di Roma

Occhetto sulla scissione

«È stata una sciocchezza e un colpevole errore Così si disgrega la sinistra»

ROMA. La scissione di «Rifondazione comunista» è stata «un'inutile sciocchezza oltreché un colpevole errore». È l'opinione di Achille Occhetto, che nella polemica con il gruppo di Cossutta e Garavini tira in ballo anche il Psi. «Capisco fin troppo bene – dice Occhetto – perché qualcuno ritenga di dover puntare sulla scissione al fine di ottenere la frantumazione del maggior partito della sinistra italiana e di realizzare dunque, per questa via, il tanto desiderato "sorpasso"».

A Craxi e a Cossutta, Occhetto chiede infine «a che cosa serva dividere, scindere, disperdere i voti della sinistra se poi la somma è sempre la vittoria delle forze conservatrici».

Sulla frantumazione a sinistra insiste anche Emanuele Macaluso, che ieri ha partecipato con Giuseppe Chiarante e Antonello Falomi all'assemblea di «Rifondazione» al Palaeur di Roma. «Invece di avviare processi unificanti – osserva Macaluso – si determinano situazioni di disgregazione. Ma non mi sembra che Rifondazione possa costituire una minaccia per il Pds».

Sul gruppo di Cossutta e di Garavini si era soffermato, sabato, anche Massimo D'Alema, intervenendo all'assemblea delle amministratrici del Pds. «La scissione – sostiene D'Alema – è un fatto doloroso. E tuttavia porta alla luce una cultura politica minoritaria, subalterna, che è presente nella sinistra italiana. E che oggi scarta di fronte alla grande questione – "quale democrazia, quale Stato" – per regredire sul terreno economico-corporativo».

«La cifra culturale di Rifondazione – conclude D'Alema – è una sorta di leghismo di sinistra, che rifiuta la sfida del rinnovamento della democrazia italiana».

Garavini chiede elezioni anticipate Obiettivo: 7%

FABIO LUPPINO

ROMA. «Noi siamo l'eredità del Pci». Lui, Armando Cossutta, ci ha sempre creduto. Lo ha detto davanti a circa diecimila comunisti «duri e puri» che ieri mattina hanno affollato il Palaeur di Roma. Rifondazione comunista ha lanciato la sfida per la nascita di un nuovo Pc a chiusura di una convention di tre giorni, iniziata nell'auletta dei gruppi parlamentari.

L'enfasi di Cossutta è la certezza degli altri di poter ricavarsi un largo spazio a sinistra del Pds. Da Ersilia Salvato a Sergio Garavini. «C'è nel Pds come la disperazione di una sinistra che non ha più alcuna fiducia nella sua capacità di esprimere i bisogni della società – ha detto ieri il riconfermato coordinatore di Rifondazione ai diecimila del Palaeur – che si aggrappa alla speranza di andare comunque al governo per gestire l'esistente, non certo per riformare, che anzi a questo fine compartecipa agli orientamenti di tipo autoritario per essere ammessa nel salotto buono della maggioranza di governo». Garavini ha sfoderato determinazione. Le polemiche di sabato avevano precocemente smentito l'ipotesi di un partito senza correnti. La folla lo ha ripagato alla fine con un applauso di dieci minuti. La sua popolarità è integra, malgrado in molti gli preferirebbero Lucio Magri, ancora non iscritto a Rifondazione, come guida del futuro partito. Il coordinatore di Rifondazione ha tirato dritto con un discorso muscolare. Le stoccate su Cossiga hanno entusiasmato la platea quanto quelle sul Pds. «Il Parlamento, nella sua autorità suprema, può giudicare e porre un limite invalicabile a Cossiga», ha detto Garavini. Le uscite pubbliche dell'uomo del Quirinale («un Presidente che si esalta patriota in nome della Gladio») sono la spia di una «crisi istituzionale» che va delineandosi come «svolta autoritaria». «Siamo alla peggiore confusione, anzitutto nella maggioranza, il cui sbocco è il più negativo su tutti i piani, dei rapporti sociali della democrazia. Così si può andare solo paurosamente indietro». Da questa analisi parte la richiesta di elezioni anticipate, «subito, prima che sia troppo tardi».

Dirigenti e militanti sono convinti che un voto tra poche settimane consegnerebbe loro una forza elettorale non inferiore al 7%. L'eredità «buona» del Pci se la sentono in tasca. «Gramsci è nostro», ha detto Arcangelo Leone De Castris, professore ordinario all'università di Bari. «Non siamo un gruppo di reduci o nostalgici», ha detto il coordinatore di Roma, Francesco Speranza. Nella prima fila della platea, ascoltatori impassibili, tre dirigenti del Pds, Emanuele Macaluso, Giuseppe Chiarante e Antonello Falomi.

Ma il nuovo Pc sembra muovere dalla stagione più incerta del vecchio Pci, quella successiva alla solidarietà nazionale. Garavini ha disegnato l'orizzonte politico del futuro partito, individuando nel lavoro il luogo della contraddizione. «Noi poniamo un nuovo problema di libertà, di liberazione dalle nuove condizioni di alienazione e sfruttamento – ha detto – che la dilatazione del mercato, come regola di tutte le attività, anche intellettuali, propone in una società nella quale è crescente la preparazione culturale». Critico con il sindacato che «nega nel rapporto con i lavoratori ogni forma di democrazia diretta», Garavini sposa le ragioni del movimento ecologista che ha identificato nel primato dell'impresa le ragioni di un rapporto distorto «tra sviluppo e ambiente», anche se scorge rischi che le ragioni ambientali siano alla base di un nuovo «professionismo politico». Ecologisti e pacifisti sono chiamati nel loro alveo dai neocomunisti per «superare il capitalismo». Conseguenziale, in politica estera l'appello a superare la Nato, lo sguardo rivolto al sud del mondo, la critica ai regimi comunisti, ma non al comunismo.

A novembre il primo congresso del partito. Garavini probabile segretario, Cossutta presidente. Garavini sarà anche il direttore responsabile di *Liberazione*, il settimanale dei neocomunisti, affidato a Nichi Vendola. In questi mesi convegni in tutta Italia, e campagna di tesseramento. A confluire nelle fila del Pc saranno, oltre agli ex Pdup, anche gli uomini di Dp. Si parte da 140 mila iscritti.

I compagni dell'Aeroporto di Fiumicino di terra e di volo che hanno militato e lottato con lui per tanti anni salutano con affetto, rispetto e commozione

ROBERTO SANTARELLI

scomparso drammaticamente ed esprimono tutta la loro solidarietà ai familiari.

Roma, 6 maggio 1991

Il compagno Ercole Piacentini e la sua compagna Romilde esprimono il loro dolore per la perdita del compagno

GUSTAVO TROMBETTI

che ha assistito Antonio Gramsci gravemente malato nel carcere di Turi di Bari e pose in salvo i preziosi quaderni scritti da Gramsci. Sottoscrivono 50mila lire per l'Unità.

Roma, 6 maggio 1991

È mancato

SILVIO ZENOBI

ad esequie avvenute lo annunciano agli amici la moglie Elena con le figlie Paola con Carlo, Antonella e le nipoti Anna e Giulia.

Firenze, 6 maggio 1991

6/5/1989 6/5/1991

ADONELLA ARGENTO AVENALI

donna, madre, insegnante amica, ti rimpiangiamo con immutato affetto.

Roma, 6 maggio 1991

O. Barra, L. Cafiero, F. Crucianelli, S. Del Fattore, R. Di Matteo, F. Forgione, E. Genovesi, G. Lanzone, L. Magri, N. Manca, P. Matteucci, L. Menapace, R. Musacchio, N. Pellini, L. Pettinari, V. Vita sono vicini a Carlo per la scomparsa della cara madre

LUISA MARCHEGIANI in LATINI

e rivolgono a lui e ai suoi familiari le più sentite condoglianze.

Firenze, 6 maggio 1991

Ricorreva ieri il sesto anniversario della scomparsa di

CHIARA BARTALETTI

Nel ricordarla con immutato affetto il marito Angiolino Giusti e i figli Mauro e Giuliana sottoscrivono 50mila lire alla Cooperativa soci dell'Unità.

Bagno di Gavoi (Gr), 6-5-1991

GIUSEPPE BOSI

La sua Pina e la sua Ivana a distanza di sei anni ricordano quel giorno con immenso dolore e pensano con infinito amore alla vita trascorsa insieme. I ricordi vanno al grande ideale che ha ispirato la sua vita, al sogno che è rimasto irrealizzato, tuttavia, i principi che lo hanno ispirato di onestà, di giustizia, di democrazia, di libertà, di lotte sociali, non possono nè potranno mai morire. Sottoscrivono per *l'Unità*.

Milano 6 maggio 1991

Si sono svolti i funerali del compagno

FRANCO GENTILI

tolto all'affetto dei familiari da una malattia rapida e dolorosa. La sezione del Pds Le Panche, le compagne e i compagni che in tanti lunghi anni hanno lavorato nel Pci e nel Pds con Franco, esprimono tutta la loro solidarietà alla moglie Albertina e al figlio Vittorio.

Firenze, 6 maggio 1991

Adriana e Bruno Bigazzi partecipano al dolore della famiglia per la scomparsa del compagno e amico carissimo

dott. LUCIANO BUSSOTTI

per lungo tempo apprezzato segretario della federazione livornese e membro del Comitato centrale del Pci, e sottoscrivono 100mila lire per l'Unità.

Firenze, 6 maggio 1991

La famiglia Della Scala ringrazia la Cgil, la sezione Fanciullacci e la casa del Popolo XXV Aprile e quanti hanno partecipato al loro dolore per la perdita del compagno

ARALDO

Firenze, 6 maggio 1991

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno

SERGIO FOGGI

la moglie e i figli lo ricordano col più profondo amore e rimpianto e sottoscrivono 100mila lire per l'Unità.

Firenze, 6 maggio 1991

Nell'undicesimo anniversario della scomparsa del compagno

GIUSEPPE CIOMPI

di Canneto, la moglie e il figlio sottoscrivono 50mila lire per l'Unità.

Monteverdi M.mo (Pi), 6-5-1991

La famiglia Beghi ringrazia quanti hanno partecipato al dolore per la scomparsa del caro

LIBERO

Firenze, 6 maggio 1991

Le compagne e i compagni della sezione del Pds di Assago partecipano al dolore che ha colpito la compagna Adele Rota per la morte della

MADRE

Porgono ad Adele e alla sua famiglia le più sentite condoglianze.

Assago, 6 maggio 1991

È mancato il compagno

CARLO CIGOLI

I compagni della Camera del Lavoro nel piangerne la scomparsa si uniscono al dolore della famiglia. I funerali si terranno oggi alle ore 15 a Mirabello Ciria.

Milano, 6 maggio 1991

Gruppi parlamentari comunisti-Pds

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti a partecipare alla presentazione e al voto del governo ombra, domani 6 maggio alle ore 16, presso la Sala della Regina, Palazzo Montecitorio.

I senatori del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione a partire dalla seduta pomeridiana di martedì 7 maggio ore 16.30.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti a partecipare alla presentazione e al voto del governo ombra che si terrà domani, 6 maggio alle ore 16 presso la Sala della Regina, Palazzo Montecitorio.

I componenti della Direzione sono invitati alla presentazione del governo ombra del Pds che si terrà domani 6 maggio alle ore 16.30 presso la Sala della Regina della Camera dei deputati.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta di martedì 7 maggio (con inizio alle ore 11).

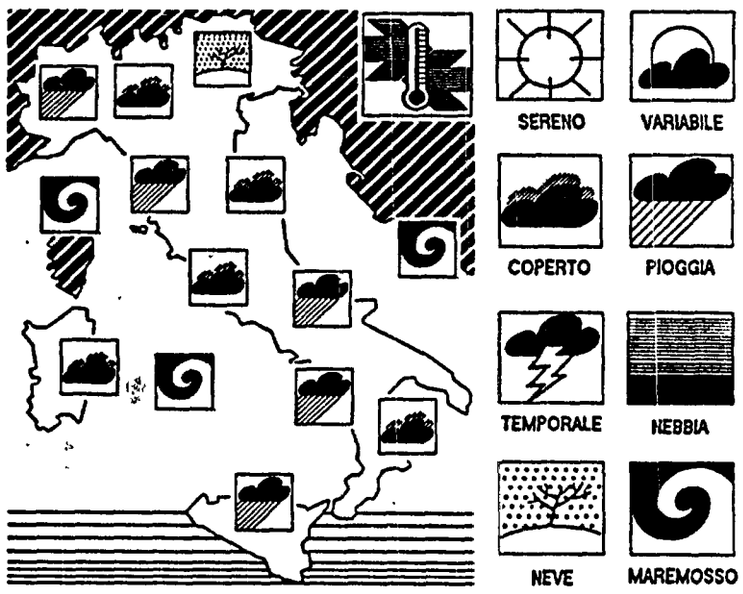
I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di mercoledì 8 maggio.

I deputati del gruppo comunista-Pds sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di giovedì 9 maggio.

Abbonatevi a

l'Unità

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: il cattivo tempo sulla nostra penisola, in questo scorcio stagionale, sta acquistando il sapore della eccezionalità sia per l'intensità dei fenomeni sia, soprattutto, per la sua durata. Ne si intravedono, al momento, elementi tali da far pensare a mutamenti sostanziali delle attuali condizioni atmosferiche. Il bacino del Mediterraneo centro occidentale e l'Europa centrale sono interessati da un vasto sistema depressionario continuamente alimentato da aria fredda di origine artica.
TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane condizione di tempo perturbato con cielo da nuvoloso a coperto e con precipitazioni sparse localmente anche di notevole intensità e di tipo temporalesco. Precipitazioni nevose sulle Alpi e sulle cime più alte degli Appennini al di sopra dei 1000-1200 metri. Temperatura molto al di sotto dei livelli stagionali.
VENTI: sulla fascia occidentale moderati da ovest, su quella orientale moderati da sud-est.
MARI: tutti mossi, localmente agitati al largo.
DOMANI: temporanea attenuazione dei fenomeni di cattivo tempo sulla fascia tirrenica dove la nuvolosità potrà lasciare il posto a limitate zone di sereno. Annuvolamenti intensi e precipitazioni su tutte le altre regioni specie la fascia adriatica e ionica.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	5	15	L'Aquila	4	13
Verona	6	14	Roma Urbe	7	17
Trieste	10	15	Roma Fiumic.	10	16
Venezia	8	15	Campobasso	7	13
Milano	1	11	Bari	8	21
Torino	3	11	Napoli	10	17
Cuneo	2	7	Potenza	6	14
Genova	5	12	S. M. Leuca	13	18
Bologna	5	14	Reggio C.	13	24
Firenze	7	14	Messina	14	18
Pisa	8	11	Palermo	11	20
Ancona	8	18	Catania	8	21
Perugia	6	12	Alghero	7	15
Pescara	11	20	Cagliari	5	18

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	2	9	Londra	5	10
Atene	15	25	Madrid	4	19
Berlino	1	10	Mosca	11	17
Bruxelles	6	12	New York	10	23
Copenaghen	7	9	Parigi	5	10
Ginevra	3	10	Stoccolma	4	6
Helsinki	5	10	Varsavia	n.p.	n.p.
Lisbona	10	18	Vienna	9	14

ItaliaRadio

Frequenze

FREQUENZE IN MHz Alessandria 105.400; Agrigento 107.800; Ancona 106.400; Arezzo 99.800; Ascoli Piceno 105.500; Asti 105.300; Avellino 87.500; Bari 87.600; Belluno 101.550; Bergamo 91.700; Biella 104.650; Bologna 94.500 / 94.750 / 87.500; Benevento 105.200; Brescia 87.800 / 89.200; Brindisi 104.400; Cagliari 105.600; Campobasso 104.900 / 105.800; Catania 104.300; Catanzaro 104.500 / 108.000; Chieti 106.300 / 103.500 / 103.900; Como 96.750 / 88.900; Cremona 90.950 / 104.100; Civitavecchia 98.900; Cuneo 105.350; Chianciano 93.800; Empoli 105.800; Ferrara 105.700; Firenze 105.800; Foggia 90.000 / 87.500; Forlì 87.500; Frosinone 105.550; Genova 88.550 / 94.250; Gorizia 105.200; Grosseto 92.400 / 104.800; Imola 87.500; Imperia 88.200; Isernia 105.300; L'Aquila 100.300; La Spezia 105.200 / 106.650; Latina 97.600; Lecce 100.800 / 96.250; Lecco 96.900; Livorno 105.800 / 101.200; Lucca 105.800; Macerata 105.550 / 102.200; Mantova 107.300; Massa Carrara 105.650 / 105.900; Milano 91.000; Messina 89.050; Modena 94.500; Montalcone 92.100; Napoli 88.000 / 98.400; Novara 91.350; Oristano 105.500 / 105.800; Padova 107.300; Parma 92.000 / 104.200; Pavia 104.100; Perugia 105.900 / 91.250; Piacenza 90.950 / 104.100; Pordenone 105.200; Potenza 106.900 / 107.200; Pesaro 89.800 / 96.200; Pescara 106.300 / 104.300; Pisa 105.800; Pistoia 95.800; Ravenna 94.650; Reggio Calabria 89.050; Reggio Emilia 96.200 / 97.000; Roma 97.000; Rovigo 96.850; Rieti 102.200; Salerno 98.800 / 100.850; Savona 92.500; Sassari 105.800; Siena 103.500 / 94.750; Siracusa 104.300; Sondrio 89.100 / 88.900; Teramo 106.300; Terni 107.600; Torino 104.000; Treviso 107.300; Trento 103.000 / 103.300; Trieste 103.250 / 105.250; Udine 105.200; Urbino 100.200; Valdarno 105.900; Varese 96.400; Venezia 107.300; Vercelli 104.650; Vicenza 107.300; Viterbo 97.050.

TELEFONI 06/6791412 - 06/6796539

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 592.000	L. 298.000
6 numeri	L. 508.000	L. 255.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm 39 × 40)
Commerciale feriale L. 358.000
Commerciale sabato L. 410.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.000.000
Finestrella 1ª pagina sabato L. 3.500.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.000.000
Manchette di testata L. 1.600.000
Redazionali L. 630.000
Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 530.000 – Sabato e Festivi L. 600.000
A parola: Necrologie-part.-lutto L. 3.500
Economici L. 2.000

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa: Nigi spa, Roma - via dei Pelasgi, 5
Milano - via Cino da Pistoia, 10
Ses spa, Messina - via Taormina, 15/c
Unione Sarda spa - Cagliari Elmas

NOTTI CARIOCAS
SERGIO STAINO 1991
...CHE SUDATA, RAGAZZI!
...RAGAZZA DI IPANEMA...
SALIAMO SU DA NOI?
...NO, NO... È TARDISSIMO!!
FACCIAMO DUE SPAGHETTI!!
...MACCHÈ TARDI! DOMANI È DOMENICA!!
...DUE SPAGHETTI?! ...YUM! YUM!!
...SU, VIA!! ANDIAMO...
...MA AVETE PEPERONCINO?
...CHE C'È?
...DUE RAGAZZI CHE FANNO DELLE SCRITTE...
...E UNO DEI DUE È NOSTRO FIGLIO!
MICHELE?!
...EHI!!... DOVE ANDATE?... NON SALITE?
...SÌ, SÌ... ...VI RAGGIUNGIAMO!!
...NON È POSSIBILE!!!
...EPPURE GIUREREI CHE ERA LUI!
NO ALLO SFRUTTAMENTO!
...ECCOLI LÀ!!
...NON FARTI VEDERE!!
...MIO DIO!... È PROPRIO LUI!!
...CHE SCRIVONO? CHE SCRIVONO?
...IL ...PRO...FITTO ...NON ...CI... DEVE... REN...DE...RE... SCHIA...VI...
...SARÀ MICA FINITO NEI TERRORISTI?
FIGURATI!!!... AVRANNO FATTO UN CIRCOLO DELLA SINISTRA GIOVANILE...
SEGUIAMOLI!!
NO A TUTTI GLI ESERCITI
...FORSE È UN GRUPPO ANARCHICO...
...FORSE SONO OPERAISTI...
LA CLASSE OPERAIA SPERANZA DI VITA
...SÌ, SÌ... ANARCHICI OPERAISTI... ...COME NOI NEL '68...
...È LA FASE ESTREMISTICA... ...DOBBIAMO PASSARCI TUTTI... ...NULLA DI PREOCCUPANTE...
...EHI! ...STANNO ENTRANDO IN CHIESA...
...IN CHIESA?!?
...TUTTO BENE?
SÌ... IL QUARTIERE È TRANQUILLO
PALESTINA LIBERA
...ECCO I VOLANTINI CON IL TESTO DI "DIO È MORTO" DI GUCCINI...
...POSSO PRENDERE UN PAIO DI LIBRETTI BIANCHI CON IL "WOITILA-PENSIERO"?
CERTO!
AIUT.!.. NON CE LA FACCIO!
AAAH!!
AAHH!!!
...EHI! SVEGLIA!! CHE STAI SOGNANDO?!
EHI!... DOVE SCAPPI?
BOBO!
CUCK!
BABBO!!! CHE FAI LÌ PER TERRA?!
...NIENTE... PENSO AI DESTINI DEL MONDO, FIGLIO...

Avellino
Metti un'oasi verde a Caposele

MONICA TAVERNINI

CAPOSELE (Avellino) C'è chi l'ha chiamato «il piatto forte della Campania»: il massiccio dei monti Picentini, a cavallo tra le province di Avellino e di Salerno, è forse l'area naturalistica più importante della regione. Di certo è il più ricco bacino idrico di tutto il mezzogiorno, dove nascono il Sele, il Calore, l'Ofanto. Ed è qui che si progetta di realizzare un grande oasi verde, proposta intorno alla quale lavora già da tre anni il comitato promotore per l'istituzione del parco naturale dei monti Picentini, cui hanno dato vita le principali associazioni ambientaliste nazionali presenti in zona. Del progetto si è discusso attivamente l'altra sera a Caposele, per iniziativa della proloco, in un affollato convegno che ha visto la presenza degli assessori provinciali Romeo e Marchitto. Qui, a Caposele, vengono captate le acque delle sorgenti per alimentare l'antico e lunghissimo acquedotto pugliese. Cime che toccano i 1800 metri, come il Terminio e il Cervialto; grandi boschi di faggi, di lecci, di castagni; vasti pianori verdissimi e una fauna che, seppur minacciata negli anni più recenti, fa segnalare ancora la presenza del lupo. Ce n'è abbastanza per pensare che un'area come questa, circa novantamila ettari di territorio suddivisi tra 35 comuni, debba diventare un grande parco nazionale.

«Avanziamo una proposta precisa ai sindaci dei comuni dell'area del parco – ha affermato il presidente della Pro Loco Rocco Mattia – dato che in queste settimane si redigono gli statuti dei comuni e dove chiediamo venga già prevista questa scelta». Ed alcuni sindaci presenti, quelli di Senerchia, di Montella, di Caposele, hanno aderito all'invito. In particolare Alfonso Merola, primo cittadino di Caposele, ha precisato che la scelta di un grande parco naturale può anche essere il modo in cui le popolazioni delle aree interne rispondono all'impostazione che la regione sta dando al dibattito sulla futura area metropolitana di Napoli. «Abbiamo timore di scelte territoriali che definiscano per le nostre zone un modello di sviluppo che ormai anche la metropoli rifiuta – ha detto Merola – c'è un altro sviluppo possibile, integrativo rispetto alle scelte economiche operate all'indomani del terremoto del novembre 80».

Sul parco visto anche come futura risorsa economica di queste zone, ha parlato il coordinatore del comitato promotore, Luigi De Lisio. «Del parco si parla molto, anche in Regione e a Roma, ma si è fatto finora troppo poco. Ci sono già progetti di ulteriori strade, di insediamenti turistici in quota, di assi viari in alta montagna che ci fanno preoccupare. E le ditte che tra poco termineranno le opere della ricostruzione possono spingere verso nuovi interventi edilizi».

In effetti si parla con insistenza di villaggi turistici da insediare su qualche pianoro senza tener conto che alcuni comuni hanno realizzato dopo il terremoto centinaia di vani più di quelli che servono alla popolazione residente e che è perciò inutile oltre che dannoso per l'ambiente, puntare su ulteriori costruzioni.

L'obiettivo finale è un parco come quello nazionale d'Abruzzo, ma la strada scelta dal comitato non disdegna la «politica dei piccoli passi»: un'oasi di 3500 ettari sul monte Polveracchio, attraverso una convenzione con il Wwf, sta per diventare una realtà.

Dopo 15 giorni di protesta a 350 metri di profondità i minatori di Montevecchio, in Sardegna sono stati colti da malore

Il medico ordina di lasciare la miniera ma loro chiedono assicurazioni all'Eni La rivolta si estende: una marcia sta attraversando la provincia

«Il lavoro o moriremo nel pozzo»

Diventa drammatica la protesta dei sei minatori di Montevecchio, asserragliati da quindici giorni in un pozzo a 350 metri di profondità. Due di loro sono stati colti da malore e soccorsi dai medici. Ma hanno respinto l'invito dei sanitari a lasciare subito la miniera: «Non ce ne andremo fino a quando la Sim non darà garanzie per il nostro lavoro». Nella zona cresce la rivolta contro i piani di smantellamento dell'apparto industriale.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO BRANCA

I minatori che da 15 giorni occupano un pozzo nella miniera di Montevecchio

CAGLIARI Al quindicesimo giorno di protesta, i medici sono scesi in miniera. Una visita d'urgenza, per l'improvviso malore che ha colpito due dei sei minatori del «pozzo Amsicora», a 350 metri di profondità. Il referto è allarmante: sono stati diagnosticati dei problemi di ipertensione e di battito cardiaco anche per un terzo minatore, ma più in generale si presentano precarie le condizioni di salute di tutti gli occupanti, anche per l'altissimo grado di umidità nella galleria. «Dovete tornare subito in superficie», hanno ordinato i due sanitari. Invito cortesemente respinto dai minatori: «Da qui non ci muoviamo, fino a quando la Sim non fornirà adeguate garanzie per il nostro lavoro». Ai medici non è rimasto che presentarsi alla caserma dei carabinieri di Iglesias e consegnare il referto.

E così la vertenza di Montevecchio entra nella fase più drammatica. Era inevitabile: quindici giorni sottoterra, quasi sempre in volontario isolamento, e anche uno sciopero della fame ad aggravare una situazione già assai difficile. Ma i sei del «pozzo Amsicora» – uno dei più antichi della miniera di Montevecchio – sono determinati ad andare avanti ad oltranza. Lo hanno spiegato direttamente ai loro dirigenti sindacali regionali e nazionali, quando per le manifestazioni del primo maggio sono scesi in miniera a portare la solidarietà di tutti i lavoratori. E lo ripetono adesso, attraverso il telefono della miniera, ai loro compagni di lavoro, che presidiano l'ingresso della miniera chiusa a metà di aprile dalla Sim, la consociata dell'Eni per il settore minerario. E ora non sono più soli. La protesta si sta estendendo in tutta la provincia con una marcia che ha toccato varie realtà produttive della regione.

La clamorosa occupazione della galleria è stata attuata dai sei minatori, proprio per protestare contro la decisione dei vertici della Sim. I patti, infatti, erano ben altri: l'Eni e la Sim si erano impegnati a presentare dei progetti di reindustrializzazione della zona, contestualmente alla progressiva (ma non totale) chiusura della miniere, ritenute improduttive. Invece c'è stata solo la cassa integrazione. Una dopo l'altra chiudono la miniera di Montevecchio, quella di Buggerru, di Fluminimaggiore e di Monteponi. E quel che è peggio, non si intravvede per ora alcuna soluzione: l'Eni, infatti, avrebbe fatto sapere di non voler recedere dai suoi piani, nonostante la drammatica battaglia dei minatori.

La «rivolta» dei minatori, intanto, si estende a tutta la provincia. Nei giorni scorsi è partita da Buggerru una marcia attraverso le altre principali realtà minerarie e industriali del Sulcis-Iglesiente e del Guspinese, alla quale partecipano anche il parroco, amministratori locali e sindacalisti. Per oggi sono previste due tappe, a Gonnesa e a Portoscuso, dove si sono dati appuntamento anche i dirigenti confederali e i quadri sindacali del settore minerario, chimico e metallurgico, per mettere a punto nuove iniziative di lotta. Assieme alle miniere, infatti, rischiano di essere smantellate o ridimensionate altre importanti realtà produttive della provincia. «Occorrono azioni di lotta forti e unitarie – hanno sottolineato i sindacati – per costringere gli enti a partecipazione statale a mantenere gli impegni presi e per convincere il governo nazionale e regionale ad intervenire concretamente». Si profilano altre clamorose iniziative: forse saranno occupati nelle prossime ore tutti i cantieri della zona, in attesa dello sciopero generale dell'industria, previsto per il prossimo 16 maggio.

Sentenza di un pretore cremonese

Non è reato telefonare mentre si è al volante

Non è reato telefonare dall'automobile mentre si guida. Lo ha stabilito un pretore cremonese, che ha archiviato una denuncia a carico di un automobilista. Una rivincita per i numerosi fans dei telefoni cellulari, negli ultimi tempi un po' bistrattati? In parte sì. Anche se il magistrato ha sottolineato che occorre adeguare il codice della strada per evitare che, in certi casi, tale moda possa provocare incidenti.

MARCO BRANDO

MILANO «Era ora...», penseranno con sollievo gli ormai numerosi snob del telefono cellulare. Finalmente qualcuno ha provveduto ad "assolvere", anche se a malincuore, il prezioso status symbol esibito con vanità in ogni occasione. «Non è un reato usare il telefono mentre si guida», ha sentenziato il pretore di Cremona Francesco Nuzzo. Anche perché il codice della strada non contiene, per ora, precisi divieti in tal senso.

È comunque una bella soddisfazione per i fans, piuttosto bistrattati, di tali aggeggi elettronici: nel marzo scorso erano stati presi a bacchettate sulle dita dall'arcivescovo di Lecce Cosmo Francesco Ruppi che aveva tuonato contro «questo lusso immorale, questa moda stupida e inutile, questo capriccio di una società ipocrita» (in verità il monsignore dovette poi ammettere di possedere anche lui un telefono cellulare); in questi giorni continua a circolare la voce che gli apparecchi, considerati articoli di lusso, saranno pesantemente tassati.

La decisione presa dal pretore cremonese restituisce ora un po' di fiducia al popolo dei "telefonisti senza fili". Se il sociologo Franco Ferrarotti ha sostenuto, a proposito della polemica suscitata dal vescovo, che «tuonare contro gli status symbol non serve a nulla», il magistrato ha sancito che telefonare mente si guida non rappresenta una violazione del codice della strada. Il giudice ha così decretato l'archiviazione di una denuncia a carico di un'automobilista modenese, Massimo Primi, "colto in flagrante" e fermato dai carabinieri mentre esibiva il suo telefono cellulare.

Gli inflessibili militari dell'Arma lo avevano denunciato ritenendo che avesse violato l'articolo 79 del codice stradale, laddove prescrive che un veicolo possa essere guidato solo da persona «idonea per condizioni fisiche e psichiche». Il motivo? Per i carabinieri condurre una vettura utilizzando una mano sola e con l'attenzione rivolta a un lontano interlocutore non offrirebbe tali garanzie di idoneità.

Secondo il pretore, invece, «l'uso del telefono non incide, in concreto, sui requisiti necessari alla guida perché le facoltà uditive e visive restano integre, né si determina una qualunque menomazione funzionale, né diminuisce la rapidità necessaria per eseguire con sicurezza le manovre». Non è comunque un'assoluzione piena. Il giudice ha aggiunto che «l'uso del telefono durante la circolazione può rappresentare, in alcune determinate circostanze, un'occasione di diminuita attenzione o di accentuata difficoltà, con conseguente pericolo per terzi».

Che fare? Il magistrato ritiene che «evenienze del genere originano problemi non trascurabili che il legislatore ha il compito di risolvere, dettando una disciplina specifica che valga a neutralizzare i rischi connessi all'utilizzo di uno strumento certamente comodo». E, visto che non esistono per ora norme del genere, il pretore si permette un suggerimento: «Sarebbe necessario obbligare il conducente a fermarsi mentre telefona. Obbligo che sarebbe evitato solo in caso di impianti (cosiddetti a viva voce) che consentono la comunicazione e la ricezione senza la necessità di compiere operazioni manuali». Proposta ragionevole. Ma forse poco eccitante per un vero snob.

Deludente la rivista per «arricchirsi»

«Millionaire», fa soldi solo chi la pubblica

Come diventare milionari? «Millionaire fare soldi in proprio» è un mensile da poco in edicola. Il titolo promette strategie infallibili per arricchirsi ma, alla prova dei fatti, la rivista è una delusione. I miliardi non piovono dal cielo e le fortune dei Rockfeller o dei Morgan non sono certo nate dal «lavaggio di auto», dall'accompagnare vecchie signore sole, dall'allevare pulcini o cincillà...

MARIA R. CALDERONI

ROMA. «Millionaire fare soldi in proprio». La nuova testata - un mensile - all'improvviso comparsa in edicola, rinfocola mai sopite speranze. Hai visto mai, che ci sia una via rockfelleriana ai miliardi, che si trovi il segreto di re Mida e il mezzo col quale uno qualsiasi dell'ignota folla possa trasformarsi in un Paperon dei Paperoni, magari anche simpatico?

Delusione! La rivista, più che a fare i milioni, insegna a tirare la carretta - arte nella quale siamo adusati - a sbarcare il lunario, caso mai a buscare le quattro paghette per il lesso, ma la ricetta per diventar ricchi - quell'alone fosforescente di «Trobber barons», quella siderale e «sovrumana» diversità di possedere, potere e goderedov'è mai?

Delusione! In tempi nei quali rutilanti quiz televisivi distribuiscono due miliardi a colpo, svariate lotterie nazionali creano in un sol giorno decine di miliardari e persino dalla Dixan arrivano piogge opulentissime di gettoni d'oro, che ne facciamo di un misero milioncino al mese, per di più sudato con l'antica arte di arrangiarsi solo un po' riveduta, che la rivista ci fa balenare e per di più aleatonamente?

Nè oro nè mirra, nessun profumo inebriante di Grande Denaro, fa capolino solo un sogno piccolo piccolo, quello di avere «mille lire al mese» e magari di arrotondare il sempre magro stipendio. E tuttavvia ci si poteva aspettare, da un simile titolo, una qualche illuminazione, un indizio sicuro sulle orme della vecchia storia «dal centesimo al miliardo», come insegnano le biografie «edificanti» dei Morgan e dei Rotschild, dei Ford e dei Kennedy, dei Rockfeller e di Jimmy Carter, re delle noccioline americane.

Arcidelusione! Niente di tutto questo! Per qualche milione in più all'anno noi dovremmo ad esempio fare il «sessatore», tremenda incombenza che consiste nel tastare i pulcini in un certo posto per sapere in tempo se sono maschi o femmine; o andare di porta in porta, maledetti e raminghi, a bussare per «sollecitare e recuperare crediti»; o guidare turbe di escursionisti aspiranti-suicidi su impervii sentieri di montagna; o adattarci al ruolo di G.O, «Gentil Organisateur, un tizio un po' playboy e un po' capo account» che assiste le signore sole e brutine nei villaggi turistici. E magari fare «camerieri part time», «spesa a domicilio per bar», «lavaggio auto a domicilio»...

Ebbene no. Se non possiamo essere baciati dalla fortuna di un folgorante totocalcio - signor direttore di «Millionaire», un miliardo e 78 milioni cadauno erogati in un sol giorno a 10 «tredicisti» è certo un gran bel modo di arricchirsi - allora preferiamo non rimboccarci le maniche per un altro lavoro da travet o per una caricatura di yuppies poveracci. Preferiamo restare come siamo, piuttosto che (come consiglia lei) «far soldi con i fondi di caffè», cioè con filtri e talismani, 21 milioni di clienti l'anno per un giro d'affari di 1000 miliardi, «tutti in nero»; o darsi al Trash Design (design spazzatura); o vendere un orologio a 32 ore per manager che non riescono a comprimere entro le 24 ore gli innumerevoli impegni che li assillano...

Pazienza, finito presto, nel giro delle 162 pagine di «Millionaire», il tic - siamo uomini! - della ricchezza a portata di mano - Henry Ford o Warren Avis l'hanno conquistata in modo assai diverso, si può credere - rientriamo in fretta nell'orizzonte solito del nostro «27» tirato. Pazienza, si può sempre leggere un bel giallo.

Lucca
Bomba carta contro caserma dei carabinieri

LUCCA. Una bomba carta è esplosa verso le undici di sabato sera sul muro di cinta della caserma della compagnia carabinieri di Castelnuovo Garfagnana, in provincia di Lucca, provocando danni allo stabile e ad un'abitazione di fronte. Non ci sono stati feriti. Secondo gli inquirenti potrebbe trattarsi di un atto di rappresaglia condotto da un gruppo di giovani: uno di questi sarebbe stato multato nei giorni scorsi dai carabinieri. La caserma ha sede nel centro del paese, un luogo molto frequentato anche nelle ore notturne, soltanto per un caso non ci sono state conseguenze più gravi.

Nel 1990 sono stati venduti 47 milioni di biglietti, 59 miliardi di introiti per lo Stato

La passione per le lotterie accende l'Italia

Lotterie, che passione. Nel 1990 gli italiani hanno comprato 47 milioni di biglietti per le dieci lotterie autorizzate, spendendo oltre 331 miliardi. Quasi 92 miliardi e mezzo in premi, 59 miliardi e 600 milioni allo Stato e 28 miliardi e mezzo agli organizzatori per iniziative culturali e turistiche. Da sola la lotteria Italia (Fantastico) batte le altre nove: 25 milioni e 800mila biglietti per quasi 130 miliardi.

NEDO CANETTI

ROMA. Gli italiani hanno speso nel 1990 oltre 330 miliardi (esattamente 331 miliardi 685 milioni e 585.000 lire) per acquistare i biglietti delle 10 lotterie nazionali autorizzate, dal ministero delle Finanze.

Oltre 47 milioni i biglietti venduti. Lo ha comunicato ieri alla commissione Finanze del Senato, impegnata nell'esame del decreto relativo alle lotterie del 1992, il sottosegretario Domenico Susi. Erano notizie richieste dai senatori, per poter esprimere un parere documentato sulle proposte del governo per il prossimo anno. Un dato balza subito agli occhi: la lotteria Italia (quella legata a «Fantastico») supera da sola le altre nove messe assieme. Per il concorso televisivo i biglietti venduti sono stati, infatti, quasi 26 milioni con un incasso che sfiora i 130 miliardi, mentre per le altre (Agnano, Giro d'Italia, Mondiali di calcio, lotteria del mare, Taormina, Merano, Montecatini, Lecce, Iglesias) si sono incassati, in totale, poco più di 102 miliardi e mezzo per 21 milioni e ottocentomila biglietti venduti. Un buon successo è stato ottenuto, contrariamente alle previsioni (c'era la concorrenza del Totocalcio), dalla lotteria per i Mondiali (oltre 4 milioni e 200mila biglietti venduti per 21 miliardi di incasso). Non uguale fortuna ha avuto l'altra lotteria collegata ad un avvenimento sportivo di grande popolarità, come il Giro ciclistico d'Italia (poco più di due milioni e 600mila biglietti per dieci miliardi e mezzo di incassi). La lotteria, in assoluto, meno «amata» dagli italiani è stata quella di Lecce (concorso di canto «Tito Schipa» con poco più di un milione di ticket e circa otto miliardi e mezzo d'incasso.

D'altra parte, quasi tutte le nuove lotterie non hanno avuto grossi risultati: la vendita dei biglietti per ciascuno si è aggirata tra un milione e due e gli incassi tra i 7 e i 12 miliardi. Meglio le «vecchie» Agnano (15 miliardi e mezzo per 3 milioni e 800mila biglietti) e Merano (oltre 10 miliardi di incasso); bene pure «Montecatini» (sempre di cavalli si tratta) con oltre 12 miliardi per 2 milioni e mezzo di biglietti. Si tratta naturalmente di entrate lorde. Che vengono poi suddivise tra i premi (92 miliardi e 460 milioni, di cui 53 e 800 milioni per la lotteria Italia); gli utili dello Stato (59 miliardi e 625 milioni) e quelli destinati per legge dagli organizzatori ad iniziative culturali, artistiche, turistiche, ecologiche ecc. (28 miliardi e 511 milioni). Ricordiamo che le lotterie autorizzate per quest'anno – alcune già avvenute sono: «Fantastico», naturalmente; il Campionato di calcio, il Festival di Sanremo, i Giochi senza frontiere, il Palio degli asini di Asti, la Regata storica di Venezia, la maratona di Carpi, la manifestazione canora «Caniglia» di Sulmona, quella d'arte «Speranza» di Bitonto; il teatro a Caserta, il carnevale di Iglesias e il circuito di Monza. Le novità proposte dal ministro per il '92: il ritorno di Viareggio e della regata velica d'altura: il ritorno di Agnano, Merano, Venezia, Monza, del Campionato di Calcio, Sulmona e lotteria Italia e le novità: Colombiadi, carnevale di Putignano, Quintana di Foligno.

LETTERE

Per l'abbandono dell'amianto garantendo il posto di lavoro

Signor direttore, la nota dell'«Associazione utilizzatori amianto» (Aua) apparsa sull'*Unità* del 14.3 richiede una chiarificazione. L'Aua ritiene di rappresentare gli interessi delle industrie del settore e noi gliene diamo atto; non siamo invece disponibili ad accettare la sua mediata (minaccia di 4000 licenziamenti) rappresentanza degli interessi dei lavoratori.

Molti lavoratori e lavoratrici del settore non sono riusciti a trovare altro impiego dopo la cessazione delle attività delle aziende in cui lavoravano perché rifiutati a causa del loro precedente impiego di esposti all'amianto. Parliamo per esempio delle lavoratrici e dei lavoratori non morti o gravemente malati della ex Società italiana amianto di Grugliasco (Torino). Perdere la salute o comprometterla gravemente nel breve o medio periodo ha come conseguenza la perdita del posto di lavoro.

Alla Eternit di Casale Monferrato (Alessandria) e nella stessa città si sono evidenziati morti per tumori polmonari riconducibili all'esposizione ad amianto; recentemente è stato segnalato un eccesso di casi di mesoteliomi della pleura nella città di Broni, dove esiste «casualmente» una industria produttrice di manufatti di cemento-amianto. E ci dispiace parlare di «casi» perché dietro a ogni caso vi è una persona morta dopo gravi sofferenze, e la sua famiglia e il suo tessuto sociale. La storia passata e recente ci dice che i lavoratori hanno fatto da cavia, anche - come nel caso dell'amianto -quando si conoscevano gli effetti della sua esposizione.

Quando ancor oggi parliamo con i lavoratori esposti o ex esposti all'amianto veniamo a sapere che mai hanno ricevuto un'informazione corretta sui rischi e possibili danni del loro lavoro; eppure il Dpr 303/56 prescrive il loro non essere esposti a polveri di qualsiasi tipo.

Le informazioni, in genere date solo dopo l'intervento sindacale e del pretore, erano scorrette e distorte; la distinzione per esempio che si faceva tra i vari tipi di amianto ingannava, tentando di tranquillizzare, quando si affermava che l'amianto crisotilo non era dannoso oppure quando, ancor oggi, si afferma che non provoca danni alla salute una esposizione a basse dosi di amianto.

Noi, come altre forze sociali, vogliamo certo influire sulle scelte del Parlamento, perché approvi una legge che imponga da subito l'abbandono dell'amianto garantendo il posto di lavoro e la sorveglianza sanitaria per coloro che attualmente sono impiegati in quel settore.

Fulvio Aurora. Per «Medicina Democratica». Milano

È giusto parlare anche di quei servizi che funzionano bene

Cari compagni, mi riferisco alla lettera del collega Corrado Cevaro di Milano pubblicata l'8 aprile, là dove parla di «un certo istituto postelegrafonico, di antica radice cislina...». Si tratta dell'Ipost – Istituto Postelegrafonici – il quale è diretto da colleghi appartenenti alla Cisl, ma è unitario, perché al suo interno sono rappresentati anche gli altri due sindacati confederali, cioè la Cgil e la Uil.

Detto questo, devo dire con franchezza che l'Ipost è diretto bene ed è molto efficiente. Non si tratta, insomma, di uno dei soliti carrozzoni... Sono sempre stato militante nella Cgil e, avendo lavorato per 34 anni negli uffici locali dell'Amm.ne P. T. sono pensionato dell'Ipost. Ebbene, essendo il 14/10/1989 la data del mio pensionamento, nel gennaio 1990 ho avuto la pensione definitiva. Mi risulta che quei colleghi che sono pensionati del ministero del Tesoro, in quei gran calderone, hanno la pensione definitiva solo dopo molti mesi.

Ho ritenuto di testimoniare l'efficienza dell'Ipost nei confronti degli altri istituti previdenziali, perché è bene parlare di quei servizi sociali e previdenziali che funzionano. In questo nostro Paese non tutto è allo sfascio: qualche piccolo «orto» non corporativo funziona ancora bene!

Sergio Varo. Riccione (Forlì)

Si dà per nuova una cosa che fu elaborata già nel II secolo d. C.

Caro direttore, giovedì 11 aprile, nella pagina dedicata ai libri, si è dato grande spazio all'operazione cartografica commerciale travestita da intervento a favore del Terzo mondo condotta da Arno Peters e in Italia, per lui, dalla Rizzoli. Non a caso i soli geografi e cartografi che su Peters non danno un giudizio negativo sono quelli direttamente coinvolti sul piano commerciale o editoriale. La parte strettamente cartografica è troppo tecnica per tediare i lettori, ma può essere interessante sapere che la innovativa proiezione di Peters è qualcosa di già elaborato da Marino di Tiro: nel II secolo d. C.

Il sistema adottato da Peters è quello tipico dei «rampanti» oggi di successo: si attribuiscono a interlocutori morti ogni sorta di malefatte e contro queste ci si erge a paladini. Gli interlocutori (nel caso Mercatore o chi ha adottato Greenwich come meridiano iniziale) non hanno mai avuto le intenzioni loro attribuite ma, come ben si sa, i morti non parlano, e quindi avanti Peters a tutta forza.

La proiezione cilindrica di Mercatore consente di trovare le rotte con tali vantaggi per i naviganti che, dopo 400 anni, viene abitualmente usata anche negli aerei. Per ottenere questo, però, distorce le superfici in modo tale che lo stesso Mercatore l'ha usata ben poco per realizzare un Atlante (è stato il primo del mondo a farlo: un'idea non da poco). Negli atlanti odierni, per lo stesso motivo, è usata solo, e non sempre, per la carta dei fusi orari.

Nel realizzare il suo atlante, Peters dice di usare sempre la propria proiezione, ma la distorsione che questa dà alle terre emerse è tale che tutte le carte sono in qualche misura aggiustate e quelle circumpolari sono realizzate con una proiezione diversa (senza dirlo, naturalmente). Si dichiara che tutte le carte sono alla stessa scala, ma basta misurare un paio di distanze per vedere che la scala varia di molto anche nella stessa carta tra il margine meridionale e quello settentrionale.

Ci si potrebbe trattenere a lungo sulle sciatterie del disegno e della traduzione in italiano, ma segnalo solo il fatto che nel gruppo coordinato da Peters nessuno, evidentemente, sa che i Territori neutri tra Irak e Arabia Saudita non esistono più da una ventina di anni e che le centinaia di cartine tematiche, delle quali non si citano le fonti, sono in gran parte ridicole e insignificanti (per esempio, si apprende finalmente che la caccia ai canguri è praticata solo in Australia) o assolutamente prive di senso (ci sono più telex in Groenlandia che negli Stati Uniti; la Mauritania spende per l'istruzione quanto Svezia o Giappone, pur se la cartina accanto ci informa che i bambini non vanno neanche alle elementari).

L'appoggio dato a Peters da alcune organizzazioni cattoliche ha fatto sì che in Germania l'associazione che riunisce gli insegnanti di geografia abbia scritto a tutti i prelati per invitarli a non sostenere minimamente Peters, definito in termini di truffatore.

Giuliano Bellezza. Dell'Istituto di Geografia facoltà di Lettere. Roma

Maltempo
«Congelato» il ponte del 1° maggio

ROMA. Pioggia continua e un gioco al ribasso delle temperature hanno convinto gli italiani a non approfittare del «ponte lungo» del 1 maggio. Molti hanno scelto di starsene al caldaccio dentro casa lasciando a pochi impenitenti vacanzieri il gusto di cantare sotto la pioggia lungo le autostrade. Ma se il traffico diminuisce, il maltempo non sembra avere nessuna intenzione di cedere il passo al sereno. Nel Veneto e in Val D'Aosta fa le «finte»: sole al mattino, pioggia il pomeriggio e neve la notte. In Alto Adige sono stati chiusi i passi Gardena, Giovo e Sella a causa delle nevicate, mentre in Abruzzo le bufere hanno «suggerito» l'inagibilità degli impianti sciistici di Campo Imperatore. Una tregua parziale del tempo nell'Italia centrale ha permesso comunque ai fiorentini di tirare un sospiro di sollievo, smettendo di sporgersi da Ponte Vecchio per controllare il fiume, tornato sotto il livello di guardia. «Desaparecido» nelle Marche, il sole ha fatto capolino nelle altre regioni, consentendo alle strade e alle autostrade dell'Emilia Romagna di mantenere un tasso di traffico domenicale alto, con un incidente stradale nel ferrarese dove purtroppo un giovane è morto e altri due sono rimasti feriti. Qualche spiraglio di buona stagione e brevi schiarite si sono registrate nel sud dell'Italia, e in Sicilia i soliti turisti in cerca del brivido hanno azzardato il primo bagno di stagione. Ma non c'è da farsi troppe illusioni: le previsioni dell'Areonautica parlano di una nuova perturbazione che da oggi investirà tutte le regioni.

Arrestati a Roma sei truffatori
Promettevano a ditte italiane
l'aggiudicazione di appalti pubblici
in cambio di una percentuale

Hanno ricevuto un imprenditore
nella sede di un partito politico
Scoperte copie di delibere
e falsi sigilli della Regione Lazio

La banda delle tangenti inutili

Scoperta una maxitruffa a Roma. Si fingevano intermediari e, in cambio di una tangente, promettevano appalti a ditte italiane. Un giro di decine di miliardi. Cinque persone sono finite in manette, la sesta è morta quando le indagini dei carabinieri erano ancora in corso. Ricevevano i clienti in una sede di partito a Roma. Copie di delibere della Regione Lazio, falsi sigilli, iscrizioni ad albi pubblici.

La sede della Regione Lazio in via della Pisana, a Roma

GIAMPAOLO TUCCI

ROMA. L'uomo in doppiopetto, seduto dietro il tavolo in una sede di partito, prometteva molto e prometteva bene: caro imprenditore, ecco per te un bell'appalto, una commessa pubblica della Regione Lazio, due-tre miliardi; firma un assegno - la percentuale che mi spetta - e sarà tuo. L'imprenditore ha firmato l'assegno di trecento milioni, e poi, quando ha capito che si trattava di una truffa, ha firmato anche una denuncia per i carabinieri. L'uomo in doppiopetto e i suoi «colleghi» sono finiti in manette: ieri, a Roma, dopo mesi di indagine e alcune, imbarazzanti, scoperte.

La «banda dei sei» aveva messo in piedi un'organizzazione intelligente. L'intuizione era di quelle buone. In Italia -si dice - le commesse pubbliche si ottengono soltanto se disponi di amicizie giuste e se paghi una tangente Loro, i sei, decisero di indossare i panni degli «amici giusti». Si rivolgevano a ditte e società dell'Italia centrale, promettendo l'aggiudicazione di gare d'appalto, reali o inesistenti, indette da ministeri ed enti. Vestivano bene e parlavano la lingua degli affari: efficienza, celerità, pragmatismo. Per convincere le aziende contattate, si avvalevano di una società romana, la «Zinisen Invest», che esiste davvero, ma non è più attiva. Siamo intermediari - così si presentavano - mettiamo in contatto politici ed imprenditori. Per essere ancora più credibili, ricevevano il «cliente» nella sede romana di un partito. Quale? Gli inquirenti, amanti della sciarada, dicono: un piccolo partito, di centro sinistra...

La banda ha guadagnato miliardi e miliardi, truffando decine di aziende. Le è andato tutto bene fino a un giorno di qualche mese fa, quando si è imbattuta in G.M., «titolare di una società operante nell'Italia centrale». All'imprenditore, contattato telefonicamente, fu promessa la concessione dell'appalto per la «fornitura di arredo urbano alla Regione Lazio». Una proposta convincente: G.M. affidò ad un ingegnere l'incarico di stilare un preventivo tecnico. Due mesi dopo, l'incontro con i truffatori nella sede della «Zinisen Invest». Si parlò di materiali e disegni, di trasporti e tempi di consegna. Ancora tre settimane ed ecco la telefonata: imprenditore, lei si è aggiudicato l'appalto. Altro viaggio a Roma e altro incontro. Imprenditore - dicono i truffatori - sta andando tutto bene, lei dovrebbe firmarci 10 assegni, di 30 milioni l'uno: da non incassare, una semplice garanzia per la percentuale che ci verserà quanto tutto sarà finito...Passano due settimane...Terzo incontro a Roma, con sorpresa: G.M. viene convocato presso la sede di un partito politico. Un «funzionario», uno di «quelli che contano» gli assicura che è tutto a posto, ancora pochi giorni...I truffatori chiedono che gli assegni di garanzia siano finalmente convertiti in contanti. G.M. è perplesso, consegna soltanto 30 milioni. Gli altri 270 restano in assegni da incassare quando arriverà la delibera. L'epilogo: la banda forza i tempi, si presenta in banca, l'imprenditore riesce a bloccare i fondi. Poi, la denuncia.

I carabinieri, nella sede della Zinisen e in altri uffici, hanno trovato deliberazioni della Regione Lazio, contratti di forniture, sigilli contraffatti. E 4 miliardi in assegni, firmati da titolari di ditte, evidentemente vittime ancora inconsapevoli: forse continuano ad aspettare.

Resta il dubbio - tutti quei documenti, tutte quelle informazioni su gare e procedure - che i sei truffatori non abbiano agito da soli. C'era, dietro di loro, qualche funzionario pubblico compiacente? E la sede di partito: l'hanno affittata per qualche ora? I carabinieri hanno dato i nomi dei sei protagonisti: i romani Claudio Boni, 64 anni; Fernando Scafa, 70 anni, e Orlando Leonardi, 50 anni; Aligi Cecchi, 62 anni, da Firenze; Salvatore Membrino, 43 anni, da Savignano Irpino. E Augusto Cangemi, 49 anni, nel frattempo deceduto.

Varese, il «carroccio» contro la costruzione di un nuovo casello

Ancora occupato il cantiere autostradale La Lega vuole l'abolizione dei pedaggi

Continua l'occupazione del cantiere di Cavaria (Varese) lungo l'autostrada dei Laghi, da parte della Lega lombarda. Obiettivo, impedire la realizzazione di una delle due nuove barriere destinate a sostituire quella di Gallarate. Ma i «lumbard» più che con i cantieri ce l'hanno con i pedaggi. E per la loro abolizione hanno presentato una proposta di legge che sembra la fotocopia di quella, dell'88, del Pci.

ANGELO FACCINETTO

MILANO. L'obiettivo della loro nuova crociata, i «lumbard» lo hanno sintetizzato con lo striscione teso sul cantiere di Cavaria, una manciata di chilometri da Varese, lungo l'autostrada «A 8» dei Laghi. «La Lega Lombarda – si legge – è contro le barriere degli interessi romani». E per essere più credibili, dagli slogan sono passati subito ai fatti. In massa – soprattutto consiglieri comunali della zona accompagnati da consiglieri regionali e parlamentari, in tutto un centinaio di persone – hanno occupato il cantiere. «Un'occupazione – avverte Pietro Reina, esponente della pattuglia leghista al Pirellone, sede del Consiglio regionale della Lombardia – niente affatto simbolica ma destinata a proseguire ad oltranza».

Così, dopo aver trascorso in autostrada l'intera giornata di sabato ed aver superato (in roulotte, confortati dalla presenza di Bossi) la notte, i leghisti hanno continuato la loro protesta anche ieri aggiungendo a quella naturale una pioggia di volantini lanciati da un aereo da turismo pilotato – si dice – personalmente dall'onorevole Leoni, uno dei padri fondatori del movimento autonomista. E non è che l'inizio. Dice il segretario varesino del «carroccio» Roberto Maroni: «Siamo disposti a rimanere qui anche per mesi». E, per questa mattina, i «lumbard» impegnati nella crociata contro i caselli hanno annunciato una nuova iniziativa: impediranno agli operai l'ingresso al cantiere per bloccare, non più solo simbolicamente, la ripresa dei lavori.

Ma se l'obiettivo immediato è impedire la realizzazione delle due barriere autostradali di Cavaria e Besnate, destinate a sostituire – nonostante il pronunciamento contrario degli enti locali interessati – lungo l'«A 8» la stazione di esazione di Gallarate, Bossi e soci puntano più in alto: all'abolizione dei pedaggi autostradali. Proprio per questo, nel luglio dell'anno scorso, il «senatur» aveva presentato in Parlamento un disegno di legge. Una proposta, la sua, sicuramente popolare – specie in Lombardia dove le autostrade, al pari di superstrade e tangenziali, sono ormai mezzo di mobilità quotidiana – ma certo non originale. Quello dei «lumbard» sembra infatti la fotocopia del progetto formulato nell'88 dal Pci, primo firmatario l'onorevole Gianni Cervetti. Cifre alla mano, le due proposte di legge dimostrano che l'esazione dei pedaggi autostradali non rappresenta un grande affare per le società di gestione. Sui tremila miliardi di introiti dell'89 – 2.100 nell'87, quando Cervetti elaborò il disegno di legge comunista – l'incasso «pulito» non supera il terzo della cifra. Il resto serve per coprire costi di gestione e costi sociali: tempi morti, inquinamento, stress, disagi. Per la Lega lombarda il pedaggio dovrebbe venir sostituito da una tassa «ad hoc» da introdurre nel prezzo della benzina. Il Pds punta invece su un sistema misto, prelevando in parte dalle tasse sui carburanti ed introducendo uno specifico bollo, come si fa in Svizzera.

Il lumbard Castellazzi «Abbiamo ricevuto minacce di morte»

PAVIA. Mentre la Lega Lombarda passa all'azione, occupando un cantiere e bloccando i lavori per la costruzione di un nuovo casello sull'autostrada dei Laghi, nella provincia di Varese, il presidente dei «lumbard», Franco Castellazzi, ha rivelato che alcuni membri del partito sarebbero in pericolo.

Parlando venerdì sera a Pavia, durante un comizio nella «Sala dell'Annunciata», Castellazzi ha detto di aver «ricevuto informazioni riservate da parte dei servizi segreti secondo le quali alcuni esponenti della Lega corrono in questi momenti gravi rischi». Davanti ad una platea di circa 500 persone, il presidente del «carroccio» ha aggiunto: «Ci hanno avvertito del pericolo dicendoci di stare 'in campana'». Quindi ha proseguito: «Il regime ha deciso di fermarci ad ogni costo. Amici, se qualcuno di noi muore in autostrada non crediate che si tratti di un incidente. È già successo anche ad altri personaggi scomodi».

Alcuni collaboratori di Castellazzi hanno poi precisato che i messaggi proverrebbero da ambienti del Sisde e sarebbero stati ricevuti anche dal segretario della Lega Lombarda e della Lega del Nord, il sen. Umberto bossi. Il riferimento ad eventuali «incidenti automobilistici in autostrada» lega le minacce direttamente ai recenti obiettivi «antigovernativi» della Lega, l'abolizione dei pedaggi sulle grosse vie nazionali di collegamento?

San Gennaro Il sangue non si è ancora liquefatto

La liquefazione del sangue di San Gennaro (nella foto), patrono di Napoli, che generalmente avviene il sabato che precede la prima domenica di maggio, non è ancora avvenuta. Il «miracolo di maggio», che ricorda la traslazione dei resti mortali di San Gennaro da Montevergine (Avellino) a Napoli, avvenuta nel 1479, era atteso nella basilica di Santa Chiara, dopo la processione del busto del santo e dei santi compatroni di Napoli attraverso via San Biagio dei Librai. Le preghiere sono riprese nel duomo alle nove alla presenza di uno scarso numero di fedeli e sono state sospese alle 13. Maggiore folla di fedeli nel tardo pomeriggio quando le preghiere sono cominciate di nuovo alla presenza dell'arcivescovo di Napoli, Cardinale Michele Giordano. Secondo la tradizione il termine nel quale può avvenire il miracolo è di otto giorni. Poi le preghiere saranno definitivamente sospese. L'ultimo anno in cui non è avvenuto il miracolo di maggio è stato il 1976.

Sparatoria a Modena Feriti due casertani

In un conflitto a fuoco avvenuto fra le due e le tre del mattino di ieri alla periferia di Modena sono rimasti feriti due uomini, entrambi di Caserta, uno dei quali in modo abbastanza grave. Si tratta di Franco Biondino, 31 anni, ricoverato in prognosi riservata dopo essere stato colpito da due pallottole al torace, e Vincenzo Maisto, 34 anni, sorvegliato speciale, con dieci giorni di prognosi per due pallottole ad un gluteo. I due sono in stato di fermo e piantonati in ospedale. La squadra mobile, secondo indiscrezioni, avrebbe fermato altre due persone che sarebbero coinvolte in modo marginale in quello che gli inquirenti ritengono uno scontro fra bande rivali, sul quale indagano anche i carabinieri, e nel quale sono stati sparati da più persone molti colpi (forse 50 o 60). Non si esclude che alla sparatoria abbiano partecipato personaggi legati direttamente o indirettamente alla camorra.

Collisione Livorno Il maltempo blocca il recupero del petrolio

Il maltempo ha continuato a tenere «congelate» anche oggi le operazioni di bonifica e pompaggio del greggio dalle cisterne della petroliera «Agip abruzzo», all'ancora da 25 giorni nella rada del porto di Livorno, dove avvenne la collisione con il traghetto «Moby Prince» (140 morti). La capitaneria di porto livornese ha reso noto che né sabato, né ieri è stato possibile lavorare a bordo della petroliera. Ad ostacolare le operazioni sono il vento ed il mare mosso. Nei giorni scorsi, la capitaneria aveva già diffuso un comunicato nel quale spiegava che «per garantire il successo delle operazioni di pompaggio, il moto ondoso non dovrebbe superare forza due». Intanto due unità navali specializzate hanno pattugliato per l'intera giornata la costa - «con notevole difficoltà», affermano in porto, segnalando solo piccole chiazze di greggio.

Emergenza idrica a Milano Denuncia deputato Verde

Il parlamentare europeo Verde Enrico Falqui ha reso noto con un comunicato che il ministro per l'Ambiente Giorgio Ruffolo ha concordato con il presidente della giunta regionale lombarda e con il sindaco di Milano Paolo Pillitteri una deroga di tre anni ai limiti Cee per la presenza di solventi clorurati nell'acqua». Una deroga permetterebbe di evitare la chiusura, mercoledì prossimo, del 40 per cento dei pozzi che alimentano la rete idrica di Milano. «La farsa continua - ha commentato Falqui – Per la seconda volta il governo italiano è costretto a ricorrere a un decreto che eleva i limiti decisi dalla Cee per la presenza di sostanze tossiche nell'acqua potabile».

«Strage» del sabato sera Due morti a Ferrara

Altri due giovani sono morti mentre rincasavano nelle prime ore del mattino dopo aver trascorso la notte, con amici, in discoteca. Sono Barbara Ferrari, 20 anni e Davide Carpeggianim 28 anni di Ferrara. Il ragazzo, colpito da un attacco di sonno mentre percorreva un rettilineo, ha invaso la corsia opposta andandosi a scontrare con una Golf e poi con una 127. Il giovane è spirato in ambulanza. La ragazza è morta nella macchina dove era rimasta imprigionata dalle lamiere.

GIUSEPPE VITTORI

Un veicolo elettrico usato per la salvaguardia dei centri storici delle città

Auto a batteria in centro?

ROMA. Ieri mattina i ministri Giorgio Ruffolo e Carlo Tognoli hanno esaminato i problemi relativi all'inquinamento ed alla congestione del traffico nei centri storici, con particolare riferimento alle città d'arte ed alle località turistiche: un problema sempre più grave, che danneggia l'ambiente e riduce notevolmente la qualità della vita nei centri urbani. Un problema, anche, al quale finora sono state fornite risposte in ordine sparso: alcune città hanno pedonalizzato le zone centrali e quelle storiche, ma nella maggioranza dei casi non è stato predisposto nessun intervento, né di pedonalizzazione né di limitazione del traffico. Con gravi danni per l'ambiente e per il turismo.

A partire da giugno il ministero del Turismo e dello Spettacolo promuoverà, con un convegno che si terrà a Lucca, una campagna a favore del turismo culturale in particolare nei centri minori. La campagna si svilupperà con spot, documentari e inserzioni anche all'estero, per valorizzare il patrimonio artistico nei piccoli comuni, con l'obiettivo di concorrere a decongestionare le città d'arte.

Nell'ambito di questa campagna verrà emanata, con il ministero dei Beni culturali, una direttiva per favorire la pedonalizzazione delle aree artisticamente più interessanti e più rilevanti sotto il profilo storico. Ma come vietare o limitare il traffico senza penalizzare il flusso turistico? Offrendo delle alternative non inquinanti e coerenti con la sensibilità ecologica di molti visitatori stranieri. Da qui l'idea di incrementare il ricorso ai veicoli elettrici, sia per il trasporto pubblico che per quello privato.

Nella vicina Svizzera invece si punta alla introduzione di una «tassa ambientale» da far pagare ai proprietari di veicoli ad uso privato che percorrono più di 15 mila chilometri all'anno: un costo aggiuntivo sulla benzina (poco meno di un franco per litro). Il provvedimento dovrebbe scattare entro il 1995.

Signori maghi, giù la maschera

Negli Usa c'è anche una taglia, 100.000 dollari per chi riesce a dimostrare scientificamente un fenomeno «paranormale». L'Italia è più povera, ma ha il Cicap: il comitato «per il controllo delle affermazioni sul paranormale» fondato da fior di scienziati, compresi tre Nobel, dotato di una pattuglia di investigatori dell'occulto. I «ghostbusters» nostrani si sono riuniti a Padova, presentando le prime «prede».

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PADOVA. Il «mago Stella» con la sola forza del pensiero muoveva le automobiline da bambini, pronunciando la formula «bididibodidibù». «Ma quando gli ho chiesto di poter controllare i suoi poteri si è rifiutato, perchè emanavo onde negative», ridacchia il prof. Adalberto Piazzoli. Ed eccone altri, nel carniere del cacciatore di fenomeni umani: «Il rabdomante Bandinelli, che mi ha sempre evitato. Il Frattini, che dice di far levitare i bicchieri ma non vuole verifiche...». Piazzoli fa parte dell'«ala dura» del Cicap, il comitato «per il controllo delle affermazioni sul paranormale» fondato nel 1989 da una pattuglia di giornalisti e scienziati, nomi di spicco: Piero Angela ed i Nobel Bovet, Levi Montalcini, Rubbia. Era l'anno del mago Otelma, un Cicap ci voleva. Il gruppo ha avuto tanto successo - 600 iscritti, l'epiteto-riconoscimento di «nuova inquisizione» affibbiatogli dal Giornale dei Misteri - che adesso celebra, a Padova, il primo congresso nazionale. Un raduno sui generis, comunque, tra relazioni serissime e serate di magia dimostrativa («Ecco il trucco, signore e signori»). Sul palco il primo relatore è Massimo Polidoro, studente di psicologia, «prestigiatore mentalista», aria da folletto diabolico: «Ora piegherò delle posate con la forza del pensiero», e da tasche alla Eta Beta estrae un mazzo di cucchiaini e forchette che si curvano docili. «Adesso indovinerò i colori che disegnerete alle mie spalle», e li azzecca.

Fa il verso ad Uri Geller, il giovane Massimo, colonna della «squadra investigativa» del Cicap. Ha cominciato smascherando, due anni fa, un caso di «poltergeist» a Milano, oggetti che volavano sotto la spinta mentale di un ragazzino: «In realtà nessuno aveva mai visto le cose nel momento in cui cominciavano a muoversi. Era il bambino, non visto, a farle cadere». Ma per un pò molti ci avevano creduto, «aiutati» dalla stampa. «La tendenza generale dell'informazione è di pubblicare in modo acritico i racconti più inverosimili», lamenta infatti Piero Angela, «la Tv dà per vere solenni balle, ma offre troppo poco spazio alle verità scientifiche; tranne Quark...». Anche Angela ha una casistica da esporre: «Un rabdomante ci ha indicato in una zona i posti con acqua e quelli senza. Il giorno dopo l'abbiamo invitato a ripetere la ricerca nello stesso luogo con gli occhi bendati. Non ne ha azzeccata una. Eppure il comune di Firenze gli ha chiesto la mappatura del sottosuolo cittadino. Negli Usa una commissione ha studiato tutti i fenomeni paranormali dell'ultimo secolo senza trovare una sola prova valida. E sempre in America James Randi (ndr: il ghostbuster che smascherò per primo Uri Geller) ha promesso 100.000 dollari a chi gli dimostrerà scientificamente un fenomeno paranormale: niente da fare».

Altri raccontano di trucchi che sono riusciti a smascherare: «Pezzini, il messaggero dell'occulto», che indovinava i risultati dell'Inter barando con le buste sigillate della previsione. La «medium Bianchina», che evocava musiche misteriose grazie ad un lettore Cd ben occultato e ad un disco, la «Missa sopra la Eonica» di Frescobaldi. Già, perchè tra gli oltre 12.000 maghi, fattucchiere, occultisti, astrologi, sensitivi e così via censiti in Italia (giro d'affari stimato 1.300 miliardi l'anno) c'è una larga fetta che si adegua alla tecnologia. Ma siamo sempre là, il fine è spillar soldi e tra i maghetti - recente ricerca - cercare il rapporto fisico con la «paziente»: il medium è il messaggio. Ed il messaggio del Cicap? «Il paranormale non ha credibilità scientifica, non esiste perchè non è dimostrabile».

Consigliere dc
«È illegale distribuire profilattici»

MODENA. Continuano le polemiche sulla campagna «Tu mi turbi», portata avanti dalla Sinistra giovanile dell'Emilia Romagna. Secondo il consigliere Dc Carlo Giovanardi «distribuire profilattici sciolti è illegale». Lo ha affermato ieri in un comunicato, citando il decreto del Ministero della sanità del 26 gennaio 1991 sull'assoggettamento dei profilattici maschili alla disciplina dei presidi medico - chirurgici che impone l' indicazione della data di scadenza nelle confezioni. «Accade così paradossalmente - prosegue il documento - che mentre si vuol fare educazione sessuale, si consegnano a minori di 16 anni profilattici senza l'indicazione della data di scadenza, esponendo i futuri eventuali utilizzatori persino al rischio di trasmissione del virus dell'Aids. È necessario pertanto che ai Nas dei carabinieri, ai quali è già stato avanzato formale esposto, sia data disposizione di bloccare l'iniziativa, che non soltanto offende la sensibilità della gente, ma viola norme dello Stato dettate a salvaguardia della sanità pubblica».

Stupefacenti
A giorni il processo Antonelli

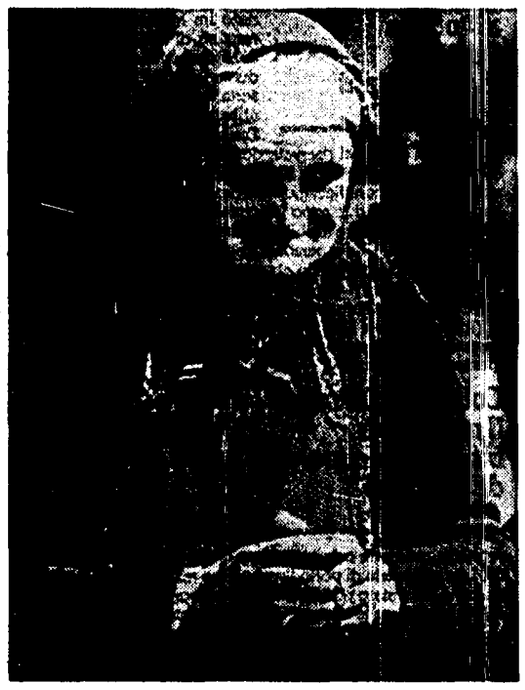
ROMA. Si svolgerà entro la fine della prossima settimana il processo contro Laura Antonelli, accusata di detenzione di sostanze stupefacenti. Il procuratore della repubblica di civitavecchia Antonino Lojacono ed il suo sostituto Antonino La Rosa completeranno, infatti, entro mercoledì prossimo l' esame della posizione processuale dell'attrice e poi la sua citazione a giudizio. Il termine ultimo per processare la Antonelli con il rito direttissimo scade il 9 maggio prossimo ed in udienza i difensori dell'attrice potranno chiedere il giudizio abbreviato. Infatti le circostanze in cui è avvenuto l'arresto della Antonelli, sono state tali da non dover richiedere sul conto dell' attrice ulteriori accertamenti.

Diversa, invece, è la situazione di Ciro Ippolito, finito in carcere nell'ambito dell'indagine che ha coinvolto l' attrice. A compromettere il produttore napoletano sono stati degli appunti trovati dai carabinieri durante la perquisizione della villa di Cerveteri, residenza della Antonelli. Sia il procuratore della Repubblica Antonino Lojacono, sia il suo sostituto La Rosa non hanno voluto fare alcuna dichiarazione sullo stato delle indagini e sull'eventuale coinvolgimento nell'inchiesta di altri esponenti del mondo cinematografico.

La presidenza federale
a un passo dalla proclamazione
dello stato d'emergenza
Si muovono i carri armati

Appello del Papa alla concordia
Linee ferroviarie bloccate
in diverse località del paese
Bomba all'acquedotto di Zara

Croazia, esercito schierato per impedire gli scontri



Una anziana croata prega. In alto, Petar Gracanin e Ante Markovic

La presidenza federale jugoslava ha riconfermato ai militari l'ordine di intervenire per prevenire scontri etnici. La Jugoslavia è stata sabato sera ad un passo dalla proclamazione dello stato d'emergenza. Movimenti di blindati in Croazia. Bloccate le linee ferroviarie in varie località del paese. Continua lo stillicidio di attentati nella Krajina. Acquedotto danneggiato da una bomba: senz'acqua la città di Zara.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. La normalità ormai in Croazia sembra essere proprio questa guerra civile non dichiarata che sta insanguinando da mesi vaste zone della repubblica. Andati a vuoto tutti i tentativi di trattare su basi ragionevoli, sembra inevitabile il ricorso all'unica forza in grado di contrastare la spirale dello scontro. Se n'è resa conto, ancora una volta, la presidenza federale che nella tornata straordinaria di sabato sera, ha rinnovato l'ordine di intervenire all'armata popolare. Spetta in questa situazione, hanno concordato seppure in mezzo a contrasti, alle forze armate di adempiere al loro obbligo costituzionale di garantire la vita e la sicurezza dei cittadini.

Così ieri, giornata festiva, si sono intensificati i movimenti di carri armati e di truppe verso le zone cosidette a rischio della Croazia. Secondo alcune agenzie di stampa colonne di tank e mezzi blindati starebbero dilagando nella repubblica. Difficile verificare, anche se è vero che c'è una certa intensificazione di «operazioni militari». Comunque la presidenza federale è stata ad un passo dal proclamare lo stato d'emergenza in tutto il paese. Il fatto è che la Croazia sta vivendo un clima da guerra civile non dichiarata. Gli appelli del sindaco di Zagabria affinchè si rafforzi la «guardia nazionale volontaria» non sono fatti a caso, così che tra la gente comune si fa strada la convinzione che i giochi sembrano volgersi al peggio.

Non è possibile infatti, sempre secondo quanto si legge e soprattutto si ascolta, che vaste zone del paese siano sottratte alla legalità croata. Che, ad esempio, un villaggio, Borovo Selo, di appena qualche centinaio di abitanti, sia «verboten» alle autorità di Zagabria e circondato da mezzi dell'armata popolare a loro volta «presidiati» da cinture di volontari croati in pieno assetto di guerra. A Borovo Selo è proprio vero non ci si può andare. Un gruppo di giornalisti italiani ha cercato ieri invano di avvicinarsi alla zona. Bloccati da civili croati armati di kalashnikov, fucili da caccia, pistole sono stati dissuasi dal continuare. Lo stesso assistente al ministero dell'interno, Josko Noric ha detto che se proprio si voleva tentare la sorte lo si «poteva fare a proprio rischio e pericolo».

Borovo Selo è occupata da un centinaia di cetnici, sempre secondo le autorità croate, e nessuno pensa di andarli a sloggiare. La soluzione? Ci vorrà del tempo, anche mesi perchè a questo punto non si vogliono altre vittime. Stufan Bosnjak, il capo operativo della polizia di Vinkovci, ucciso da un colpo di pistola alla gola, durante gli scontri di giovedì, secondo Filip Akalovic, segretario di polizia, sarebbe stato trovato con la testa mozzata e gli occhi strappati dalle orbite. E di queste atrocità ha parlato anche Stipe Mesic, nel corso dell'incontro di sabato a Belgrado, accusando i serbi di averne la responsabilità.

Ecco, pure questo fa parte della Croazia, dilaniata ormai da mesi da scontri e attentati senza fine. Anche ieri, giornata festiva, si sono registrati danneggiamenti di negozi serbi a Knin e in alcune località del territorio di Sebenico, dove peraltro risultano colpite pure proprietà croate. E dilaga il timore di attentati ai treni: ieri sono state bloccate le linee ferroviarie da e per Knin, la Fiume – Zagabria e altre al confine con la Serbia. Presso Zara un acquedotto è stato danneggiato da un attentato dinamitardo: la città ieri sera era senz'acqua.

Eppure il dialogo non può e non deve morire. Lo stesso presidente croato Franjo Tudjman in un discorso a Spalato ha rinnovato l'appello alla calma ed al senso di responsabilità. Non dobbiamo cedere alle provocazioni, ha affermato ancora Tudjman, dobbiamo procedere senza intoppi verso la meta che ci siamo prefissi. L'appuntamento del 19 maggio, a questo punto, è atteso con ansia da tutti i croati che saranno chiamati a pronunciarsi sul futuro di un paese che vuole essere indipendente e sovrano e, se è possibile, in una libera comunità jugoslava.

L'inquietudine peraltro per i fatti di Croazia è anche del Papa che proprio ieri ha rivolto un «vibrante appello affinchè cessino i conflitti etnici e si intensifichino gli sforzi per giuste e pacifiche soluzioni». La Slovenia, infine, da parte sua accelera il processo di separazione dalla Jugoslavia. Questa settimana, infatti il parlamento su proposta del governo sarà chiamato ad approvare nuove leggi sulla difesa delle frontiere, sul sistema bancario e sul rilascio dei passaporti. Altre tappe queste prima di quel 23 giugno che dovrà sancire la piena indipendenza della repubblica. E che in mezzo a tutto c'è anche quel 15 maggio, data in cui il serbo Borisav Jovic dovrebbe lasciare la presidenza di turno della Jugoslavia al croato Stipe Mesic, al quale hanno già dichiarata una guerra aperta i cetnici di Vojislav Seselj, decisi a scendere in piazza contro questa ipotesi.

Il blocco economico deciso
dall'Onu perdura e mina
gli sforzi di Baghdad
per ricostruire il paese

Irak, dopoguerra tra embargo e mercato nero

L'Irak tenta di risollevare la testa, ma sulla strada della ricostruzione sta il macigno dell'embargo. I prezzi dei generi alimentari sono aumentati del 300 per cento. Impazza il mercato nero. Al suk la gente dice: «Abbiamo solo quanto basta per sopravvivere». Baghdad rafforza la collaborazione con Amman. Il patriarca della Chiesa cattolica caldea chiede al Papa di intervenire per far cessare l'embargo.

DAL NOSTRO INVIATO
TONI FONTANA

BAGHDAD. L'orchestrina suscita un'eccitazione crescente fra la folla della grande sala dell'hotel Al Rasheed. Ballano i giovani, ma si agitano seduti attorno a grandi tavolate anche centinaia di invitati. Donne eleganti, uomini in nero. Si sposano due giovani ricchi ed è festa grande. In tavola vini pregiati e carne e pesce. È festa nuziale, è festa per dimenticare la guerra.

L'Irak cerca di voltare pagina, i ricchi spendono, i poveri si aggirano alla ricerca di cibo nel suk e nei mercatini della periferia. Il regime, sapientemente, cura la regia dei sentimenti di festa della gente ma, spontaneamente tutti sembrano essersi accordati per rimuovere. Saddam non lo vorrebbero per le guerre disastrose e inutili che ha provocato e fatto pagare al paese, ma molti lo considerano il meno peggio; lo spettro del Libano incute terrore; anche in Irak vi sono mille tribù, mille clan e sette pronte a dare battaglie e a scatenare vendette. Il regime sa che questo è uno dei suoi punti di forza e tenta di guidare il difficile dopoguerra.

Aumentano i prezzi

Ma sulla strada della ricostruzione vi sono due macigni che pesano. La riparazione dei danni di guerra e il perdurare dell'embargo decretato dall'Onu all'indomani dell'occupazione del Kuwait. Baghdad ha chiesto di posticipare di cinque anni il pagamento dei debiti di guerra. Ma è l'embargo il vero problema. Per ora la timida ripresa si basa essenzialmente sull'intraprendenza della popolazione sul mercato e il cambio nero. È il «sommerso» che tira. Il blocco impedisce l'arrivo di pezzi di ricambio, di materie prime, di capitali senza i quali risollevare l'economia diventa un'impresa pressoché impossibile.

L'Irak non è isolato. Lungo la strada per la Giordania c'è un continuo via vai di camion, soprattutto cisterne cariche di petrolio. Al nord le centrali elettriche e delle comunicazioni, le strade principali sono state risparmiate dalla distruzione della guerra. Ma ci vuole ben altro per risollevare un paese massacrato da pesanti bombardamenti.

Nelle viuzze, nel dedalo di budelli del suk, tra le cataste di merci esposte che formano un disordinato, ma suggestivo puzzle di colori, lo specchio dell'Irak nel dopoguerra. C'è frutta e verdura in grande quantità. Arrivano dalla campagna furgoni carichi di pomodori, di cipolle, cetrioli e melanzane. «Ma manca la carne – dice un negoziante mentre il garzone accaldato scarica sacchi di cipolle da un camioncino – c'è abbastanza per sopravvivere, per tirare a campare, la gente non muore di fame».

«Ma zucchero, riso e tè sono razionati con la tessera» dice timoroso e circospetto un passante che si avvicina. Un commerciante si guarda intorno, fa segno di intrufolarsi nel retrobottega senza dare nell'occhio e sussurra: «I prezzi sono aumentati del 300 per cento dopo la guerra». E tira fuori un sacchetto di sale: «Prima della guerra nel Golfo costava 5 dinari, ora ce ne vogliono 9. Una televisione si trovava per 800 dinari. Ora anche per un vecchio modello ce ne vogliono almeno 1200».

C'è insomma quanto basta per sopravvivere: ad esempio, due chilogrammi di riso per ciascun iracheno al mese. Se ad una famiglia non basta, al mercato può trovare un sacco di riso per 7 dinari. Ma un chilogrammo di mele, per fare un esempio, costa il doppio, anche 16 dinari. Cifre esorbitanti per la popolazione povera. Il salario medio è di 120-130 dinari. Tutto ciò da fiato al mercato nero. Al suk i ragazzini stendono il tappeto e vendono pacchi di spaghetti italiani, scatole di formaggio danese, di tonno portoghese, profumi e articoli occidentali. E si vedono grosse mazzette di dinari passare di mano in mano. Prima della guerra ci volevano 3 dinari per un dollaro, oggi questo rapporto è invertito. Un pranzo al ristorante costa 150 dinari, quasi 500 dollari. Ma basta girare nella zone dei grandi alberghi per cambiare, guardandosi attorno, 100 dollari e ottenere anche 600 dinari.

L'Irak vive oggi una forzata autarchia, l'impazzimento dei prezzi, mancanza di generi di prima necessità accrescono l'inquietudine e il malumore della popolazione. E il regime tenta disperatamente di guadagnare spazi, di spezzare l'isolamento. Sul piano interno Saddam Hussein per ora non va oltre le enunciazioni. È stata sciolta la milizia popolare, un milione di uomini, e questa pare la sorte riservata al Consiglio della rivoluzione. Ma sono segnali di scarso significato che non intaccano la natura autoritaria del regime.

Grano dall'Australia

Maggiore frenesia invece verso l'esterno. Saddam cerca di rafforzare il ponte con la Giordania, rimasto aperto anche nei lunghi mesi della crisi della guerra. Amman del resto dipende per larga parte della propria economia da Baghdad e ha fame di petrolio. L'Irak intende servirsi sempre più del porto giordano di Aqaba per creare un canale di approvvigionamento più forte e sicuro. E nei giorni scorsi ad Amman il ministro di Baghdad Mohamed Meadi Saleh ha esposto al premier giordano Mudhar Badran le urgenze dell'Irak: alimentari e medicinali. E ha trovato buon ascolto. Amman del resto si lamenta per aver pagato un prezzo troppo salato per l'embargo e accusa gli alleati di aver bloccato i mercantili diretti al porto di Aqaba con merci destinate alla Giordania e non all'Irak. Il ministro di Baghdad ha colto l'occasione per annunciare che una compagnia australiana (della quale non ha fornito il nome) sta per fornire all'Irak un milione di tonnellate di grano ed altri approvvigionamenti.

Dalla conferenza islamica di Kartum in Sudan Baghdad ha strappato un significativo successo: la richiesta di sospendere l'embargo economico. Altre voci si aggiungono con questa pressante richiesta. Il patriarca di Baghdad della chiesa cattolica caldea, Raffaele I Bidavide, si è rivolto al Pontefice sollecitandolo ad intervenire per chiedere la cessazione dell'embargo contro l'Irak.

Emergenza per un elicottero con a bordo i premier bengalese, pachistano e Madre Teresa

Sul Bangladesh l'incubo di un altro ciclone Pioggia e vento paralizzano i soccorsi

Sul Bangladesh l'incubo di un nuovo ciclone. Per tutta la giornata di ieri piogge torrenziali e venti fortissimi hanno paralizzato le operazioni di soccorso. Cinque milioni di sopravvissuti aspettano viveri e indumenti. Saccheggiato un convoglio di aiuti. Il Papa: «Solidarietà con le popolazioni sconvolte da tali tragedie». I Verdi: «È scandaloso che il governo italiano abbia inviato solo un telegramma».

DACCA. Un nuovo ciclone rischia di abbattersi sul Bangladesh. Per tutta la giornata di ieri piogge torrenziali e venti fortissimi hanno accompagnato gli allarmi martellanti della radio. L'Istituto meteorologico nazionale prevede venti fra i 130 e i 150 chilometri orari. Le operazioni di soccorso sono state rallentate e i nove elicotteri militari non sono riusciti a decollare. Un elicottero con a bordo il primo ministro Khaleda Zia, il premier pachistano Nawaz Shariff, Madre Teresa di Calcutta e il segretario di Stato francese agli aiuti umanitari, Bernard Kouchner, è stato costretto a un atterraggio di emergenza. L'apparecchio stava sorvolando Srinagar, a 30 chilometri dalla capitale, una delle zone più colpite dal ciclone di lunedì scorso.

«Piove dappertutto. Sono piogge da nord-ovest, abituali, ma nelle attuali condizioni impediscono i soccorsi», ha detto un portavoce governativo. Le squadre di soccorritori hanno già ricevuto numerosi Sos da imbarcazioni in difficoltà nelle acque del golfo del Bengala. E nella notte di sabato, una violenta mareggiata avrebbe causato nel sud del paese la morte di oltre 200 persone.

Il bilancio delle vittime è rimasto fermo a sabato, quando erano stati accertati 125.200 morti. Le zone più colpite sono Chittagong, dove sono morte 77.800 persone; il litorale di Cox's Bazar, con 39.797 vittime; e il distretto di Noakhali con 7.878 morti. Ma sono cifre provvisorie, ha ricordato ieri il ministero dei Soccorsi.

Cinque milioni di sopravvissuti hanno bisogno di acqua dolce, viveri, vestiti, tende. E il maltempo che impedisce la distribuzione di aiuti con gli elicotteri aumenta ora dopo ora i rischi di epidemie di colera, di gastroenterite, di dissenteria. Sabato mattina, a Chittagong, un convoglio di camion che trasportava viveri è stato assaltato e saccheggiato dalla folla affamata e disperata.

Il premier Khaleda Zia è attaccato da più parti. L'opposizione critica il modo in cui il governo sta facendo fronte alla catastrofe e la mancanza di un coordinamento dei soccorsi e delle necessità più urgenti. Il governo ha annunciato che fornirà un bilancio della catastrofe «prima del previsto»: lo chiedono le organizzazioni internazionali per poter stanziare altri fondi. «I paesi donatori non si accontenteranno di informazioni verbali e vogliono cifre e dettagli», ha detto un diplomatico a Dacca. Sempre secondo fonti diplomatiche, il governo del Bangladesh è preoccupato per la presenza sul posto di uomini politici e rappresentanti stranieri, come il premier pachistano, il segretario di Stato francese e il coordinatore delle Nazioni unite per i soccorsi in caso di catastrofe, Mohammed Essafi. Il 12 maggio il primo ministro bengalese andrà in visita in Arabia Saudita e Kuwait per chiedere nuovi aiuti.

Le catastrofi naturali che negli ultimi giorni hanno colpito il Bangladesh, il Centro America, la Georgia e l'Armenia, richiedono «a tutti gli uomini di buona volontà gesti di solidarietà con le popolazioni sconvolte da tali tragedie». Lo ha detto ieri il Papa alla preghiera dell'Angelus, rivolgendosi ai fedeli riuniti in piazza San Pietro. Mentre la Chiesa avventista del Settimo giorno ha attivato la propria organizzazione caritativa, l'Opera sociale avventista, per raccogliere fondi da inviare al Bangladesh.

Il Coordinamento della federazione dei Verdi, intanto, ha rivolto un appello al governo italiano e alla commissione Cee per un'immediata mobilitazione umanitaria. I verdi giudicano «sconvolgente la miseria degli aiuti inviati dall'Italia e dall'Europa». «È scandaloso – scrivono i verdi in una nota – che dal governo italiano sia partito finora solo un telegramma di solidarietà».

Un uomo guarda costernato un cadavere affiorare dall'acqua

Imbarazzo a Londra: il ministero della Difesa nega di possedere ordigni che possano volare a così alta quota
Ma resta oscuro cosa abbia minacciato il velivolo italiano. L'Alitalia: «Nessun problema di sicurezza»

«A sfiorare l'aereo non fu un missile inglese»

«Non abbiamo missili che volino così alto, ed in ogni caso non sono usati ordigni del genere in quella zona». Il ministero della Difesa britannico esclude che, come rivelato dal quotidiano inglese *Sunday times*, il 21 aprile scorso fosse un missile l'oggetto che ha sfiorato un aereo dell'Alitalia diretto a Londra con 57 passeggeri a bordo. Ma gli interrogativi rimangono, e l'inchiesta prosegue.

LONDRA. «Il ministero della Difesa non dispone di missili superficie-aria che possano volare a quote così elevate». Seccamente, ieri un portavoce del ministero britannico è così intervenuto a proposito della mancata collisione tra un aereo dell'Alitalia e un missile verificatasi il 21 aprile scorso, e di cui ha dato notizia ieri il quotidiano londinese *Sunday times*, con grande rilievo e dovizia di particolari. L'aereo dell'Alitalia, un reattore MD 80, era in volo da Milano a Londra con 57 persone a bordo, equipaggio escluso, e si trovava a transitare in fase di discesa nel corridoio aereo che dalla costa del Kent porta all'aeroporto di Heathrow. Questa zona nei cieli inglesi, tra le rotte aeree più trafficate del mondo, passa sopra un piccolo aeroporto adiacente un poligono di tiro militare. Il pilota del velivolo italiano, il comandante Achille Zaghetti, aveva immediatemte segnalato di aver visto, insieme al suo co-pilota, un oggetto «di colore marrone chiaro e lungo circa tre metri» a circa 300 metri dalla cabina di pilotaggio. Secondo i calcoli dei controllori di volo, l'aereo si trovava a circa 7000 metri d'altezza. La sommaria descrizione dell'oggetto, definito dal comandante «molto simile a un missile», aveva fatto dire a Duncan Lennox, direttore del più serio annuario sulle armi strategiche (il *Jane's*), che si trattava di un ordigno usato per addestramento sulla difesa aerea, che anche privo di esplosivo avrebbe potuto causare un abbattimento.

L'ipotesi, secondo le prime dichiarazioni del ministero della Difesa, non sarebbe plausibile, poichè il più potente missile in dotazione è il *Rapier*, che vola ad un massimo di 3000 metri. Oltre a ciò, missili di questo tipo verrebbero solo lanciati dal poligono di Aberporth, nel Galles, e di Benbecula nelle Ebridi esterne, all'estremità occidentale della Scozia. A detta del ministreo britannico, nel poligono di tiro di Lydd nel Kent, sorvolato dal velivolo dell'Alitalia, vengono usati solo missili anticarro poichè là vengono addestrati solo reparti di fanteria.

Resta il fatto che l'oggetto ha lasciato una traccia evidente sugli schermi radar, e che è stato visto da più persone nella cabina di pilotaggio. In relazione all'oggetto «non identificato», la compagnia aerea italiana proprietaria del velivolo ha detto che si è trattato di un «avvistamento», e che «non vi è stato alcun problema di sicurezza in quanto l'oggetto stesso è transitato ad una quota di circa mille piedi (300 metri) superiore a quella del MD80 Alitalia, «ovvero ad usuale distanza di separazione tra due aeromobili in volo. L'Alitalia nella nota ricorda che l'avvistamento è avvenuto intorno alle ore 21, 15 minuti prima del previsto orario di atterraggio, e che l'oggetto avvistato «era parzialmente illuminato dal sole del tramonto». Nel comunicato si ricorda poi che «non sono state eseguite correzioni di rotta nè manovre di evitamento», e che «il volo è proseguito regolarmente fino all'atterraggio avvenuto in orario previsto». Il comandante Zaghetti ha successivamente inoltrato rapporto all'Ente britannico per l'aviazione civile (Caa) che non ha ancora trasmesso all'Alitalia «alcuna comunicazione relativa agli esiti dell'indagine in corso».

Il pilota racconta «L'ho visto passare proprio sopra di noi»

ROMA. L'equipaggio del reattore McDonnel Douglas MD80, al momento dell'accaduto era comandato da Achille Zaghetti, che nelle manovre di volo era supportato dal «secondo» Francesco Monaco. Il comandante del reattore, al suo ritorno a Roma è stato ieri intervistato dal Tg3 della Rai.

«Ero in fase di discesa a circa 22 mila piedi dal suolo - ha raccontato il comandante Zaghetti - e in quel momento guardavo fuori l'aeroplano che stava davanti a noi, perchè avevo timore che si accorciassero le distanze. A questo punto ho visto passare un oggetto molto simile a un missile. Non sono sicuro che potesse essere un missile, al limite poteva anche assomigliare a qualcosa come una tanica supplementare di un aeroplano militare. Ho avuto il tempo di dire al co-pilota "Guarda, guarda", e poi abbiamo confrontato ciò che entrambi avevamo visto». Il racconto del pilota, è infatti stato pienamente confermato dal suo vice alle autorità inglesi che hanno aperto l'inchiesta sull'episodio. Entrambi i piloti avevano descritto l'oggetto come «di colore marrone chiaro e lungo circa tre metri». Tale sommaria descrizione aveva fatto dire ad esperti di armi strategiche che poteva essersi trattato di un ordigno di artiglieria usato per addestramento alla difesa aerea.

«La mia reazione è stata molto passiva - ha aggiunto il pilota dell'Alitalia -, anche perchè in certe situazioni non si può umanamente fare niente. Per fortuna c'è passato sopra...». Alla domanda se avesse poi pensato ad analogie con la tragedia di Ustica, Zaghetti ha risposto che «sono due casi completamente diversi, comunque mi dispiace per quel collega che come me non ha potuto far niente». Secondo il pilota, sommando le velocità dell'aereo Alitalia e dell'oggetto, si raggiungevano i mille chilometri all'ora. «Quando ho chiesto al radar se vedeva qualcosa dietro di me, mi ha segnalato un oggetto sconosciuto dieci miglia di dietro».

Il pilota ha poi raccontato di non aver avuto paura, e in un certo senso di non averne avuto il tempo. A mente fredda, poi, «c'è stato il pensiero che se avessi variato l'assetto di discesa un po' di meno, forse mi sarei trovato l'oggetto più vicino: ma tra questo e la tragedia, c'è un abisso».

I collaboratori del presidente americano colpito ieri da malore per una fibrillazione fanno a gara nel tranquillizzare il paese: «Non ha nulla», «Vorrebbe uscire subito»

E si precipitano a chiarire che non hanno mai contemplato un passaggio di poteri a Quayle Nonostante le cure il battito cardiaco resta irregolare: i sanitari continuano i controlli

La Casa Bianca: «Bush sta benone»

Nessun danno al cuore ma i medici lo tengono in ospedale

Fibrillazione, ovvero il caos degli impulsi

ROMA. La fibrillazione è una grave alterazione del ritmo cardiaco dovuta al caos di impulsi elettrici che arrivano al cuore. Normalmente il tracciato di un elettrocardiogramma in una persona normale presenta onde che si succedono in maniera armonica. In presenza di una fibrillazione il tracciato assume un aspetto caotico con piccole onde molto frequenti. Dipende dal tipo e dall'entità dell'alterazione, come pure dalla tempestività delle cure, se la persona può sopravvivere o giungere a morte per arresto cardiaco. Quest'ultimo è tra le cause principali della cosiddetta «morte improvvisa» che causa in Italia 50 mila morti all'anno, pari al dieci per cento dei decessi totali.

La fibrillazione può interessare due parti del cuore: l'atrio (o orecchietta, cioè una delle due parti superiori) o il ventricolo (una delle due parti inferiori). Generalmente la fibrillazione atriale è detta «benigna» poichè viene in genere normalizzata e il paziente sopravvive; talvolta magari con l'aiuto di un pace-maker. Più grave è la fibrillazione ventricolare, talora detta «maligna», che può intervenire indipendentemente dalla precedente, o risultare un'estensione della fibrillazione atriale ed è spesso alla base della «morte improvvisa» se la persona colpita non viene sottoposta immediatamente alle cure. Per bloccare una fibrillazione si fa affidamento ad un apparecchio detto «defibrillatore», un dispostivo che invia impulsi elettrici al cuore. È dotato di due piastre metalliche, che vengono applicate sul torace e inviano al cuore cariche elettriche di durata e intensità corrispondenti al tipo di fibrillazione. Le scariche modificano lo stato elettrico delle cellule del muscolo cardiaco, bloccando il caos degli impulsi che si è instaurato, ripristinando così il normale ritmo cardiaco. In alcuni casi tuttavia la normalizzazione del ritmo cardiaco non avviene subito e bisogna adottare anche una terapia farmacologica e rallentare il battito del cuore. In alcuni casi, in persone particolarmente a rischio, si impiega il defibrillatore impiantabile, utilizzato finora in circa 10 mila casi nel mondo. Si tratta di un apparecchio inserito, una specie di «tasca» sottopelle nella zona dell'ombelico, e collegato al cuore con quattro cavi.

La parola d'ordine alla Casa Bianca è che Bush sta benone, non vede l'ora di tornare «alla luce del sole», mantiene gli appuntamenti della settimana; e si precipitano a chiarire che non hanno mai «nemmeno contemplato» un passaggio di poteri al vice-presidente Quayle, tenuto per scaramanzia lontano dall'ospedale. Proprio il pensiero del successore aveva fatto venire un brivido all'America alla notizia del malore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Sta bene. Anzi benone. Si direbbe quasi mai stato meglio, a sentire chi gli è più vicino. Ha un aspetto «fabulous», «non gli fa male nulla, non sente nulla, non ha nulla», dice la moglie Barbara, andata a fargli visita ieri mattina all'ospedale della Navy di Bethesda, appena fuori Washington. Il consigliere per la sicurezza nazionale Brent Scowcroft e il capo di gabinetto Sununu sorridono dopo averlo visto, ci tengono a rivelare di aver «smaltito del lavoro» con lui. «Il mondo non si è fermato», dice Scowcroft alzando l'inseparabile cartella. «Si sta seccando, vorrebbe uscire subito, adesso se possibile», dice Sununu. «Sta bene, è su di giri» dice il vice-presidente Quayle che gli ha parlato per telefono, pur trovandosi a Washington. Forse è per scaramanzia che hanno voluto tenere Quayle lontano dall'ospedale. E forse non è solo per scaramanzia che il portavoce della Casa Bianca si è affrettato a precisare che non hanno «nemmeno contemplato» di invocare la procedura con cui i poteri presidenziali vengono assunti dal vicepresidente.

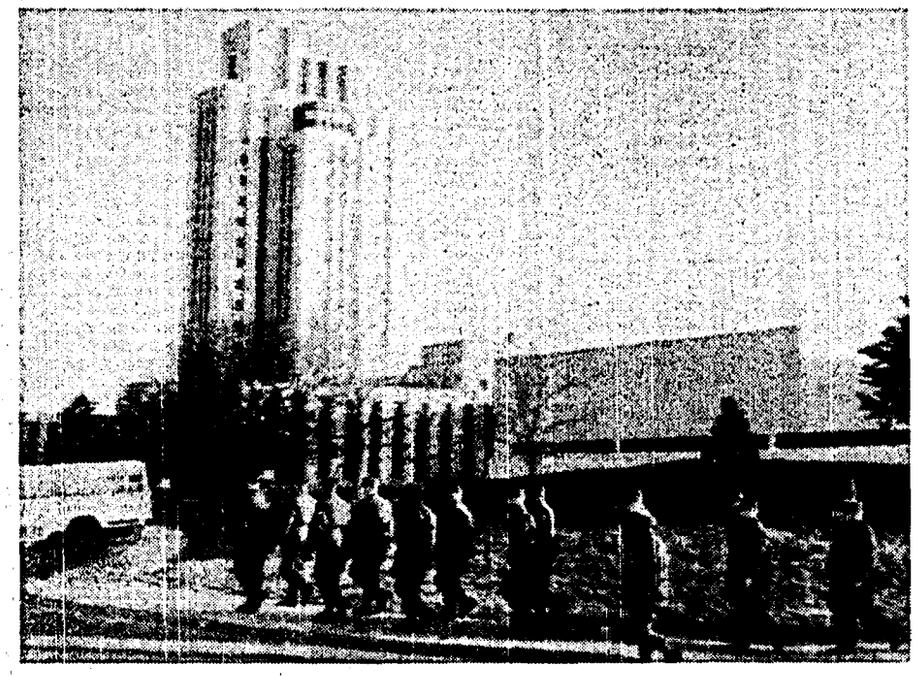
Bush sta tanto bene che ieri pomeriggio si è affacciato per qualche minuto dalla finestra della sua stanza, salutando. I medici, però, che si sono rifiutati di dimetterlo in mattinata, non escludono di trattenerlo una seconda notte in ospedale. «Non ci sono segni di danni al cuore o di attacco cardiaco», insiste Fitzwater. Ma continua la «fibrillazione atriale», il battito e le contrazioni irregolari, quel che abbiamo sentito definire da un cardiologo «caos elettrico» nelle camere superiori del cuore. Solitamente la fibrillazione se ne va così come è venuta. Ma nelle persone anziane può essere l'anticipazione di qualcosa di peggio. Bush ha quasi 67 anni. E anche se lo danno sano come un pesce ed è tanto sportivo da fare almeno 20 minuti di jogging tutti i giorni, non si può sapere. In fin dei conti l'inventore del jogging, l'uomo che aveva abituato l'America intera a correre per tenersi in forma, è recentemente morto abbastanza giovane d'infarto. Il rischio maggiore è che la fibrillazione metta in circolo grumi che possono danneggiare arterie, cuore o cervello. Per evitarlo al «digoxin», derivato dalla digitalis, hanno aggiunto un secondo farmaco, il «procainamide». Forse poteva bastare l'aspirina.

Comunque la parola d'ordine è che non è successo niente di grave. Regolari elettrocardiogramma e sondaggio cardiaco con gli ultra-suoni. C'è una cura quasi ossessiva ad evitare di nominare Quayle. Significativamente è stato il portavoce del vice-presidente e non qualcuno della Casa Bianca a precisare che Quayle era stato «avvertito» nel giro di pochi minuti del malore di Bush. Mentre Fitzwater e gli altri insistevano invece che Bush non aveva mai perso conoscenza, era disteso, aveva chiesto agli assistenti mentre lo caricavano sull'elicottero di dargli la cartella che si era portato appresso per il week-end, «così ho qualcosa da fare», si era messo a scherzare: «Marlin, vedi un po' se riesci a procurarami un paio di settimane di vacanza con questa scusa....». Un modo per sdrammatizzare, per tranquillizzare un'America che ha avuto un vero e proprio tuffo al cuore alla notizia, diffusa dai telegiornali del sabato sera, che Bush si era sentito male mentre correva a Camp David, in montagna, che l'avevano portato in elicottero all'ospedale di Bethesda. Non solo perché gli vogliono bene ma perché gli fa venire i brividi che possa succedergli alla Casa Bianca uno di cui gli americani non si fidano per niente. Se Bush muore o diventa invalido, gli succede il vice-presidente fino alla fine del mandato. E ben pochi sono convinti che Quayle abbia la statura e lo spessore per fare il presidente degli Stati Uniti.

C'erano stati momenti alla Casa Bianca in cui un incidente del genere sarebbe venuto a fagiolo per far sloggiare un presidente ormai agli sgoccioli, come il Reagan che in pieno scandalo Iran-gate si mostrava così «depresso, inetto, distratto» che alcuni suoi assistenti in un memorandum al capo di gabinetto invocarono il ventiquesimo emendamento che elenca le condizioni in cui un presidente può essere deposto, o il Johnson che, scosso dal disastroso andamento della guerra in Vietnam, era ormai ossessionato da onnipresenti nemici e complotti immaginari. Nel caso di Bush, oltre alla popolarità la sua migliore assicurazione sulla vita e l'impeachement è proprio Quayle. Dovrebbero dire per forza che sta benone anche se – e questo non sembra proprio il caso stavolta – fosse moribondo. Per rassicurare il paese i suoi hanno persino un po' esagerato. I medici intervistati in tv ricordavano ovviamente che la fibrillazione può venire in seguito a stress e fatica. I giornalisti spiegavano che questa per Bush era stata una settimana di pesanti tensioni, col mondo che sembrava cadergli addosso (il libro di Woodward sulle lotte di palazzo e i coltelli avvelenati che avevano accompagnato le sue decisioni sulla guerra, la ricomparsa degli scheletri degli ayatollah, il rischio di dilapidare in un batter d'occhio il capitale politico accumulato con il trionfo nel Golfo). Ma Fitzwater e gli altri si sono fatti in quattro a presentarlo «di ottimo umore», «disteso», «freddo, calmo, posato», come uno che «non è mai stato ansioso in vita sua...sì forse una volta, ma non ricordiamo nemmeno». Eppure, poche ore prima del malore, venerdì, Bush aveva rotto questa immagine di calma esplodendo dinanzi alle telecamere con un: «Basta, è disgustoso» rivolto alla stampa.

L'unica che ha avuto abbastanza senso dell'humour per ricordarlo ieri è stata Barbara Bush, raccontando all'uscita dall'ospedale che il marito aveva «letto due giornali del mattino e senza nemmeno arrabbiarsi». I cardiologi dicono che l'incidente potrebbe passare senza alcuna conseguenza consentendo a Bush di tornare alle normali attività, comprese quelle sportive. Non sono stati al momento cancellati gli appuntamenti che aveva questa settimana entrante, tra cui quello di oggi con l'ex ministro degli Esteri sovietico Shevardnadze, quello di domani con Cossiga e Andreotti, quello di mercoledì coi tre presidenti delle repubbliche baltiche. E la signora Barbara dice di avere dubbi che l'incidente convinca il marito a rallentare il suo ritmo di attività: «Sono 40, anzi che dico, 46 anni che glielo dico».

A coordinare l'equipe del Bethesda Naval Hospital è il medico personale di Bush, il dottor Burton Lee, un oncologo, non un cardiologo. Uno di quelli che forse avevano contribuito a far arrabbiare la scorsa settimana il presidente allungando poco elegantemente le mani su una giornalista nera durante un ricevimento. «Mi ha sbattuta sul tavolo...», dice lei; «Ma no, semmai ero interessato ad una biondona...», si è difeso lui. Farà certamente del suo meglio. Ma fossimo nei panni di Bush ci preoccuperebbe sapere che i medici della Casa Bianca hanno una tradizione così vasta di «insabbiamenti» in cui ragioni politiche hanno prevalso su quelle mediche che se n'è scritto recentemente su un libro: «Medical Cover-Ups in the White House», di Edward Mac Mahon e Leonard Curry. Tra i peggio trattati un altro George, molto sportivo anche lui. Gli era venuto un mal di gola. Cominciarono a fargli salassi, cinque pinte di sangue in 24 ore. Poi gli produssero ustioni in gola, inducendo una violenta diarrea. Non osarono la sola operazione con cui a quel punto avrebbero potuto salvarlo, una tracheotomia per consentirgli di respirare. George Washington morì soffocato all'età di 67 anni, la stessa di George Bush, supplicando i dottori di non tormentarlo più.



L'ospedale dove è stato ricoverato il presidente americano dopo il malore. In basso, Bush durante il suo giornaliero allenamento

A Vilnius imponente manifestazione per l'indipendenza della Lituania

Sono stati circa duecentomila i lituani che hanno risposto alla chiamata di Sajudis, il movimento indipendentista lituano. Hanno manifestato ieri a Vilnius per l'indipendenza e contro la politica del Cremlino nei confronti delle repubbliche baltiche, ha scritto la Tass.Vi ha partecipato anche il presidente Landesbergis che ha denunciato tra l'altro la persistente «occupazione strisciante» da parte dell'Unione sovietica. Alla fine del raduno è stata adottata una risoluzione che rivolge ai lituani un appello ad «opporsi all'occupante» e a boicottare la chiamata alle armi. E chiede che la questione lituana sia esaminata dall'Onu.

Israele L'opposizione denuncia nuovi insediamenti nei territori

Vicino a Hebron, in Cisgiordania, sono in corso preparativi per costruire un nuovo insediamento ebraico. La denuncia è stata fatta da due parlamentari israeliani dell'opposizione che ieri hanno chiesto al premier Shamir e al ministro della difesa Arens di bloccare i lavori. I deputati hanno detto di avere informazioni secondo cui il movimento dei coloni «Gush Emunim» intende creare l'insediamento di «Ramat Avner», su una collina distante tre chilometri da Kiryat Arba, alle porte di Hebron. Il portavoce del movimento di coloni ha negato. La presenza degli insediamenti è però denunciata dalla popolazione palestinese nei territori. Ripetutamente condannata è giudicata dalla comunità internazionale una politica che ostacola il processo di pace in Israele. Il ministro dell'edilizia Sharon, tornato ieri dagli Usa, ha definito «un branco di spie» e «un gruppo insignificante» gli israeliani che si oppongono alla politica di colonizzazione ebraica dei territori occupati

Medio Oriente e pace: De Michelis incontra Baker

Colloqui tra il segretario di stato americano James Baker e il ministro degli Esteri italiano Gianni De Michelis oggi a Washington. Al centro di essi ancora il Medio Oriente e lo schema e i dettagli di una conferenza regionale che possa avviare trattative di pace arabo-israeliane. L'Europa ha chiesto di essere presente come terzo soggetto accanto ai due «garanti» Usa e Urss. Baker ha da tempo dichiarato di essere favorevole a questa ipotesi. Ma rimangono forti resistenze israeliane. L'incontro di oggi dovrebbe individuare come superarle.

Una frana travolge decine di persone in Uzbekistan

Sono morti in sessantaquattro, nel piccolo villaggio di Cighiristan, in Uzbekistan, sepolti da una massa di terra precipitata sulle case. La sciagura è riportata dall'agenzia Interfax, è avvenuta ieri nella regione di Tashkent, e moltissime case sono state spazzate via, quattrocento persone hanno dovuto lasciare il villaggio. Il presidente uzbeco Karimov ha proclamato un giorno di lutto in tutto l'Uzbekistan

Usa, due agenti di San Francisco sospesi per violenza

Hanno bastonato due pacifisti e il pestaggio è stampato in una videocassetta di un dilettante. Con questa inconfutabile prova due agenti della polizia stradale di San Francisco, Reginald Redmond e Nicholas Chouprov, sono stati sospesi dal servizio per 20 e 10 giorni rispettivamente. Le bastonate sono state inferte durante una manifestazione pacifista contro la guerra nel Golfo nel gennaio scorso. E tre mesi dopo il provvedimento disciplinare ha «bastonato» i due agenti, togliendo loro anche lo stipendio.

Carolina di Monaco torna in pubblico dopo la morte di Casiraghi

La principessa Carolina di Monaco ha fatto ieri la sua prima apparizione in pubblico dopo la morte, il 3 ottobre scorso, di suo marito Stefano Casiraghi, inaugurando un concorso di composizioni floreali. Pallida e dimagrita, con una nuova pettinatura (capelli corti alla cinese), un tailleur nero,la principessa accompagnata dal padre, principe Ranieri, ha visitato l'esposizione organizzata sotto un tendone. Nella sua veste di presidentessa la principessa si è complimentata con il vincitore del concorso, il costaricano Tobias Karolicki, autore di una composizione dal titolo «Scoperta del nuovo mondo».

Messico sequestro record di cocaina

Cinque tonnellate di «polvere bianca». Aveva appena toccato terra dalla Colombianell'aeroporto di Tapachula, in Messico, alla frontiera col Guatemala. Non hanno fatto in tempo a sbarcarla. Gli agenti messicani l'hanno bloccata e sequestrata ch'era ancora a bordo del velivolo privato proveniente da Medelin. Valeva sul mercato diversi miliardi di dollari. Le autorità messicane dicono che è la più grande operazione contro il traffico degli stupefacenti, negli ultimi anni

VIRGINIA LORI

La Tass riferisce di un discorso preoccupato del presidente

Gorbaciov: «Peggiorati i rapporti Usa-Urss Temo il ritorno alla "guerra fredda"»

Allarme di Gorbaciov per una possibile ripresa della «guerra fredda» tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Secondo quanto riferisce la Tass il presidente sovietico avrebbe espresso preoccupazione sui rapporti che stanno cambiando tra le due superpotenze. «Lo si nota, afferma Gorbaciov, non solo nelle dichiarazioni ma anche in determinati passi di natura politica ed economica» degli Usa nei confronti dell'Urss.

MOSCA. Segnali di peggioramento nei rapporti tra Unione Sovietica e Stati Uniti. Il timore di un ritorno ai vecchi tempi della «guerra fredda» è stato espresso ieri, secondo quanto riferisce la Tass, dal presidente sovietico Mikhail Gorbaciov nel corso di un incontro al Cremlino con l'editore australiano Rupert Murdoch. «Gorbaciov – afferma la Tass – ha espresso preoccupazione per i segnali di cambiamento nell'atteggiamento degli Stati Uniti verso l'Unione Sovietica». «Ciò si nota – ha detto il presidente – non solo nelle dichiarazioni ma anche in determinati passi di natura politica ed economica». Dopo aver sottolineato il grande contributo che hanno dato a tutto il mondo le nuove relazioni tra Usa e Urss dopo l'avvento della perestrojka Gorbaciov ha messo tuttavia in guardia che «se sarà distrutto tutto quello che è stato costruito durante la precende amministrazione americana di Reagan e l'attuale di Bush, il mondo precipiterà nuovamente nel baratro della guerra «fredda» o «semifredda», in ogni caso in un'atmosfera politica deteriore, nociva all'intera comunità internazionale».

Rispondendo poi ad una domanda di Murdoch sul prossimo vertice con George Bush, Gorbaciov -sempre secondo la Tass- ha detto che «da parte sua non è cambiato nulla a questo riguardo». Egli ha aggiunto che gli incontri sovietico-americani al massimo livello «devono diventare regolari» liberandosi al tempo stesso della patina di sensazionalismo che si cerca di conferire loro. Com'è noto Mosca e Washington sono d'accordo per tenere il prossimo vertice Bush-Gorbaciov nella capitale sovietica entro il mese di giugno.

Dopo aver espresso insoddisfazione per come gli organi di informazione occidentali presentano spesso gli avvenimenti in corso in Urss – con la supposta «svolta a destra» del Cremlino – Gorbaciov ha affermato che in periodi di svolta e di transizione in ogni Paese sono inevitabili elementi di caos e confusione, e ciò vale soprattutto in un Pese come l'Urss. «Se si tende solo a soffocare tali elementi – ha sottolineato Gorbaciov – non si fa che tornare indietro, al passato, e ciò significa la distruzione». Ma, ha concluso il presidente sovietico «la nostra scelta è definitiva e si può solo guardare avanti. L'obiettivo è ora quello di evitare che gli elementi di caos non assumano dimensioni catastrofiche».

La vittima si chiamava Clemente Pandin, 66 anni

Italiano assassinato a Mosca Era maggiordomo all'ambasciata Usa

Misterioso duplice omicidio a Mosca. La polizia ha trovato in un appartamento i corpi senza vita di due uomini. Presentavano segni di violenza. Una delle vittime era italiana: Clemente Pandin, sessantasei anni, di origine friulana, maggiordomo dell'ambasciata degli Stati Uniti. È morto strangolato. L'altra vittima era un avvocato moscovita. Le autorità giudiziare sovietiche hanno aperto un'inchiesta.

MOSCA. Misterioso duplice omicidio a Mosca. Due corpi senza vita sono stati trovati venerdì scorso in un appartamento del centro. Presentavano entrambi segni di violenza. Una delle vittime era di nazionalità italiana. Si chiamava Clemente Pandin, aveva sessantasei anni, e lavorava come maggiordomo presso l'ambasciata degli Stati Uniti. Accanto a lui, riverso sul pavimento, giaceva il cadavere di un avvocato moscovita, di cui è stato reso noto solo il cognome, Lebedev. Quest'ultimo era titolare dell'alloggio. Solo ieri le autorità hanno deciso di rivelare la macabra scoperta.

Clemente Pandin era di origine friulana. Era stato assunto vari anni fa presso la rappresentanza diplomatica statunitense, ma in precedenza aveva lavorato anche nell'ambasciata del nostro paese. A Mosca era molto conosciuto negli ambienti della comunità italiana.

L'agenzia sovietica di notizie Tass, citando fonti della polizia cittadina, rivela che Pandin era uscito di casa verso le diciannove e trenta del primo maggio, senza farvi più ritorno. Preoccupata, la moglie Maria trentasei ore dopo ne aveva denunciato la scomparsa. Il giorno stesso, era il 3 maggio, gli inquirenti hanno rinvenuto i due cadaveri.

Le autorità giudiziarie sovietiche hanno aperto un'inchiesta, ma per il momento l'assassinio presenta molti lati oscuri. Si sa solo che il corpo di Pandin mostrava segni di strangolamento. Si indaga sulla vita privata di entrambe le vittime. Non è chiaro se possa esistere un nesso tra il delitto ed il tipo di lavoro che svolgeva Prandin all'ambasciata degli Stati Uniti.

James Bullock, addetto stampa dell'ambasciata statunitense a Mosca, ha detto che Clemente Pandin lavorava dal 1965 come maggiordomo a Spasso house, la residenza dell'ambasciatore americano nella capitale sovietica. In pratica, si occupava dell'organizzazione di ricevimenti e incontri ufficiali. In precedenza – ha aggiunto Bullock – la vittima aveva lavorato per quattro anni all'ambasciata italiana di Mosca.

Bullock ha sottolineato inoltre come Pandin, per la natura stessa della sua attività, non avesse alcun legame nè con i servizi di sicurezza dell'ambasciata nè più in generale con lo staff direttivo della sede diplomatica di Washington. L'addetto stampa ha confermato che Pandin era una «persona normale», molto conosciuta e stimata tra i diplomatici americani a Mosca.

Richiesto di fornire eventuali particolari sulle possibili cause della morte dell'italiano, Bullock ha affermato di non essere in grado di dire nulla al riguardo. «La polizia sovietica sta indagando sull'episodio», ha detto.

Mitterrand 1981-1991

Intervista

L'ex primo ministro giudica il decennio della sinistra

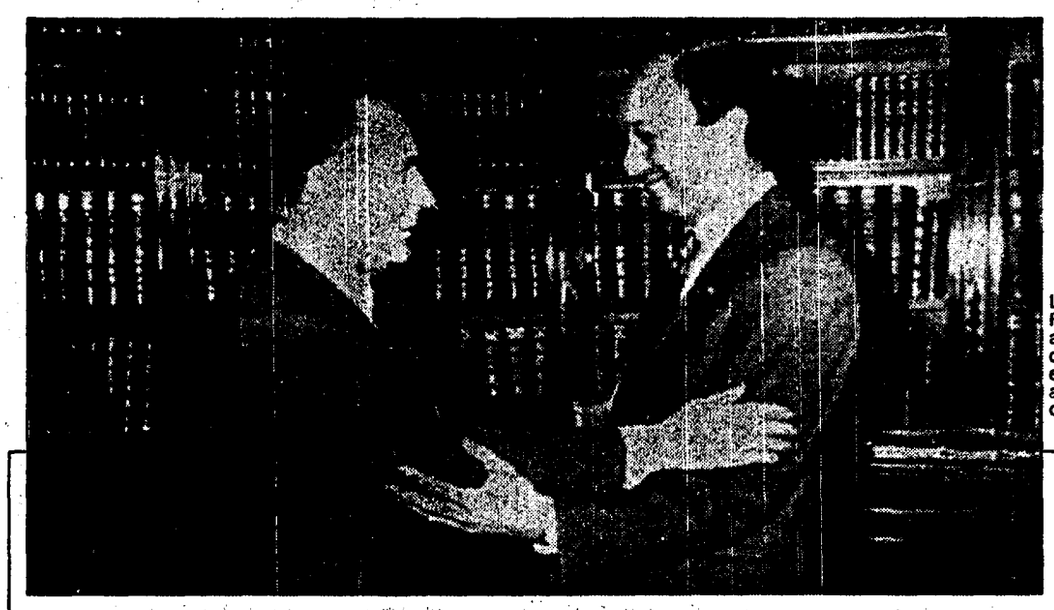
«All'utopia della società perfetta abbiamo sostituito l'utopia democratica, e siamo diventati realisti. Ma non cinici»

«Siamo socialisti adulti»

Fabius racconta: «Così abbiamo cambiato la nazione»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

Sarà difficile che Laurent Fabius sfugga al suo destino: l'attuale presidente dell'Assemblea nazionale, per ragioni anagrafiche (compirà il prossimo agosto 45 anni) e per convinzione politica, gioca e giocherà un ruolo di prim'attore nella vita del suo paese. È già stato il più giovane primo ministro di Francia dall'84 all'86, ha gestito da palazzo Matignon quella che lui stesso definisce nel suo ultimo libro (*C&est en allant vers la mer*, ed. Seuil, 1990) la «Bad Godesberg silenziosa» del socialismo francese, è uno dei primi tre «presidenziabili» (con Rocard e Delors) alle prossime elezioni. E in ogni caso, sia che salga gli scaloni dell'Eliseo sia che ritorni ad abitare palazzo Matignon, è l'uomo che più di ogni altro ha messo mano al rinnovamento del partito socialista. Gode già di un consenso maggioritario all'interno del Ps e, da sempre, dell'appoggio e della stima di François Mitterrand.



Laurent Fabius all'uscita di un seggio elettorale, a sinistra, con Mitterrand

PARIGI. **Signor presidente, per la prima volta nella storia di Francia la sinistra governa da dieci anni. Che cosa ha rappresentato per il paese in termini culturali e politici? Dove finisce la continuità e dove comincia la rottura?**

Sui due piani che lei richiama, questo decennio è stato innanzitutto segnato da una forte progressione dei diritti e delle libertà individuali. La pena di morte e i tribunali speciali sono stati aboliti; il decentramento è diventato realtà; la concertazione e il negoziato collettivo hanno progredito nelle imprese; l'indipendenza della televisione rispetto al potere politico è stata istituita, mentre il numero delle reti è passato da tre a sette. Nello stesso tempo i diritti economici e sociali, quelli che rafforzano l'uguaglianza delle opportunità, hanno conosciuto un forte sviluppo: l'età del diritto alla pensione è stata abbassata a 60 anni; il nostro paese ha conosciuto una vera e propria «seconda rivoluzione scolastica» con l'iscrizione massiccia degli adolescenti nei licei e nei collèges; è stato creato un reddito minimo garantito, finanziato dall'imposta sulle grandi fortune. L'educazione, la ricerca, la cultura sono state le priorità dei nostri diversi governi. Le «grandi opere» del decennio di Mitterrand sono in gran parte realizzazioni culturali: il Grand Louvre, l'Arche de la Defense, la Città delle Scienze e dell'Industria della Villette, l'Opéra Bastille... Non è dunque esatto, come spesso si è detto, che la sinistra si è accontentata di modernizzare con successo l'economia e la società francesi. Questa modernizzazione è stata, simultaneamente, una democratizzazione. È così che si trasforma una società complessa. Il dibattito tra riforma e rivoluzione, rottura e continuità, odora un po' di naftalina.

Si può dire quindi che la sinistra è diventata adulta, che è uscita dal dilettantismo, che ha acquisito la cosiddetta cultura di governo?

La sinistra francese, come tutta la sinistra europea, ha chiuso con il messianesimo rivoluzionario e l'anticapitalismo radicale che ispiravano ancora i programmi del 1972 e del 1980. La sinistra ha capito che il mercato non è una scelta ma una via obbligata, cosa della quale ha finito per persuadersi lo stesso Gorbaciov. La nostra parola d'ordine non è più nazionalizzazione-pianificazione-autogestione, come negli anni 70. Oggi parliamo di economia mista-estensione della democrazia-ecosviluppo-organizzazione mondiale della sicurezza collettiva. In questo senso credo in effetti che la sinistra sia diventata adulta, il che non significa cinica. All'utopia della società perfetta di un tempo ha sostituito l'utopia democratica. Non ha perduto il senso di ciò che è auspicabile, ma ha acquistato il senso di ciò che è reale. E anche un savoir-faire di governo. Quando arrivammo al governo, nel 1981, l'inflazione era al 14 percento, i disoccupati raddoppiavano ogni anno dal '76, le imprese private non investivano più, molte di esse, tra le maggiori, erano ad un passo dal fallimento. Oggi l'inflazione è al 3 percento, il franco è una moneta forte, l'investimento industriale è ripartito, le grandi imprese francesi hanno acquisito dimensioni internazionali. La disoccupazione si è stabilizzata, ma ad un livello elevato, è vero. È questa a mio avviso la principale difficoltà della nostra politica, posto che la qualità dell'indennità non cambia le cose.

Qual è stato secondo lei l'avvenimento centrale del decennio: l'esplodere del problema dell'immigrazione, la crescita del Fronte nazionale, il crollo del Pcf, il rigore economico a cominciare dall'83?

Tutti questi avvenimenti sono molto importanti. Personalmente ne citerei uno molto più sotterraneo, ma che cambierà in profondità la vita delle nostre società: l'aumento degli anziani. L'allungamento della scolarità, l'abbassamento progressivo dell'età pensionabile parallelamente ai progressi della longevità, la divisione necessaria dei tempi di lavoro in imprese molto più produttive, tutto ciò contribuirà a spostare il centro di gravità delle nostre società dagli attivi verso gli inattivi. Questo sconvolge i nostri ragionamenti economici, le nostre riflessioni sulla giustizia sociale, in una parola la nostra concezione della vita collettiva. Finora la problematica della sinistra era la seguente: come distribuire meglio i redditi tra gli attivi. Ora bisogna aggiungere la distribuzione dei redditi tra attivi e inattivi. I guadagni di produttività bisogna destinarli in primo luogo ai salariati, all'educazione o ai pensionati? Tutta la riflessione sullo Stato sociale, così importante, va riformulata.

Presidente, l'economia francese ha l'aria di essere in ottima salute, lo dicono tutti. Ma c'è quel 10 percento di disoccupati che appare inamovibile. Perché? Non è piuttosto insopportabile per un governo socialista?

Mi creda, è la nostra ossessione. In materia la Francia soffre di due handicap principali: un sistema di formazione non sufficientemente adatto alle nuove domande del mercato del lavoro, un sistema di produzione che deve ancora progredire sul piano della competitività per conquistare mercati, mentre conosce una demografia forte. Quest'ultima è una difficoltà se considerata a breve termine, ma nei tempi lunghi è un vantaggio per qualsiasi nazione. Quanto al sistema di formazione dobbiamo compiere un gigantesco sforzo di modernizzazione, che del resto abbiamo già iniziato. Ma da una parte il nostro sistema educativo è una macchina enorme che si sposta con lentezza; dall'altra, tenuto conto della durata della scolarità, una riforma porta i suoi veri frutti dieci o quindici anni più tardi. Infine, a proposito del sistema di produzione, anche lì abbiamo lavorato: abbiamo dovuto ristrutturare il tessuto industriale, risanare la situazione finanziaria delle imprese affinché ripartissero gli investimenti, ridurre gli oneri che scoraggiavano le assunzioni. Ma ci scontriamo con certe mentalità. Per noi socialisti – e il modello tedesco lo dimostra – c'è una dimensione sociale della competitività: la garanzia del posto di lavoro, le ricomversioni interne, la formazione e la riqualificazione dei dipendenti rassicurano il personale, creano uno spirito d'impresa, favorizzano la motivazione e quindi la produttività. Il padronato francese non l'ha sempre capito. C'è ancora del cammino da fargli percorrere, così come del resto ai sindacati.

E in questo quadro si inserisce una misura come il reddito minimo d'inserzione al lavoro...

Sì, accanto a queste grandi linee di azione economica in favore dell'impiego abbiamo messo in opera dispositivi sociali di attenuazione degli effetti drammatici della disoccupazione, come ad esempio il reddito minimo d'inserzione. Ma l'essenziale, per riassumere, è che abbiamo fatto la scelta – di sinistra – di una strategia in profondità. Abbiamo rifiutato il modello thatcheriano o reaganiano che sgonfia la disoccupazione nei tempi brevi ma ipoteca l'avvenire; si crea così una società profondamente non egualitaria ed esplosiva, con un terzo della popolazione che dispone di un impiego e di una remunerazione stabili, un terzo in situazione di precarietà e un terzo di esclusi in assoluto. La nostra scommessa è più difficile, ma è portatrice di avvenire e di giustizia.

Affrontiamo il piano più strettamente politico: l'astensionismo è in aumento, il nazional-populismo rinasce incarnato da Le Pen, la gente si allontana dalla politica. Non mi pare si possa chiamarlo un bilancio positivo...

Per trarre un bilancio bisogna esplicitarne i criteri. Rispetto alla «città ideale» dei nostri sogni molta strada resta da fare, ma rispetto alla situazione concreta dalla quale siamo partiti molta strada è stata fatta. Qual è stato il compito primordiale al quale abbiamo dovuto far fronte all'inizio degli anni 80? Bloccare l'indebolimento economico della Francia, ristabilire le sue capacità di produzione conservando ed estendendo, malgrado la crisi, le conquiste sociali e i processi democratici dei «trenta gloriosi», gli anni del dopoguerra. Questo risanamento è stato realizzato senza che la sicurezza sociale, l'educazione nazionale, il sistema pensionistico, l'indennità di disoccupazione subiscano i tagli netti che gli hanno inflitto i governi conservatori. Al contrario abbiamo ottenuto nuove conquiste, sulle quali la destra non propone più di tornare. Certo, abbiamo registrato fallimenti, commesso errori: chi non li commette? Ma nell'insieme la Francia è più forte, più prospera, più colta, più qualificata nel '91 che nell'81. L'astensionismo? È preoccupante, ma c'è stato più dell'80 percento di votanti alle presidenziali dell'88 e quasi altrettanti alle legislative subito dopo. Il Fronte nazionale? Sfrutta il rigetto degli immigrati, in tempi di disoccupazione, e prospera sullo spazio lasciato libero dall'impotenza e dalle divisioni della destra. Il disinteresse per la politica? Si tratta di una tendenza pesante, internazionale, legata spesso all'emergere dell'individualismo moderno. Consentiamoci un po' di humour. Conosce questo detto: quando mi considero, mi affliggo; quando mi paragono, mi consolo?

Una domanda sul futuro. Come si può conciliare il «rango» della Francia, al quale si è riferito spesso Mitterrand durante la crisi del Golfo, con la prospettiva dell'unificazione europea? A suo avviso l'attuale composizione del Consiglio di sicurezza dell'Onu rispecchia i nuovi rapporti di forza internazionali?

L'Europa è incompatibile con il «rango» della Francia soltanto in una visione ristretta dell'interesse nazionale. La costruzione europea dev'essere, per ciascuno degli Stati membri, un moltiplicatore di potenza economica, di giustizia sociale e di peso politico sulla scena internazionale. Ma questo mettere in comune obiettivi e mezzi non comporta la dissoluzione degli Stati membri, al contrario: il tutto deve dar profitto alle parti, altrimenti quale sarebbe l'interesse? È come una squadra di calcio: ogni giocatore ha il suo posto, il suo talento, il suo gioco; ma si gioca tutti insieme; e meno si gioca sul personale più aumentano le occasioni da gol. Quanto al Consiglio di sicurezza dell'Onu direi questo: la farfalla «onusiana» esce appena dalla sua crisalide. Non tagliamole le ali con una riforma di struttura che porterebbe con sé dibattiti senza fine. L'Onu ha per la prima volta un ruolo all'altezza delle ambizioni che potevamo prestarle. Cerchiamo, pragmaticamente, di sviluppare questo ruolo.

La «nuova Francia» e le sue tappe

10 maggio 1981. François Mitterrand viene eletto presidente della Repubblica con il 51,76 per cento dei voti. Valéry Giscard d'Estaing raccoglie il 48,24 per cento. Primo ministro viene nominato Pierre Mauroy. Tra l'81 e l'82 il governo procede alle nazionalizzazioni, così come prevedeva il programma comune con i comunisti. Diventano dello Stato al 100 per cento cinque grandi gruppi industriali (costruzioni elettriche e elettroniche, vetro, metalli, chimica di base e industria chimica), due compagnie finanziarie (Paribas e Indosuez), 36 banche. Diventa dello Stato anche la maggioranza dei capitali di due costruttori aeronautici e navali: Dassault-Breguet e Engins Matra. Lo Stato acquisisce infine tre filiali di gruppi stranieri: Honeywell Bull, Roussel Uclaf e Construction Telephonique (dall'It). Nel frattempo il salario minimo viene aumentato del 10 per cento, l'età pensionabile viene portata a 60 anni, la settimana di lavoro a 39 ore con retribuzione di 40. L'inflazione permane attorno al 14 per cento.

11 agosto 1981. 130mila immigrati clandestini, in gran parte maghrebini, possono regolarizzare la loro posizione in base a una circolare governativa. Viene rinviata però, e lo sarà fino ai nostri giorni, la decisione sul diritto di voto degli immigrati nelle elezioni locali. Sarà poi Rocard, nel '90, a dichiarare che «la Francia non può più essere terra d'immigrazione».

16 giugno 1982. Il Consiglio dei ministri, con l'approvazione di Mitterrand, cambia direzione. Inizia la «rigueur», le casse dello Stato sono praticamente vuote, l'inflazione galoppa. La manovra comporta il blocco dell'indicizzazione dei salari sui prezzi, misura approvata anche dai quattro ministri del Pcf. Avviene per legge, poiché i sindacati rifiutano di negoziare il blocco dei salari e il padronato quello dei prezzi. Quattro mesi dopo, l'aumento dei prezzi al dettaglio è ridotto all'1,6 per cento. L'inflazione non supera ormai il 10 per cento, il tasso di crescita, per l'82, sarà del 2,3. Ma le imprese francesi sono indebitate per mille miliardi di franchi, tre volte l'indebitamento delle concorrenti tedesche. Il franco resta debole nello Sme e soffre dell'impennata del dollaro. La «rigueur» non basta ancora a risanare le finanze francesi.

21 giugno 1982. In tutta la Francia s'inaugura quella che diventerà una grande e tradizionale manifestazione culturale: la festa della musica. L'idea di far suonare ogni tipo di musica a ogni angolo di strada è di Jack Lang. Nel contempo parte il progetto dell'Opera Bastille, e il rock comincia a ricevere sovvenzioni statali. I crediti alla cultura raddoppiano in due anni, passando da tre a sei miliardi di franchi. Lang rinvigorisce l'orgoglio culturale francese, e lancia crociate contro l'imperialismo consumista americano.

4 gennaio 1983. Mauroy dichiara: «Dopo gli impulsi iniziali è venuto il tempo della gestione». Due mesi dopo il franco viene svalutato del 2,5 per cento, mentre il marco si rivaluta del 5,5. L'accordo di Bruxelles allontana l'ipotesi di uscita della Francia dallo Sme. Ma la «rigueur» diventa austerità, e l'impresa acquista sempre maggiore importanza nelle decisioni governative. I disoccupati, nel marzo dell'83, varcano per la prima volta la soglia dei due milioni. Il nuovo piano di austerità sacrifica i principi di redistribuzione che avevano ispirato per tanti anni il socialismo francese. Si tratta di ristabilire in due soli anni l'equilibrio della bilancia dei pagamenti, attraverso una diminuzione dei consumi, lo sviluppo del risparmio e soprattutto la riduzione dei pagamenti in valuta. Raymond Barre, che era stato primo ministro di Giscard, approva l'operato del governo. Per i comunisti la situazione comincia a farsi insostenibile.

19 luglio 1984. Pierre Mauroy è a capo del suo terzo governo. Ha condotto coerentemente la politica dell'austerità, ma la legge finanziaria per l'85 si annuncia già come un nuovo piano di rigore. Governo e presidente nei sondaggi toccano minimi storici di popolarità. Le legislative dell'86 si avvicinano. François Mitterrand nomina Laurent Fabius, 38 anni, primo ministro. Tecnocrate ma non liberista, Fabius percorrerà con determinazione la strada del risanamento, della lotta all'inflazione. In due anni sarà liberalizzata la maggior parte dei prezzi industriali. I comunisti lasciano il governo.

16 marzo 1986. La destra, con il 55 per cento dei voti, vince le elezioni legislative. L'esecutivo deve cambiare, Mitterrand nomina Jacques Chirac primo ministro. È l'inizio di due anni di «coabitazione». Quattro dei gruppi industriali nazionalizzati nell'81 vengono privatizzati, così come l'Elf Aquitaine, cinque grandi banche, due gruppi finanziari (Paribas e Indosuez) e due gruppi di comunicazione: Havas e TF1, la prima rete televisiva nazionale.

30 settembre 1986. Una Commissione nazionale delle comunicazioni sostituisce l'Alta Autorità istituita da Mitterrand, e diventerà poi nell'89 il Consiglio superiore dell'Audiovisivo tuttora in funzione. L'organo avrà sempre grosse difficoltà nel muoversi tra l'assalto delle tv private, la crisi di quelle pubbliche e il potere politico. Prende forma la contrapposizione tra reti «generaliste» e reti specializzate. Tf1 aumenta la distanza che la separa dalle tv pubbliche.

8 maggio 1988. François Mitterrand è rieletto (con il 54 per cento dei voti) presidente della Repubblica contro Jacques Chirac. Mitterrand ha con sempre maggior convinzione occupato lo spazio al centro dell'elettorato francese, tagliando l'erba sotto i piedi della destra. L'ipotesi politica di cui si parla in quei mesi è quella dell'«ouverture», di un apertura al centro da parte dei socialisti. Sono sensibili all'idea i seguaci di Raymond Barre e numerosi esponenti politici delusi dall'impronta furiosamente reaganiana dei due anni di governo di Chirac. Su un pugno di voti centristi potrà contare più volte Michel Rocard per far approvare le sue proposte in parlamento.

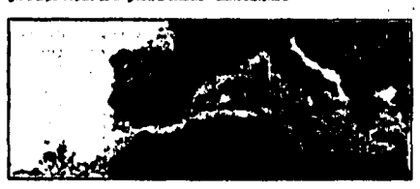
10 maggio 1988. Michel Rocard entra a palazzo Matignon. Il primo ministro apre numerosi cantieri: riforma delle pensioni, riforma urbanistica, riforma elettorale, riforma sanitaria. Chiude il contenzioso della Nuova Caledonia, riuscendo là dove Chirac aveva fallito. L'inflazione si avvicina ormai allo zero, i gruppi industriali sono competitivi, la Francia ha trovato una sua stabilità nello sviluppo. Il 42 per cento della popolazione attiva è rappresentato dalle donne. Restano due crucci: la disoccupazione, sempre ferma attorno al 10 per cento, e il divario tra i sempre più ricchi e i sempre più poveri, al quale non si è riusciti a imporre un'inversione di tendenza.

CROCIERA DI FERRAGOSTO
con la m/n Taras Schevchenko
dal 6 al 16 agosto '91

PROGRAMMA

GENOVA - CADICE (Siviglia) - LISBONA - MALAGA (Granada) - ALICANTE - PALMA DI MAIORCA - GENOVA

QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE



Mitterrand 1981-1991

Pioveva quel pomeriggio del 10 maggio 1981 quando i socialisti arrivarono al potere mentre ovunque i conservatori sconfiggevano le sinistre: in Usa, Germania, Inghilterra e in Italia

Dieci anni contromano

Il mondo correva a destra, e la Francia...

Il 10 maggio 1981 François Mitterrand vinceva le elezioni presidenziali francesi. Nessuno allora avrebbe pensato che la sinistra potesse restare così salda al potere per un intero decennio, e avviarsi tranquilla al terzo assalto all'Eliseo. Tutto il mondo correva a destra, solo la Francia andava controcorrente. Nel decennale si può tentare un bilancio? Forse è presto: troppe luci e troppe ombre.

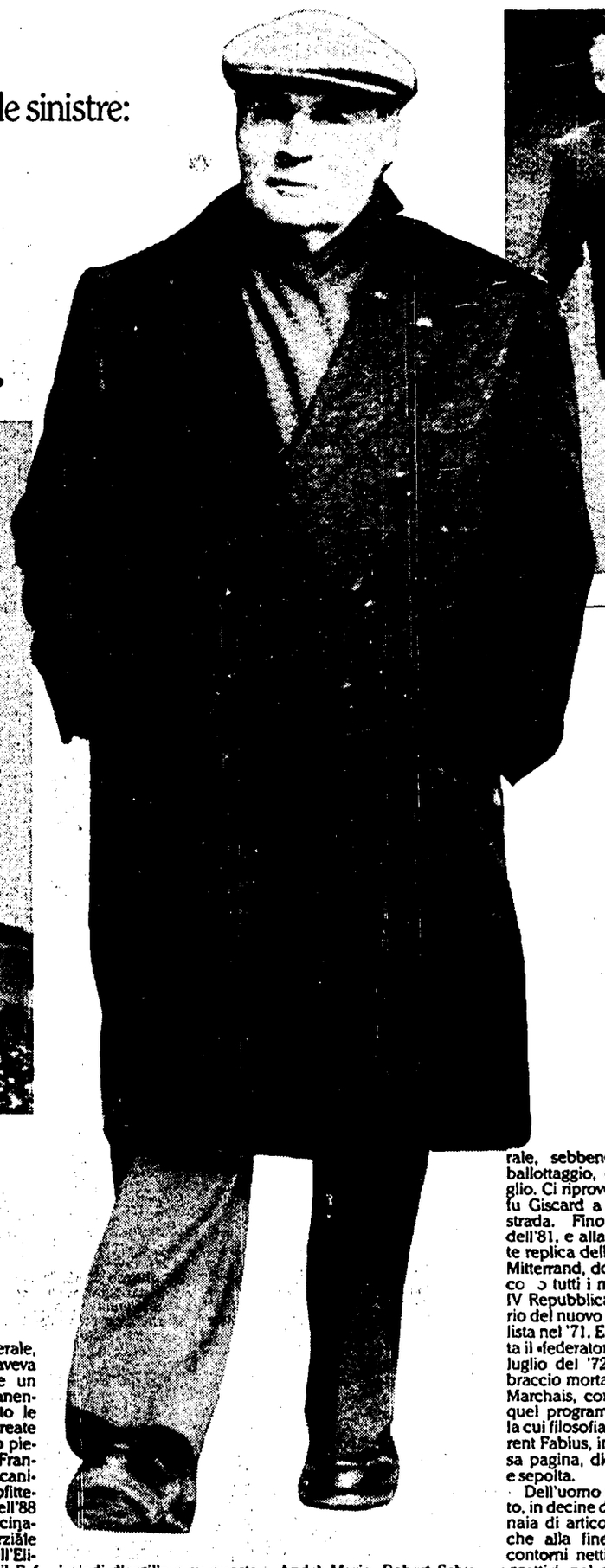
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Piove sempre sulle tremila anime di Chateau Chinon, più che su tutto il resto della Francia. Pioveva anche nel tardo pomeriggio del 10 maggio dell'81. Pioveva tanto che il sindaco, rinserrato nell'hotel «Vieux Morvan», si sentì in dovere di fornire agli astanti una dettagliata spiegazione di ordine meteorologico e climatico. Ma quelli, sebbene rispettosi del gioco di venti e pressioni atmosferiche che tanta acqua riversa su quella regione stretta tra Borgogna e Massiccio centrale, avevano la testa altrove. L'aveva altrove anche il sindaco, ma ostentava calma e soprattutto distanza, come al solito. Quel primo cittadino si chiamava Francois Mitterrand, ed era sceso da Parigi nel suo feudo del Morvan ad aspettare l'esito delle elezioni presidenziali. La pioggia avrebbe bagnato anche la festa che, di lì a qualche ora, il popolo di Parigi avrebbe improvvisato in place de la Bastille. E si sarebbe riversata qualche giorno dopo sulla folla acclamante in piazza del Pantheon, dove il neoeletto era andato ad onorare i grandi della Repubblica: Jean Jaurès, Jean Moulin... per ognuno una rosa rossa, sotto gli occhi di Willy Brandt, di Mario Soares, di Olof Palme, di Felipe Gonzalez, di Gabriel Garcia Marquez, di Arthur Miller. La sinistra mondiale era lì, convocata dal gran cerimoniere Jack Lang, circondata dalla gente festante. La mattina c'era stato il cambio di consegne all'Eliseo. Il mondo restò tutt'altro che indifferente. Ronald Reagan, dietro gli auspici di «cooperazione occidentale» del suo messaggio, celava malamente l'orrore davanti allo spettro del prossimo ingresso di ministri comunisti nel governo francese. Non l'avrebbe celato a lungo, e si sarebbe meritato un'impennata di orgoglio nazionale da parte di Mitterrand, detta sul muso di George Bush inviato a Parigi in avanscoperta. Dal gelo moscovita non vennero parole molto più incoraggianti: Brezhnev e Giscard infatti, da buoni conservatori, andavano perfettamente d'accordo. Il Cremlino conosceva l'atlantismo di Mitterrand, e della sua divisa socialista non sapeva che farsene.

Maggior calore manifestò Helmut Schmidt, che avrebbe perfino voluto inviare Willy Brandt come ambasciatore a Parigi. Ma quest'ultimo, mentre definiva «storica» l'ascesa al potere di Mitterrand, declinò l'offerta. I tedeschi erano stati gli unici, tra le grandi cancellerie, a prevedere la vittoria del candidato socialista. Margaret Thatcher, da parte sua, non era mai stata simpatica a Giscard, cordialmente ricambiata. Colei che Chirac avrebbe poi definito «una sguattera», nutriva una certa incompatibilità rispetto al nobiluomo venuto dall'Auvergne. Londra manifestò sì, attraverso la stampa conservatrice, il suo rovello per l'ingresso dei comunisti al governo. Ma al Foreign Office non dispiaceva la rottura dell'asse Giscard-Schmidt, così fastidiosamente complici ed europeisti. Gli inglesi decisero per il «wait and see», e lasciarono agli americani il compito di verificare la lealtà occidentale dei nuovi padroni dell'Eliseo. Tripudiarono invece i portoghesi. Pierre Favier e Michel Martin Roland («La Décennie Mitterrand», ed. Seuil) riferiscono quanto loro raccontato da Mario Soares. Il futuro presidente l'11 maggio pranzava già con Mitterrand. Di ritorno a Lisbona trovò un invito del segretario americano alla Difesa, Caspar Weinberger, di passaggio nella capitale portoghese. «Lei ritiene che Mitterrand prenderà ministri comunisti?». «Sì, certo», rispose Soares. «E non crede che sia catastrofico per il mondo occidentale?». «Niente affatto. Il mio amico Mitterrand avrà una politica est-ovest più chiara di quella del suo predecessore e non farà lo stesso gioco con l'Urss». L'avevano capito da Mosca a Lisbona, ma non a Washington.

Sì, la Francia andava controcorrente. O meglio contro la corrente del club dei Grandi, che cominciava ad essere imbrigliata dal reaganismo e dal thatcherismo. In Italia Enrico Berlinguer era già alle prese con il Grande Ripiego del Pci, dopo la folata degli anni '70. In Germania la Spd avrebbe di lì a poco ceduto il passo a Helmut Kohl. In Spagna Felipe Gonzalez non era ancora saldo sulle sue gambe. Da Parigi venne un messaggio di speranza, l'apertura di una pagina nuova, alternativa al corso prevedibile della storia. Certo, suscitò aspettative che si arenarono quasi subito: le nazionalizzazioni, l'autogestione, insomma l'impianto franco-marxista della cultura politica del Ps alleato con i comunisti. Tre anni più tardi l'«union de la gauche», rappresentata dalla presenza di quattro ministri comunisti nell'equipe governativa (tutti e quattro sono oggi contestatori di George Marchais), andava in pezzi. L'apprendistato dei socialisti al potere faceva i conti con le svalutazioni, con le impennate del dollaro e dei tassi d'interesse americani, con le baruffe comunitarie, con le rigidità del confronto est-ovest, che avviluppparono ben presto gli slanci terzomondisti di Francois Mitterrand. A ben pensarci, il fatto che oggi si possa celebrare il decimo anniversario di quel 10 maggio '81 ha del miracoloso. Il prezzo pagato alla permanenza al potere, dicono alcuni, è il socialismo stesso. Altri, la maggioranza, ci vedono il cammino difficile del riformismo. E' troppo presto, per gli storici, per stabilire se è andata così per volontà politica o per la forza delle cose. «Colpo di Stato in Francia», titolò il 12 maggio '81 il principale quotidiano kuwaitiano poichè Mitterrand, oltre che socialista, era considerato un amico fraterno di Israele, per cultura personale e per aver sostenuto gli accordi di Camp David. Oggi il Kuwait è reduce da una guerra che ha visto i soldati francesi combattere per liberarlo, e Israele stare a guardare. Quel titolo è lontano qualche milione di anni-luce. Ed è un po' troppo facile dire che l'unico a cambiare è stato Mitterrand.

L'anniversario non conoscerà i fasti riservati ai defunti: il 1789 o il generale De Gaulle. In fondo, salvo imprevisti, il contratto d'affitto dell'Eliseo scadrà appena nel '95. Il 10 maggio dunque l'attuale inquilino riceverà «gli amici» per un pranzo in buona compagnia. Non ci sarà nemmeno la «first lady», Danielle, impegnata al Cairo in una delle sue innumerevoli attività terzomondiste. Non è difficile, in questi giorni, imbattersi in tavolate socialiste allestite in qualche «brasserie» parigina dai giovani leoni del partito. Un brindisi, una chiacchierata e ritorno in ufficio o alla Camera dei deputati. Il «culmine» delle celebrazioni sarà il 21 nei locali di rue Solferino, la sede del Ps. Una festa con la partecipazione di Mitterrand, che per una sera tornerà tra i suoi. Il partito ha fatto stampare e affiggere un manifesto che rappresenta una mano intenta a lanciare una nuvola di petali di rosa, con la scritta «Dix ans qu'on sème», dieci anni che seminiamo. La stampa è meno discreta. Si ritrovano in essa i toni della tradizionale «querelle» franco-francese. A leggere il «Figaro» sono stati dieci anni di vergogne nazionali. «Le Monde» e «Liberation», ovviamente, li guardano con simpatia o pensosità. Per la «famiglia» della sinistra il tempo della riflessione distaccata e approfondita non è ancora cominciato. In corso d'opera, del resto, non sarebbe possibile.



Mikhail Gorbaciov e Françoise Mitterrand nei giardini dell'Eliseo; a sinistra, i festeggiamenti per il Bicentenario, nel 1989, nella piazza della Bastille

Il lungo cammino di un grande, che si è seduto sul trono di De Gaulle

Settantacinque anni a ottobre, deputato dal '46, in corsa per l'Eliseo dal '65, François Mitterrand è entrato di forza in questi dieci anni nell'elenco dei grandi uomini francesi. È il vero grande erede di De Gaulle. La sua ascesa politica l'ha costruita negli anni '70, quando ha cambiato il volto e le idee del socialismo francese. E ha imboccato la via della vittoria.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI. Narrano le cronache che nel vaso sistemato sulla tavola bassa dell'ufficio del presidente all'Eliseo, che prende luce da tre porte-finestre che danno sul parco, trovino posto soltanto fiori di campo. Le rose, soprattutto se rosse, sono strettamente vietate, poichè sono l'emblema del partito socialista. Così è l'uomo. Ormai apparentemente super partes, assorbito nell'empireo dei grandi del mondo. Capace di perseguire per vent'anni l'unità delle sinistre, di firmare programmi comuni con i comunisti e poi, acquisite tramite loro nuove e altissime funzioni, tirar fuori la testa dal sacco della politica nazionale e accomodarsi sulla sedia che fu del Generale, quello che egli stesso aveva accusato di condurre un «colpo di Stato permanente». Da quel momento le aborrite istituzioni create da De Gaulle verranno pienamente utilizzate da François Mitterrand. Il meccanismo presidenziale profitterà anche al Ps, che nell'88 ritroverà il potere trascinatovi dalla forza inerziale della riconquista dell'Eliseo. E nel frattempo il Pcf sarà stato ridotto a ben poca cosa, vittima – per dirla con lo storico François Furet – di un presidente judoka che abbraccia il rivale per soffocarlo. Ma quanto è stato lungo, e tortuoso, il cammino di François Mitterrand prima di intuire, in largo anticipo sui tempi, che il comunismo francese aveva i piedi d'argilla e su questa intuizione costruire le sue fortune e quelle del suo partito.

Il 26 ottobre di quest'anno il presidente festeggerà il suo settantacinquesimo compleanno. Fu deputato già nel '46 e ministro (degli ex combattenti) nel '47. Poi segretario di Stato alla presidenza del Consiglio con André Marie, Robert Schuman, Henri Queuille. Ancora ministro con Edgar Faure, con Mendes France (agli Interni nel '54-'55, quando già infuriava la guerra d'Algeria), poi guardasigilli, e sindaco di Chateau-Chinon, senatore, di nuovo deputato. Nel '65 tentò una prima volta l'assalto all'Eliseo, ma il generale, sebbene messo in ballottaggio, ebbe la meglio. Ci riprovò nel '74, ma fu Giscard a sbarrargli la strada. Fino al trionfo dell'81, e alla sorprendente replica dell'88. François Mitterrand, dopo aver percorso tutti i meandri della IV Repubblica, fu segretario del nuovo partito socialista nel '71. E' lì che diventa il «federatore», lì che, nel luglio del '72, inizia l'abbraccio mortale a Georges Marchais, con la firma di quel programma comune la cui filosofia politica Laurent Fabius, in questa stessa pagina, dichiara morta e sepolta.

Dell'uomo si è detto tutto, in decine di libri e centinaia di articoli. Ma non è che alla fine ne escano contorni netti, precisi. Gli aggettivi, nel corso dei decenni, si sono sprecati: machiavellico, cinico, vendicativo, nepotista, manovriero; oppure lungimirante, umanista, generoso, fedele nelle amicizie; e ancora monarca, o *citoyen*, a seconda. L'impressione è che siano tutti veri, quindi tutti falsi. A seguire il suo percorso vengono le vertigini: pare abbia sempre navigato a vista, ma non gli si può negare coerenza nel tener conto della realtà più che delle fumisterie della politica e delle ideologie. Si dice che prepari sempre le prossime elezioni, ma poi ci si accorge che assieme ad esse ha preparato anche una nuova generazione di dirigenti. Un famoso giornalista che non l'ama affatto, Franz Olivier Giesbert, alla quattrocentesima pagina di una biografia che gli ha dedicato arriva all'unica conclusione che gli sembra possibile: si tratta di un *homo politicus*, senza altro orizzonte che la politica. E in quest'ambito, di abilità senza pari. Jacques Julliard, che l'ama di più, non tira conclusioni. Dice che gli restano quattro anni per scegliere: o rassegnarsi al ruolo storico di liquidatore giudiziario delle illusioni della sinistra oppure trovare la strada di un nuovo disegno, «i piani di un grande cantiere da trasmettere ai suoi successori». La partita dunque è ancora da giocare. □ *G.M.*

Facciamo la storia coi se: se avesse vinto Giscard?

Sicuramente non sarebbe stata la catastrofe: Mitterrand non è il salvatore. È l'uomo che ha cambiato la cultura di governo e ha modernizzato la democrazia

JEAN RONY

PARIGI. Fantapolitica: in che cosa la vita dei francesi sarebbe oggi diversa da ciò che è se la destra avesse conservato il potere nel 1981? Proviamo ad immaginare una Francia che si fosse tenuta Giscard d'Estaing per altri sette anni. Per speculativo che sia, l'esercizio mentale che un simile scenario comporta non è dei più frivoli.

Spazziamo il campo subito dall'ipotesi che la permanenza al potere della destra giscardiana (l'unica ad aver corso nel 1981) sarebbe stata una catastrofe nazionale. La presidenza Giscard dal '74 all'81 aveva sposato un timido pragmatismo nella gestione della crisi con un prudente equilibrio in tema di rapporti internazionali. Sul terreno sociale la sua fragilità elettorale e le contraddizioni della sua maggioranza parlamentare l'avevano condotta verso un certo immobilismo. La Francia entrò in ritardo nell'«austerità». Il potere d'acquisto medio dei francesi, nonostante il succedersi di due choc petroliferi, continuò a crescere fino al 1979. E questo a scapito degli investimenti. La destra francese – e del resto nemmeno la sinistra – non aveva percepito il carattere strutturale della crisi apertasi nel 1973. Cercò dunque di farvi fronte con mezzi congiunturali di ispirazione keynesiana. E comunque non era una destra «liberale» in senso thatcheriano o reaganiano. Nella sua componente gollista come in quella giscardiana aveva piuttosto tendenza ad incrementare il ruolo dello Stato nell'economia. La sua adesione al liberalismo senza freni, al mercato-dominatore, dopo la vittoria della sinistra, è scaturita innanzitutto da un effetto-moda, da contingenze elettorali piuttosto che da una vera e propria rottura con la sua tradizione statalista-dirigista.

Non è dunque affatto certo che una Francia rimasta a destra nel 1981 avrebbe scelto la strada della «deregulation». Dopotutto l'esempio tedesco è lì a far testo: la coalizione al potere a Bonn, definita «di destra», non ha sacrificato i principi dell'economia sociale di mercato, estranei allo spirito del liberismo selvaggio.

L'accesso al potere della sinistra nell'81, dunque, non ha certo «salvato la Francia». Tanto vale sbarazzarsi di ogni manicheismo se si vuol misurare (all'incirca) che cosa la Francia abbia evitato e che cosa abbia guadagnato con l'elezione di François Mitterrand alla presidenza della Repubblica.

La vittoria della sinistra nel 1981, la rielezione di Mitterrand nel 1988 e il ritorno del partito socialista alla testa del governo dopo il breve intermezzo della coabitazione (marzo '86-maggio '88) hanno mandato in pezzi uno schema vecchio quanto la Repubblica. Schema che ha sempre distribuito i ruoli nel modo seguente: alla destra l'esercizio delle responsabilità di Stato, alla sinistra la funzione tribunizia, di opposizione incalzante. Alla destra il potere centrale, alla sinistra una parte non trascurabile dei poteri locali, sotto stretta sorveglianza governativa. Talvolta la sinistra poteva vedersi sospinta fino ai vertici dello Stato, ma soltanto per brevi periodi (il Fronte popolare) nel corso dei quali ha soprattutto manifestato – riconosciamolo – la sua inattitudine a governare durevolmente. Da qui, nel senso comune, un'immagine mutilata: la sinistra e i suoi valori rappresentavano un contrappeso – oh, quanto necessario – ma soltanto un contrappeso ad una destra che era la sola ad esser dotata di legittimità di governo. Le grandi figure della sinistra politica – Jaurès, Blum, Mendes France – nell'inconscio collettivo evocavano più la generosità, la capacità di vedere lontano, la cultura e il coraggio che l'attitudine alla gestione degli affari di Stato. Non sprigionavano, queste personalità, quella sensazione di autorevolezza e competenza necessarie all'esercizio delle responsabilità di Stato. Fin dalla notte dei tempi la sinistra francese era una sinistra culturale. Come si vede, uno schema arcaico e profondamente ingiusto: la mediocrità del personale politico della destra tra le due guerre, per esempio, è oggi riconosciuta dagli storici. Ma tant'è.

Si ha voglia di scrivere, nel decimo anniversario del maggio 1981, con tono un po' solenne: un uomo è arrivato, e ha saputo rompere con la subalternità ancestrale della sinistra francese. Ed è vero che la Francia deve a François Mitterrand la ristrutturazione dello spazio socialista, la creazione di un nuovo partito capace di tradurre le esigenze e le aspirazioni di un paese trasformatosi nel corso dei vent'anni precedenti e di attirare le nuove fasce intellettuali. Dopo dieci anni di esercizio del potere di Stato, il partito socialista, qualsiasi disillusione possa aver suscitato, appare in tutti i sondaggi come un partito dotato di capacità di governo e di competenza su quelli che chiamiamo i «grands dossiers». Sulle rovine delle speranze un po' fittizie di trasformazione sociale coltivate negli anni '70 si è costruita un'altra visione della politica in Francia. Una visione finalmente bipolare. L'alternanza non è più un'utopia. La democrazia non è più ridotta ad una divisione di ruoli per la quale soltanto la destra avrebbe vocazione a governare. Bisogna pur ammettere che si tratta di qualcosa che somiglia molto ad una mutazione culturale. Sui tempi lunghi il decennio di Mitterrand riveste un'importanza comparabile a quella dei governi scaturiti dalla sinistra moderata che seppero instaurare la Repubblica su basi solide dopo l'affare Dreyfus. Il rinnovamento del personale politico a partire dall'81, l'accesso al potere di rappresentanti di nuove fasce sociali hanno incontestabilmente vivacizzato una società che l'assenza di alternanza anchilosava. Il nuovo dinamismo delle regioni, acceso dalla legge sul decentramento del 1982, l'attesta.

Per il resto...la questione è aperta. La sinistra al potere avrebbe potuto far di più e di meglio nel senso delle aspirazioni sociali che costituiscono la sua ragion d'essere? La questione è oggetto di dispute e discussioni, e forse in nessuna sede i toni sono più aspri quanto nel seno stesso del partito socialista. Il sottoscritto ammette senza vergogna che non è riuscito ancora a farsi un'idea precisa sui margini dei quali disponevano i governi di sinistra per impegnarsi più a fondo in una politica di trasformazione sociale, di riformismo forte, per così dire. Si sperava di più, si sperava altro. A questo riguardo non c'è alcun dubbio. Ma gli attori dei grandi avvenimenti hanno sempre sperato qualcosa di più e di diverso da quello che hanno potuto raggiungere e realizzare. Il «desencanto» è in realtà una delle categorie storiche più fondate. A chi si lasciasse invadere totalmente dal «desencanto» per quanto concerne l'esercizio del potere da parte della sinistra francese, non citeremo unicamente l'abolizione della pena di morte, la pacificazione della Nuova Caledonia, i diritti degli immigrati meglio riconosciuti, la protezione sociale, una delle migliori al mondo, preservata ed allargata (con il reddito minimo d'inserzione). Citeremo anche la mutazione culturale. E questo apre delle prospettive...a condizione di essere pazienti.

RIDUCIAMO IL NUMERO DEI DEPUTATI. UN PARLAMENTO RIFORMATO AIUTA LE RIFORME.

PDS: LA NUOVA FORZA DELLA DEMOCRAZIA.

Stasera
a Milano la consegna del premi televisivi Telegatti
Un riconoscimento anche a Sheryl Lee
la Laura di «Twin Peaks». Si gira la nuova serie

Intervista
a Fabrizio Bentivoglio, il nuovo «bello» del cinema
«Mai montarsi la testa
e, soprattutto, non restare legati a un cliché...»

Vedi retro

Costruire, senza vedere

Il futuro delle città italiane /1
I nuovi miti dell'urbanistica asservita agli interessi economici e politici locali. La parola d'ordine è: terziario Ma esiste una vera domanda per tutti questi nuovi spazi? Parlano gli urbanisti critici

ROBERTO ROSCANI

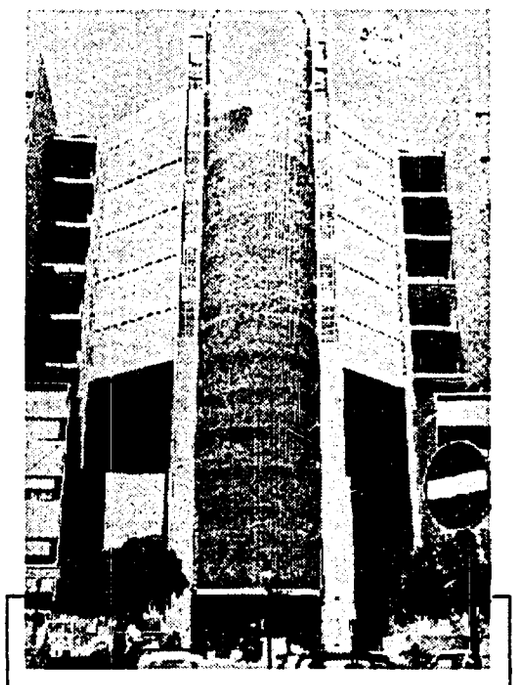
«Il foro della politica»: un progetto immaginario, firmato da Accasto, Anselmi, Cellini D'Amato, per il centro storico di Roma. A destra, una «via verticale» del complesso di Corviale a Roma

«Cosa succede nelle città italiane? E perché lo chiedi a me, io non ne so più nulla, mi occupo solo di restauri. Anzi scrivi pure che non ci capisco più nulla e forse sarebbe ora che la smettessimo di parlare di una sola Italia quando si discute di città». Italo Insolera, urbanista, storico delle città, ambientalista arrabbiato, schierato sempre dalla parte giusta anche negli anni più difficili, risponde così, con un tono tra l'ironia e l'amara rassegnazione. C'è poco da stare allegri se dopo qualche decennio passato tra l'università di Ginevra e le periferie romane, tra gli archivi comunali, le mappe catastali e i centri storici deturpati uno come lui s'arrende». «Girando per l'Italia – continua Insolera – mi sembra che i problemi più che risolversi si stiano incancrenendo. Qualche novità c'è a Napoli, a Palermo. Non sempre buona. Ma idee nuove in giro ne vedo poche. Ci mancano le leggi serie sul territorio e abbiamo invece una ragnatela di piccole norme tanto complicate da essere inapplicabili. Qualche tempo fa avevo per le mani il piano regolatore di un piccolissimo comune, volevano da me dei consigli, dei suggerimenti. Gli ho detto di mandarmi le norme regionali. Mi hanno spedito un papiro di 110 pagine. E' un comune con due geometri, chi è in grado di far applicare un piano così complicato? Sempre ammesso che qualcuno poi voglia farlo applicare davvero...» Ma insomma in queste città italiane qualcosa starà pure succedendo. Mentre all'estero grandi città stanno cambiando faccia (Barcellona per esempio), mentre la Francia di Mitterrand decide di metter mano alle leggi urbanistiche per dare spazio e soldi alla *banlieu* che rischia di diventare sempre più miserabile e di pagare il conto del grande terziario delle metropoli e del monumentalismo parigino, da noi quali processi sono stati innescati? «Non è difficile rispondere – replica Giuseppe Campos Venuti, urbanista – nelle città lo Stato non c'è più, la giurisprudenza è regressiva e tende a favorire gli interessi particolari contro quelli generali, c'è un abbandono dei piani urbanistici che si appoggia anche a eleganti teorie sul postmoderno. E in più poche grandissime finanziarie controllano ormai tutto. Qui poi c'è una vera anomalia italiana. In America i colossi dell'edilizia si chiamano magari Donald Trump ma non General Motors o Coca Cola o Ford. Da noi, invece si chiamano Fiat, Pirelli, Montedison o magari Italstat». Campos Venuti non si ferma al quadro generale, infila uno dopo l'altro gli esempi di questa Italia delle cattive città e dei progetti non proprio luminosi. «A Roma – commenta – c'è una legge speciale per lo Sdo e si parla di un mucchio di miliardi per fare mille cose, ma non si dice con quali soldi si costruiranno le metropolitane per portare la gente a questo gigantesco polo terziario. Spostare i ministeri con l'idea che, da capo, ci si debba arrivare in macchina non risolve i disastri della capitale. A Firenze abbiamo fermato *in extremis* la variante per la Fiat Fondiaria ma siamo stati battuti prima da quel nucleo di interessi che si è trasformato in voti e poi dalla nostra timidezza. Ora poi rischiamo di rimangiarci anche quella scelta giusta. A Milano la "Duomo connection" è passata senza lasciare traccia mentre la giunta di sinistra ha approvato varianti per oltre dieci milioni di metri cubi, per la gioia dei costruttori e mentre tutti si baloccano coi grandi progetti. A Genova si continuano ad ammassare grattacieli in riva al mare...»

«Gli anni Novanta non cominciano molto bene» è il commento di Vezio De Lucia, urbanista, per tanti anni al Lavori Pubblici ora capogruppo del Pds alla Regione Lazio. «Continua quella fase di rifiuto della pianificazione urbana che ha segnato il decennio scorso e in più mi pare ci sia una ripresa della speculazione fondiaria in termini classici. Un ritorno della rendita che sembrava appannata. Faccio un esempio un po' particolare ma significativo. A Napoli dopo il terremoto tutto l'interesse si era concentrato sulle commesse pubbliche, sui soldi dello Stato e la rendita era diventata marginale. Oggi i miliardi del terremnoto sono finiti e i grandi costruttori stanno tornando alla speculazione sulle aree, premono sui comuni, cercano spazi». Sullo Sdo romano è un po' più ottimista. «E' l'unica posssibilità che abbiamo per cambiare faccia a Roma e rianimare la città che, così com'è, si avvia al collasso totale. Ma chissà se si farà e poi bisognerà impedire che diventi una cortina fumogena al riparo della quale rispunti fuori la speculazione edilizia. Già cominciano le eccezioni, già spuntano i ministeri che al posto di andare nell'area orientale destinata al terziario vogliono trasferirsi alla Magliana».

La parola nuova, comunque, è «terziario». Ormai da quattro o cinque anni l'edilizia non residenziale e le opere pubbliche (servizi, infrastrutture) hanno superato il volume d'affari dell'edilizia abitativa, mentre la costruzione di case nuove è ridotta ad occupare solo un quarto del fatturato del settore. «Una cosa è certa – dice De Lucia – il vecchio blocco sociale che teneva insieme i palazzinari di una volta e le famiglie che avevano bisogno di una casa, o i piccoli risparmiatori che compravano l'appartamento è ormai in soffitta». «Ma questo bisogno di terziario è poi così reale?» si chiede invece Paolo Ceccarelli, direttore dell'Istituto universitario di architettura di Venezia. «Ho qualche dubbio, si tratta soprattutto dello spostamento di alcune strutture pubbliche da una parte all'altra della città, mentre il mercato privato è ridottissimo. In questo l'Italia segna un altro ritardo. Mi sembra che questa fame di metri cubi per milioni destinati al commercio, agli uffici, all'informatica, al "quaternario avanzato" sia più nello stomaco di chi vuol costruire che nei bisogni reali della città».

Da uno che era gli interrogativi così diventano due: ci si poteva chiedere se i grandi progetti di terziario come lo Sdo o la Bicocca di Milano (una città tecnologica al posto della vecchia fabbrica Pirelli) sarebbero mai stati realizzati. Ora dobbiamo interrogarci anche sul fatto se servono davvero a qualcuno, se hanno un mercato. «E' vero c'è una nuova spinta speculativa – aggiunge Ceccarelli – ma la crisi della pianificazione non è dovuta soltanto alle pressioni della rendita. C'è una crisi interna ad un modello di pianificazione urbanistica che è rigido. Non abbiamo i tecnici nei comuni, non abbiamo le leggi, i piani sembrano fatti per essere dimenticati. Negli Usa, dove si è teorizzato contro il piano, quando si decide di intervenire su pezzi significativi delle città si riesce a coordinare le iniziative pubbliche e quelle private come da noi, con tanto di Prg, non riusciremo mai a fare. E nel futuro non c'è nulla di buono se, davanti a questa crisi di pianificazione si regisce facendo piani sempre più "disegnati", dove la città è programmata a tavolino casa per casa. Forse da qualche parte andrà pure bene, ma le città sono qualcosa di più complesso che un insieme di edifici e di paesaggio: sono interessi economici, spinte sociali...» L'Italia deve essere proprio strana se è il paese dove si pubblicano più riviste d'architettura del mondo, se esporta grandi firme e al tempo stesso è così indietro nell'«urbanistica reale». «Non è mica un problema dell'oggi – sostiene Giorgio Ciucci, storico dell'architettura e della città – Pensa a Roma: nel 1931 fa un piano regolatore d'avanguardia, nel '36 viene cambiato tutto realizzando l'Esposizione universale (l'attuale Eur) dove sulla carta non doveva starci nulla... E anche il problema dei tecnici ce lo portiamo dietro da allora. Giusto negli anni Trenta ci fu la proposta di creare nei Comuni degli uffici tecnici capaci di gestire davvero i piani a scala urbana. In nome della professione architetti e ingegneri dissero di no. E ci troviamo nelle condizioni di oggi. Ma se i grandi progetti di questi anni Novanta stanno fermi le città cambiano rapidamente: è come se realtà e progetto viaggiassero a due velocità diverse. Le varianti, gli edifici si fanno e svuotano di senso i piani. E poi c'è una mutazione ancora più di fondo a cui gli architetti prestano poca attenzione. Non cambia solo la città, cambia anche il modo di viverla, cambiamo i suoi abitanti. E' quasi un problema antropologico: passeggia a via del Corso a Roma, fai un giro in metropolitana... Per chi le stiamo pensando queste città?» - (1-segue)



Intervista a Pierluigi Cervellati
«Mai più nuove periferie urbane»

«Ma il futuro non sarà delle megalopoli»

«Il primo errore è nel considerare che le città siano ancora in una fase di espansione. E' strano ma ogni volta che arriva una statistica dell'Istat che ci dice che le metropoli non crescono, al posto di rallegrarcene cominciamo a preoccuparci, qualcuno tira fuori i tassi di crescita demografica e ci piange sopra. Mi è capitato qualche giorno fa di sfogliare la rivista del comune di Bologna degli anni Trenta: già allora si cominciava a dire che la natalità era bassa... E io dico: per fortuna». Pierluigi Cervellati è polemico come sempre. Urbanista, teorico del recupero dei centri storici, accusato di troppo «conservatorismo» si muove controcorrente.

Ma quali sono le vere novità?

Io credo che, parlando delle città dovremmo partire dalla domanda delle persone. E le tendenze sono sostanzialmente due: la gente vuole uscire dalle città e ha voglia di abitare in case diverse dai condomini delle nostre periferie. La fuga dalle metropoli ha molte cause, cominciando dall'innalzamento dell'età media. E' un fenomeno che nel resto del mondo esiste già da tanto tempo ma che da noi è relativamente nuovo. Negli Usa ormai gli anziani tendono a vendere le case urbane e a trasferirsi: prima c'è stata la migrazione verso i sobborghi, poi verso la Florida o la California. Ora c'è chi progetta di costruire città per anziani statunitensi in Brasile o in America centrale. E da noi invece sembra che ci si continui a interrogare su come far crescere ancora le città esistenti.

Eppure si fa un gran parlare di terziario, di strutture urbane. Queste serviranno?

Sì, c'è una domanda, ma c'è anche molto spazio nelle città. Già nel 1981 avevo fatto delle ricerche che avevano portato a risultati sorprendenti: a Torino le aree industriali abbandonate equivalevano a 5 milioni di metri quadrati, a Bologna erano 2 milioni... Basta pensare che quattro zuccherifici su cinque non lavorano più, basta guardare alle fabbrichette anni Cinquanta che sono chiuse. La direzionalità allora vada dentro queste aree: sono convinto che gli spazi dismessi dall'industria siano in grado di ospitare le nuove attività e che resti anche qualcosa da dedicare magari al verde, a dei vuoti.

E per le periferie che futuro c'è?

Sappiamo per esperienza da sempre che le periferie urbane sono un luogo problematico eppure c'è qualcuno che vuole continuare a costruire periferie. Io dico di no: accogliamo la domanda di uscita dalle città e miglioriamo quelle che abbiamo senza ingrandirle. Torno da un viaggio a Mexico City: persino lì sembra rallentare il ritmo di crescita. Anzi io credo che i prossimi decenni vedranno sgonfiarsi le megalopoli, vedranno decrescere la dimensione e il ruolo delle metropoli.

Insomma dopo un secolo di urbanizzazione più o meno forzata ci aspetta un Duemila di disurbanizzazione?

Penso proprio di sì. Sento già che qualcuno se ne lamenta, piange sulla fine della crescita illimitata. Beh, io non sono certo tra questi.

R. Ro.

Esce in Italia «Il percorso» di Edmond Jabès. Una riflessione sul rapporto tra la scrittura e l'identità religiosa

L'oblio e la memoria, metafore dell'ebraismo

Esce in Italia *Il percorso* (Tullio Pironti Editore), un'opera che Edmond Jabès ha scritto nel 1985 e che costituisce il terzo episodio del *Ciclo dei limiti*. Una meditazione sul rapporto tra l'ebraismo e la scrittura, ma non solo. Centro del libro infatti non è tanto la questione dell'appartenenza e dell'identità, quanto quella della memoria e dell'oblio: metafore per mettere a fuoco il senso dell'essere ebreo.

ALBERTO FOLIN

Mentre in Francia giunge in libreria per i tipi di Gallimard l'ultimo libro di Edmond Jabès, *Le Livre de l'hospitalité*, in Italia esce *Il percorso* (Tullio Pironti Editore), un'opera del 1985, assolutamente decisiva per la comprensione dell'itinerario di pensiero del grande scrittore francese recentemente scomparso.

Il percorso costituisce il terzo episodio del *Ciclo dei limiti*, dopo *Il libro della sovversione non sospetta* (Feltrinelli), *Il libro del dialogo* (Pironti), e precedente al *Livre du partage* (*Il libro della condivisione*), che di questo ciclo è l'opera conclusiva. Così, solo quest'ultimo libro attende ora una traduzione italiana, che speriamo prossima, perché la silloge possa essere conosciuta anche da noi nella sua interezza.

Nella vasta produzione jabesiana, che va dai sette libri delle *Interrogazioni* (i primi tre sono stati pubblicati in Italia da Marietti) ai tre delle *Ressemblances* (non ancora tradotti in Italia) al ciclo dei *Limiti*, di cui si è detto, qual è la collocazione de *Il Percorso*, se di collocazione si può parlare in un'opera che sembra continuamente voler differire la riconoscibilità di una cifra interpretativa, di una definizione conclusiva? Nel risvolto di copertina possiamo leggere questa dichiarazione di Jabès, nella quale, più che un progetto consapevole, sembra risuonare la presa d'atto di un evento compiutosi al di fuori della volontà cosciente: «A questo punto del percorso mi era necessario, certo per scrupolo di precisione e anche di obiettività – ma si può essere obiettivi? – ripensare la mia relazione con l'ebraismo e con la scrittura. Con un certo ebraismo – devo ancora sottolinearlo? – che passa attraverso il libro e in esso si riconosce».

Una resa dei conti, dunque, dello scrittore nei confronti della propria identità ebraica? Una meditazione sul rapporto tra l'ebraismo e quella scrittura che sembra essere l'ossessione di Jabès, la traccia precedente ogni inizio, il segno di una originaria mancanza? Certo, anche questo, ma non solo questo. Il centro attorno a cui si articola questo libro di Jabès, a mio avviso, non è dato tanto dalla questione dell'appartenenza e dell'identità (che sarà piuttosto il motivo conduttore di *Uno straniero con, sotto il braccio, un libro di piccolo formato*), quanto da quella della memoria e dell'oblio. Non una memoria e un oblio intesi in senso autobiografico, ma in quello di una meditazione che fa corpo con l'essenza stessa dell'ebraismo; in un certo senso, qualcosa di simile alla «memoria involontaria» di cui parla Walter Benjamin. Sotto il paragrafo *Primo passo*, che costituisce il terzo momento del capitolo che dà il titolo all'opera, leggiamo: «Ogni percorso è l'impresa di un passo. L'ebreo ha trascinato la sua naturale speranza, il suo amore della vita fino ai limiti della sofferenza. Al di là vi è l'oblio di sé. L'oblio mi scrive con il suo oblio» (p. 60).

Ma che rapporto può esservi tra la memoria e l'oblio da una parte, e la propria appartenenza all'ebraismo dall'altra? Innanzitutto bisogna ricordare che per Jabès non esiste appartenenza totale senza un rinnegamento di se stessi: «Ogni forma di solidarietà, per me, passa anzitutto attraverso l'accettazione di sé e dell'altro. Si deve essere capaci, in ogni momento, di prendere l'esatta misura della propria appartenenza» (*Dal deserto al libro*, p. 56). Questa «esatta misura» è precisamente ciò che porta lo scrittore ebreo alla presa d'atto che la propria appartenenza poggia su un'assenza, sul vuoto lasciato da Dio nel suo sottrarsi alla vista e all'ascolto umano, nel mentre gli consegna quel libro che diventa così il suo sostituto, certificandone la scomparsa. Quando Jabès tenta di mettere a fuoco il senso del suo essere ebreo, sempre, ricorre alla metafora dell'oblio e della memoria. Si direbbe che l'interrogazione rivolta al libro voglia mettersi sulle tracce di un qualcosa che pur essendosi sottratto alla memoria, non è in realtà mai stato presente. Nella conversazione con Marcel Cohen *Dal deserto al libro*, alla domanda su cosa significhi essere «ebreo» e «scrittore», Jabès risponde con uno spostamento del discorso, che è in realtà una folgorante apertura di nuovi orizzonti di senso: «Conserviamo intatta la memoria di una vita intera? Evidentemente no. Così siamo noi i primi senza volere ad aggrapparci alla durata dividendola in frammenti e ogni momento vissuto si solleva contro gli altri sperando di sopravvivere. Ciascuno di questi istanti è nascita e morte moltiplicata, dove non c'è mai né nascita né morte stabilita, certificata, ma perpetuo movimento dalla vita alla morte» (pp. 80-81). L'ebraismo diviene così non più un'appartenenza, ma la figura di un oblio che consente all'uomo, per frammenti e divisioni, di «aggrapparsi» alla durata, tramite una scrittura che è nulla più che la traccia di una memoria dissolta. Ma questo passato, che sfugge in tal modo fatalmente alla rappresentazione totale, anziché gettare l'uomo nella disperazione, lo apre al futuro, in una tragica e perenne ricerca di una risposta alle proprie domande, sulle tracce di un senso che, per il fatto di essere irraggiungibile, non è per questo meno urgente, meno necessario: «Il passato è rappresentazione – figura –. Il divieto di riprodurre è comandamento che appartiene al futuro». (pp. 62-63).

Jabès ha spesso affermato che il suo ebraismo non deve essere inteso come appartenenza, ma come metafora. Il senso di questa dichiarazione può essere colto solo se si comprende che la metafora non è semplicemente un'immagine che non aggiunge nulla al significato della cosa di cui essa è rappresentazione. Per Jabès la metafora è uno strumento conoscitivo essenziale, che consente allo scrittore di giungere dove altri, col linguaggio discorsivo o logico, non possono giungere: «Leggiamo l'immagine nello spiegamento della scrittura. Avremo cercato di leggerla nel suo mistero» (p. 131). Proprio questo scarto tra l'immagine e la lettera, definisce quel non-luogo che ospita l'oblio-memoria di cui si è detto, e che vota l'ebreo ad un destino di infinita interpretazione, con lo sguardo rivolto non a un fondamento, che si è dissolto, ma all'uomo e alla sua esistenza terrena in-fondata, unica esistenza che gli sia dato di vivere: «... ma l'ebraismo è vita; è fede incrollabile nella vita e nell'uomo» (p. 136)

Quanto sia lontano il nucleo profondo dell'umanesimo ebraico dal fondamentalismo, da ogni fondamentalismo, questo libro lo dice nel linguaggio essenziale della poesia.

Edmond Jabès

Incontro all'Unità

Alla vigilia del festival di Cannes, facciamo il punto sulla salute della nostra cinematografia Ben vengano premi e nuove leggi: ma basteranno?

Cinema, ci vuole più resistenza

Reduce da una tripletta storica al festival di Berlino (premi a *La casa del sorriso* di Ferreri, *Ultrà* di Tognazzi, *La condanna* di Bellocchio), il cinema italiano si avvia a Cannes con molte speranze e due certezze, una buona e una cattiva. La buona: andiamo alla vetrina più importante e prestigiosa del mondo con una selezione interessante, tre film nati al di fuori di alchimie politiche e di «pacchetti» televisivi: *Bix* di Avati, *La carne* ancora di Ferreri e l'ormai famoso *Il portaborse* di Luchetti. La cattiva: il nostro cinema si sta sicuramente vivacizzando ma una ripresa vera, complessiva, è ancora di là da venire. Una legge che nasce già vecchia e una concentrazione sempre più chiusa e arrogante fanno sì che l'accesso alla produzione (quindi, alla possibilità di esprimersi) sia ancora ristretto e problematico. Il cinema italiano si muove fra due estremi: da un lato una voglia di realismo sempre maggiore, un desiderio quasi «fisiologico» di tornare a raccontare l'Italia al di fuori dei vecchi schemi (i titoli si sanno: *Mery per sempre, Ultrà, La stazione, Ragazzi fuori, Stesso sangue, Mediterraneo, Notte italiana, Marrakech Express, Verso sera*), dall'altro un ritorno di prurriti censori che nascono in buona parte dalla committenza tv. Il caso del blocco della *Piovra* è recentissimo e fa ancora discutere, ma non va dimenticato che anche *Il portaborse* è stato rifiutato da tutte le reti Rai. Per discutere di questi temi, *l'Unità* ha invitato alcuni addetti ai lavori a una tavola rotonda. Hanno partecipato, in rigoroso ordine alfabetico: Claudio Bonivento, produttore di *Mery, Ragazzi fuori, Ultrà*; Sauro Borelli, critico de *l'Unità*; Sandro Cecca, regista (in coppia con Egidio Eronico) di *Stesso sangue*; Alessandro D'Alatri, regista del recente *Americano rosso* e di innumerevoli spot pubblicitari; Enrico Lucherini, il più noto press-agent italiano; Enzo Monteleone, sceneggiatore di *Marrakech Express* e del citato *Americano rosso*; Francesca Neri, attrice nel *Grande Blek* e in *Le età di Lulù*; Gianfranco Piccioli, produttore di *Bix* oltre che di tutti i film con Francesco Nuti; Stefano Rulli, sceneggiatore insieme con Sandro Petraglia delle *Piovre*, di *Mery per sempre*, del *Portaborse* e di numerosi film e sceneggiati tv; Furio Scarpelli, sceneggiatore storico del cinema italiano (ma anche di film «giovani» come *Soldati* di Marco Risi); Daniele Segre, il più importante film-maker del cinema indipendente, autore di *Testadura, Ragazzi di stadio, Vite di ballatoio*; e l'onorevole Walter Veltroni, responsabile dell'ufficio comunicazioni e mass-media del Pds.

La tavola rotonda è stata curata da **MICHELE ANSELMI** e **ALBERTO CRESPI**

Sopra, «Mery per sempre», di Marco Risi; accanto, Nanni Moretti nei «Portaborse», sotto, una scena di «Stesso sangue» di Eronico e Cecca

In basso, Claudio Amendola e Massimo Dapporto in «Soldati» prodotto da Bonivento, Alessandro Benvenuti in «Benvenuti in casa Gori» prodotto da Piccioli, sotto, un «ragazzo di stadio» fotografato da Daniele Segre

L'UNITÀ. Nel cinema italiano degli ultimi anni si registra un ritorno al realismo, o comunque un nuovo desiderio di raccontare questo paese al di fuori degli schemi e dei generi dominanti nella prima metà degli anni Ottanta. Si è addirittura coniato un termine, «neo-neorealismo», per definire un fenomeno che però forse, non è ancora giusto individuare in termini di genere, o di filone.

RULLI. Il «realismo» è sempre una scelta stilistica. In questo caso, più che di ritorno al realismo, parlerei di ritorno alla realtà, che coincide anche con un ricambio generazionale. Un cinema sulla realtà è mancato per anni: ora sembra ritornato. Perché? Forse perché c'è anche una nuova realtà da raccontare rispetto al passato, ad esempio rispetto al cinema politico degli anni Settanta o alla commedia all'italiana. Cosa faceva il cinema politico? Tentava di svelare dei meccanismi della realtà che erano poco chiari, poco dichiarati. Era un cinema «di denuncia». Oggi c'è poco da svelare, i meccanismi della politica e del potere sono svelati dalla televisione. Mentre un tempo il cinema politico aveva come presupposto un distacco, una chiarezza di ruoli fra società civile e Palazzo, per usare un termine pasoliniano, oggi questa chiarezza non c'è più. C'è una confusione di problemi e di ruoli che il cinema dovrebbe tornare ad indagare. Forse questo è l'aspetto che mi incuriosisce di più.

Questo cinema è stato «latitante» per anni, anche a causa di problemi strutturali, di scelte produttive. Anni fa, alcuni progetti che oggi funzionano erano del tutto improponibili. Io avevo letto il libro di Aurelio Grimaldi tre mesi prima che Bonivento mi proponesse *Mery per sempre*, mi aveva molto impressionato ma lo avevo rimesso nel cassetto, non mi sarei mai sognato, allora, di portarlo a un produttore. Mi chiedevano solo storie di top model.

SCARPELLI. Per fare un piccolo passo avanti credo che dovremmo fare un passo indietro. Che cos'è la realtà? È qualcosa da cui si parte sempre, indipendentemente dal cinema, è quanto di più nobile, aristocratico, importante esista. Questo punto di partenza era stato abbandonato, per responsabilità dei produttori ma anche di noi autori. Qualcuno dice la realtà non ci ispira. Questa è quasi una bestemmia, non solo da un punto di vista morale o etico, ma anche strettamente narrativo. Forse che la realtà dev'essere fatta a misura del poeta che ne deve essere ispirato? Questo non è mai accaduto in nessuna cultura e in nessun paese del mondo. La realtà è resa interessante da chi la narra.

Oggi, io ho l'impressione che la scelta degli sceneggiatori e dei registi di questi nuovi film è una scelta, per usare una parolona, filosofica, rivedere che cos'è il reale, dal quale ci si era allontanati. Vorrei che questo ritorno al realismo fosse una necessità, un rigore che precede il cinema, una ricchezza che questi giovani hanno e che porteranno con sé. Perché se si misura tutto con il compasso del cinema, per forza ci si deve riferire ai generi, e da «commedia all'italiana» si passa a parlare di «neo-neorealismo». Ma io credo che in ogni cultura la base di ogni fantasia sia sempre la realtà irreale, dalla quale si parte o per celebrare il reale o per arrivare alla favola.

MONTELEONE. Di fronte al realismo io mi sento un po' spaesato. Ho ambientato ben tre film lontano dall'Italia, tra Sudamerica, Grecia e Marocco .. altri tre, fra gli anni Trenta e gli anni Quaranta. Mi sembra quasi di fuggire dalla realtà italiana. Però credo che il tratto comune sia la voglia di raccontare storie e non più barzellette. Quando si parla di incassi che crollano in Italia, e si dice «belli gli anni Settanta in cui c'erano fra i primi dieci incassi tanti film italiani», ci si dimentica che erano i film di Celentano, dei Vanzina, *Sapore di mare* e cose del genere. Io non rimpiango per nulla quegli anni. E non è un fatto generazionale. I Vanzina hanno più o meno la mia età, è questione evidentemente di schieramento e di tipo di film che si vogliono raccontare, di attori con cui si vuole lavorare. C'è una voglia di storie vere con personaggi veri, che possano raccontare sentimenti, stati d'animo e situazioni vicini a una sensibilità allargata, comune. L'unica cosa che mi dà un po' fastidio è che molti di questi film siano profondamente romaneschi, come se a La Spezia o a Matera non succedesse mai nulla.

Credo sia anche necessario non riempirsi la bocca con i film «di denuncia». C'è il rischio di fare solo cronaca filmata, e quello lo fa già la televisione, che è un grande contenitore di storie «forti». Forse la risposta, per assurdo, è *Il marito della parrucchiera*, un film tutto in un ambiente, sull'ossessione di un uomo, che non è meno nobile di *Ultrà*, dei ragazzi della curva Sud o dei pugili di borgata.

CECCA. Credo che il cinema sia sempre la migliore espressione di un paese. Della sua situazione economica e culturale. La crisi del nostro cinema negli ultimi 10-15 anni è legata allo sviluppo abnorme della tv commerciale, che ha costretto anche la tv pubblica ad abbassarsi a certi livelli. Secondo me il cinema non raccontava più una realtà vera, ma una realtà filtrata attraverso la tv. Non è un caso che i Pierini e le Giovannone abbiano avuto il loro boom tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta, quando i modelli della tv commerciale si imponevano dovunque. Il signor Berlusconi è il principale artefice dell'imbarbarimento culturale italiano degli ultimi dieci anni, e la tv ha completamente invaso e condizionato la situazione culturale del nostro paese.

L'UNITÀ. Sono stati citati i Vanzina. Enrico Lucherini li ha seguiti per anni come press-agent, con attenzione e anche con una giusta dose di autoironia. Che cosa ne pensa?

LUCHERINI. I Vanzina raccontavano la vita che conoscono loro, la ricca borghesia, le top model, Cortina e sfilate di moda. A suo modo è realismo anche quello. Oggi mi piacerebbe occuparmi di questi registi giovani che invece mi vedono un po' come il demonio, ma ho un unico problema: da uomo di pubblicità la parola «neo-neorealismo» non mi piace, è orrenda, bisognerebbe inventarne un'altra. In Spagna, per indicare i nuovi cineasti, hanno una parola bellissima che è «movida», in Francia hanno inventato «nouvelle vague» che pure è molto efficace, magari la «movida italiana», suona bene. Ma volevo chiedere a Scarpelli una cosa che mi interessa molto: non credi che programmi tv come *Samarcanda* abbiano creato molte difficoltà agli sceneggiatori? Loro raccontano praticamente un film in diretta. Quando ho dovuto lanciare *Dimenticare Palermo* di Rosi ho avuto difficoltà perché il problema della droga era stato visto in molte trasmissioni tv, e il risultato è che i film rischiano di uscire già vecchi. Tra poco dovrò occuparmi di *Muro di gomma* di Marco Risi, sulla tragedia di Ustica, che invece credo funzionerà perché le storie e le notizie di dieci anni di cronaca sono raccontate come in un thriller, almeno nella sceneggiatura, leggendo la quale mi viene da pensare che sarà un bellissimo film.

SCARPELLI. È vero, la televisione «consuma» gli argomenti, però ha ragione Monteleone quando dice che l'importante è creare delle storie, non scegliere dei «temi». Il tema prima della storia, è stato il grande vizio del nostro cinema negli anni Settanta. Una volta Elio Petri, che pure era un grande regista che ammiravo moltissimo, mi disse: sono stato da un produttore, gli ho proposto di fare un film sul terrorismo e mi ha detto di no. Io gli risposi: se gli hai portato solo un tema, e non una storia, ha fatto bene a dirti di no. Ora, che *Samarcanda* esaurisca certi temi, che significa? Tutti i temi della vita civile sono portati a contatto con la società attraverso la tv. Lo scrittore, il romanziere, il cineasta li fanno propri in un secondo momento. Noi dobbiamo ragionare in base a quello che le nostre ispirazioni, le nostre passioni e il nostro desiderio ci spingono a fare.

Nel 1950 Bontempelli scrisse: «La tragedia dell'autore italiano è che ogni volta, oltre ad inventarsi il romanzo, deve inventarsi anche il genere a cui appartiene». È vero anche per il cinema. E questo sollecita anche il grande, nefasto, ignobile «Io» che si è sviluppato in modo abnorme, cosa che non dovrebbe succedere alle persone che hanno scelto, come professione, di raccontare agli altri. Certo, non possiamo esimerci dal raccontare una parte di noi stessi, ma il dovere principale è di raccontare gli altri agli altri. Ora, nel cinema, il ciclo dei Vanzina e dei Celentano si è chiuso, anche la commedia italiana, o «all'italiana», si è chiusa e forse era durata anche troppo, e comunque è stata molto, molto longeva. Il neorealismo invece era durato molto poco, i grandi film neorealisti si contano sulle dita di due mani, eppure costituiscono qualcosa di molto importante, perché non era solo una questione di attori «presi dalla strada» o di pellicola scaduta e quindi «più vera del vero». Il dietro c'era un'estetica che si è trovata a combaciare fortunatamente con i mezzi a disposizione.

L'UNITÀ. Si è parlato dei produttori. Qui ne abbiamo due, Bonivento e Piccioli, che hanno realizzato sia film «commerciali» che film «impegnati». Cosa rispondono?

BONIVENTO. Premesso che non rinnego nessuno dei film «commerciali» che ho fatto prima di *Mery per sempre* o di *Ultrà*, vorrei riallacciarmi a questo tema dell'«Io» che ha proposto Scarpelli. Questa storia di dire sempre «Io ho fatto, io ho disfatto» è ributtante, nel cinema, nella politica, dovunque. Quindi non vorrei dire «io a un certo punto sono passato da *Sapore di mare* a *Mery per sempre*», perché non sono decisioni coscienti, e perché (per motivi diversi) difendo *Sapore di mare* come e quanto *Mery per sempre*. C'è una grande casualità nelle cose. C'è la combinazione di trovarsi con certe persone, ci sono spunti che ti arrivano nei modi più diversi .. Un giorno ho trovato questo libro di Grimaldi, ho trovato Rulli e Petraglia che me lo sceneggiavano, ma già prima avevo trovato Scarpelli che mi aveva scritto *Soldati*, e secondo me è quello il film da cui tutto è partito, anche se forse essendo coprodotto da Berlusconi è stato preso meno sul serio. E comunque prima ancora Marco Risi aveva diretto Jerry Calà e l'aveva fatto benissimo, niente da dire, anche quello è importante. Certo, cinque o sei anni dopo il cinema aveva preso un altra piega perché intorno c'era un'altra realtà. Insomma, bisognerebbe sempre vedere film per film, caso per caso, nel concreto, e non generalizzare. Perché il cinema è anche un fatto mercantile e se *Mery per sempre* incassava due lire oggi non ci sarebbero miei colleghi che dicono agli sceneggiatori «fammi un film alla *Mery per sempre*». Prima Cecca parlava di Berlusconi: ma io con Berlusconi ci ho fatto *Soldati*, altri ci avranno fatto schifezze, che cosa posso farci? Perché devo giudicare? Ognuno si occupi del proprio film, si metta a confronto con le persone che lavorano con lui. Chi ha film da proporre può scegliere un produttore piuttosto che un altro, così come un produttore può trovarsi meglio con uno sceneggiatore piuttosto che con un altro. Mi pare normale.

PICCIOLI. Nel cinema italiano una volta c'erano il western, la commedia, l'horror. C'era il pluralismo. In fondo c'era libertà un po' per tutti. E c'erano dei produttori, che oggi per lo più si sono trasformati in portaborse, tanto per citare un film recente. Visto che un film ormai costa mediamente diversi miliardi, un produttore deve appoggiarsi a determinate strutture, che prima erano diversificate, oggi si riassumono in una sola parola: televisione. Parlare di Berlusconi non significa fargli la guerra. Io credo che Berlusconi sia un imprenditore geniale, il problema è un altro, è il sistema politico che permette a Berlusconi di fare determinate cose. Ed è a livello legislativo, politico, che bisogna intervenire per rimettere ordine, per ridare a tutti quella libertà che oggi è negata. Oggi in Italia c'è una concentrazione che ha paralizzato tutto, non solo il cinema. La «pax televisiva» è un fatto, oggi la Rai coproduce con la Fininvest, si è determinato il calmiere dei prezzi e certi progetti non si fanno, non te li fanno fare. Ho i cassetti pieni di progetti che, non essendo Agnelli, non sono in grado di finanziare da solo. Come *Chi illumina la grande notte* che era l'ultimo film di Petri e che ho tentato di finanziare inutilmente per tre anni. O come *Intifada*, un copione che alla Rai tutti hanno definito straordinario, aggiungendo: ma chi ha il coraggio di farlo? Lo chiedevano loro a me.

SCARPELLI. Quello che dice Piccioli è vero. Manca la libertà, ma non è la prima volta che accade, anche nel cinema. La mia memoria può risalire anche ai tempi di Scelba .. Proprio per questo vorrei invitare tutti a non rinnegare mai la politica. Il cinema (ma direi tutte le forme artistiche) è sempre stato in zona di opposizione. Anche la commedia, quando era fatta bene. I film più importanti di questi ultimi anni, da *Ragazzi fuori* al *Portaborse* appartengono a questa zona e la loro «politicità» va vista positivamente. Perché, quando nella caratura complessiva di un film questa componente si annulla, la possibilità che la storia ed il film diventino fessi aumenta grandemente.

VELTRONI. Vorrei dire due cose, una legata più direttamente al mio mestiere di politico, un'altra più generale, da appassionato. Comincio con la seconda. Anch'io non penso si possa parlare di «filoni». Non riesco a mettere assieme film molto diversi ai quali ci siamo riferiti in questa discussione, da *Mediterraneo* al *Portaborse*, da *L'ora serena dell'Ovest* a *Italia-Germania 4 a 3*. Che cosa li unifica, e perché ne stiamo parlando? Perché questi film hanno avuto un successo che prima non avevano. Il cinema è sempre stato una bella finestra per guardare in filigrana quello che accade nel paese. Evidentemente il tipo di film che aveva successo negli anni Settanta e che neanch'io demonizzo è giunto a compimento nella coscienza della gente. Oggi non è facile fare movimenti di massa: ma se ne potrebbe fare uno contro la stupidità, la volgarità, la leggerezza, le ragioni false per le quali in televisione ci si piglia a schiaffi. Forse le coscienze avvertono criticamente tutto ciò e si rendono conto che c'è un tipo di cinema che interpreta questo disagio, questa tristezza. Infatti i film di cui stiamo parlando non hanno la grande carica di speranza dei film neorealisti: sono sofferti, angosciati. Ma piacciono perché reagiscono alla leggerezza e alla volgarità dominante. Senza, per questo, essere una «riedizione» del cinema di denuncia degli anni Settanta. Neanche *Il portaborse* mi è sembrato tale. Mi è parso, prima di tutto, un bel film, che racconta un pezzo di realtà, e quindi non infondato, non pretestuoso.

A livello politico, naturalmente, i problemi sono altri. Nel mondo politico italiano c'è stata una discussione sul cinema: e molti politici ritenevano che il cinema fosse una specie di lusso, così come l'esistenza delle sale cinematografiche. E questo è un paese nel quale, in trent'anni, le sale sono passate da 10 000 a 4 000. In Italia, nell'anomalia del sistema televisivo, si è ritenuto che si dovessero concentrare il anche le forme di fruizione dell'immaginario. Oggi sento che il problema è fare l'operazione inversa, consentire di nuovo la diversificazione delle forme di offerta.

Il caso *Piovra* è esemplare: prima capitava che una rete Rai dicesse no a un progetto, che poi passava a un'altra rete. Con *La piovra 6*, per la prima volta, la Rai dà su un progetto (che tra l'altro, avrebbe ragioni commerciali da vendere, e non solo estetiche) un giudizio che riguarda l'intera azienda. Questo significa che, esistendo l'accordo con Berlusconi, se anche la Fininvest dirà «no» *La piovra 6* non si farà. L'unica risposta a questo ordine di cose è una regola già applicata negli Usa: distinguere fra chi produce televisione e chi la distribuisce. Le altre tre cose da fare: diversificare gli strumenti (puntare sulla pay-tv, le tv via cavo, l'offerta specializzata), puntare sulle multisale (per assicurare a tutti i film, specie quelli italiani, teniture più decorose), favorire la produzione con mutui statali (ed è l'unico argomento presente in questa legge in discussione alla Camera).

L'UNITÀ. La committenza televisiva pone anche dei problemi di censura, conscia o inconscia. Oggi un film come *Salò* di Pasolini non si potrebbe fare perché nessuna tv lo finanzierebbe. Esiste un limite oggettivo del «cosa mostrare», del «come scrivere», visto che i film vietati ai minori non possono andare in televisione. Francesca Neri, in *Le età di Lulù*, ha interpretato un ruolo che lei stessa ha definito «al limite» e che difficilmente, così com'è, potrà essere visto in tv. Cosa ne pensa?

NERI. Penso che tutto sia legato alla «responsabilità» di un attore, che secondo me è grandissima ma viene riconosciuta molto poco. E questo riguarda anche il rapporto fra gli attori e gli argomenti di cui si è parlato finora. Non è un discorso di filoni o di correnti, di film prediletti o meno. Gli attori debbono essere riconosciuti nel loro ruolo e nelle loro caratteristiche, e per fortuna alcuni film recenti lo hanno fatto, e sono contrassegnati anche da alcuni volti, da alcune facce. Per quanto riguarda *Le età di Lulù*, e più in generale la possibilità di parlare in modo sereno e adulto di temi legati alla sessualità e all'erotismo, il concetto di responsabilità è sempre valido. Nostra e degli sceneggiatori. Perché la gente ha bisogno di volti e ha bisogno di storie, e per noi attori è bello sentirci sfidare, dai copioni, a livelli sempre più alti e impegnativi. Anche sul piano della commedia, servono sceneggiature perfette ma servono anche interpreti capaci di restituirle al meglio. Purché siano storie forti. Si parla tanto di cinema minimalista. Io odio questa parola. Vorrei essere massimalista, in tutto.

L'UNITÀ. Chi non ha scelto di essere massimalista è invece Alessandro D'Alatri. Un esordiente, anche se viene dalla pubblicità, il quale ha debuttatocon una storia in costume ambientata nel 1934, in pieno regime fascista, tra echi di De Sica e annotazioni maliziose. Niente di più lontano dall'Italia di *Ultrà* e *Ragazzi fuori*.

D'ALATRI. Certo, *Americano rosso* c'entra poco con il «neo-neorealismo» di cui stiamo parlando oggi. A dire la verità, io stavo lavorando ad altri temi. Ma ho accettato volentieri la proposta del produttore Sandro Parenzo. Un film «d'epoca», attento alle scenografie, ai costumi, ai colori. Un modo, insomma, per confrontarsi con il cinema industriale (coproduce Raitre, distribuisce la Warner) senza rinunciare a un tocco personale. Almeno spero. In ogni caso, posso ritenermi fortunato: dopo questo film avrò probabilmente l'occasione di girare qualcosa a cui tengo di più. Ma anche con *Americano rosso* ci sono stati dei problemi: il film manca di un'introduzione newyorkese che ritenevo importante e le ultime giornate di ripresa sono state «tagliate» dal produttore per motivi economici. Per non parlare della post-produzione. L'elaborazione della presa diretta, ad esempio, ho avuto parecchie difficoltà con i tecnici, pur lavorando essi in grandi strutture industriali. E poi la pubblicità. Neanche un manifesto per la strada, pochi spot in televisione: sale che ti smontano dopo una settimana per metterci film americani che incassano di meno. E, lo ripeto, rispetto a certi miei colleghi che aspettano anni per vedere i loro film nei cinema, è andata pure bene.

→

Incontro all'Unità

Tutti parlano di «neo-neorealismo». Il successo di «Mery per sempre» ha riacceso l'attenzione verso la società. Il rischio è che diventi un genere

L'UNITÀ. Daniele Segre è soprattutto un documentarista anche se da anni sta lavorando al progetto di un film narrativo. Queste limitazioni, queste censure (o autocensure) esistono anche per un film-maker che, per scelta, lavora al di fuori dell'industria?

SEGRE. Esistono e io mi ci diverto moltissimo. Anche perché, oltre che regista, sono anche produttore di me stesso e devo quindi confrontarmi con problemi di bilancio estremamente concreti. Essere fuori dell'industria è una scelta. In realtà nessuno *vuole* essere fuori, ma è anche giusto che esista un cinema diverso da quello ufficiale, che può servire da stimolo anche ai cineasti più «famosi». Questi film cosiddetti «neo-neorealisti» mi sembrano fatti un po' con lo stampino, e questo mi lascia perplesso. Vivendo a stretto contatto con la realtà mi rendo conto come a volte i problemi sono molto banalizzati, annullando il carattere eversivo del messaggio. Forse è un problema di mercato. Ma a me, comunque, ha fatto piacere quando Bonivento, prima di fare *Ultrà*, mi ha chiesto di vedere *Ragazzi di stadio*, il mio documentario sui tifosi della Juve. Gliel'ho mostrato volentieri. L'importante è sapere che il cinema non è solo quello delle prime visioni, esiste un cinema che da anni cerca in modo corretto (e con poche «autocensure...») di trovarsi uno spazio diverso. È anche questo un modo per fare cultura. Io ci credo. E non mi dispiace più di tanto se per fare il mio primo film non documentario ho avuto un articolo 28, poi è scaduto, poi me l'hanno rinnovato, e nessuno lo vuol fare perché è un po' greve... non mi preoccupo, se questo mi consente di andare avanti nel mio progetto di lavoro, in cui il mio ruolo di regista mi vede protagonista nella realtà in cui vivo, mi consente di avere gli occhi per vedere, le orecchie per sentire, la voce per parlare. Non mi sento escluso. Né mi arrabbio più. Una volta lo facevo ma sbagliavo. Ogni spazio nuovo per me è una conquista, che si chiami televisione o sala cinematografica o sala di quartiere è esattamente la stessa cosa.

Sicuramente c'è bisogno della politica anche se a volte mi dà fastidio per le grandi ipocrisie. Capisco anche i discorsi di oggi sulla libertà, anche se molte volte la mancanza di libertà si dichiara quando le connivenze vengono a mancare, ma quando le connivenze funzionano, allora c'è la libertà... In generale sento la mancanza di una figura di regista che sappia fare anche il politico, che si impegni, che partecipi al cambiamento. A volte mostro i miei lavori a gente che poi si aspetta da me delle risposte, mi sembra di essere un politico invece che un regista: è imbarazzante ma è anche entusiasmante. Invece mi sembra che molti registi non abbiano quello spessore, quell'amore per il cinema che ti portano a raccontare certe storie rischiando in prima persona, investendo il tuo denaro e la tua credibilità.

PICCIOLI. Quello che dice Segre è bellissimo. Come in teatro si va da Peter Brook agli autori più convenzionali, così il cinema deve trovare il suo pubblico nelle grandi sale come nelle cantine. Ma il punto fondamentale (e capisco di inserire un tema diverso, ma credo sia importante) è proprio quello della sala. La nuova legge sul cinema sta nascendo già vecchia perché non tiene conto in giusta misura di questo argomento. Non si può andare avanti così. Esiste la regola della programmazione obbligatoria ma non la rispetta nessuno. Il risultato è che il cinema americano domina il nostro mercato in modo arrogante. Tra l'altro, la cifra che dava prima Veltroni è giusta, ma su 4.000 sale quelle che contano davvero non saranno più di mille. E quando un film americano esce con 250 copie ha già saturato il mercato. I film italiani di cui stiamo parlando hanno avuto successo, ma sempre molto, molto relativamente. Si dice che *La stazione* di Rubini ha avuto successo. Ma a Roma è stato programmato in quella specie di corridoio che è il Capranichetta e in totale avrà incassato meno di un miliardo. Meno di tanti film americani bruttissimi. Va bene, come diceva Veltroni, dare incentivi alla distribuzione, ma occupiamoci in sede politica anche delle sale. Diamo degli incentivi anche agli esercenti nel caso non raggiungano un tetto stabilito di incassi, altrimenti programmeranno tutti *Batman* oppure chiuderanno e apriranno dei supermarket.

L'UNITÀ. Ma non vi sembra un po' discutibile l'idea di un cinema assistito, in cui venga garantita per legge la «tenitura» di un film solo perché è italiano? E se è brutto? Tra l'altro, saprete benissimo che le nostre sale sono inzeppate di film americani distribuiti dalla Penta, ovvero da Cecchi Gori. Roba che deve uscire anche se non fa una lira, solo per arrivare il più presto possibile in tv...

RULLI. Giusto. Non si può parlare solo di censura, di americani. Esistono film prodotti o da Berlusconi o dalla Rai che arrivano nelle sale e fanno fiasco. Chiediamoci piuttosto se questo è veramente l'unico terreno su cui lavorare. Che il cinema sia legato al carro delle tv è un dato di fatto. Quando si tenta di rompere queste regole non ci si può meravigliare di trovare delle difficoltà, e io non mi stupisco certo che *Il portaborse* sia stato rifiutato dalla Rai. L'importante è che film, nati e pensati al di fuori del contenitore tv e delle sue regole, siano sostenuti anche a livello legislativo. In fondo è per questo che, per il momento, non mi sembra lecito parlare di «ripresa» del cinema italiano. Parliamoci chiaro: i nuovi spazi per fare cinema sono nati dalla necessità della televisione di riempire i magazzini. Questa contraddizione è alla base sia della «rinascita», sia degli equivoci che a questa «rinascita» sono legati. Adesso c'è una nuova tensione morale? Può darsi. Ma forse c'era anche prima e mancavano gli spazi oggettivi per esprimerla. Comunque, personalmente, come autore, accetto un solo tipo di «censura»: quando un produttore indipendente, che rischia del suo, mi dice «questa scena non te la posso dare perché costa troppo rispetto al budget, cerca di inventare un'altra cosa». Così le restrizioni produttive diventano una sfida, uno stimolo. Con *Il portaborse* è stato così. Senza la tv alle spalle abbiamo cercato di abbassare i costi, di trovare sponde all'estero, il tutto nella speranza che il mercato rispondesse.

SCARPELLI. È vero, non è ancora una rinascita, né un filone, come dicevamo prima. Però, vediamo: di quanti film stiamo parlando? Sette, otto, dieci? Comunque è un grande merito dei produttori che li hanno fatti, degli autori. Certo, in qualcuno c'è anche lo zampino della televisione, ma teniamo presente da dove venivamo: eravamo una grande cinematografia, c'è stato un decennio di frana, poi sono rinate delle cose... Rulli diceva: si può collaborare con il produttore per far costar meno il film. Questa è una cosa assolutamente capitale, anche perché fa parte dell'estetica diversa che dobbiamo affrontare: quella di creare, e far recitare, dei personaggi. Quante volte abbiamo sentito dire: «quell'attore è un cane», e poi ci siamo dovuti ricredere, e scoprire che molto semplicemente gli erano stati scritti dei personaggi plausibili? Quindi, c'è un cinema che sta iniziando e che non può confrontarsi con il colosso americano, non può farcela. Lo stato però deve creare le condizioni perché questo avvenga.

MONTELEONE. Lo stato, certo, ma non solo. Perché effettivamente questo cinema sta nascendo e ha una data di nascita, il 1987, la fondazione della Sacher, non c'è niente da fare. È stato Nanni Moretti, un indipendente, un «autarchico», uno che ha rotto le scatole a tutti e che alla fine ha rischiato i suoi soldi, la sua casa, per produrre due opere prime di due perfetti sconosciuti: *Notte italiana* di Carlo Mazzacurati e *Domani accadrà* di Daniele Luchetti. Uno è andato a Venezia, l'altro a Cannes, hanno quindi rappresentato il cinema italiano in quegli anni, presentando come protagonisti degli attori che in quegli anni facevano le «macchiette», cioè Marco Messeri e Paolo Hendel. Senza fare di Moretti il «deus ex machina», gli va dato il merito di essersi opposto per primo al cinema di regime. Perché in Italia il regime c'è, è inutile che facciamo finta di niente. C'è il cinema di monopolio, quello di Berlusconi-Penta-Cecchi Gori, e poi, scusate se uso termini che risalgono al 1945, c'è un cinema «di resistenza», fatto da pochi carbonari. La differenza, il confine, è questo: non è l'appartenenza a una generazione, l'essere del Nord o del Sud. Forse è una differenza politica, quello sì.

LUCHERINI. La collaborazione tra registi e produttori di cui parlava Scarpelli c'è sempre stata. Ti ricordi, Furio, quando Goffredo Lombardo impose a Visconti di tagliare alcune scene della battaglia del *Gattopardo* perché costavano troppo. Luchino pianse ma alla fine si adattò. Sarà capitato anche a te chissà quante volte...

SCARPELLI. Certo, ma il discorso è sempre quello: quale era la spinta che portava Visconti a fare *quei* film? Era una spinta ideale che veniva prima del cinema. E se non c'è, allora sì che il cinema diventa regime, ovvero un tipo di cinema che non dà fastidio. Ebbene, il cinema italiano, quello bello, ha sempre dato un po' fastidio, in piccola o in grande misura. E quando si cerca di fare un film che non dà fastidio, si fa un film fesso, è sempre stato così.

L'UNITÀ. Si è parlato dell'87 come «data di nascita» di un cinema italiano un po' diverso. Sandro Cecca, con Egidio Eronico, ha fatto *Viaggio in città* nell'82, anche se totalmente al di fuori dell'industria...

CECCA. Noi siamo stati per anni degli indipendenti assoluti. *Viaggio in città* era un piccolissimo film che costò circa 50 milioni e nessuno di noi pensava di poterlo imporre nel mercato. Tra noi e il mercato c'era, per così dire, un disinteresse reciproco e assoluto. Al di fuori di un certo «giro» di indipendenti, non c'era nessuna possibilità di fare accettare progetti analoghi al nostro. Quando abbiamo fatto *Stesso sangue* nell'88 un minimo di attenzione in più c'è stata, anche se abbiamo sempre dovuto distribuirlo da soli. Sono d'accordo con Monteleone, evidentemente l'«aria del tempo» era cambiata.

BONIVENTO. Posso non essere d'accordo? Che Moretti sia stato l'unico «autore» venuto alla ribalta negli anni Ottanta è verissimo, ma anche prima dell'87 potrei citarti venti o venticinque film fatti da alcuni produttori pazzi, avventati, forse avventurieri, che hanno incontrato grandi difficoltà ma sono comunque stati fatti. Non vorrei essere inscatolato in una data che non condivido.

MONTELEONE. Naturalmente non è un problema di date. Però vorrei ricordare che nell'86 io ho scritto *Hotel Colonial*, la storia di due italiani coinvolti nel terrorismo, che alla fine sono diventati Robert Duvall e John Savage. Ancora nell'86 il cinema italiano, senza attori americani, non si faceva.

BONIVENTO. Se entriamo nello specifico non la finiamo più. Io nell'85 ho fatto *Soldati*, non c'era uno straccio di attore americano, mi sono fatto un mazzo così e il film è regolarmente uscito. Ma come diceva prima Scarpelli, se tutti continuiamo a dire «io» non arriviamo da nessuna parte.

SCARPELLI. Infatti il discorso è più generale. Potremmo definire gli anni Ottanta un periodo di riflusso, di assestamento. È stato un decennio buio con, di tanto in tanto, segnali di luce, a cominciare da Moretti.

SEGRE. Giusto. Ed è giusto non fare delle date. Bisogna invece capire che ci sono realtà diverse. Cecca parlava di un «giro» di indipendenti che esiste, che cerca di inventare un modo diverso di far cinema. O accettiamo questo oppure parliamo lingue diverse. Io non verrò mai meno alla mia identità. Preferisco rimanere a Torino e fare il mio cinema come posso, piuttosto che vendere il mio cervello. Non ne sarei nemmeno capace. Prima Monteleone ha usato la parola «resistenza», io la chiamerei «nuova resistenza», del resto la mia casa di produzione si chiama «i cammelli»: ci vuole molta resistenza, se si vuole garantire il rispetto della democrazia e dell'espressione di tutti. Un rispetto che spesso non c'è. Ho appena fatto un breve film che è la preparazione del lungometraggio di cui parlavo: è una riflessione da camera, tutta in un interno, con un attore, Carlo Colnaghi, che è stato escluso dal giro tradizionale ed è andato fuori di testa, sta male e lo dice, recitando *Woyzeck* e Shakespeare con rabbia... In tv l'hanno visto, mi hanno detto «è bellissimo, te lo compriamo ma non te lo manderemo mai in onda perché non lo vedrebbe nessuno».

SCARPELLI. Può darsi. Però, il più bel film che ho visto l'anno scorso era *Roger & Me*, il documentario di Michael Moore sulla General Motors che manda in cassa integrazione un'intera città. Quanti l'avranno visto? A cosa servirà? Io credo che l'abbiano visto in pochissimi ma che servirà a molto. L'autore ha bisogno di cose simili. Un «prodotto finito» deve prima essere fatto, deve avere la sua ispirazione, e l'ispirazione ha bisogno di incentivi.

VELTRONI. Vorrei riallacciarmi a quanto diceva Rulli. Mi ricordo di aver scritto un articolo sull'*Unità* in cui sostenevo che la ripresa del cinema italiano esisteva. Lo penso ancora. Ma che tipo di ripresa è? Da un lato c'è una ripresa di talenti: registi, attori, produttori, direttori della fotografia, sceneggiatori, musicisti. Dall'altro, c'è un pubblico anche per prodotto di qualità. Ci sono questi due elementi ma mancano le condizioni industriali e legislative perché la ripresa sia effettiva. I problemi fondamentali sono due. Prima di tutto le sale: perché esistono ancora sale anacronistiche, da 2.000 posti, e non multisale che consentano uno sfruttamento più razionale dei film? Secondo: Monteleone ha usato un termine forte, «regime», ma ha ragione. Cos'è il regime? Non è tanto la censura su un singolo film, quanto il fatto che, per fare un film, puoi passare solo da due forni, e se quei due forni diventano uno, ecco il regime. Che può essere più o meno alluminato, ma rimane sempre tale. E mi si dice – non so se sia vero – che ci sono autori che lavorano o non lavorano in ragione delle loro appartenenze politiche.

SCARPELLI. La lista nera c'è, non si discute.

VELTRONI. E allora bisogna chiedersi: è giusto che in Italia ci sia una concentrazione verticale di questa dimensione? È giusto che Berlusconi abbia l'antenna, la casa di produzione, la casa di distribuzione, le sale, le riviste (da *Sorrisi e canzoni* a *Ciak*) su cui pubblicizzare i film? Questo grado di concentrazione porta con sé il rischio. E nel momento in cui nasceva ha anche determinato degli stili, dei modelli, dei tipi d'offerta.

Ora stiamo parlando di film produttivamente «piccoli», e perché si continui su questa strada è fondamentale che lo stato aiuti a produrre. Non con i ristorni, che per fortuna spariranno, ma con crediti agevolati che aiutino il film prima della sua nascita, non dopo.

L'UNITÀ. Le assegnazioni dell'articolo 28 hanno determinato scelte per lo meno discutibili per anni, effettuate anche da persone messe lì dai partiti di sinistra.

VELTRONI. È vero. Infatti io penso che la politica si debba fermare prima del giudizio estetico, o del giudizio di merito produttivo.

BONIVENTO. Vorrei dire due cose a Veltroni. Che l'articolo 28 scompaia è un bene. Finora l'articolo 28 era diviso fra tutti, quando forse era meglio fare meno film e dare più denaro ai film migliori. Però, per un imprenditore piccolo come me, avere una legge (magari maldestra, con delle pecche) è meglio che non averla affatto, perché comunque consente di lavorare.

VELTRONI. Sono talmente d'accordo che, pur essendo il Pds un partito d'opposizione, ci siamo battuti per far passare rapidamente il progetto di legge del governo, sia pure con qualche correzione, come è legittimo che succeda in sede parlamentare. La nuova legge non affronta il tema centrale, quello del rapporto fra cinema e tv, ma è comunque può aiutare una piccola ripresa della produzione. Per cui cercheremo di farla passare nel modo migliore.

PICCIOLI. Comunque è una legge sconfortante. È meglio di niente, ma rispecchia le esigenze reali del cinema italiano al cinquanta per cento, non di più.

BONIVENTO. Sulla tv, però, vorrei aggiungere una cosa. Io ho fatto tre film con Raidue (*Ragazzi fuori*, *Pummarò*, *Ultrà*) solo perché quella rete è stata l'unica che mi ha dato retta. E ho avuto i miei guai, forse proprio perché non sono socialista. Però non è vero che si produce solo con la tv. I film fatti senza l'appoggio della tv saranno il 10 per cento del totale, io ho fatto così *Mery per sempre*, Piccioli ha fatto *Mortacci* di Sergio Citti. Sono casi quasi paradossali, ma esistono. Non voglio fare necessariamente la parte dell'ottimista, ma anch'io sono d'accordo con Monteleone quando parla di resistenza. Il mestiere del produttore è resistere. Rimanere a galla. Non sprofondare mai, perché se vai sott'acqua ci metti anni a riemergere. Essere sempre sul mercato. È una faticaccia. Però si può fare. Non stiamo festeggiando una rinascita ma non stiamo nemmeno accompagnando un funerale.

PICCIOLI. Non staremo accompagnando un funerale, ma spesso mi domando come faccia a vivere il nostro cinema. Lo sapete come siamo amministrati? Prendete la Rai. L'anno scorso sono riuscito a mettere intorno a un tavolo un direttore di rete, i programmisti e gli avvocati per far loro presente una cosa. «I vostri contratti sono allucinanti», gli ho detto. «Voi investite miliardi nel cinema, magari fate un film con me e vi prendete il 20% della proprietà. Ma trattandosi di scritture private che non vengono notificate nei registri vi può anche capitare che se Piccioli fallisce quel 20% non lo avete più, semplicemente perché non esiste». Gli avvocati sgranarono gli occhi, dissero che non era possibile. Mesi dopo non era cambiato niente. E non è questione di ingenuità. Sento che c'è qualcosa che nasconde altri interessi. Forse anche noi produttori dovremmo cominciare a fare un po' di resistenza.

LUCHERINI. Beh, almeno su questo siamo d'accordo. Invece di star dietro a formule improponibili come neo-neorealismo, non sarebbe male usare lo slogan pubblicitario «Giovani di una nuova resistenza»... Sì mi piace. È efficace, evocativo, grintoso. E rende bene il senso di questa tavola rotonda.

Furio Scarpelli
«Siamo onesti, la realtà è resa interessante da chi la racconta»

Sandro Cecca
«L'imbarbarimento culturale si chiama televisione, anzi Berlusconi»

Enzo Monteleone
«Non rimpiango per nulla gli anni dei Vanzina, erano barzellette»

Claudio Bonivento
«Viva l'impegno, ma non rinnegherò le commedie con Abatantuono»

Gianfranco Piccioli
«È un problema di sale e di leggi Intanto Hollywood si prende tutto»

Alessandro D'Alatri
«Vi spiego perché ho debuttato con una storia ambientata nel '34»

Francesca Neri
«Il minimalismo? Io, come attrice, vorrei essere una massimalista»

Stefano Rulli
«Non si può parlare solo di censura di mercato: spesso i film sono brutti»

Enrico Lucherini
«Anche Visconti ebbe dei guai con i produttori Capita sempre»

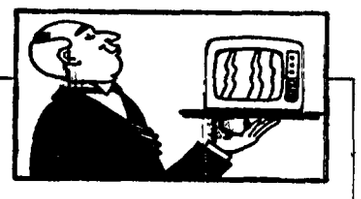
Walter Veltroni
«È troppo presto per dire rinascita Ma in Parlamento daremo battaglia»

Daniele Segre
«Io indipendente lontano da Roma in cerca di spazi dentro la società»

Le fotografie della tavola rotonda sono di **Rodrigo Pais**

24ORE

GUIDA RADIO & TV



DIOGENE ANNI D'ARGENTO (*Raidue, 13 15*). Interamente sulla Basilicata questa puntata della rubrica del Tg2 dedicata alla terza età. Su una popolazione di 619mila abitanti, il 22% ha i capelli bianchi; ma i centri sociali della regione sono solo sette e in molti paesi gli anziani sono costretti adl incontrarsi in piazza o nelle strade La situazione è drammatica anche per le strutture di assistenza sanitaria.

IL MONDO DI QUARK (*Raiuno, 14*). «Elefanti come noi» è il titolo del documentario che Piero Angela presenta in questa serie che raccoglie filmati di registi italiani Le abitudini, i pericoli corsi da elefanti e rinoceronti vengono raccontati dalla macchina da presa di Gi. Rossellini.

RAINTREE CROW SPECIAL (*Videomusic, 19*). David Sylvian è tornato a incidere con il vecchio gruppo dei Japan, ribattezzato, per il nuovo progetto, Raintree Crow. Erano dieci anni che Steve Jansen, Richard Barbieri e Mick Karn non lavoravano insieme al carismatico cantante e non assicurano che l'esperimento continuerà.

TELENOVELA (*Retequattro, 20 30*). Dopo l'invasione pomeridiana, il genere approda alla prima serata. Doppio appuntamento con *La donna del mistero* e (alle 21.30) *Manuela*, una produzione made in Italy con Jorge Martinez e Grecia Colmenarez.

MIXER (*Raidue, 21 35*). «Centesimus annus», il cellulare, la cocaina. Con la consueta abilità acrobatica il settimanale di Giovanni Minoli passa da un argomento all'altro. Per il faccia a faccia, siede di fronte a Minoli il cardinale Echeguerral che parla della nuova enciclica papale Del cellulare – rischi e effetti collaterali – si occupa Patrizio Roversi, mentre per il capitolo cocaina è di scena, ovviamente, Maradona. uno del «suo» clan, Pietro Pugliese, si «confessa» in diretta.

L'ISTRUTTORIA (*Italia 1, 22 30*). Il presidente Cossiga ospite della trasmissione condotta da Giuliano Ferrara. Intervistato da Lino Jannuzzi poco prima della partenza per l'Islanda, Cossiga ripercorre le tappe della polemica con il Quirinale, svela scene e retroscene, nonché i possibili sviluppi. In studio una nutrita schiera di ospiti. Stefano Rodotà, presidente del Pds, il senatore Pierluigi Onorato, l'ex sindaco di Palermo Leoluca Orlando, il senatore Armando Cossutta, il portavoce del Psi Ugo Intini, l'onorevole Zamberletti e il costituzionalista D'Onofrio In collegamento con lo studio gli studenti del Liceo Russel di Roma stimolati da Vittorio Sgarbi.

LE ULTIME BANDE (*Canale 5, 23.10*) Quinto appuntamento con il film dossier della rete. Dopo «Colors» di Denis Hopper, un reportage sul fenomeno delle bande metropolitane curato da Giorgio Medail. Nelle immagini scorreranno i volti di alcune bande giovanili d'Europa, in particolare quelle di Parigi e Berlino dai tedeschi «I ragazzi del codice 36» ai francesi «Black O» che si autodefiniscono «gli ultimi bastardi».

TEATRO! (*Raiuno, 23 15*). Secondo capitolo del mensile dedicato all'Italia del palcoscenico. Stavolta è di scena la comicità al femminile, oggetto quanto mai misterioso, spesso inarrivabile. Parla una caposcuola indiscussa, Franca Valeri, intervengono le «giovani attrici comiche» (da Angela Finocchiaro a Maria Amelia Monti), si rivedono brani di film con le «grandi vecchie» (da Tina Pica a Ave Ninchi).

RADIOPTÙ (*Radiouno, 21*). È la giungla d'asfalto l'habitat di questo strano Tarzan, protagonista dello sceneggiato di Pietro Formentini che ha vinto nell'87 il Premio Ondas. «Tarzan story» reinventa, con ironia, le avventure del mitico personaggio alle prese con il traffico urbano e extraurbano.

Roberta Chiti

Sheryl Lee, la Laura Palmer di «Twin Peaks», in Italia per i premi tv

Le sette vite della telegatta

In Italia per i Telegatti Sheryl Lee e Michael Ontkean, due fra i principali attori di *Twin Peaks*. Nel loro racconto lo stile e il metodo di David Lynch, il quale vorrebbe ora girare un serial fantascientifico con capitali europei (e berlusconiani). Laura Palmer è «viva» e lo sceriffo Truman sta per attraversare una crisi comportamentale nel proseguimento della storia, che negli Usa sta per terminare.

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO «Dopo la mia morte sto ancora lavorando a *Twin Peaks*». Lo dice Laura Palmer, alias Sheryl Lee E non c'è da meravigliarsi, dato l'ambiente descritto dal regista David Lynch, un tipetto straordinario che ha fatto di un telefilm un cult-movie e che, prima ancora del pubblico, è riuscito a fare breccia nei suoi attori Infatti Sheryl Lee e Michael Ontkean (è lo sceriffo Harry Truman) venuti a Milano per onorare i Telegatti (c è da pensare che ne abbiano vinto uno, anche se è ancora un segreto) non fanno che parlare di lui e del suo metodo, che poi non esiste.

Il giovane Ontkean (che ha ben 44 anni) avvicina Lynch a Fellini. Racconta che è molto «preciso, scrupoloso e pignolo» nella preparazione, ma poi invece improvvisa. Così, agli attori richiede a volte che stiano immobili guardando solo da una parte, e a volte lascia anche che si arrampichino sul lampadario a loro piacimento E, come Fellini, anche Lynch disegnava fumetti e dipinge E invece, molto diversamente da Fellini, Lynch vuole firmare un contratto con Berlusconi per un nuovo serial tv fantascientifico. Insomma vuole trovare in Europa i finanziatori che non trova in America.

E speriamo che ci riesca, perché, solo all'idea di quello che potrebbe essere *Star Trek* (questo sarebbe il modello secondo Ontkean) girato da Lynch ci sentiamo venire l'acquolina . agli occhi Se ci passate l'immagine cretina, nata nel corso di una conferenza con i due attori americani che, almeno a starli ad ascoltare di persona, non hanno niente del carisma, del fascino sospeso che il regista riesce a dare loro, tra sogni, resurrezioni e cambiamenti di pelle

Perfino lo sceriffo, che al punto della vicenda in cui siamo giunti noi italiani sembra il più normale di tutti i personaggi, prepara una metamorfosi insomma, una «svolta comportamentale», come ha detto Ontkean, senza voler precisare nulla di più

Negli Usa *Twin Peaks* è in dirittura di arrivo per la terza serie Tutto l'insieme toccherà le trenta ore e si stanno girando le ultime due Poche settimane e sarà tutto finito Ma, per esserne proprio certi, bisognerebbe guardare nella testa di Lynch il quale, come ha raccontato Ontkean e come ormai dice la leggenda, arriva in teatro con la mente del tutto sgombra e pronto a tutto Anche a utilizzare in chiave narrativa eventuali guasti tecnici. Come ha fatto, per esempio, nella scena dell'obitorio (prima puntata pilota) quando in studio le luci cominciarono a tremare e l'elettricista a scusarsi Invece il regista si mise a lavorare attorno all'interruttore, accendendo e spegnendo al ritmo che gli piaceva E così girò la scena, dando un effetto ancora più spettrale al locale nel quale giaceva il livido corpo di Laura Palmer, sotto gli occhi piangenti del padre, poi risultato il suo assassino Mentre in realtà il vero assassino è Lynch, che gioca così coi suoi fantasmi, col suo lato oscuro e coi suoi miti anni Cinquanta, pur restando nella vita un «tipo allegro»

Sheryl Lee e (a destra) Michael Ontkean, protagonisti di «Twin Peaks», in Italia per ricevere i Telegatti

Un cliché? Una nuova tipologia «genio e sregolatezza»? Chissà Di certo di Lynch sappiamo solo quello che ci fa vedere E cioè una provincia americana perversamente normale, che magari sarà soltanto una realtà cinematografica, ma somiglia troppo anche alla nostra provincia per poter essere soltanto vista in sogno da Lynch, come vorrebbero i suoi attori I quali, già ve ne sarete fatti un'idea, sono così poco inquietanti che ad ascoltarli abbiamo perso il filo Se vi interessa, possiamo riferirvi che lo sceriffo è sposato e prima di tutto per lui vengono moglie e figlie, che ha portato con sé in Italia, ma non vuole darle in pasto allo show-business E non vuole neppure dire ai giornalisti come si chiamano. Pensa un po' Invece Sheryl Lee ha solo 24 anni, non è sposata e neppure fidanzata, ma è tanto contenta di essere da noi, dove, chissà, potrebbe anche trovare un bell'italiano. Ma comunque potrà visitare Venezia, Roma e, come si dice? ... ah, sì, Fiorenza.

Carola, la cantante svedese che si è aggiudicata l'Eurofestival

Carola-Amina, fino all'ultimo voto

ROMA. Un testa a testa che nemmeno il verdetto dell'ultima giuria ha risolto e, dunque, hanno deciso i verdetti parziali Carola, la cantante svedese sposata a un predicatore norvegese, ce l'ha fatta perché cinque giurie le hanno assegnato 10 punti, mentre la cantante-attrice tunisina Amina ha totalizzato soltanto due parziali da 10 punti. Carola e Amina erano finite alla pari anche con i massimi punteggi parziali. 4 giurie avevano assegnato ad entrambe 12 punti. In conclusione, 146 punti a testa ma vittoria per Carola, 24 anni, mentre i francesi presenti nel padiglione di Cinecittà, da dove la trentaseiesima edizione di Eurofestival è stata trasmessa in diretta, manifestavano rumorosamente la loro disapprovazione E l'Italia? La vittoria di Toto Cutugno nell'edizione dell'anno scorso tagliava automaticamente fuori Peppino Di Capri, che si è classificato al settimo posto, con 89 voti, con la canzone di Marocchi e Artegiani *Ma comme è doce 'o mare* La «kermesse» dell'altra sera ha rispettano i canoni di un mondo della canzone che, fatta eccezione per pochi paesi – Italia e Francia tra questi – sembra rimasto calcificato a stili e modelli di comportamento di 30 anni fa. La stessa scenografia vi si è dovuta adattare. E tuttavia, non è mancato qualche momento imprevedibilmente felice; come l'abbraccio della tunisina Amina ai due colleghi israeliani, la cui canzone si concludeva con un: «ho aperto la mia porta ai vicini e a chi verrà dirò benvenuto»

Contenta, naturalmente, la giovane Carola, alla sua seconda partecipazione all'Eurofestival (nel 1983 si era aggiudicato il terzo posto, per la Svezia si tratta della terza vittoria. gli altri trofei se li era ggiudicati nel 1974 e nel 1984) La classifica completa vede al quinto posto la Svizzera, con 118 voti, seguita, nell'ordine, da Malta (106), Italia (89), Portogallo (62), Cipro (60), Irlanda e Gran Bretagna (47), Turchia (44), Grecia (36), Lussemburgo (29), Islanda (26), Belgio (23), Norvegia (14), Germania (10), Danimarca (8), Finlandia (6(, Jugoslavia (1), Austria (0). Buona la risposta del pubblico italiano· una media di 6 milioni e 683 mila spettatori (punta di 8 milioni e 785 mila per Peppino Di Capri) per una percentuale del 32,51%. Con 6 milioni e 935 mila spettatori, la *Corrida* di Corrado (Canale 5) ha totalizzato il 29,32% dell'ascolto.

RAIUNO

- 6.55 **UNO MATTINA.** Con Livia Azzariti
- 10.15 **FIVE MILE CREEK, STAZIONE DI POSTA** Sceneggiato
- 11.00 **TG1 MATTINA**
- 11.05 **IL SOGNO DEI NOVAK.** Telefilm
- 11.40 **OCCHIO AL SIGLIETTO**
- 11.55 **CHE TEMPO FA**
- 12.00 **TG1 FLASH**
- 12.05 **PIACERE RAIUNO.** (Da Ferrara)
- 13.30 **TELEGIORNALE.** Tre minuti di ..
- 14.00 **IL MONDO DI QUARK**
- 14.30 **ARTISTI D'OGGI: BRUNOP D'ARCEVIA**
- 15.00 **LUNEDÌ SPORT**
- 15.30 **L'ALBERO AZZURRO.** Per i più piccini
- 16.00 **BIGI** Varietà per ragazzi
- 17.30 **PAROLA E VITA: LE RADICI**
- 18.00 **TG1 FLASH**
- 18.05 **ALFRED HITCHCOCK.** Telefilm
- 18.45 **30 ANNI DELLA NOSTRA STORIA.** «Verso i nostri giorni 1960»
- 19.50 **CHE TEMPO FA**
- 20.00 **TELEGIORNALE**
- 20.40 **AGENTE 007 THUNDERBALL. OPERAZIONE TUONO.** Film con Sean Connery Regia di Terence Young
- 22.45 **TG1 - LINEA NOTTE**
- 23.00 **EMPORION.** Rubrica di economia
- 23.15 **TEATRO!** Cultura e informazione teatrale
- 24.00 **TG1 NOTTE.** Che tempo fa
- 0.20 **OGGI AL PARLAMENTO**
- 0.25 **APPUNTAMENTO AL CINEMA**
- 0.35 **MEZZANOTTE E DINTORNI.** G. Merzullo

RAIDUE

- 7.00 **CARTONI ANIMATI**
- 8.00 **L'ALBERO AZZURRO.** Per i più piccini
- 8.30 **IL MR BELVEDERE.** Telefilm
- 9.00 **RADIO ANCH'IO.** Con G Bisiach
- 9.50 **SORGENTE DI VITA**
- 10.20 **DSE. STORIA DEL MELODRAMMA**
- 10.50 **DESTINI.** Telenovela
- 11.55 **I FATTI VOSTRI.** Conduce G Magalli
- 13.00 **TG2 ORE TREDICI**
- 13.45 **BEAUTIFUL.** Telenovela
- 14.15 **QUANDO SI AMA.** Telenovela
- 15.25 **DETTO TRA NOI.** Attualità
- 16.25 **TUTTI PER UNO.** La Tv degli animali
- 17.00 **TG2 FLASH**
- 17.05 **SPAZIOLIBERO.** Mani tese
- 17.30 **ALF.** Telefilm «Alf & Company»
- 18.00 **TGX.** Divagazioni umoristiche
- 18.20 **TG2 SPORTSERA**
- 18.30 **ROCK CAFÈ.** Di Andrea Olcese
- 18.45 **MOONLIGHTING.** Telefilm
- 19.45 **TG2 TELEGIORNALE**
- 20.15 **TG2 LO SPORT**
- 20.30 **L'ISPETTORE DERRICK.** Telefilm
- 21.35 **MIXER, IL PIACERE DI SAPERNE DI PIÙ.** Di Aldo Bruno Giovanni Minoli
- 23.15 **TG2 - PEGASO.** Fatti & opinioni
- 24.00 **METEO 2 - TG2 - OROSCOPO**
- 0.10 **MOZART.** «L'impresario teatrale»
- 1.25 **POLIZIOTTI ALLE HAWAII.** Telefilm

RAITRE

- 11.00 **TENNISTAVOLO.** Mondiali
- 11.30 **BASEBALL.** Campionato italiano
- 12.00 **DSE.** Il circolo delle 12 (1ª parte)
- 14.00 **TELEGIORNALI REGIONALI**
- 14.30 **TG3 - POMERIGGIO**
- 14.40 **TENNIS.** Intern d Italia femminili
- 17.45 **GIORNALI E TV ESTERE**
- 18.00 **SPECIALE GEO.** Documentario
- 18.35 **SCHEGGE DI RADIO A COLORI**
- 18.45 **TG3 DERBY**
- 19.00 **TELEGIORNALE**
- 19.30 **TELEGIORNALI REGIONALI**
- 19.45 **SPORT REGIONALE**
- 20.00 **BLOB.** Di tutto di più
- 20.25 **CARTOLINA.** Di e con A Barbato
- 20.30 **IL PROCESSO DEL LUNEDÌ.** A cura di Aldo Biscardi
- 22.25 **TG3 SERA**
- 22.30 **AVANZI.** Varietà di V Amurri
- 23.35 **TG3-NOTTE**
- 0.20 **IL SANGUE DI DRACULA.** Film

«Colors» (Canale 5, ore 20.40)

TELE 7

- 15.00 **ANDREA CELESTE.**
- 17.15 **CARTONI ANIMATI**
- 19.30 **BARNABY JONES.** Telefilm
- 20.30 **NATURA CONTRO.** Film
- 22.15 **COLPO GROSSO.** Show
- 23.10 **CATCH.** Selezione mondiali
- 23.40 **PER UN DOLLARO DI GLORIA.** Film con Elisa Montes
- 2.20 **JOE FORRESTER.** Telefilm

TMC

TELEMONTECARLO

- 15.00 **LE VERGHE D'ORO.** Film
- 17.00 **TV DONNA.** Attualità
- 18.00 **AUTOSTOP PER IL CIELO**
- 20.00 **TMC NEWS**
- 20.30 **S.P.Q.M. NEWS SPECIAL.** Varietà con Enrico Montesano
- 22.15 **FESTA DI COMPLEANNO**
- 23.15 **STASERA NEWS**
- 0.30 **QUATTRO PER CORDOBA.** Film di Paul Wendkos

VIDEOMUSIC

- 13.00 **SUPER HIT**
- 14.00 **HOT LINE**
- 16.00 **ON THE AIR**
- 19.00 **RAINTREEN CROW**
- 19.30 **SUPER HIT E OLDIES**
- 21.00 **BLUE NIGHT**
- 22.00 **ON THE AIR**
- 1.30 **NOTTE ROCK**

ODEON

- 14.00 **SCIUSCIÀ.** Film di V De Sica
- 15.30 **PASIONES.** Telenovela
- 16.15 **FIORI DI ZUCCA**
- 16.45 **MORIRAI A MEZZANOTTE.** Film con Raymond Burr
- 20.30 **SANSONE CONTRO I PIRATI.** Film con Kirk Morris
- 21.45 **4 MATTI CERCANO MANICOMIO CONFORTEVOLE.** Film
- 23.15 **IL DEBITO CONIUGALE.** Film con Lando Buzzanca

TELE 1

- 15.30 **VACANZE ROMANE.** Film
- 17.35 **IL SENTIERO DEI DISPERATI.** Film
- 20.30 **IL DELINQUENTE DELICATO.** Film con Jerry Lewis
- 22.30 **MODERATO CANTABILE.** Film
- 0.30 **LE VERGINI DI ROMA.** Film.

CINQUESTELLE

- 13.30 **TELEGIORNALE**
- 14.30 **POMERIGGIO INSIEME**
- 16.40 **È PROIBITO BALLARE**
- 19.30 **TELEGIORNALE**
- 20.30 **SPORT REGIONALE**
- 23.45 **SPECIALE CON NOI**

TELE 3

- 1.00 **PRIMO AMORE.** Film con Carla Gravina, Lorella De Luca (replica dalle 1 alle 23)

RETE A

- 17.00 **NIDO DI SERPENTI.** Telen
- 19.00 **TGA INFORMAZIONE**
- 20.25 **LA MIA VITA PER TE**
- 21.15 **IL SEGRETO.** Novela

ITALIA 1

- 19.30 **BRILLANTE.** Telenovela
- 20.30 **FILUMENA MARTURANO.** Film

RADIO

RADIOGIORNALI. GR1 6; 7; 8; 10; 11; 12; 13; 14; 17; 19; 21.04; 23. GR2 6.30; 7.30; 8.30; 9.30; 10; 11.30; 12.30; 13.30; 15.30; 16.30; 17.30; 18.30; 19.30; 22.30. GR3 6.45; 7.20; 9.45; 13.45; 14.45; 18.45; 21.05; 23.53.
RADIOUNO. Onda verde 6.03, 6 56, 7 56, 9 56, 11 57, 12 56, 14 57, 16 57, 18 56, 20 57, 22 57, 9 Radio anch'io, 11.20 Tu, lui, i figli gli altri, 16 Il pagionne, 19.25 Audiobox, 20.30 Piccolo Concerto 21.05 Radiopiu.
RADIODUE. Onda verde 6 27, 7.26, 8 26, 9 27, 11 27, 13 26, 15 27, 16 27, 17 27, 18 27, 19 26, 22 27 6 Il buongiorno di Radiodue, 10.30 Radiodue 3131, 12.50 Impara l'arte, 15 Gli occhiali d'oro, 20 Le ore della sera, 21.30 Le ore della notte
RADIOTRE. Onda verde 7 18, 9 43, 11 43 6 Preludio, 8.30-10.45 Concerto del mattino, 12 Il Club dell Opera, 14.05 Diapason, 16 Orione, 19.15 Terza pagina, 21 Festival di Salisburgo.
RADIO VERDE RAI. Musica, notizie e informazioni sul traffico in Mf 12 50-24

SCEGLI IL TUO FILM

8.30 IL MAGNIFICO SCHERZO
Regia di Howard Hawks, con Cary Grant, Ginger Rogers, Marilyn Monroe. Usa (1952). 97 minuti.
Infantile è bello Non hanno dubbi in proposito Ben Hecht e I A L Diamond, due grandi sceneggiatori di Hollywood, che su questo assunto costruiscono una delle piu compatte e «screwball» commedie degli anni Cinquanta. Nel ruolo dello scienziato che, scoperto un siero della giovinezza, dà il via al valzer delle regressioni, non poteva non esserci che Cary Grant.
CANALE 5

15.30 VACANZE ROMANE
Regia di William Wyler, con Audrey Hepburn, Gregory Peck, Eddie Albert. Usa (1953). 119 minuti.
Un altro piccolo gioiello (di scrittura e di grazia interpretativa) del grande cinema americano Audrey Hepburn è veramente da Oscar nel tratteggiare la principessina in libera uscita braccata da un giornalista un po cinico Lui, naturalmente, s'innamora di lei e di fronte all'amore non c è scoop che tenga.
TELE + 1

20.30 GEPPO IL FOLLE
Regia di Adriano Celentano, con Adriano Celentano, Claudia Mori, Pietro Brambilla. Italia (1978). 118 minuti.
Celentano spavaldo e bizzarro ancora a metà strada tra «Yuppi du» e i successi con Castellano e Pipolo. Qui è un cantante, che dopo il successo in Italia, è deciso a sfondare in America Convinto che, oltreoceano possa tenergli testa soltanto Barbra Streisand.
ITALIA 1

20.40 AGENTE 007 OPERAZIONE TUONO
Regia di Terence Young, con Sean Connery, Adolfo Celi, Claudine Auger. Gran Bretagna (1965). 132 minuti.
È il quarto Bond della serie «classica» (quella con Connery), il primo servito da effetti speciali in dosi massiccie Nel mirino della Spectre società criminale quant'altre mai, c'è questa volta Miami, capitale del turismo orientale Scenario ideale per le avventure galanti di Bond .
RAIUNO

20.40 COLORS – COLORI DI GUERRA
Regia di Dennis Hopper, con Sean Penn, Robert Duvall, Maria Conchita Alonso. Usa (1988). 123 minuti.
Cavalcata agra e disincantata del vecchio Hopper tra le guerre terribili tra bande giovanili nel cuore della grande città L'insieme è debole, prevale il resoporto tra due poliziotti, un anziano e un giovane, la dolorosa presa di coscienza di quest ultimo Il ritmo manca, «I guerrieri della notte» sono lontanissimi
CANALE 5

0.05 LA SIGNORA DI SHANGAI
Regia di Orson Welles, con Rita Hayworth, Orsen Welles, Everett Sloane. Usa (1947). 87 minuti.
Se non conoscete la straordinaria e mitica scena degli specchi, non avete mai visto l'Atomica recitare accanto all'allora marito Welles, avete voglia di un finale da brivido, non perdetevi questo film È un nero mozzafiato, con squarci sensualissimi, l'ultimo film della Hayworth per la Columbia
RETEQUATTRO

00.20 IL SANGUE DI DRACULA
Regia di Stuart Rosenberg, con Naomi Fleur, Pamela Caun, John Mason. Usa (1971). 90 minuti.
Dracula c'entra poco ma l'atmosfera, piu che la vicenda, attinge molto all horror vampiresco Anna è una ragazza ossessionata da terribili ricordi d infanzia. una sorella trucidata da un maniaco con strani denti, un'amica morta dissanguata misteriosamente Per fortuna si sposa con Ted, un medico che, a modo suo, mete tutto a posto
RAITRE

5

- 8.30 **IL MAGNIFICO SCHERZO.** Film
- 10.25 **GENTE COMUNE.** Varietà
- 11.45 **IL PRANZO È SERVITO.** Quiz
- 12.35 **TRIS.** Quiz con Mike Bongiorno
- 13.30 **O.K. IL PREZZO È GIUSTO!** Quiz
- 14.30 **IL GIOCO DELLE COPPIE.** Quiz
- 15.05 **AGENZIA MATRIMONIALE**
- 16.35 **TI AMO... PARLIAMONE**
- 16.00 **BIM BUM BAM.** Varietà
- 18.05 **I ROBINSON.** Telefilm
- 18.35 **TG COME TELEGATTO.** Varietà
- 18.45 **IL GIOCO DEI 9.** Quiz
- 19.30 **CANALE 5 NEWS. NOTIZIARIO**
- 19.35 **TRA MOGLIE E MARITO.** Quiz
- 20.15 **RADIO LONDRA.** Con G Ferrara
- 20.25 **STRISCIA LA NOTIZIA.** Varietà
- 20.40 **COLORS. COLORI DI GUERRA.** Film con Sean Penn. Regia di Dennis Hopper
- 23.10 **LE ULTIME BANDE.** Dossier realizzato da Gabriella Simoni
- 23.40 **MAURIZIO COSTANZO SHOW**
- 1.45 **STRISCIA LA NOTIZIA.** Varietà
- 2.00 **MARCUS WEBY M.D.** Telefilm

TELE 1

- 8.30 **STUDIO APERTO.** Attualità
- 8.45 **L'UOMO DA SEI MILIONI DI DOLLARI.** Telefilm «Un movimentato soggiorno in Austria»
- 10.00 **LA DONNA BIONICA.** Telefilm
- 11.00 **SULLE STRADE DELLA CALIFORNIA.** «Gli intoccabili di Chicago»
- 12.00 **T.J. HOOKER.** Telefilm
- 13.00 **HAPPY DAYS.** Telefilm
- 13.30 **CIAO CIAO.** Varietà
- 14.30 **URKA.** Gioco a quiz con P Bonolis
- 15.30 **MAI DIRE BANZAI.** Varietà
- 16.15 **SIMON & SIMON.** Telefilm
- 17.30 **MAI DIRE SÌ.** Telefilm
- 18.30 **STUDIO APERTO.** Notiziario
- 19.00 **MAC GYVER.** Telefilm
- 20.00 **CARTONI ANIMATI**
- 20.30 **GEPPO IL FOLLE.** Film con Adriano Celentano e Claudia Mori
- 22.30 **L'ISTRUTTORIA.** Attualità
- 0.15 **STUDIO APERTO**
- 0.30 **AVANZARE FINO AL PUNTO ZERO.** Film di Peter Markle
- 2.30 **KUNG FU.** Telefilm

4

- 9.40 **SEÑORITA ANDREA.** Telenovela
- 10.10 **PER ELISA.** Telenovela
- 11.50 **TOPAZIO.** Telenovela
- 12.50 **RIBELLE.** Telenovela
- 13.35 **SENTIERI.** Sceneggiato
- 15.00 **LA MIA PICCOLA SOLITUDINE**
- 16.15 **LA VALLE DEI PINI**
- 16.45 **GENERAL HOSPITAL.** Telefilm
- 17.15 **FEBBRE D'AMORE.** Sceneggiato
- 18.30 **CARI GENITORI.** Quiz
- 19.10 **C'ERAVAMO TANTO AMATI**
- 19.40 **MARILENA.** Telenovela
- 20.35 **LA DONNA DEL MISTERO.** Telenovela con Luisa Kulick
- 23.30 **CADILLAC.** Con Andrea De Adamich
- 0.05 **LA SIGNORA DI SHANGHAI.** Film diretto ed interpretato da Orson Welles
- 1.50 **BONANZA.** Telefilm

San Marino
Manzoni sulle orme di Mozart

PAOLO PETAZZI

SAN MARINO. La musica di Giacomo Manzoni è al centro della stagione concertistica della Repubblica di San Marino insieme con un omaggio a Mozart nel bicentenario della nascita in un ciclo di cinque serate fra il 20 aprile e il 14 giugno nove pezzi del compositore milanese sono affiancati da pagine di autori con cui la sua formazione o la sua ricerca hanno un rapporto ideale. A San Marino Manzoni tiene dall'ottobre scorso un «Laboratorio di composizione» cui partecipano giovani provenienti da ogni parte d'Italia e a cui sono stati invitati a collaborare anche Berio, Corghi, Donatoni, Guarnieri e Sciarrino.

A San Marino queste iniziative sono le prime di vasto respiro dedicate alla musica contemporanea e dovrebbero proseguire negli anni prossimi. La felicissima scelta di cominciare da Manzoni implica il riconoscimento del crescente rilievo della sua lezione, sempre posta sotto il segno di una proficua consapevolezza problematica, di uno spirito aperto e antidogmatico, di un severo rigore, di una ricerca inquieta e staccatissima. La ricerca di Manzoni non ha mai conosciute facili certezze o schematismi semplificatori nei suoi diversi percorsi e la sua musica «comunica» sempre senza cedimenti o cadute di gusto come dimostrava a San Marino anche la risposta del pubblico al bellissimo concerto dell'Echo Ensemble diretto da Emilio Pomarico, che inaugurava il ciclo il 20 aprile e era una validissima conferma per il complesso della Sezione musica contemporanea della Scuola civica di Milano e per i suoi solisti.

Nel programma gli esordi di Manzoni erano documentati da *Preludio-Grave-Finale* (1956), che nasce da una consapevole e personale riflessione sulla lezione della Scuola di Vienna. Di dieci anni posteriore è la *Musica notturna*, sommessa e dolorosa meditazione dalla raffinatissima invenzione timbrica. I nuovi percorsi della ricerca di Manzoni negli anni Ottanta (dopo la fase di più incandescente e denso materismo) erano rappresentati molto felicemente dalla matura nitidezza e ricchezza di *Opus 50 (Daunium)* (1984), splendida conclusione della serata, arricchita anche dalla straordinaria intensità dei due pezzi più recenti, entrambi legati ad una estrema economia di mezzi. In *Uèi preà la biele stele* (1987) un coro di bassi all'unisono (quelli della Corale San Marino diretta da Fausto Giacomini) sullo sfondo minaccioso e cupo di suoni di grancassa intona il testo della famosa canzone alpina con una nuova linea melodica carica di grande tensione e di severa forza. E nel recentissimo *An die Musik* (1989) posteriore al compimento del *Doktor Faustus*, bastano una voce e un flauto (Diane Rama e Renato Rivolta) a intonare pochi, folgoranti frammenti dell'omonima poesia di Rilke con una evidenza lirica tesissima e essenziale.

Il programma comprendeva anche i pezzi per clarinetto e pianoforte di Berg, *Octandre* di Varèse, *Incantation* e *Tone Roads n.3* di Ives e offriva così un esempio dell'ampiezza delle curiosità e delle aperture di Manzoni, dal rapporto con la Scuola di Vienna alla attenzione al materismo di Varèse (cui il compositore dedicò *Masse*), all'interesse per un «irregolare» come Ives, che nell'ardita sperimentazione di *Tone Roads n.3* sovrappone «strade sonore» indipendenti in intrecci contrappuntistici genialmente originali.

L'intervista

Fabrizio Bentivoglio, 34 anni, considerato il nuovo «bello» del cinema italiano, parla del suo rapporto con il mestiere d'attore e dei rischi del successo «Mai montarsi la testa, e soprattutto non restare legati ai cliché»

«Non chiamatemi Gable!»

Passa per il «nuovo bello» del cinema italiano. Soprattutto dopo *Turnè* di Gabriele Salvatores e *Americano rosso* di Alessandro D'Alatri, dove interpreta un Clark Gable della provincia veneta in pieno regime fascista. Ma Fabrizio Bentivoglio è qualcosa di più. Viene dal teatro, gli piace scrivere sceneggiature e non è malato di divismo. In questa intervista parla di sé, del mestiere d'attore e del successo.

MARGHERITA FERRANDINO

Fabrizio Bentivoglio e Burt Young in una scena di «Americano rosso», di Alessandro D'Alatri

ROMA. Baffetti alla Clark Gable, capelli imbrillantinati, sguardo seducente, aria da dongiovanni di provincia. Fabrizio Bentivoglio è uno dei due protagonisti (l'altro è l'americano Burt Young) di *Americano rosso*, l'opera d'esordio di Alessandro D'Alatri che deve il titolo al nome di un aperitivo molto in voga negli anni Trenta. Un film che, nelle previsioni degli addetti ai lavori, dovrebbe eleggerlo a nuovo *sex symbol* del giovane cinema italiano, il che non coincide con quello di un attore che preferisce essere valutato per la «stoffa» più che per «la faccia».

Fabrizio Bentivoglio vanta infatti una seria formazione professionale iniziata al Piccolo Teatro di Milano e proseguita, sul palcoscenico, sotto la guida di abili registi come Strehler, Scaccia, Scaparro. Nel 1980 è approdato al cinema dove ha lavorato con numerosi registi prima di ottenere con *Marrakech Express* di Gabriele Salvatores una discreta notorietà, confermata da una «Grolla d'oro» vinta ex equo con Diego Abatantuono per *Turnè* (sempre di Salvatores) e dal successo di *L'ora serena dell'Ovest* di Silvio Soldini.

Trentaquattro anni, riservato, aria vagamente da intellettuale, Fabrizio Bentivoglio si sta conquistando, insomma, uno spazio sempre più grande nel panorama del nuovo cinema italiano, e il ruolo, piuttosto inedito, interpretato nel film D'Alatri gli ha dato la possibilità di misurarsi con un personaggio diverso da quelli fino ad ora portati sullo schermo.

Dice «Sono contento. A volte si rischia di rimanere intrappolati in film che ripropongono, più o meno, le stesse storie e che tendono a fare moda. È un po' come ripetere sempre una stessa parola, alla fine perde di significato. Questi film sono piccoli autoritratti di una generazione che probabilmente sente ancora il bisogno di raccontarsi, ma che rischia di rimanere prigioniera delle sue stesse storie. *Americano rosso* ha un'altra matrice.

Che cosa ha invece di diverso Fabrizio Bentivoglio rispetto agli altri giovani colleghi?

Forse la voglia di migliorare, il sapere che posso fare di più, il non sentirmi mai arrivato. Questo mi dà la forza di impegnarmi ed è quello che più mi piace nella gente. Vorrei, comunque, che di me e del mio lavoro arrivassero soprattutto i sentimenti, quello che sta tra le righe, che tecnicamente viene chiamato «sottotesto» e che in realtà è la vita, tutto quello che sta abilmente nascosto e non arriva attraverso le parole.

Che cosa è cambiato dai tempi in cui dividevi un appartamento con Massimo Ghini e Maurizio De Razza?

Sono passati molti anni. E poi sono cambiato, anche se questo termine non è proprio esatto. Forse è meglio dire cresciuto, completato, ho conosciuto cose che non conoscevo, le ho fatte mie. Eppure la parola maturità mi fa un po' paura, presume certezza, solidità, e tutto questo mi dà l'impressione di qualcosa di statico. L'immaturità, invece, è segno di inattendibilità ma, forse, sviluppa di più l'aspetto creativo. Crescendo ho perduto in spensieratezza, ma ho acquistato in coscienza anche il valore dell'amicizia è mutato. Appartengo ad una generazione costretta a stare per anni sparpagliata e che ora tenta in ogni modo di ritrovarsi. Un tema ricorrente in alcuni film degli ultimi anni che, forse hanno aiutato molti di noi a ricordarsi delle nostre dimenticanze. Si diventa sempre più distratti rispetto alle persone, ai sentimenti. Molto spesso i rapporti si interrompono solo per un susseguirsi di disattenzioni. A me è successo di perdere qualcuno strada facendo, ma anche di ritrovare amicizie solide, immutate, malgrado il tempo e le distanze.

Che cosa succede quando l'amicizia entra in competizione?

Fortunatamente molti compagni di lavoro di oggi sono gli amici di ieri, quindi è nata prima l'amicizia del mestiere, e in questi casi «la gara» viene vissuta in modo giusto, non è lesiva. In alcuni film l'affetto e l'armonia che lega gli attori traspare e si percepisce un affiatamento reale che rende tutto più vero. Uno dei pregi della nostra generazione è forse la solidarietà, quella di oggi è una competizione sportiva, un gioco di squadra dove si trova sempre lo spazio per azioni personali.

E quando arriva il successo?

Non è facile, il successo rischia di togliere la terra sotto i piedi perché dà l'impressione di una unanimità che nella realtà non esiste. Con il successo si nischiano molte cose: la vita privata, l'identità, i valori. Io spero di non perdere mai l'onestà.

Milanese di nascita, romano per ragioni professionali. Come ti trovi nella città del cinema?

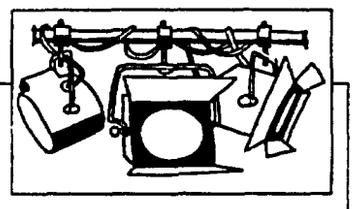
Arrivando da una cultura «sacra», «orgogliosa», come quella del teatro di Milano, l'impatto con Roma è stato crudele. Mi sono sentito come uno che non sa nuotare e viene improvvisamente buttato in acqua. In un certo senso, Roma è provocatoria, dissacrante ma a poco a poco ho capito che in questa città avrei potuto trovare quello che mi mancava per completarmi. Roma è come l'altra metà della luna, l'altra faccia mancante.

Fabrizio Bentivoglio è attore e sceneggiatore. Prossimamente anche regista?

Scrivere per il cinema non è necessariamente legato al mestiere di attore. Nelle storie che racconto non c'è sempre un ruolo per me: sarebbe un limite enorme pensare di raccontare soltanto quello che ti riguarda, ma sarebbe anche sbagliato non tenerne conto. I film costano un sacco di soldi, prima di spendere miliardi è giusto pensarci. Per la regia non mi sento ancora pronto, vorrei arrivarci in maniera naturale e soprattutto con qualcosa che mi convinca fino in fondo. Per ora rifaccio teatro. Sarò al Festival di Spoleto in teatro con la nuova commedia di Umberto Marino, *Ce n'est q'un debut*.

Preciso, ingoroso, l'Fabrizio Bentivoglio sembra meditare ogni passo nel percorso della professione, attento a fare le scelte giuste. A differenza di tanti altri colleghi, rifugge dai presenzialismi televisivi e dalle occasioni mondane, una linea di condotta che fa di lui un personaggio atipico e un po' misterioso. Riuscirà a rimanere lontano dalle tentazioni di un successo sempre più incalzante? «Il difficile è restare piantati qui..», è la sua risposta. Quanto basta per capire che le carte da giocare sono ancora tante, basta sceglierle con cura.

SPOT



«IL VIZIETTO» ARRIVA A TEATRO. Sarà la compagnia della Rancia diretta da Saverio Marconi, a portare sui palcoscenici italiani *La cage aux fols*, il grande successo teatrale di Broadway già diventato un popolarissimo film, *Il vizietto*, interpretato da Ugo Tognazzi e da Michel Serrault. L'allestimento teatrale debutterà in ottobre nella Marche per poi iniziare subito una lunga tournée. Marconi che si è assicurato in esclusiva i diritti della commedia sta ultimando in questi giorni la scelta del cast e del regista. La compagnia della Rancia è attualmente in tournée con il musical *A Chorus Line*.

PREMIO OSTIA A DINO BASILI. Con *I violini di Chagall* sottotitolato «Aforismi sui sentimenti umani che si possono leggere come un romanzo satirico» lo scrittore romano Dino Basili ha vinto la prima edizione del premio Ostia. Nato nel 1934, Basili è approdato alla Rai nel 69 come redattore ed è poi diventato direttore della divisione stampa ed attività promozionali. Attualmente è direttore di Radio Due.

FESTIVAL BAROCCO A MONCALVO. Terza edizione del Festival Barocco a Moncalvo (Asti). Ideato e diretto da Gian Mesturino, il festival si svolge dal 10 maggio al 2 giugno, con la partecipazione, in apertura e chiusura, di Saverino Gazzelloni e Luciana Savignano. Tra gli ospiti della manifestazione il complesso jugoslavo Gallus Consort, specializzato in musiche rinascimentali e la compagnia Torino Spettacoli.

TERMINATO IL CONGRESSO DEL SNCCI. Tre giorni di congresso nazionale e due giorni di dibattito sulle attuali sorti del cinema italiano. Il Sindacato nazionale critici cinematografici italiani ha riunito a Roma i suoi iscritti ed eletto il nuovo esecutivo, formato da Lino Micciché, Franco Montini, Umberto Rossi, Lietta Tornabuoni, Luca Giannelli, Piero Spila e Giovanni Maria Rossi.

PIPPO BAUDO A MONTREUX. Insieme ad altri tre presentatori, Pippo Baudo è stato premiato con la «Rosa d'oro» quale migliore esempio di conduttore televisivo al festival del varietà di Montreux, quest'anno alla trentunesima edizione.

TONI BINARELLI ALLE OLIMPIADI DEI MAGHI. Il mago Tony Binarelli rappresenterà l'Italia alla quindicesima edizione del congresso mondiale di illusionismo e prestidigitazione che si svolgerà a Losanna dal 7 al 14 luglio. Al convegno, una vera e propria olimpiade della magia, si svolgeranno spettacoli, conferenze ed esibizioni realizzate da alcuni degli illusionisti più prestigiosi del mondo. I diritti televisivi mondiali delle serate sono stati acquistati dalla tv giapponese.

PREMIO JAZZ IN ONORE DI LA ROCCA. A Salaparuta (Trapani) è nato un nuovo premio per la musica jazz, intitolato al famoso cornettista Jack la Rocca. Proprio di Salaparuta infatti era originario il musicista italo-americano, grande solista bianco del jazz. L'idea del premio, da consegnare ogni anno al miglior solista o gruppo europeo di jazz tradizionale, è di Claudio Lo Cascio e di Lino Patruno.

GIOVANI ATTORI DI TEATRO A TORINO. Vengono dalle più note scuole di teatro di tutta Italia ed hanno la possibilità di esibirsi in testi teatrali e letture interpretative a loro dedicate. Parliamo dei giovani attori di prosa che a Torino, dall'8 maggio al 5 giugno, sono ospiti delle «Soirées di Palazzo Cenana-Mayneri», organizzate dall'università, dalla Regione Piemonte, dal comune ed altri sponsor privati. In programma testi di Goldoni, Feydeau, Machiavelli per attori giovani e giovanissimi (la più piccola, Margherita Salio ha 13 anni) e in chiusura due recital di Riccardo Cucciolla.

(Stefania Chinzari)

Nella capitale francese una rassegna dedicata agli umoristi italiani

Parigi, non ci resta che ridere ma Petrolini non fa primavera

«Italiani e francesi parleranno tra loro in inglese, nel Duemila?». «Sarebbe una catastrofe», rispondeva un altissimo funzionario del governo di Parigi, alla provocatoria domanda rivoltagli di recente, durante una trasmissione televisiva. Sta di fatto che, al di là delle Alpi, la conoscenza della lingua, della cultura, dell'arte italiane scarseggia. E poco si sa del teatro e del cinema che noi produciamo.

AGGEO SAVIOLI

PARIGI. Arriva sugli schermi della Ville Lumière *Capitan Fracassa* di Ettore Scola, un regista che è tra i beniamini del pubblico e della critica di Francia. Ma si fatica a trovare altri titoli o nomi italiani, scorrendo i cartelloni delle sale di spettacolo, cinema o teatri. Ecco, nel giro prezioso degli «Studio» (o cinema d'essai), *Sogni d'oro* di Nanni Moretti che pure ha avuto accoglienza favorevole, ma era in lista d'attesa da dieci anni, risalendo al 1981.

Se dagli schermi si passa ai palcoscenici, come accennavamo in un precedente articolo, la situazione appare anche più chiusa. Rivive il mito di Leopoldo Fregoli, nello spettacolo di gran successo dedicatogli da Savary a Chaillot, che, del resto, rischia di perpetuare l'idea bislacca d'un teatro italiano, almeno nella storia, tutto «d'attore», o quasi, e solo marginalmente «d'autore». Altrimenti, buio completo, appena interrotto, per cinque sere, l'ultima settimana di aprile, da un'azzeccata iniziativa del Centre Texte» (proiezione parigina, dal 1987, dell'Istituto del dramma italiano) e della Siae a ingresso libero, nella sala minore (ma non tanto piccola, e sempre affollata) del Théatre Renaud-Barrault, sono stati proposti, in sintetiche antologie della loro produzione drammaturgica, narrativa, aforistica, ecc., cinque (e tutti geniali) esponenti dell'«Humor italien», da Ettore Petrolini ad Achille Campanile, da Ennio Flaiano a Cesare Zavattini, a Peppino De Filippo. Registi delle due nazioni (Patrick Rossi Gastaldi, Nino Mangano, Achille Millo, Pierre Ascaride, Adriano Sinivia) erano coinvolti nell'impresa, e i testi, tradotti in francese, in francese venivano recitati, da attori in prevalenza di qui, talora bilingui. Il tutto, bisogna dirlo con una felice rispondenza nel pubblico, quantificabile in risate e applausi a scena aperta.

A Zavattini, occorre ricordarlo, erano state già dedicate, a Parigi, varie manifestazioni. Ma basterà l'assaggio che se n'è fornito per una sera a persuadere almeno qualcuno che l'opera di Achille Campanile precorre irresistibilmente le forme più audaci del Teatro dell'Assurdo? (Ionesco, per la verità, dimostrò una volta di conoscere, e di apprezzare, le commedie del Nostro). E si saprà infine che Flaiano non fu solo sceneggiatore di Fellini, né Peppino De Filippo soltanto il fratello di Eduardo?

Quanto a Petrolini, chissà, per i francesi potrebbe essere questo l'inizio di una riscoperta simile a quella di Fregoli (romani oltreché italiani entrambi). Anche Petrolini, tra le due guerre, trionfò a Parigi, e vi interpretò, ospite della Comédie, *Il medico per forza* di Molière, suo cavallo di battaglia, trasferito pure sullo schermo, in Italia, nel 1931, da Carlo Campogalliani. E, a proposito, nell'allestimento parigino del *Medico per forza* fatto lo scorso anno da Dario Fo (sempre alla Comédie, con gli attori dell'illustre compagnia), c'era un'invenzione ripresa, ma anche arricchita e variata, da quel film: là dove il protagonista Sganarello (boscaiuolo di mestiere) sega il ramo dell'albero su cui è seduto.

Petrolini nel «Medico per forza» che presentò a Parigi negli anni Trenta

Ma non divaghiamo, e non esultiamo. La realtà, sgradevole quanto ostinata, è che la drammaturgia italiana contemporanea filtra col contagocce, oltralpe. Per i nostri classici, non è che vada però meglio. Con lodevole anticipo, si è costituita, in vista del bicentenario della morte (a Parigi) del grande commediografo (1933) un'associazione «Goldoni europeo» che vede impegnati studiosi, teatranti, operatori d'Italia e di Francia. Circa la diffusione editoriale e scenica del teatro goldoniano nell'area di lingua francese, i dati di partenza sono sconfortanti: meno d'un quarto dei «corpo» delle commedie è già accessibile in traduzioni, e solo sette o otto titoli risultano portati alla ribalta, in Francia, dagli anni. Cinquanta a oggi. C'è un piano per approntare, da ora al '93, la versione d'una quarantina di testi finora qui sconosciuti, ma solo editori piccoli o specializzati sembrano interessati al progetto, e senza allargar troppo i cordoni della borsa. Eppure, all'epoca sua, Goldoni ebbe l'ammirazione di uomini come Voltaire e Diderot (ammirazione spinta, da parte di quest'ultimo, sino al plagio).

Primeteatro. A Roma «Justine»

Il Marchese e la sua preda

MARCO CAPORALI

Justine
di Ugo Margio e Marco Palladini, da *Justine ou les malheurs de la vertu* di Sade. Regia e interpretazione di Ugo Margio, con Barbara Chiesa, Monica Goldfluss, Salvatore Mortelliti e Federica Paulillo. Scene di Gerard Wuthier, costumi di Donatella Lepidio.
Roma: Teatro dell'Orologio

Duecento anni fa Sade pubblicava il romanzo *Justine*, poi ampliato fino a alle quasi ottocento pagine della versione definitiva. Progredendo verso l'ultima stesura, il linguaggio si inaspriva, con la scomparsa di quelle metafore che velavano i termini crudi, esatti ed osceni. Nei sette anni che gli occorsero per terminare l'opera, di cui forse la più perfetta è la versione mediana, l'autore scandaloso prendeva coraggio, si calava in una materia priva di orpelli e nascondigli verbali. Dell'opera del Divin Marchese, nella riscrittura di Marco Palladini, poeta tra i più temerari nel sondare i gerghi e i sottogerghi contemporanei, e del regista Ugo Margio, si conserva il groviglio inestricabile di sublime e prosaico.

Spostando l'azione, di cui resta ben poco della trama originaria, in un laido e metropolitano palcoscenico del vizio, un gretto impresario e un regista teatrale, decisi a intrappolare la candida Justine in un gioco al massacro tra finzione e realtà concordano sulla necessità (per motivi di cassetta il primo e per sfida pseudoartistica il secondo) di rappresentare il piacere dell'orgasmo, il naturale avvento dell'eros, lo smascheramento della virtù.

E siccome la violenza di Sade, in quanto archetipo di ogni barbarie, è ineguagliabile almeno sulla scena, la via parodica appare la sola praticabile e lecita. La Justine di Palladini-Margio (in prima nazionale al teatro romano dell'Orologio) esprime un sadismo massificato, estraneo al binomio aristocratico di nobiltà e depravazione, al diritto di accesso al libertinaggio, raffinato e sfrenato, quale prerogativa di casta, privilegio di eletti nell'arte del male.

Emblematico di tale passaggio dai giochi proibiti dei cultori dell'eros, frequentatori di corti e impareggiabili assassini del sentimento, alla mercificazione del sesso divulgato, tra locali a luci rosse e ruffiani per turisti, è il personaggio di Saint-Fond, affidato all'interpretazione, prosaicissima e ai confini del caricaturale, di Salvatore Mortelliti. Il principe dei seduttori Saint-Fond, consigliere di sovrani nella Francia settecentesca, si è mutato, nell'ironico allestimento di Margio (dove una gabbia satanica e templare è il contenitore di uno psicodramma sui sette peccati capitali), in una bieca figura di lenone da periferia, talmente avido e animalesco da risultare innocente. Oltre ad essere quotidiana e diffusa, la corruzione è totale nella società dei consumi e il turpiloquio è il solo modo di esplicarla.

La perdizione della casta Justine, giovane attrice che ancora crede nella missione teatrale, ad opera del regista Donatienne, a cui dà voce con impeccabile cipiglio demoniaco lo stesso Margio, e della sua sottomessa assistente Thérèse (Federica Paulillo), assume forma di divertissement, di riscatto poetico dalla volgarità. Con ritmo forsennato e fantasia plurilinguista, a cui si amalgama il commento musicale passando con disinvoltura dal Faust agli «Enigma», così come convivono avanspettacolo, compreso uno spogliarello della pornoattrice Dubois (interpretata dalla disinibita Monica Goldfluss), e filosofia dell'identità tra eros e morte: il gioco del teatro nel teatro scorre sul filo di una diabolica comicità. E la pudica Justine (con modi da santarellina ben resi da Barbara Chiesa), mostra infine sadicamente il vero volto della virtù.

Cenerentola danza nella dimora delle bambole

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. Corrono le Cenerentole sui nostri palcoscenici dopo quella di Nureyev al San Carlo di Napoli, arriva la versione di Maguy Marin all'Olimpico di Roma, inaugurando la rassegna di danza contemporanea francese «Feux de la danse». Concepita nell'85 sui panni del Lyon Opera Ballet (che ne è interprete anche in questa tournée), *Cendrillon* è approdata, dopo ben 260 repliche in tutto il mondo, solo adesso nella capitale. «Non riuscivamo a trovare un teatro che ci ospitasse», spiega sinteticamente Yorgos Loukos, direttore artistico della compagnia assieme a Françoise Adret, «l'Opera di Roma è poco incline all'ospitalità, l'Argentina nicchiava, e del Brancaccio non siamo riusciti a vederne nemmeno l'interno».

La Filarmonica, invece bramava da tempo il «gioiello di cenere» della Marin, ma solo grazie all'intervento dell'ambasciata di Francia, che ha preso sotto la sua ala l'intera rassegna dei «fuochi di danza» – ha esaudito il suo desiderio. Ripagando il tempo perduto, perché *Cendrillon* non ha perso nulla del suo smalto. Il lussureggiante décor, gli interventi calibrati sulla musica di Prokofiev, la reinvenzione in chiave grottesca e graziosamente irriverente della tradizione classica ne fanno tuttora il cavallo di battaglia della compagnia lionese. Un vessillo intrigante che ha fatto chiedere agli americani una doppia tournée di *Cendrillon* nel giro di tre mesi, rimasta storica nei ricordi della compagnia. E questo nonostante i danzatori storcano un po' la bocca nei doversi camuffare da bamboloti, ingoffiti da armature di gommapiuma, occultati da maschere che immobilizzano l'espressione. Eppure, il fascino di questa *Cendrillon* sta proprio nell'averla proiettata all'interno di una casa di bambole, giocando in bilico tra il meraviglioso e l'inquietante. «Wunderbar» e «wunderlich» avrebbe commentato E.T.A. Hoffmann sicuramente invaghito dell'ingegno scenografico che trasforma in scalinata reale una parete, o si diletta nel tirar fuori diavolerie meccaniche. Un'orchestra di conigli che suona, un acrobata che gira su se stesso, macchine o cavalli a dondolo sono il patrimonio fantastico racchiuso nelle pieghe coreografiche di «Cendrillon». «Wunderbar», magnifico, e anche «wunderlich», un meraviglioso che sfiora il grottesco nelle immagini deformi delle sorellastre e della matrigna di Cenerentola. Talvolta perturbante, come la fata trasformata in bambolotto futurista, carico di luci intermittenti e una spada magica al neon. Quanto a Cenerentola (una splendida Françoise Jouillie), è una bimba-bambola anche lei, teneramente goffa mentre tenta di ballare, quasi fosse un'allieva col suo primo tutù. Degna, in fondo del suo Principe azzurro (Bernard Espinasse), un bamboletto incoronato di lucette e vestito (inutile dirlo) di celeste.

In quest'universo di bambole e di bimbi, appena increspato da venature di cattiveria di dispetti infantili che presagiscono l'inquinamento futuro della vita adulta. La Mann sembra strizzare un occhio a Bettelheim. E alla sua tesi delle rivalità tra fratelli, o delle aggressività del bambino, non più considerato come creatura del tutto innocente, almeno nel pensiero. *Cendrillon* mescola fiaba e metafora, sogno e premonizioni dell'incubo. Ma senza calcare la mano, tutto scorre come un gioco, il buon finale è garantito con Cenerentola riunita al suo Principe, perpetuando in uno stuolo di pargoli il suo sogno d'amore.

Applausi meritatissimi per tutta la compagnia che, dopo altre tre repliche potrà dimostrare di non «essere» solo *Cendrillon*: a Bari debutterà il 22 con *Romeo et Juliette* nella versione di Preljocaj e di passaggio a Cremona il 17 e il 18 maggio porterà un programma misto di coreografie da Van Manen a Kylian.

Una scena di «Cendrillon»

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Guglielmo Simonetti, giudice, responsabile e coordinatore; **Piergiovanni Alleva**, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; **Mario Giovanni Garofalo**, docente universitario; **Nyranne Moshi**, avvocato Cdl di Milano; **Saverio Nigro**, avvocato Cdl di Roma; **Enzo Martino e Nino Raffone**, avvocati Cdl di Torino

La riforma dell'impiego pubblico / 1

Unificazione del mondo del lavoro

GIOVANNI NACCARI (*)

1. Il lavoro dipendente in Italia non ha una unitaria regolamentazione e correlativamente divergenti sono i trattamenti economici e normativi (comprensivi anche delle forme di tutela). Il lavoro *nelle grandi imprese* è regolato dal diritto privato o comune e vede nella legge n. 300 del 1970, sulle libertà e dignità dei lavoratori e sulle libertà e attività sindacali, il suo «statuto» fondamentale. Il lavoro nelle *imprese minori* ha forme di tutela meno efficaci, che solo di recente sono state rafforzate con la l. 108 del 1990 sulla disciplina dei licenziamenti individuali. Il lavoro *alle dipendenze dello Stato e degli enti pubblici non economici* (territoriali e non) è regolato dal diritto pubblico.

Pertanto, nonostante i grandi progressi avvenuti in Italia nel campo sociale, *l'unificazione del mondo del lavoro* resta in parte ancora da realizzare. Essa risulta come utile e necessaria per i lavoratori e per il Paese, investendo aspetti politici, economici, di equità e di efficienza, e pertanto è presente come uno degli obiettivi principali nella attuale politica sindacale delle confederazioni Cgil, Cisl, Uil. Se la citata legge 108/1990 ha contribuito ad avvicinare le forme di tutela delle imprese nel settore privato, rimane la separatezza delle regole nell'impiego pubblico che rendono urgente un intervento riformatore unificante.

2. L'impiego pubblico fin dalla formazione dello Stato italiano è stato regolato non dall'ordinamento giuridico comune, valido per i lavoratori del settore privato, ma da un *ordinamento separato*, i cui aspetti fondamentali sono: il rapporto di impiego pubblico, con posizione sovraordinata del datore di lavoro rispetto al lavoratore, al posto del contratto di lavoro subordinato, che vede la posizione paritaria delle due parti nel contratto; la competenza del giudice amministrativo (giudice dell'amministrazione) a giudicare le controversie tra dipendenti e amministrazioni, al posto del giudice ordinario; l'organizzazione amministrativa rigida, regolata strettamente, nelle procedure dell'azione e nei controlli, dalla legge e dai regolamenti e mirata all'obiettivo della regolarità e legittimità formali dei provvedimenti emanati, al posto dell'organizzazione del lavoro, utilizzata nel settore privato, più flessibile ed elastica e mirata alla qualità dei servizi erogati o dei beni prodotti. Questo sistema burocratico, chiuso e separato dal sociale, intrinsecamente autoritario e inefficiente, non ha garantito né l'efficienza delle amministrazioni né la tutela dei lavoratori.

a) Le evoluzioni che il sistema ha subito (nello Stato liberale, nel fascismo, nella Costituzione repubblicana, nello stato giuridico degli impiegati civili del 1957) *non hanno intaccato i suoi punti fondamentali*, per cui nel tempo esso si è rivelato sempre più anacronistico; specie in relazione alla trasformazione dello Stato e degli enti pubblici, espressioni di una società egemonizzata dal liberalismo e dalla borghesia e garanti dell'ordine e della sicurezza, in Stato ed enti pubblici, espressioni di una società pluriclasse e complessa, erogatori di molteplici servizi e soggetti di articolati interventi nell'economia.

b) I segni di una inversione di tendenza, rispetto alla situazione sopradescritta, si intravedono quando la consapevolezza dei forti limiti e dell'anacronismo di questo ordinamento e le mutate condizioni politico-sociali, portano, verso la fine degli anni '60 gli studiosi a chiedere una stagione di riforme e i sindacati confederali a entrare con più forza nel pubblico impiego. Le molteplici battaglie culturali, sindacali e politiche iniziano a intaccare il sistema e vedono in particolare nel sindacato confederale una forza di progresso che introduce il sociale nell'ordinamento chiuso delle pubbliche amministrazioni. Sarebbe lungo esporre, nell'economia della nostra rubrica, le tappe di questa inversione di tendenza, le difficoltà, i successi e gli insuccessi, anche perché il complesso problema delle pubbliche amministrazioni è stato affrontato opportunamente sotto il profilo della riforma sia degli apparati che degli enti.

Citiamo comunque l'introduzione dei primi diritti sindacali, i primi modelli di contrattazione informale e poi formale, il riassetto delle carriere e delle retribuzioni, il riordino degli enti pubblici non economici, il decentramento regionale, l'inizio della revisione degli ordinamenti del personale sulla base delle qualifiche funzionali, i collegamenti tra riforme degli enti e degli apparati e riforme dei servizi erogati (trasporti, sanità, ecc.), legge quadro sul pubblico impiego, riforme delle aziende di Stato (es. Ff.Ss.), leggi sulla presidenza del Consiglio, sul procedimento amministrativo, sull'ordinamento delle autonomie locali, ecc.

c) Ma, in particolare, la c.d. contrattualizzazione del rapporto di impiego pubblico, caratterizzata dalla parziale immissione nel diritto pubblico di elementi propri della contrattazione tipica del diritto privato, si rivela *insufficente* a risolvere i problemi del vecchio ordinamento, tanto da richiedere più coerenti interventi che portino alla c.d. privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico, caratterizzata dalla piena riconduzione di quest'ultimo al diritto comune dei privati. D'altra parte, anche rispetto alle parziali e contraddittorie esperienze di riforma istituzionale, gestionale e organizzativa degli enti sinora praticate, di ritiene che solo interventi più radicali possano avviare a soluzione il complesso problema dell'idra dalle cento teste che passa sotto il nome di riforma della pubblica amministrazione.

Con riferimento al rapporto di lavoro e alle relazioni sindacali, la stessa *legge quadro*, che pur rappresenta il punto più alto dello sforzo rinnovatore, è entrata, nel tempo, in *crisi* rispetto ai compiti per cui era nata, per le insufficienze del compromesso tra elementi pubblicistici e privatistici che sta alla base delle sue linee portanti (la normativa del rapporto di impiego pubblico nella prassi non risulta essere determinata né dall'autonomia collettiva né dal potere autoritario unilaterale della pp.aa.; il discrimine tra le materie riservate alla legge e quelle rimesse alla contrattazione risulta di incerta interpretazione e tenuta, ecc.). Inoltre, mentre l'azione governativa e legislativa contraddice in numerosi e rilevanti interventi i principi della legge quadro stessa (sulle fonti, sull'omogeneizzazione normativa ed economica, sulle relazioni sindacali), l'azione sindacale, contemporaneamente, rivela la volontà di superare i limiti della legge in questione.

Pertanto la tecnica di amministrare per accordi, già ampiamente utilizzata nel nostro Paese (sul presupposto che gli strumenti normativi fondati sul consenso siano preferibili a quelli autoritativi) si presenta come la soluzione migliore nella sua formulazione più coerente, che, nel caso in specie, vede nella *riconduzione alla piena contrattazione di diritto privato* e *quindi alla c.d. privatizzazione del rapporto di lavoro pubblico*, lo strumento più efficace per raggiungere l'annoso obiettivo di coniugare nella p.a. efficienza degli enti e tutela dei lavoratori.

Questi obiettivi si sono poste, di recente, *le proposte* avanzate dalla Cgil funzione pubblica e dall'Isam, dalla Sinistra indipendente e, in particolare, dalla commissione dei giuristi di Cgil, Cisl, Uil che hanno confrontato, in sede tecnica, con una commissione di giuristi nominata dal governo un articolato, di cui molto si parla in questi giorni e su cui ci soffermeremo nella prossima rubrica.

(*) *Avvocato, coordinatore dipartimento giuridico Cgil*

Sulla discriminazione sessuale

Si segnala in punto parità uomo-donna una sentenza della Corte di Giustizia della Comunità europea (pubblicata per esteso nella *Rivista Giuridica del lavoro*, n. 5/1990, pag. 521). La Corte ha ritenuto che in un sistema retributivo non trasparente, se una lavoratrice dimostra che i superminimi retributivi sono più frequenti a favore dei lavoratori maschi, per cui la retribuzione media delle donne è inferiore a quella dei colleghi, è a carico del datore di lavoro fornire la prova che non si tratta di discriminazione sessuale. Il datore ha quindi l'obbligo di dimostrare che le differenze retributive dipendono da ragioni oggettive e razionali, quali per esempio la disponibilità del maschio a una maggiore flessibilità negli orari, ad avere egli una diversa preparazione professionale, eccetera. Occorrerà tuttavia dimostrare anche che queste circostanze oggettive sono importanti, determinanti per l'esecuzione degli specifici compiti affidati al lavoratore.

Possiamo confidare che questi criteri verranno fatti propri anche dai nostri datori, visto che la scadenza europea è imminente?

Coltivatori diretti: la restrittiva legge per il riscatto

Un mio amico, lavoratore dipendente con periodi trascorsi come artigiano (circa 2 anni) e per cinque anni, dal '57 al '61, iscritto quale familiare del titolare al Fondo per coloni, mezzadri, coltivatori diretti, si è rivolto all'Inca di Forlì per avere chiarimenti circa l'applicazione della legge indicata a margine.

Qui insieme a un trattamento cortesissimo e competente, ha ricevuto una notizia che ha lasciato lui sconcertato, e me incapace di spiegare il motivo della disposizione che lo affligge: mi riferisco ai contenuti dell'art. 11 della legge, che consentono di recuperare i contributi non versati a suo tempo a tutti coloro che non superarono le 104 giornate di lavoro denunciato, e non danno analoga possibilità a coloro che sono più vicini a totalizzare le 156 giornate (al mio amico furono scaricate, ogni anno, 121 giornate). Per tutti costoro, che necessitano oggi di un privilegio qualitativamente identico ai primi, ma «quantitativamente» di minor peso, viene negata la medesima facoltà che invece è concessa senza restrizione alcuna a coloro cui a suo tempo furono registrate un minor numero di giornate.

Chiedo pertanto a voi qualche chiarimento che mi aiuti a capire la nascosta logica di questo provvedimento, e magari un accenno all'eventualità, prospettata al mio amico dalla funzionaria dell'Inca, che in sede di emissione delle circolari applicative della legge possa esservi una qualche indicazione circa un uso non fiscale della norma, con conseguente estensione (che d'altra parte è onerosa e pertanto non va a carico del bilancio Inps) nei confronti di tutti coloro che non dispongono di un accredito pari a 156 giornate.

Enzo Zattoni
Forlì

In effetti, all'articolo 11 della legge 233/90 è chiaramente stabilito che i coltivatori, mezzadri e coloni inseriti negli elenchi anagrafici di categoria relativi agli anni dal 1957 al 1961 compreso, senza attribuzione di giornate, ovvero con la contribuzione per meno di 104 giornate, hanno la facoltà di riscattare – con onere a proprio carico – i periodi totalmente o parzialmente scoperti di contribuzione.

Tenendo conto però che il numero minimo di giornate che dà la copertura contributiva di un anno per gli uomini è di 156 giornate, la formula adottata con detto articolo 11 è di un certo rilievo l'interrogativo posto. Ciò anche se è vero che già con l'articolo 24 della legge n. 9 del 1963 fu disposto che a partire dal 1962, per anno di contribuzione si doveva intendere quello con «non meno di 104 contributi giornalieri». Tale norma è valsa però soltanto per le pensioni di vecchiaia liquidate nel periodo 1° gennaio 1962 - 31 dicembre 1971.

Sappiamo che la questione è stata sollevata dall'Inca, sostenendo che la norma, ai fini del diritto alla pensione di vecchiaia per gli uomini, doveva interpretarsi nel senso della estensione della facoltà di riscatto a chi contasse di un numero di giornate tra 104 e 156 ai fini del diritto ritenendo che in caso contrario si dovevano valutare aspetti di illegittimità costituzionale. Nella legge non si parla di riscatto delle giornate mancanti al raggiungimento delle 104, bensì di riscatto dei «periodi totalmente o parzialmente scoperti di contribuzione» (art. 11, comma 1). In considerazione di ciò, e nell'impossibilità di prevedere se e quando la norma di interpretazione autentica propugnata dall'Inps verrà emanata, è necessario far presentare la domanda anche a coloro che nel periodo 1957-1961 siano stati iscritti negli elenchi con un numero di giornate compreso tra 104 e 155. Per non pregiudicare alcuna delle soluzioni possibili. L'Inca ha preparato uno schema di domanda (in possesso anche del sindacato pensionati Cgil), diverso da quello predisposto dall'Inps, dove non si fa riferimento al numero di giornate effettuate né al numero di giornate da raggiungere, ma solo alla necessità di copertura dell'anno. La domanda deve essere prodotta entro il 31-12-1991.

Non sappiamo ancora quale sia la interpretazione definitiva data al quesito da Inps e ministero competente. Conviene perciò restare in contatto con l'Inca di Forlì o con quella nazionale.

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

I Paesi convenzionati con l'Italia per la pensione

Ho 29 anni di contributi Inps e circa 6 anni per lavoro svolto all'estero. Per ottenere la pensione di anzianità Inps debbo versare 35 anni di contributi in Italia oppure posso tenere conto anche di quelli versati all'estero? In questo secondo caso avrei già raggiunto il diritto alla pensione.

Raffaele Volpe
Bari

È valida la seconda ipotesi se il lavoro all'estero è stato prestato presso Stati membri della Cee o convenzionati con l'Italia tramite un accordo di sicurezza sociale (Svizzera, Liechtenstin, Austria, Argentina, Brasile, Canada, Usa, Uruguay, Svezia, Jugoslavia, Australia, Capo Verde, Tunisia, San Marino, Principato di Monaco). In tal caso si può contare, agli effetti del diritto alla pensione di anzianità, sui 29 anni di contribuzione italiana più i 6 anni di contribuzione nei Paesi sopracitati. Va però tenuto presente che i 6 anni di contribuzione estera valgono soltanto agli effetti del diritto alla pensione di anzianità, ma la pensione sarà liquidata con importo riferito soltanto ai 29 anni di contribuzione italiana. L'importo derivante dai 6 anni di lavoro estero sarà liquidato al momento in cui matura l'età prevista dai regolamenti di detti Paesi esteri.

Se il lavoro (i 6 anni) è stato prestato in Paesi diversi da quelli sopra indicati e non ha comportato assicurazione contributiva in Italia, non vi è diritto alla pensione di anzianità sintanto che risultano acquisiti 35 anni di contribuzione italiana utile a tali effetti. Se il lavoro è stato svolto in un Paese non convenzionato con l'Italia si può comunque riscattare questo periodo nella assicurazine italiana.

Una lettera del direttore della Sede Inps di Cosenza

Il dottor Franco Bouché, direttore della sede Inps di Cosenza, ha inviato al direttore dell'Unità, Renzo Foa, la seguente lettera.

Mi riferisco alla lettera apparsa nella rubrica «Previdenza» dell'*Unità* del 22 aprile u.s. e nella quale il Signor Annunziato Baldacchino lamenta ritardi nella definizione della pensione della madre Maria Capparelli ed esprime dubbi sull'esattezza dei relativi calcoli.

In effetti, la Signora Capparelli, titolare dal 1-11-66 di una pensione Vr 1750984 quale coltivatrice diretta, a seguito della morte del marito, lavoratore dipendente, ha presentato in data 18/11/87 la domanda di pensione di riversibilità che le è stata liquidata il 7/11/88. Entrambe le pensioni erano da integrare al trattamento minimo, ma, poiché solo su una pensione (quella più favorevole) spetta l'integrazione, gli Uffici hanno provveduto al riconoscimento del trattamento minimo sulla pensione S0 200199978 ed alla revoca dello stesso dalla pensione VR 1750984 che è stata ridotta a lire 114.615, importo calcolato sulla base della contribuzione versata. Aggiungo, per chiarezza, che la modestia dell'importo della pensione VR è dovuta alla circostanza che, per effetto delle norme transitorie vigenti nel 1966, bastarono 8 anni di contribuzione (1/1/57 al 31/12/64) per ottenere la predetta pensione. I tempi di definizione della situazione pensionistica della Signora Capparelli non sono stati certo brillanti e sono stati oltretutto deludenti i risultati economici conseguiti: me ne rammarico sinceramente; tuttavia, per rispondere alle osservazioni di carattere generale formulate nella nota della redazione, va tenuto conto che all'Inps stiamo portando avanti un impegnativo processo di cambiamento e che anche la Sede di Cosenza, attestandosi ora su tempi medi di 2 mesi e 15 giorni, concorre a determinare gli importanti risultati che nel complesso l'Inps sta realizzando. Sono molte le cose che non vanno bene! E noi cerchiamo di mandarle meglio, confidando nel sostegno di chi vuole che le nostre istituzioni funzionino e sa quanta fatica costi. La ringrazio per l'ospitalità.

NON ROMPETEGLI L'AMBIENTE.

Rompete la disinformazione. Leggete La Nuova Ecologia.

Oggi sono tutti ecologisti. A parole. Per difendere l'ambiente non basta parlare: ognuno deve fare la propria parte. La Nuova Ecologia la fa da sette anni offrendo un'informazione aggiornata e autorevole. Dal 7 maggio è in edicola completamente rinnovata. Una nuova veste grafica, la carta senza cloro, inchieste, scoperte, idee, indirizzi e consigli per praticare un'ecologia domestica, difendere la salute e vivere il tempo libero in armonia con l'ambiente.

La Nuova Ecologia. Da questo mese ancora più nuova.

TOTOCALCIO

X	BARI-LECCE	1-1
X	BOLOGNA-FIORENTINA	1-1
X	GENOA-CAGLIARI	2-2
2	INTER-SAMPDORIA	0-2
2	JUVENTUS-MILAN	0-3
1	NAPOLI-CESENA	1-0
X	PARMA-TORINO	0-0
2	PISA-LAZIO	0-1
1	AVELLINO-PADOVA	2-1
1	FOGGIA-ASCOLI	2-1
1	PESCARA-REGGINA	2-0
X	GIARRE-SIRACUSA	1-1
1	CITTADELLA-VALDAGNO	2-0

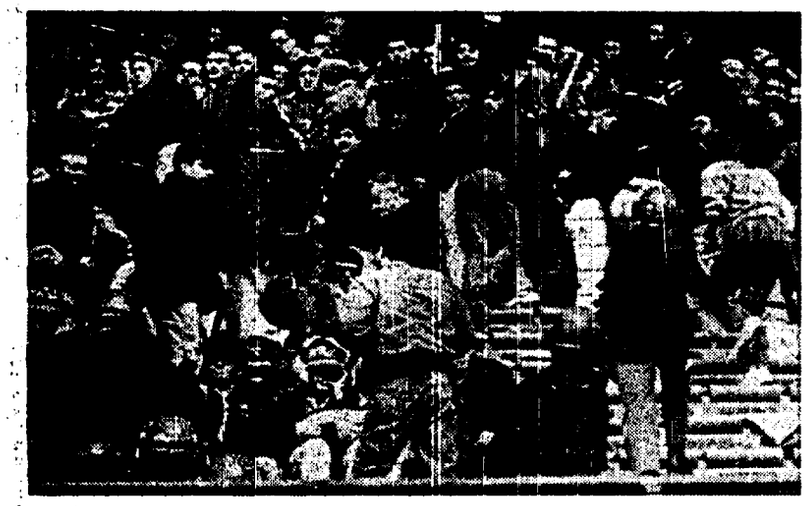
MONTEPREMI L. 27.420.161.976
QUOTE: Ai 244 «13» L. 56.188.000
Ai 6.354 «12» L. 2.154.000

SPORT l'Unità

Serie B

Dietro il Foggia bagarre per tre poltrone di serie A

A PAGINA 26



Samp Scudetto in tasca

Incidenti a San Siro, tiro al bersaglio sui giocatori

Tutto il calcio in 90 minuti, con il suo epico divertimento e la sua spregevole miseria: l'Inter perde lo scudetto giocando alla grandissima, la Samp lo vince giocando alla furbissima, la curva di casa vomita sul campo la propria furia isterica. Si chiude tra bambini portati via in lacrime, molta paura, molta pena per uno sport nel quale nessuno, mai, riesce a perdere con dignità.

MICHELE SERRA

MILANO. Cento azioni di attacco per l'Inter, tre per la Sampdoria. Vince la Sampdoria 2-0. Se l'ironia (che è, prima di tutto, cultura) avesse cittadinanza negli stadi, il pubblico nerazzurro – con le lacrime agli occhi per la sfortuna nera di un'Inter sontuosa – troverebbe il coraggio di ridersi addosso: Trapattoni infilzato da una Samp che sembrava la quintessenza del trapattonismo. Trapattoni che, colto da un raptus di offensivismo, dopo l'espulsione di Bergomi fa giocare la squadra senza libero: un po' come se Gianni Agnelli si fosse iscritto a Rifondazione comunista.

Una partita che, per 90 minuti entusiasma, illude, appassiona, delude, compresi nel prezzo del biglietto, come sempre, anche alcuni strafalcioni di una terna arbitrale incapace di tenere la briglia di 22 cavalli ventre a terra. Una di quelle partite, insomma, che negli altri sport, alla fine, spesso vede vincitori e sconfitti abbracciarsi per la grande soddisfazione di avere dato i garretti e l'anima tutti interi.

Macché: la curva nerazzurra (una di quelle curve, *repetita juvant*, che fischia i giocatori neri) decide che l'arbitro è corrotto, lo scudetto comprato, l'onore compromesso. Si allena nel primo tempo, quando vengono espulsi Bergomi e Mancini, colpendo sul crapone proprio il capitano interista con qualche oggettino-ricordo. Si scatena, imbufalita, nell'ultimo quarto d'ora, buttando in campo di tutto, bottiglie, poltroncine, aste, bastoni, assalendo la polizia, sparando mortaretti sui giocatori, riuscendo a trasformare una delle sconfitte più onorevoli e sfortunate mai viste sui campi di gioco in una penosa vergogna per le insegne nerazzurre.

Il bel risultato è che, oltre tutto, la curva dell'Inter è riuscita a pareggiare, a modo suo, con i cugini milanisti nel Trofeo Antisportività '90-91: la ridicola sceneggiata di Marsiglia dimostrò che il Milan non sapeva perdere; il pietoso (e pericolosissimo) epilogo di San Siro salva la squadra, che in campo è stata eccellente, ma condanna il suo pubblico.

Mentre esco dallo stadio, alcuni addetti al servizio d'ordine borbottano: «È una vergogna». Chiedo: «I tifosi?». Replica piccata: «Ma no, l'arbitro. I tifosi reagiscono al furto». Ed erano addetti al servizio d'ordine: a conferma che la violenza delle curve nasce dalla pessima cultura dell'intero stadio.

Quando mai si verificherà il miracolo di una squadra che riesce a perdere alla grande, con orgoglio e sportività, tutta intera (società, giocatori, pubblico), bisognerebbe assegnarle lo scudetto d'ufficio, anche se fosse ultima in classifica. Peccato che i miracoli non esistano.

Nella partita più attesa Dossena e Vialli spietati mettono in ginocchio l'Inter: a 3 giornate dalla fine, quasi fatta Ultrà scatenati: panico e feriti Bologna già in «B»

Giuseppe Bergomi, espulso, viene accompagnato negli spogliatoi dopo essere stato colpito al viso da un oggetto lanciato dagli stessi tifosi interisti. In alto a destra, Pari e Vialli esultano a fine partita. In alto a sinistra, incidenti sugli spalti di San Siro

Boskov fa l'imitazione perfetta di Trapattoni

DARIO CECCARELLI

MILANO. Paradossi del calcio: la Sampdoria, imitandola, strapazza l'Inter. Un corso accelerato, una *full immersion* di trapattonismo, et voilà il primo scudetto è lì, a portata di mano. Proprio vero: questa è un'epoca di incertezze, dove cadono tutti i punti di riferimento. Non bisogna più fidarsi di nessuno. Nel campionato italiano, difatti, due erano i tormentoni classici, cui aggrapparsi. Il primo riguardava l'Inter e soprattutto il suo allenatore, Giovanni Trapattoni. Le solite cose: difensivista ad oltranza, studente prediletto di Nereo Rocco, capace di schierare Baresi, Mandorlini e Stringara pur di difendere uno zero a zero con il Pergocrema. Specialista del mordi e fuggi, della guerriglia da campionato, Trapattoni con questa filosofia ha fatto felice la Juventus e un po' meno l'Inter. Il secondo tormentone ruotava attorno alla Sampdoria, al suo presunto infantilismo cronico che le pregiudicava più ampi orizzonti. Via, quindi, a tutta l'anedottica conseguente: Vialli e Mancini sul divanetto dello psicanalista insieme a papà Mantovani, l'incapacità di soffrire nei momenti determinanti, l'estro fine a se stesso. Come non detto, basta, tutto finito. Con il match di ieri abbiamo assistito al passaggio di consegne di due bandiere. La Sampdoria infatti diventa cinica, spregiudicata, perfino antipatica. Gli arbitri la temono, e oplà ecco lo scudetto. Gioco d'attacco, calcio spettacolo? Via, questi son sogni da collegiali, ora si fa sul serio.

E l'Inter? Niente, si mette a fare la scriteriata. Tutti in attacco, calcio arrembante, avanti in cerca di gloria. Risultato: per la prima volta le becca in casa giocando però benissimo. Per Trapattoni, il massimo della beffa. E ora c'è la finale di Coppa con la Roma. In pochi giorni, l'Inter rischia di trovarsi con un pugno di mosche in mano. Anche se mercoledì i nerazzurri saranno impegnati nella partita d'andata della doppia finale di Coppa Uefa contro la Roma. La gara si disputerà al Meazza, il ritorno in programma all'Olimpico il 22 maggio

In campionato invece i giochi son quasi fatti, anche se il Milan, a quattro punti, ronza più in basso come una fastidiosa zanzara. Strano anche il Milan: da quando si sa che deve andar via Sacchi fila con il vento in poppa. Ormai però è tardi, poteva svegliarsi prima. Quanto alla Samp, siamo in fiduciosa attesa. Immatura non lo è più, ci dia rapidamente delle nuove certezze.

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 6
- TENNIS. Roma, Internazionali d'Italia femminili (fino al 12).
- CICLISMO. Giro di Spagna.
- VELA. Mondiale di Coppa America.

MARTEDÌ 7
- BASKET. Spareggio semifinali play off, Phonola-Knorr.
- PALLAVOLO. semifinali play off, Maxicono-Mediolanum e Sisley-Messaggero.
- PALLAVOLO. Femminile: finale play off, Teodora-Imet.

MERCOLEDÌ 8
- CALCIO. Coppa Uefa. Inter-Roma.
- BOXE. Limatola-Di Napoli, titolo italiano.
- CALCIO. In Svizzera Europei under 16.

GIOVEDÌ 9
- PALLAVOLO. Semifinali play off, Messaggero-Sisley e Mediolanum-Maxicono.
- CICLISMO. Giro Usa.

VENERDÌ 10
- NUOTO. Atene, meeting internazionale.

SABATO 11
- CICLISMO. Giro del Friuli.
- BASKET. Finale play off scudetto.
- PALLAVOLO. Finale play off, Imet-Teodora.

DOMENICA 12
- CALCIO. Serie A,B,C.
- FORMULA 1. Gp di Montecarlo.
- PALLAVOLO. semifinali play off.
- MOTO. Jerez. Gp di Spagna.
- RUGBY. play off scudetto.

E Raul tradito da Roma si consola con il vento

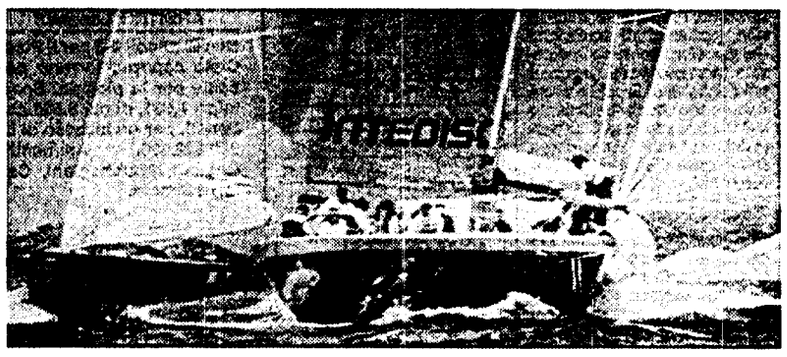
Raul Gardini, grande appassionato di vela. A destra, «Il Moro di Venezia»

LEONARDO IANNACCI

Il vento del Pacifico tra i capelli, l'entusiasmante volata tra i due Mori sul traguardo di San Diego, gli «hurrà» finali del suo equipaggio. Raul Gardini si è consolato così, a migliaia di chilometri di distanza da Roma, del «sabato nero» del Messaggero basket cancellato malinconicamente dai play-off dalla Philips Milano. I due maxi-yacht rossi con la testa stilizzata del leone di Venezia sul fianco – gli unici veri grandi amori sportivi di Gardini che ha seguito le regate dal pozzetto-passeggeri del Moro III – hanno vinto in California la prima regata del mondiale di Coppa America. Un trionfo netto, indiscutibile, quasi disarmante per tutte le altre barche. Primo il Moro III, secondo il Moro I. Dietro, i temibili «maxi» neozelandesi e americani. «Non pervenuto» nell'ordine d'arrivo lo spauracchio Stars and Stripes di Dennis Conner, costretto al ritiro. Il giapponese «Nippon» ha perso addirittura l'albero, spezzato via dal vento fortissimo (20 nodi) che spirava nella baia di San Diego. Nella seconda regata i due Mori si sono confermate al secondo e terzo posto. «Dopo due anni di lavoro – ha detto alla fine lo skipper di Moro III, Paul Cayard –, al primo reale confronto con i nostri avversari, abbiamo ottenuto un grande risultato».

Due anni di duro allenamento, lo stesso tempo concesso dal gruppo Ferruzzi a Valerio Bianchini per cercare di riportare lo scudetto del basket a Roma. Dal maggio'89 al maggio'91, i ventiquattro mesi dei canestri romani sono stati caratterizzati da promesse, proclami, sfide lanciate (e perse) a tutto l'universo cestistico. Il Messaggero come il Moro in una faraonica polisportiva di famiglia. Ventiquattro mesi di speranze e spese folli – sessanta miliardi complessivi – per un bilancio mestamente in rosso.

Sono i numeri a condannarela squadra di Bianchini: un quarto e un settimo posto nel campionato italiano, una finale sfortunata in Coppa Italia



l'anno scorso, la Coppa Campioni mancata nonostante la nuova formula che promuove le prime tre squadre del campionato.

Non è bastato ingaggiare stelle americane da un miliardo e passa (Ferry e Shaw nel'90, Cooper quest'anno) oppure sconvolgere il mercato europeo offrendo quindici miliardi per cinque anni a Dino Radja. Il fallimento può essere spiegato anche attraverso il folle mercato italiano e la girandola di giocatori (mediocri) acquistati senza badare a spese.

Carlo Sama, il braccio destro di Raul Gardini al quale è stata affidata la gestione del Messaggero Basket, non ha parlato ancora del futuro. Ci sarà presumibilmente un ridimensionamento. Cooper tornerà in America, Bianchini (che guadagna 600 milioni a stagione mentre Mike D'Antoni, coach della Philips finalista ne intasca 120) sarà riconfermato tra mille riserve. Le voci su una sua possibile sostituzione con Sergio Scariolo sono destinate a rimanere tali. Anche se Raul Gardini sembra essersi un po' stancato del giocattolo-basket. Meglio, mille volte meglio la sfida nel Pacifico ai grandi maxi-yacht americani. Il primo amore, in fondo, non si scorda. E, soprattutto, non tradisce mai.

SERIE A

Anche senza Gullit e Donadoni i rossoneri umiliano un'orribile Signora
Dopo 28 anni, e una campagna acquisti da 60 miliardi, i bianconeri rischiano di restare fuori dal giro delle Coppe. Ma anche Baresi e compagni possono mangiarsi le mani: se avessero creduto di più nello scudetto...

Chicco Evani chiude i conti con una spettacolare mezzarovesciata al volo di sinistro, mentre l'impietrito Julio Cesar sta a guardare. In basso, Maldini festeggiato da Rijkard, Van Basten e Simone dopo il secondo gol. A destra, il promemoria dello sconsolato Tacconi per i compagni: «Stavolta ce ne hanno fatti tre!», sembra dire il portiere bianconero

JUVENTUS-MILAN

1 TACCONI	6
2 NAPOLI	4
3 JULIO CESAR	4
4 CORINI	5
5 DE MARCHI	4
DI CANIO '19'	5.5
6 DE AGOSTINI	5
7 HAESSLER	5
ALESSIO 46'	6
8 MAROCCHI	4
9 SCHILLACI	5
10 BAGGIO	4
11 FORTUNATO	5
12 BONAIUTI	
13 D. BONETTI	
14 RICCA	

0-3

MARCATORI: 2' Simone, 12' Maldini, 77' Evani

ARBITRO: Luci 7

NOTE: angoli 5 a 1 per la Juventus. Pomeriggio freddo e nuvoloso. Ammoniti: Ancelotti e Corini. Spettatori 60mila.

1 ROSSI	6
2 TASSOTTI	6
3 MALDINI	7.5
4 CARBONE	6.5
STROPPA 85'	
5 COSTACURTA	6
6 BARESI	7
7 SIMONE	6.5
8 RIJKAARD	7.5
9 VAN BASTEN	6
10 ANCELOTTI	6
11 EVANI	6.5
12 PAZZAGLI	
13 GALLI	
15 MASSARO	
16 AGOSTINI	

Il Bello e la Bestia

Per Maifredi l'ironia dello stadio «Resteremo in A»

MARCO DE CARLI

TORINO. Commenti e interviste dopo il crollo, l'ultimo e più clamoroso, nonché probabilmente decisivo. La Juve incassa pesantemente il k.o. Tacconi è il più spietato nei giudizi: «Non ci si siamo, forse non ci siamo mai stati. Dobbiamo vergognarci. I gol sono stati anche pochi e il pubblico fin troppo bravo, ci ha trattati molto bene. Ci siamo complicati la vita da soli anche per la zona Uefa. È mancata la determinazione, ma non solo in questa circostanza, dall'inizio dell'anno. Se abbiamo dato il massimo? Si vede che è questo il nostro massimo. Il Milan ci ha surclassato, è inutile parlare di sfortuna e di rigori non dati. Ora ci serve una sola cosa: i punti».

Maifredi, quando gli sono state riferite le parole di Tacconi, è andato su tutte le furie: «E no, proprio no, questo non lo accetto. La squadra si è battuta e adesso non servono proprio frasi come queste. Se Tacconi è il capitano deve mettersi in testa a tutti. Sono cose che mi fanno imbestialire molto più della sconfitta». Fino allo sfogo contro Tacconi, il tecnico era stato freddo e lucido nel commentare la sconfitta: «È inutile, il Milan è di un'altra categoria. Neppure la Juve migliore avrebbe potuto nulla contro i rossoneri quando giocano come sanno. Paradossalmente è una sconfitta da accettare con serenità. Noi volevamo tendere al Milan come modello, ma non paragonarci: per fare questo ci vuole tempo e certe caratteristiche che noi non abbiamo. Un esempio? Se Corini e Rijkaard hanno un contrasto, nove volte su dieci vince l'olandese. Adesso la Juve non può più sbagliare nulla nelle prossime tre partite: se riusciremo a centrare l'Europa, l'annata non sarà affatto da buttare, anzi, sarà la base ottimale per il futuro. Abbiamo tratto da questo campionato, pur disgraziato, risultanze evidenti. E non parlatemi di tradimenti dei giocatori: un mese fa dicevate lo stesso per i rossoneri nei confronti di Sacchi e avete visto tutti di quale tradimento si è trattato, soprattutto da parte dei tre olandesi. Adesso nessuno pensa di mollare: abbiamo l'obbligo di concludere nel migliore dei modi».

Arrigo Sacchi, quasi come se si fosse sentito chiamato in causa, è passato proprio in quel momento a salutare il collega: un abbraccio reciproco con i complimenti sinceri di Maifredi da una parte e un «in bocca al lupo» quasi imbarazzato dall'altra. L'uscita di Maifredi dal Delle Alpi non è stata delle più trionfali: lo ha atteso un gruppetto di tifosi per lanciargli pesanti epiteti. Allo stadio, i fedelissimi se l'erano cavata con l'ironia: «Resteremo in serie A». Maifredi li ha publicamente ringraziati per il loro civismo. Anche Agnelli è uscito dallo stadio con un sorriso amaro sulla bocca. Gli hanno chiesto se è tutto da rifare: «No, non tutto, ma molto», è stata l'eloquente risposta.

Microfilm

2': Rijkaard crossa da sinistra, Van Basten mette al centro dell'area juventina dove Simone, solissimo, segna il primo gol.
12': traversone di Tassotti, Maldini salta piu' alto di tutti e batte un Tacconi piuttosto incerto.
19': sospetto rigore su Schillaci, uncinato dalla coppia Baresi-Rossi, per Luci è tutto okay.
22': brutta entrata (in ritardo) di Van Basten su Tacconi che resta a terra quasi un minuto.
39': Haessler prova la punizione dal limite: alta.
40': Van Basten si libera di Cesar e butta fuori un tiro facile.
41': Rossi anticipa Schillaci lanciato a rete.
46': Alessio centra l'incrocio dei pali.
53': Evani offre un assist per Rijkaard che «buca».
59': Simone per Van Basten: tiro pronto e replica di Tacconi.
65': stop di petto, al volo Schillaci da 15 metri: para Rossi.
72': altro tiro di Totò da posizione angolata, altra parata.
77': Carboni sulla fascia destra arriva sul fondo, mette in mezzo dove Evani in girata invenia il 3 a 0.
88': Rijkard di testa: bella deviazione di Tacconi.
90': azione solitaria di Alessio con tiro finale che colpisce il palo.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

TORINO. Calendario in mano, gli juventinologi ricorderanno il 5 maggio come una delle più tristi tappe del loro oggetto del desiderio: «Ei fu». Dopo aver perso Coppa Italia, campionato e Coppa delle Coppe, oggi la Juventus sarebbe esclusa anche dalla «zona-Uefa», l'obiettivo minimo, neppure messo in discussione l'estate scorsa ai tempi dell'euforia e delle faraoniche operazioni di mercato da 60 e passa miliardi. Settima in classifica, a tre giornate dalla fine la creatura di Maifredi deve umiliarsi a fare i conti con Torino, Genoa e Parma (in graduatoria avanti di un punto) e pure col Napoli in fase di apparente recupero per sperare di salvare la faccia, un posticino in Europa e un bel mucchio di soldi: ma le prossime trasferte con due dirette rivali (Napoli e Genoa) non fanno presagire alcunché di buono. Per la cronaca, la Juventus non resta esclusa dalle Coppe da 28 anni.

Tanta disfatta fa passare in secondo piano il 3 a 0 realizzato ieri a Torino dal Milan: un punteggio clamoroso ma giustificatissimo, e due punti che consentono ai rossoneri di scavalcare l'Inter e di piazzarsi dietro alla Samp ormai lontana. Vista l'invidiabile condizione atletica dei milanisti, pur tenendo conto che con questa Juve è facile sembrare fenomeni, a Sacchi resterà il rimpianto dei tanti punti buttati lungo la strada: piu' parsimonia avrebbe legittimato perfino ambizioni tricolori. Ieri mancava Gullit (oltre a Donadoni): a voler essere spietati si può dire che quest'assenza ha risolto molti problemi, con gli onesti Carboni e Simone l'assetto della squadra è parso più equilibrato e compatto. Al resto, a tutto il resto hanno pensato da una parte i magnifici Maldini e Rijkaard, dall'altra una Juve orribile a livelli scientifici. Dopo dodici minuti non c'era già più storia: Simone e Maldini avevano firmato la sacrosanta differenza di valori, andare avanti era puro sadismo verso una squadra che forse mai è stata tale e che pure in questi mesi ha saputo illudere, l'ultima volta, pur perdendo, col Barcellona. Oltre al gioco, non funzionano più i rapporti fra giocatori e allenatore e fra i giocatori stessi: ieri i bianconeri ad ogni passaggio sbagliato (saranno stati mille) si mandavano continuamente a quel paese, sarebbe meglio dire stavolta al Diavolo. E chi invece al Diavolo, secondo voci di mercato, potrebbe andarci davvero come Schillaci è stato frenato subito da un chiaro striscione esibito dai supporter del Milan: «Totò? No, grazie».

Tanto ostracismo all'ex re delle «notti magiche» sarebbe stato in fondo giustificato: anche ieri Schillaci ha aggiunto un'altra perla nella sua patetica rincorsa al gol che sfugge dal 18 novembre dell'anno scorso. Ad un certo punto, diciamo a una ventina di minuti dalla fine, Schillaci ha preso palla e puntato con furore verso la porta del signor Rossi: sembrava dovesse sfondare la rete a testa bassa, invece sul più bello ha effettuato un preciso passaggio per... Maldini.

Della partita non c'è molto in fondo da raccontare. Maifredi ha sbagliato di suo, riproponendo la «zona integrale» e il già bocciato duetto Corini-Fortunato a centrocampo. Due reti e la penosa opposizione di De Marchi su un Van Basten peraltro più preoccupato delle sue caviglie che di fare gol, hanno convinto l'allenatore juventino a cambiare: dentro Di Canio, fuori l'ex pupillo dei tempi bolognesi, Fortunato a fare il libero e il peggior Julio Cesar della stagione sulla pista dell'enigmatico olandese. Grandi benefici non se ne sono visti. A un quarto d'ora dalla fine la gente si è stufata e così il «Delle Alpi» ha conosciuto cori come «Andate a lavorare» o «vergognatevi»: e doveva ancora arrivare il tris di Evani, uno che non segna quasi mai ma che stavolta non poteva esimersi, vista la situazione. Il Milan continuava a pressare la «moviola» juventina davanti agli occhi spiritati del suo «profeta» in odor di congedo: tre gol come la Nazionale, tanto per rimettere le cose a posto e galvanizzare, chissà, anche Matarrese. Tre gol che potevano essere sei e pressing fino alla fine, quando è arrivata la notizia della vittoria sampdoriana e sono andati in frantumi gli ultimi sogni di scudetto. Aveva perso anche il Milan: che, in fondo, aveva stravinto.

De Marchi «Pago solo io Ma non sono l'unico fesso»

TORINO. Il pupillo di Maifredi è diventato ex. Sono bastati venti minuti in campo e cinque all'uscita degli spogliatoi. De Marchi non ha affatto gradito la sostituzione dopo un tempo così breve e spara decisamente ad alzo zero sul suo ex padrino: «È una storia che avevo già vissuto a Bologna. In una partita contro la Juve, dopo il primo gol di Barros mi sostituì, ma io non ci sto a fare la figura del fesso. Mi sento preso in giro. Possibile che le colpe siano sempre tutte dei difensori, anche quando in dieci minuti si sono presi già sei contropiede? Il fatto è che io sono uno che non si lamenta mai e per i troppo buoni la sorte è quella di pagare sempre per gli altri. Se Maifredi crede in un modulo, ebbene, quando decide di adottarlo all'inizio della partita non lo cambi poi a seconda di come vanno le cose». È evidente che il feeling dei mesi passati è solo un lontano ricordo. In questa Juve c'è un'altra valigia pronta, quella dell'ex figlioccio di Maifredi.

□ M.D.C.

Sacchi «La Samp ha vinto? Viva la Samp»

TORINO. «E io che mi ero fidato di Matthaeus...». Arrigo Sacchi esordisce con una battuta da ficcanaso in casa altrui. Ma è comprensibile: la grande vittoria rossonera è stata vanificata anche dal rigore sbagliato dall'interista contro la Samp. «Ha vinto la squadra più forte – continua il tecnico – e a questo punto non abbiamo più nulla da rimproverarci se la Samp alla fine risulterà più brava di noi. D'altronde, perdere due confronti diretti è troppo, nel nostro campionato. Sono comunque felice perché questa è la mia seconda vittoria a Torino contro la Juve, dopo quella dell'anno dello scudetto. Baresi mi ha detto che in vent'anni non era più successo e questo ci aiuta a smaltire le delusioni». Poi, un messaggio indiretto ma chiarissimo alla Juve: «Per riuscire a diventare grandi occorrono tre cose: una forte società alle spalle, un tecnico che goda la fiducia illimitata da parte di tutto l'ambiente e un parco giocatori in grado di interpretare adeguatamente la filosofia di gioco». Come dire: noi ce l'abbiamo e la Juve no.

□ M.D.C.

Sosa tiene i biancazzurri in corsa per l'Uefa e affossa i toscani
Contestazioni dei tifosi alla fine del match: «Romeo, vendili tutti»

Addio sotto il diluvio

PISA-LAZIO

1 SIMONI	5.5
2 CHAMOT	6
3 LUCARELLI	6
4 LARSEN	6
5 CALORI	6
6 BOSCO	6
7 NERI	6.5
8 SIMEONE	6
9 PADOVANO	sv
MARINI 25'	5.5
10 DOLCETTI	6
BOCCAFRESCA 75'	
11 FIORENTINI	5.5
12 LAZZARINI	
14 DIANDA	
16 ARGENTESI	

0-1

MARCATORI: 70' Sosa

ARBITRO: Lanese 6

NOTE: angoli 4-3 per il Pisa. Cielo coperto, terreno pesante per la pioggia. Spettatori 7.931, di cui 6.586 abbonati, per un incasso di L. 226.842.000. Ammoniti: Chamot, Marchegiani, Calori e Simoni.

1 FIORI	6
2 BERGODI	6
3 SERGIO	6
4 PIN	6.5
5 GREGUCCI	6.5
6 BACCI	6
7 MADONNA	6
8 SCLOSA	6
MARCHEGIANI 72'	
9 RIEDLE	5.5
10 DOMINI	5.5
TROGLIO 60'	6
11 RUBEN SOSA	7
12 ORSI	
13 LAMPUGNANI	
16 SAURINI	

LORIS CIULLINI

PISA. Grazie ad un magistrale gol di Sosa, realizzato su calcio piazzato quando mancavano venti minuti alla fine, la Lazio è riuscita ad avere la meglio su un Pisa mai domo che ha avuto anche la sfortuna di perdere il suo bomber Padovano dopo appena una manciata di minuti. E grazie ai goi dei sudamericano, che si è visto annullare due gol per fuorigioco e respingere due palloni dalla traversa a portiere battuto, la squadra di Zoff può sperare di raggiungere la qualificazione alla Coppa Uefa. Una vittoria tutto sommato meritata quella dei laziali anche se è vero che la compagine romana ha denunciato numerosi limiti nella zona nevralgica del campo: Domini e Sclosa troppo presto hanno alzato le braccia in segno di resa. Sicuramente i due centrocampisti hanno accusato più degli altri le condizioni ambientali: il terreno di gioco dell'Arena Garibaldi, per l'insistente pioggia, era diventato pesantissimo per tutti ma in maniera particolare per giocatori come Domini e Sclosa in possesso di un fisico particolare. Così Dino Zoff, per evitare danni letali e al tempo stesso per cercare la vittoria, ha sostituito Domini con l'argentino Troglio e Sclosa con Marchegiani.

Grazie a questa mossa la Lazio ha ritrovato il passo giusto per contrastare le iniziative dei neroazzurri che con la sconfitta di ieri (la quinta consecutiva sul proprio campo) hanno dato un addio definitivo alla serie A. Contro una Lazio ben disposta in campo, che non ha mai inteso correre rischi, il Pisa, pur impegnandosi al massimo, ha confermato la mancanza di giocatori capaci di realizzare dei gol e una difesa (55 gol con quello incassato dalla Lazio) che è sempre stata in affanno. Un addio amaro quello del Pisa visto che alla fine alcune centinaia di giovani tifosi hanno accompagnato i giocatori fino agli spogliatoi con grida «andate a lavorare» e «Romeo vendili tutti». Contestazione che è stata subito sfruttata dal vulcanico quanto amareggiato presidente del Pisa per annunciare una vera e propria epurazione: «Piovanelli per la prossima stagione giocherà nella Juventus; Padovano nei Napoli mentre Dolcetti c'è stato richiesto con insistenza dalla Lazio. Dell'attuale rosa – ha sottolineato ancora Anconetani – resteranno solo i tre stranieri Chamot, Larsen, Simeone). Bosco, i giovani Marini e Fiorentini. Tutti gli altri, a cominciare dal portiere Simoni, saranno ceduti. Il Pisa ha già acquistato un portiere (Bucci del Parma) per la prossima stagione ed ha già provveduto a bloccare un gruppo di giocatori idonei per il campionato cadetti. Posso assicurare che il Pisa ha già vinto il campionato di serie B e che nella stagione 92-93 sarà di nuovo nella massima serie». Quando gli è stato chiesto se per la cessione di Dolcetti il Pisa avrà indietro dalla Lazio Domini e diverse centinaia di milioni Anconetani ha così risposto: «Un giocatore di trent'anni non mi interessa. Per tornare in serie A occorrono giocatori giovani, con tanta voglia di emergere».

Un gol di Francini consente agli uomini di Bigon di sperare ancora
Privi di Silas e Ciocci i romagnoli hanno resistito solo un tempo

L'Europa nel mirino

NAPOLI-CESENA

1 GALLI	6
2 BARONI	6
3 FRANCINI	6
4 CRIPPA	6
5 ALEMAO	sv
RIZZARDI 29'	6,5
6 CORRADINI	6
7 VENTURIN	7
8 DE NAPOLI	6
9 CARECA	5
10 ZOLA	6,5
11 SILENZI	6
12 TAGLIALATELA	
14 ALTOMARE	
15 INCOCCIATI	

1-0

MARCATORI: 40' Francini

ARBITRO: Scaramuzza 6

NOTE: Angoli 8-1 per il Napoli. Cielo sereno, terreno di gioco in buone condizioni, temperatura fresca. Ammoniti: Rizzardi, Jozic e Piraccini. Spettatori paganti 48.393 per un incasso complessivo di lire 1.114.980.000.

1 FONTANA	6.5
2 CALCATERRA	6.5
3 NOBILE	5
4 PIRACCINI	6
5 BARCELLA	6
6 JOZIC	5
7 DEL BIANCO	6
ZAGATI 60'	6
8 LEONI	6
9 AMARILDO	6
10 GIOVANNELLI	5
11 ANSALDI	5
TEODORANI 75'	sv
12 BALLOTTA	
13 CUTTONE	
14 GELAIN	

LORETTA SILVI

NAPOLI. Più vicino all'Europa, dopo una vittoria di misura ottenuta con una gara a due facce, il Napoli può concentrarsi ora sulla sfida Uefa con la Juve.

Il Cesena è stato per gli azzurri, condannati a fare cinque punti nelle prossime tre gare, meno agevole del previsto, soprattutto nel primo tempo.

Battistoni, tecnico romagnolo aveva annunciato di non voler fare barricate e così è stato. Ordinata, diligente, la squadra bianconera nonostante mancasse di Silas e Ciocci ed avesse in avanti il solo spento Amarildo, è riuscita non solo a difendersi bene ma ad impensierire più volte il Napoli nei primi venti minuti.

Nel Napoli era assente l'infortunato Ferrara e lo squalificato Mauro. In avanti confermato Silenzi che ha nonostante la buona volontà e qualche dribbling di troppo il lungo attaccante non combina granché.

Più pericoloso il Cesena che nei primi minuti ha avuto ben due occasioni da rete: al 4' quando Piraccini impegna Galli con una respinta, al 9' quando Amarildo si ritrova davanti al portiere con tutta la difesa napoletana ferma, ingannata da un presunto fuorigioco. Ma anche in questo caso Galli se la sbriga e rinvia di piede.

Solo due gli acuti del Napoli nel secondo tempo: una punizione di Zola finita all'incrocio dei pali dai venti metri e poi il gol di Francini, splendidamente servito dall'ottimo Venturin che finalizza ancora una volta una ostinata azione di Zola.

Dopo un inizio non esaltante il piccolo sardo è infatti salito in cattedra ispirando in lungo e in largo nella ripresa.

Il Napoli legittima la vittoria però nella ripresa. Molte le occasioni fallite per un pelo. Da segnalare lo splendido colpo di testa di Silenzi neutralizzato da Fontana, il palo di Crippa all80' e la rete annullata a Careca al 65' per fallo di mano.

SERIE A

Un anno in novanta minuti. I nerazzurri attaccano, gli uomini di Boskov non perdono la testa, si affidano al contropiede e con Dossena e Vialli chiudono i conti. Genovesi ormai campioni, il vantaggio sulla seconda è ora di + 4. Matthaeus fallisce un rigore, espulsi Bergomi e Mancini

Tensioni e scambi di accuse: Matthaeus invita i tifosi alla calma. Mancini e Bergomi, una lite per due espulsioni

INTER-SAMPDORIA

1 ZENGA	6
2 BERGOMI	5
3 BREHME	6,5
4 STRINGARA	5
PIZZI 68'	sv
5 FERRI	6
6 PAGANIN	7
7 BIANCHI	6,5
8 BERTI	6
9 KLINSMANN	7
10 MATTHAEUS	6
11 SERENA	6,5
12 MALGIOGLIO	
13 MANDORLINI	
14 BARESI	
16 IORIO	

0-2

MARCATORI: 60' Dossena, 76' Vialli

ARBITRO: D'Elia 5

NOTE: Angoli 13 a 1 per l'Inter. Giornata nuvolosa, campo in buone condizioni. Spettatori 78.908 per un incasso totale di L. 3.194.274.000. Espulsi: Mancini e Bergomi. Ammoniti: Cerezo, Bergomi, Mannini, Ferri, Invernizzi.

1 PAGLIUCA	10
2 MANNINI	7
3 INVERNIZZI	6
4 PARI	6
5 VIERCHOWOD	7
6 PELLEGRINI	6 5
7 LOMBARDO	6 5
8 CEREZO	6
9 VIALLI	7 5
LANNA 93'	sv
10 MANCINI	5
11 DOSSENA'	6 5
BONETTI 87'	sv
12 NUCIARI	
15 MIKHAILICHENKO	
16 BRANCA	

Fine delle trasmissioni

Vicini e Suarez a caccia di poltrone?

MILANO. Tribuna d'onore gremita al Meazza per la partita di cartello. Azeglio Vicini, il ct della nazionale esce cinque minuti prima del fischio finale. «Giudizi sui giocatori non posso darli - premette il tecnico azzurro - E' stata una bella partita, appassionante e ricca di emozioni. L'Inter è stata grande, ma la Sampdoria è risultata micidiale». Peccato per l'episodio dell'espulsione di Bergomi e Mancini...«Certo, sono cose che non fanno senz'altro bene al calcio - spiega Vicini - L'importante però è che siano usciti a braccetto, da buoni amici». Presente al Meazza, anche l'ex selezionatore tecnico della Spagna, Suarez. «E' proprio l'anno della Sampdoria. Con questo non voglio dire che non abbia meritato il successo, ma l'Inter non ha certamente meritato di perdere». Sul suo probabile futuro nerazzurro Suarez ha aggiunto: «Io sono libero, e questa decisione non spetta certamente a me prenderla». Molti anche interisti Vip in tribuna. Gino Bramieri ad esempio, cerca come è sua consuetudine, di prenderla con spirito, ma neanche troppo...: «Mi sono divertito molto, l'arbitro mi ha fatto molto ridere». Il ministro Tognoli è amaro: «All'Inter non hanno senz'altro giovato tutte le parole spese attorno al dopo Trapattoni . Credo che se di questo suo trasferimento a Torino se ne fosse parlato a fine maggio, sarebbe stato meglio per tutti».

□ P.A.S.

Microfilm

15' punizione di Matthaeus: fuori di poco sopra la traversa.
42' su un rimpallo Klinsmann scende verso la porta e batte Pagliuca: l'arbitro aveva già fischiato il fuorigioco.
44' Bergomi e Mancini si spintonano in area. Mancini finisce a terra. Mentre Mancini protesta, Bergomi ha uno scatto. D'Elia espelle entrambi. Mentre sta uscendo Bergomi cade a terra colpito da un oggetto contundente.
50' triangolazione Serena-Berti: Pagliuca respinge e sulla ribattuta Bianchi tira sopra la traversa.
54' Vierchowod, in area butta giù Stringara. Per D'Elia non è rigore.
60' la Sampdoria va in vantaggio. Su un errore di Stringara, Vialli scatta in contropiede, serve Dossena: rasoterra sulla sinistra e Zenga battuto.
66' in una mischia Vierchowod manda a terra Berti. Rigore. Batte Matthaeus e Pagliuca para.
75' Lombardo prima colpisce un palo e poi serve Vialliche tira: Brehme respinge sulla linea.
76' secondo gol della Sampdoria. Lombardo serve Vialli che salta Ferri e Zenga, mettendo il pallone in rete.

DARIO CECCARELLI

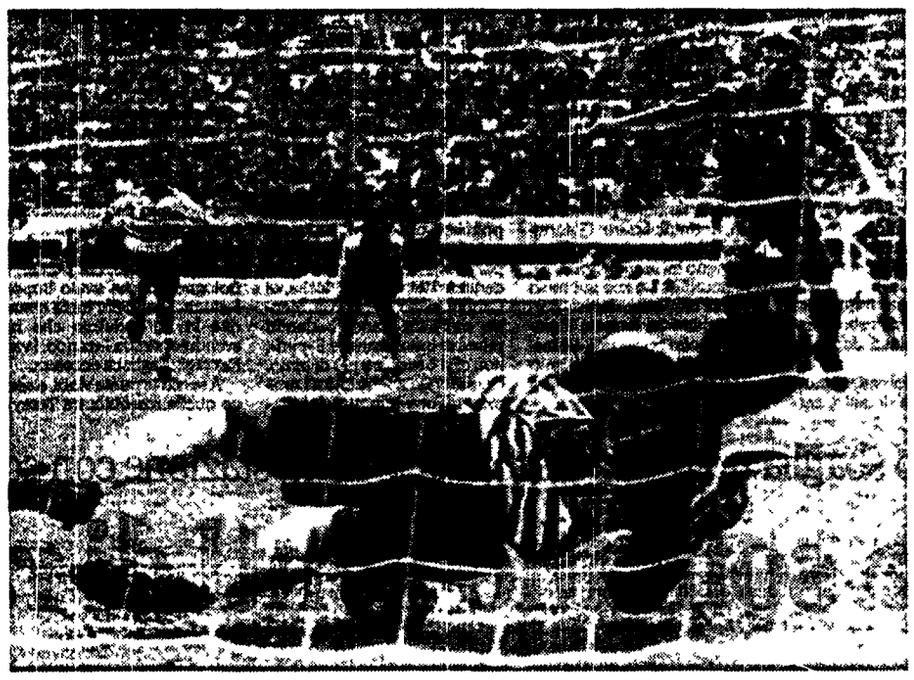
MILANO. Novanta minuti che valgono un anno. Che valgono uno scudetto, che valgono la fine di una rincorsa. Novanta minuti che racchiudono tutto il bizzarro e, a volte paradossale, fascino del calcio. Novanta minuti più brevi di uno sparo, corsi come in una finale di cento metri. Mai una pausa, sempre con il fiato sospeso. È successo di tutto, proprio di tutto, e una volta tanto è vero. La Sampdoria ha battuto l'Inter, aggiudicandosi praticamente lo scudetto, e avrebbe dovuto perdere. L'Inter, invece, è crollata proprio nel suo giorno più bello. A testa alta, quasi vittima di uno scippo, ma è crollata. Avrebbe dovuto segnare dieci, cento, mille volte: ma il pallone rimbalzava sempre fuori dalla porta. Lo respingeva, come un gigantesco guardiano, Gianluca Pagliuca. A un certo punto, abbiamo anche smesso di prendere appunti. Troppe parate, basta, era disarmante.

Davanti a lui, tutti gli altri sembravano piccini, dei lilliputziani. Questo Gulliver blucerchiato non faceva neppure fatica: allungava le manone e ogni pallone si affloscia va nella sua presa. Alt, ragazzini, non è giornata, provateci un'altra volta. Salta l'Inter e saltano pure tutti i luoghi comuni del calcio. Quello che, per esempio, indicava la Sampdoria come una banda di ragazzini immaturi bisognosi del ciucciotto di Mantovani o della coperta di Linus. Macché, tutte balle: la Sampdoria ha vinto nel modo più cinico e spregievole. Tutti indietro, sempre indietro, ad aspettare l'occasione buona. E l'occasione buona è arrivata al 60', quando Vialli, approfittando di uno svarione di Stringara, scendeva a rete servendo Dossena: secco rasoterra e benvenuto scudetto 1991. Zenga non aveva mai fatto una vera parata. Eppure, il pallone stava dietro alle sue spalle.

Partita finita, con buona pace di Giovanni Trapattoni, laureato con 110 e lode alla facoltà di difensivismo spinto (relatore Nereo Rocco). Ebbene, ieri Boskov l'ha fregato proprio con le sue stesse armi, il trapattonismo. L'Inter, giocando benissimo, ha schiacciato i sampdoriani. Un assedio, un formidabile tiro a segno. Solo che Pagliuca, come Ercolino sempre in piedi, ha sempre respinto tutto. Poi, alla prima disattenzione, zac, ecco la fregatura. Quante volte l'Inter, e anche la gloriosa Juventus degli anni d'oro, ha vinto in questo modo? Tante, tante, lo sappiamo. Inutile, quindi, arrabbiarsi troppo: chi di contropiede ferisce, di contropiede perisce. Qualcuno dirà: e le topiche dell'arbitro D'Elia? E il fuorigioco inesistente di Klinsmann? E il rigore non concesso a Stringara mandato a gambe all'aria da Vierchowod? L'elenco, come sapete, è lunghissimo, perché anche per D'Elia, come per Trapattoni, ieri non è stata una grande giornata. È vero, Klinsmann non era in fuorigioco, però la responsabilità è del guardialine e il tedesco ha poi segnato a gioco fermo. I rigore di Stringara probabilmente c'era, ma meno convincente era quello effettivamente assegnato a Berti e poi non realizzato da Matthaeus.

Insomma, i conti alla fine quasi tornano. D'Elia non ne ha azzeccata una, però non si può dire che fosse una partita molto facile da arbitrare. Anche i sampdoriani hanno le loro recriminazioni: cioè il rigore non concesso a Mancini e la mezza zuffa da mercato con Bergomi che D'Elia ha punito con l'espulsione di entrambi. Non tutti i mali, comunque, vengono per nuocere. Gianluca Vialli, per esempio, è uscito dal suo poco splendido isolazionismo proprio dopo l'espulsione di Mancini. Il suo show, che gli ha permesso di raggiungere quota 18 nella classifica dei cannonieri, si è svolto tutto nel secondo tempo. Un Vialli splendido, in tutti i sensi: come guastatore, come rifinitore e infine anche come realizzatore. Un grande Vialli, paradossalmente splendente senza Mancini.

La cronaca oggi non la facciamo, troppa, ve la risparmiamo. Sulle individualità, spicca troppo la figura di Pagliuca per parlare degli altri. Pagliuca ha quasi vinto da solo, approfittando di uno di quei giorni magici che, ogni tanto, capitano ai portieri. Così, insomma, si è svolto il grande scippo di San Siro. Fortuna? No, le grandi rapine non riescono mai per caso.



Pagliuca blocca il rigore calciato da Matthaeus

LE PAGELLE

Paganin, l'ultimo ad arrendersi Berti, nervi tesi

Pagliuca, il 10 della perfezione Vialli, colpi da ko

ZENGA 6. Povero Zenga: per un'ora non muove un dito, poi al primo tiro in porta viene battuto. Lui non ha grandi responsabilità, però, nel buco della difesa nerazzurra, non è riuscito a metterci una delle sue miracolose pezze. Dall'altra parte, invece, Pagliuca i miracoli li faceva davvero. In un certo senso, un'abdicazione anche quella di Zenga.

BERGOMI 5. Brutti momenti per il vecchio «zio». In Nazionale lo mettono in pensione, nell'Inter va sotto lo doccia prima del tempo. D'Elia lo ha espulso insieme a Mancini, ma Bergomi aveva già sulle spalle una precedente ammonizione. Insomma, fin da principio era abbastanza nervosetto. Scintille poi le ha fatte solo sul piano nervoso, perché su quello del gioco sinceramente non l'aveva notato nessuno.

BREHME 6,5. Il suo lavoro l'ha fatto discretamente, soprattutto nel primo tempo. Cross, davanti alla porta di Pagliuca, ne sono arrivati in gran quantità. Nella ripresa, anche lui ha cominciato a perdere colpi, specialmente in occasione dei contropiedi doriani.

STRINGARA 5. Anche per Stringara son dolori. Nel primo tempo, incredibile ma vero, aveva perfino giocato discretamente. Non cose eccezionali, ma un buon lavoro di gregariato quello sì. Poi, al 60', ecco il fantozziano disastro che ha permesso a Vialli e Dossena di perforare la difesa nerazzurra. Di lui si può dire: meglio averlo contro.

FERRI 6. Fino al gol di Dossena, tutto bene. Dopo, anche lui ha cominciato a far acqua. Dietro, però, non aveva neppure Bergomi a coprirgli le spalle. Davanti, invece, aveva un Vialli scatenato. Insomma, una giornata nera.

PAGANIN 7. Sette a Paganin? Sì, sette. Perché è uno che, anche nelle giornate più storte, non molla mai. Non è Platini, certo, ma è abbastanza intelligente da saperlo, e così si limita a fare il suo lavoro con impegno e senza troppi svolazzi. Non è un portaborse: è un portaborracce intelligente.

BIANCHI 6,5. Gran lavoratore, uno che fa gli straordinari. Ieri ce l'ha messa tutta rovesciando nell'area doriana un'infinità di palloni. Peccato, per lui, che Pagliuca li bloccasse tutti. Alla fine uno può anche scoraggiarsi.

BERTI 6. Per muoversi, si muove. Soprattutto nelle mischie, nelle risse, nei capannelli intorno all'arbitro. In questi frangenti, Berti è un vero fuoriclasse, un talento naturale. Mettetelo in un convento di frati vegetariani e vedrete che riesce a scatenare qualche zuffa anche lì. Ogni tanto, si ricorda di saper anche giocare a pallone, e fa delle cose discrete. Solo ogni tanto, però.

MATTHAEUS 6. Meglio altre volte. Ogni tanto sferrava delle gran legnate, ma Pagliuca gliele frantumava tutte come se fossero biscottini.

SERENA 6,5. Come tutti i nerazzurri, ce l'ha messa tutta. Anche di testa sembrava svettare come ai bei tempi. Solo un'illusione.

□ Da.Ce.

PAGLIUCA 10. Sì, è un voto un tantino alto, lo sappiamo. Però, ogni tanto, bisogna anche esagerare: giusto come ha fatto Pagliuca, che praticamente da solo ha demolito tutte le energie fisiche e mentali dei nerazzurri. Una partita magistrale, senza un errore. Praticamente perfetto.

MANNINI 7. Un bellissimo duello, il suo, con Klinsmann. Ogni tanto le ha prese (in senso metaforico), ogni tanto le ha date. Comunque, una prestazione più dignitosa, anzi degna di lode.

INVERNIZZI 6. Grande lavoro anche per lui. Non brillantissimo, però sempre a dei buoni livelli. Per sua fortuna, dalle sue parti transitava Berti, sempre impegnato a buttarsi in qualche zuffa, come quei mastini tenuti al guinzaglio a cui si butta un osso.

PARI 6. Anche lui, come tutti i centrocampisti doriani, nel primo tempo ha subito la grande pressione nerazzurra. Insomma, ha subito. Poi, alla distanza, è venuto fuori. Vicino a lui, intanto, Matthaeus lanciava moccoli contro Pagliuca.

VIERCHOWOD 7. Dopo Pagliuca e Vialli, il migliore della Sampdoria. Inesaunbile, indomabile, più veloce della luce: tutti gli aggettivi vanno bene. Ogni tanto tira qualche gomitata, ma Serena, in questo campo, non è certo l'ultimo arrivato Anzi, può anche dare delle ripetizioni.

PELLEGRINI 6,5. Tranquillo, preciso, nonostante il grande traffico intorno alla porta di Pagliuca. Uno dei suoi meriti è stato proprio quello di non perdere la testa. Per il resto, tutto bene.

LOMBARDO 6,5. Nel primo tempo si erano perse le tracce. Si vedeva, ogni tanto, brillare il testone, poi spariva in un guazzabuglio di gambe. Nella ripresa, quando l'Inter cominciava a perdere colpi, Lombardo ha inserito il turbo e per la difesa nerazzurra son cominciati i guai. Se fosse anche un pochettino più preciso, sarebbe perfetto.

CEREZO 6. Scarsino nel primo tempo, quasi travolto dall'ondata offensiva nerazzurra. Poi anche lui si è svegliato lottando su ogni pallone come un ragazzino di Copacabana. Ma quanti anni ha questo Cerezo? Si dice 36, ma è meglio aggiungerne sette, come le vite dei gatti.

VIALLI 7,5. Dopo Pagliuca, c'è Vialli. Il portiere ha fiaccato le forze dell'Inter, Gianluca ha sferrato i colpi del ko. Tra l'altro, va notato, Vialli ha dato il meglio di sé dopo l'espulsione di Mancini. I soliti dispetti che si fanno i gemelli.

MANCINI 5. Meglio dimenticare, tanto poi, toccando ferro, vince lo scudetto. Quanto all'espulsione, anche lui ha le sue colpe.

DOSSENA 6,5. La zampata al momento giusto. Dossena si sta avviando sulla strada di Cerezo. Tranquillo, senza farsi notare troppo, si prende le sue belle soddisfazioni. Adesso vince anche uno scudetto. Come viale del tramonto, non c'è da lamentarsi.

D'ELIA 5. In un certo senso è riuscito a scontentare tutti, anche per colpe non sue. Non era in gran giornata, però il match era duro da controllare. Può fare di più.

□ Da.Ce.

Il presidente nerazzurro furibondo con gli arbitri

Pellegrini contro il Palazzo «Troppi episodi strani...»

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Ernesto Pellegrini sembra una nuvola in tempesta. Nero è dir poco. «Sono amareggiato per i giocatori che hanno giocato un grande incontro, ma sono ancor più dispiaciuto perchè questo campionato è stato deciso da situazioni ed episodi che vanno al di là dei contenuti tecnici. Anche oggi abbiamo assistito ad un film già visto - ha aggiunto - Situazioni discutibili, già verificate in occasione dell'incontro di Firenze e riviste oggi». Il riferimento alla direzione di gara di D'Elia è sin troppo evidente, e Pellegrini, sempre molto misurato nelle parole e poco propenso a parlare di questioni tecniche o arbitrali, questa volta non riesce a trattenersi. «Mi complimento con la Sampdoria e l'amico Mantovani, ma torno a dire che sono molto amareggiato: non si può penalizzare in questo modo una squadra che lotta per lo scudetto». Sugli incidenti invece non batte ciglio: «Non ho visto nulla».

Sorvoliamo: il numero uno nerazzurro ha forse in mente di prendere provvedimenti. Ha in serbo di fare la voce grossa con i burattinai del Palazzo? «Cosa volete che faccia? C'è ben poco da dire e fare. La Sampdoria ha vinto lo scudetto: onore al merito». Giovanni Trapattoni gli fa eco: «Devo fare i complimenti alla mia squadra. Tutti hanno dato dimostrazione di grande determinazione e professionalità. Purtroppo, nelle ultime domeniche siamo stati vittime di alcuni episodi molto discutibili: quello di Firenze nel quale ci hanno negato un gol fatto e oggi, una rete e un rigore non concesso». Trapattoni non si dà pace. «In trent'anni di calcio non mi è mai accaduto di esser vittima di episodi del genere. Ad ogni modo voltiamo pagina e cominciamo a pensare a mercoledì: c'è la Roma ad attenderci e una coppa che abbiamo il dovere di vincere».

Zenga giunge negli spogliatoi più in ritardo dei suoi compagni. Con Lothar Matthaeus ha cercato in tutti i modi di placare gli ultrà scatenati. «Capisco perfettamente i loro stati d'animo. Perdere partite così non fa piacere a nessuno-spiega Zenga -. Ma così facendo, non fanno altro che danneggiare la società, quella squadra che loro dicono di amare tanto». Sulla partita è ancor più insistivo: «Se cominciassero a dare all'Inter quello che gli spetta, allora il discorso cambierebbe di molto - dice -. Io rammento almeno tre episodi dubbi: il gol di Van Basten nel derby, viziato da un fallo di mano, quello di Firenze, dove ci hanno negato un gol sacrosanto e oggi, dove c'era un rigore su Stringara e la rete di Klinsmann. Casarin - prosegue Zenga- continua a fare riunioni su riunioni, per spiegare il fuorigioco, ma dovrebbe cominciare a spiegarlo a noi. Sino ad oggi, mi sembra che si siano usati due pesi e due misure». Perchè dopo il gol di Vialli è andato a protestare dal guardalinee? «Perchè mi andava di farlo». Che cosa ha detto al termine dell'incontro a Pagliuca? «A «Duracel» non ho potuto far altro che fare i miei complimenti. E' stato veramente incontenibile, per segnargli un gol avremmo dovuto abbatterlo: è stato veramente bravo».

Dossena, sua la prima rete del successo sampdoriano

L'autore del primo gol doriano frena gli entusiasmi

Dossena fa il moderatore: «Attenzione, non è finita»

FEDERICO ROSSI

MILANO. Alla Sampdoria è difficile fare festa. A Genova ieri sera, al nentro della squadra dalla trionfale partita di San Siro, la città si è scatenata. Caroselli di auto, tutti in piazza a festeggiare uno scudetto che ormai sembra vicinissimo. Cortei multicolori, gioia indescrivibile, tripudio, tutte cose di Genova, dei tifosi, perché ieri nella sala stampa di San Siro nessun giocatore blucerchiato si è lasciato scappare una parola di troppo. Sembra quasi che lo scudetto continui a far paura. Dice Dossena: «Dobbiamo ancora conquistare tre punti, ho paura di chi insegue. Ora c'è il Milan, può raggiungerci». Ma perché pensare sempre al «male»? «Io sono fatto così – replica –, non sono in grado di assaporare la gioia. Ma è meglio così: la delusione di Berna è stata tremenda. Due anni fa abbiamo perso una Coppa delle Coppe proprio all'ultimo: gioire prima è da stupidi». Nel momento del massimo entusiasmo ricorda però una sua profezia. L'anno scorso, dopo la gara di Goteborg, aveva giurato che anche nella stagione successiva la Sampdoria avrebbe vinto qualcosa. Perché questa previsione? «Il motivo è molto semplice: sapevo che Vialli e Mancini sarebbero entrati nella piena maturazione. Si pretendeva troppo da loro a 24 anni, adesso ne hanno 26, hanno l'equilibrio giusto e possono cominciare a prendersi numerose soddisfazioni».

Una cavalcata nella quale Dossena sarà solo protagonista parziale, visto che giovedì ha compiuto 33 anni. Resta però la grande soddisfazione di aver segnato un gol storico, il primo dell'impresa di San Siro. Ma anche qui Dossena non si scompone: «La gioia è durata solo un secondo, quando ho visto la palla in rete, poi ho guardato il tabellone, ho notato che mancava ancora troppo tempo, e mi sono subito concentrato sulla gara».

Ecco Pagliuca. Una domenica trionfale per il numero uno sampdoriano, ma lui cerca di moderare gli entusiasmi. Confessa di aver avuto paura quando è stato colpito al gomito: «Ho rimediato una brutta contusione. Un ombrello mi ha colpito al nervo, temevo che il braccio fosse paralizzato, non riuscivo più a muoverlo. Ho avuto paura. In campo, invece, ho tremato nei primi venti minuti della ripresa. Ho passato momenti d'inferno, l'Inter ci stava mettendo sotto Poi è arrivato il gol di Beppe Dossena, e ho capito che ce l'avremmo fatta, che questo scudetto poteva essere nostro». Poi però si blocca: «Ci mancano ancora tre punti, è meglio non parlare troppo presto. La parata più bella? Senz'altro il rigore di Matthaeus, non solo la prima respinta, ma anche quando d'istinto con il piede ho impedito che il tedesco potesse ribadire in rete».

Infine una precisazione sull'episodio che ha portato all'espulsione di Mancini e Bergomi: «Secondo me – dice il portiere doriano – si sono soltanto mandati a quel paese, uno scambio di parole, non certo colpi proibiti. L'arbitro ha esagerato, poteva graziarli. Spero solo che ora Mancini non prenda una brutta squalifica».

SERIE A

Nell'edizione in tono minore del derby dell'Appennino arriva il primo verdetto del campionato: la squadra di Radice, nonostante il pareggio è condannata matematicamente alla retrocessione in serie B. I toscani ormai salvi in vantaggio su punizione di Fuser sono raggiunti da Mariani

Fuser su punizione segna il gol che condanna matematicamente il Bologna alla B; a destra, un carabiniere controlla i documenti di un tifoso all'entrata dello stadio

BOLOGNA-FIORENTINA

1 PILATO	5.5
2 MARIANI	7
3 VILLA	6
4 TRICELLA	5.5
5 NEGRO	6.5
6 CABRINI	5
7 ANACLERIO	6.5
8 GALVANI	6
9 WAAS	6
10 POLI	5.5
SCHENARDI 80'	
11 TURKIYLMAZ	5.5
12 VALLERIANI	
13 MONTANARI	
14 NESI	
16 LORENZO	

1-1

MARCATORI: 15' Fuser, 24' Mariani

ARBITRO: Cardona 6

NOTE: Angoli 4 a 2 per la Fiorentina. Pioggia continua. Incidente di gioco a Kubik costretto poi ad abbandonare. Spettatori 14.187 per un incasso totale di L. 356 089.646. Ammoniti: Poli e Iachini.

1 MAREGGINI	6
2 FIONDELLA	5.5
3 DI CHIARA	6.5
4 IACHINI	6
5 FACCENDA	6
6 PIN	6
7 FUSER	6.5
8 SALVADORI	6
9 BORGONOVO	5
NAPPI 89'	
10 ORLANDO	5
11 KUBIK	sv
BUSO 35'	5.5
12 LANDUCCI	
13 VOLPECINA	
14 DELL'OGLIO	

Arrivederci e grazie

ERMANNO BENEDETTI

BOLOGNA. Adesso non ci sono più dubbi sul destino del Bologna: è serie B matematica. Il calvario dei rossoblù si è concluso nel derby dell'Appennino (che visse giorni gloriosi in tantissime altre epoche), in un match in cui – tanto per cambiare – a Radice mancavano ben nove titolari.

Retrocessi con un pareggio meritatissimo (contro una Fiorentina che si è messa saldamente in salvo proprio con questo risultato) i padroni di casa hanno fatto anche meglio di tante altre volte, specie nel primo tempo. Perché poi, alla distanza, la gara è scaduta tecnicamente e anche dal lato agonistico. Per la voglia di non rischiare dei viola, per la fatica accusata dagli emiliani che avevano speso molto prima.

Tutte e due le reti, infatti, prima di andare al riposo. Quella della Fiorentina al quarto d'ora di gioco su un infortunio del giovanissimo portiere Pilato ingannato da una punizione di Fuser (fallo di Mariani) con la complicità del terreno. La palla ha avuto un rimbalzo davanti al «portierino» rossoblù ed è stato l'uno a zero per gli ospiti.

Il pareggio del Bologna nove minuti più tardi. Ancora a seguito di un calcio piazzato, stavolta accordato dal «commissario» Cardona per un'irregolarità su Waas. Battuta affidata a Galvani, bel servizio per Manani sul centro, girata al volto di «Pedro» e palla che, a fil di palo, s'insacca lasciando di stucco Mareggini.

Sullo slancio di questo bel «centro-bersaglio» al Bologna sono capitate anche un paio di occasioni per acciuffare il vantaggio. Ma una di queste – ad esempio – l'ha gettata al vento Turkiylmaz al 38' sbagliando addirittura a due metri dalla porta. Né ha avuto fortuna un azzeccato colpo di testa di Mariani, quattro minuti dopo, su lancio di Poli.

Direte: e la Fiorentina? Non si è scoperta più di tanto, cercando, specie nella seconda fase della gara, di badare al possesso di palla.

Ma i viola sono stati pressoché nulli nelle conclusioni. Borgonovo è stato letteralmente cancellato da Negro, Orlando si è prodotto (in tutti i novanta minuti) in una sola serpentina, tra l'altro nemmeno portata a termine. E Buso, entrato a rimpiazzare l'infortunato Kubik, non ha raggiunto nemmeno lui la sufficienza. Né vale ricordare un suo gol verso la mezz'ora della ripresa perché l'arbitro ha fermato il giocatore molto prima che andasse a rete. Sicché non si può nemmeno parlare di «gol» annullato.

Tanto gioco a metà campo, questo sì. E qui ci sono messi in luce particolarmente Di Chiara e Iachini per i toscani, Anaclerio e l'onnipresente Mariani, risultato alla fine il migliore in campo, per i padroni di casa.

Non è mancata la volontà da ambo le parti: questo no. Ma sulla qualità del gioco si potrebbe discutere a lungo: nel decimato Bologna, tanto per semplificare, troppe le incertezze da parte di Tricella, di Cabrini, dello stesso Poli. Mentre dall'altra parte, badando prima di tutto a salvare il «pari», non ci si è scoperti più di tanto. Considerato anche che a Lazaroni mancavano uomini importanti come Dunga, Pioli e il giovane Malusci.

Si diceva dall'infortunio occorso a Pilato in occasione del gol di Fuser. Quest'ultimo comunque sempre bravo nei calci da fermo. Il «ragazzino» si è anche riscattato in qualche occasione successiva. E proprio allo stesso Fuser, Pilato ha anche neutralizzato una seconda punizione insidiosa.

Ma è una verità assodata che, quest'anno, coi portieri il Bologna non ha avuto troppa fortuna. Una delle tante assurdità in un sodalizio che ha svenduto, strada facendo, i vari Pazzagli, Pagliuca eccetera.

A secco le punte viola, a secco quelle rossoblù: tra Turkylmaz e Wass, comunque, c'è stata della differenza a favore del tedesco. Probabilmente il turco-svizzero che tanto bene aveva fatto a Lecce nella partita più recente ha risentito della fatica dell'altra sera, quando ha giocato (segnando) con la sua nazionale.

La Fiorentina che ha messo qui al sicuro la sua serie A, non ha corso poi tanti pericoli. Ma, chiaramente, avrebbe potuto e dovuto fare di meglio regalando qualcosina in più allo spettacolo.

Alle prese con un match senza spine, l'arbitro Cardona non ha avuto grandi problemi. Quei pochi li ha superati abbastanza bene.

Incidenti

Guerriglia urbana: ultrà in azione

BOLOGNA. Un gruppo composto da 20-30 ultrà del Bologna ha ripetutamente tentato di attaccare con lanci di sassi la colonna di dieci autobus che trasportava i tifosi della Fiorentina dallo stadio alla stazione ferroviaria. L'intervento dei poliziotti e dei carabinieri della scorta, in tutto un'ottantina, ha messo in fuga gli aggressori ed evitato incidenti. Soltanto uno degli autobus è stato centrato da un sasso su un vetro della porta che è andato in frantumi.

Sulla strada del ritorno, inoltre, alcuni tifosi fiorentini hanno trovato la loro auto con le gomme squarciate, mentre altre vetture targate Firenze sono state prese anch'esse a sassate. Dispersi dalla polizia teppisti che si erano appostati con intenzioni minacciose nei pressi di cavalcavia autostradali.

Negli spogliatoi Gigi Radice ha sottolineato con la solita dignità: «Recuperando lo svantaggio abbiamo dimostrato di non avere mollato definitivamente e, anche se il pareggio in fondo è giusto, nella ripresa avremmo anche potuto vincere. Siamo in B, ma i bilanci mi sembrano prematuri. L'unica certezza è che le cose sono andate male per diverse circostanze, saremmo stati degli stupidi se la causa fosse una sola l'avessimo individuata». Mariani ha detto: «Era importante dare continuità al risultato di Lecce perchè il rischio di cadere nel ridicolo era fortissimo». □ Lu.Bo

Lazaroni

«Sono deluso Non abbiamo giocato...»

BOLOGNA. «Non posso andare in campo a tirare in porta». Con questa accusa Sebastiao Lazaroni ha stigliato a fine partita i suoi, rei – sono sempre parole del tecnico viola – di «non avere mostrato la volontà di segnare».

«Nel campionato italiano un punto in trasferta va sempre bene – ha proseguito l'allenatore brasiliano – ma contro il Bologna mi è piaciuto soltanto quello, non certo il gioco di una squadra, la mia, che ha saputo essere efficace solo fino all'area di rigore. Non che i rossoblù abbiano fatto tanto di più, visto che sembrava di assistere a una fiera degli errori, ma almeno si sono mostrati maggiormente aggressivi».

A chi gli fa notare le assenze di Dunga, Malusci e Pioli, Lazaroni tappa la bocca così: «Non mi sentirete mai cercare alibi di questo tipo, la mia ricetta per tappare buchi in formazione è quella di motivare al massimo chi scende in campo. Non so dove sia il mio connazionale. È al capezzale del padre malato e al suo numero di telefono non risponde nessuno».

Critico anche Orlando: «Dopo avere segnato il gol ci siamo addormentati, io ero sicuro che prima o poi il Bologna avrebbe raggiunto il pareggio. Sono contento della mia stagione in viola e soprattutto che la Fiorentina mi abbia definitivamente riscattato dalla Juve, là avrei fatto un sacco di panchina, qui gioco e mi diverto anche». □ Lu.Bo.

Derby-malinconia in Puglia: Maiellaro sbaglia un rigore e scoppia la contestazione con cori e striscioni

Sul San Nicola soffiano venti di rabbia

Pasculli realizza il gol del pareggio leccese pochi istanti dopo il momentaneo vantaggio barese ad opera di Soda

BARI-LECCE

1 ALBERGA	6.5
2 LOSETO	6
3 CARRERA	6.5
4 TERRACENERE	6.5
5 BRAMBATI	5.5
6 GERSON	6
7 PARENTE	7
8 CUCCHI	5
SODA 73'	6.5
9 RADUCIOIU	6
MACCOPPI 77'	
10 MAIELLARO	5
11 JOAO PAULO	6
12 GENTILI	
14 COLOMBO	
15 DI GENNARO	

1-1

MARCATORI: 84' Soda, 86' Pasculli

ARBITRO: Beschin 4.5

NOTE: Angoli 5 a 2 per il Bari. Spettatori 20.622 per un incasso di L. 413.135.000. (Abbonati 13.184 per una quota di L. 398.874.434). Espulsi: Garzya e Boniek. Ammoniti: Carrera, Soda, Zunico, Conte I, Benedetti e Pasculli.

1 ZUNICO	6
2 GARZYA	6
3 CARANNANTE	5
4 MAZINHO	6
5 FERRI	5.5
6 AMODIO	6
7 MORELLO	5
PASCULLI 46'	6
8 CONTE I°	6
MONACO 64'	6
9 VIRDIS	5.5
10 BENEDETTI	6.5
11 MORIERO	6.5
12 GATTA	
14 PANERO	
16 CONTE II°	

MARCELLO CARDONE

x

BARI. Il crudele derby fratricida annunciato alla vigilia si è rivelato sul campo un autentico gemellaggio tra le due formazioni pugliesi. Filava tutto liscio per una spartizione del bottino in palio, allorché lo sprovveduto arbitro Beschin si azzardava a rovinare la festa pugliese accordando nella ripresa un rigore quanto mai discutibile al Bari. Ci pensava però Maiellaro a rendere la festa più allegra sbagliando malamente il calcio di rigore. E i leccesi potevano, così, tirare un profondo sospiro di sollievo.

Gli ultras biancorossi, sentendosi traditi dal loro ex idolo, davano sfogo alla loro rabbia, inveendo contro l'allenatore e il presidente. Al primo coro: «Venduto, venduto» rinfacciato a Maiellaro (che come è ormai noto disputerà il prossimo campionato con la maglia della Fiorentina) faceva seguito l'esposizione di due vistosi striscioni polemici, preparati con cura prima della partita e messi in mostra subito dopo il grossolano errore dal dischetto. Il primo era eloquente: «Salvemini vattene». Il secondo, invece recitava: «Un derby non cancella un anno di delusioni, la tua mentalità è la nostra umiliazione».

La contestazione partita dagli spalti si rifletteva in campo, la gara diventava aspra e dura, senza esclusione di colpi; la miccia era ormai accesa. A cinque minuti dal termine lo stadio esplodeva. Soda, l'uomo che non tradisce mai, entrato in campo pochi minuti prima, portava in vantaggio il Bari. I sospetti dei maligni crollavano bruscamente. Tripudio biancorosso sugli spalti, a festeggiare un derby praticamente vinto. Ma, dopo appena 2 minuti, l'irriducibile Pasculli con una violenta quanto precisa punizione dava inizio alla festa giallorossa.

Al Lecce, però, il punto conquistato serve a ben poco, per lo meno a continuare a sperare in una problematica salvezza. Una vittoria al San Nicola, avrebbe rilanciato i salentini all'inseguimento del vitale quint'ultimo posto, ma con un attacco così misero e sconclusionato (il Lecce è la squadra che ha realizzato meno reti in serie A), anche il pareggio è troppo.

Il successo nel derby avrebbe, invece, definitivamente dichiarato fuori pericolo il Bari, ma con questo pareggio la squadra biancorossa rimane in uno stato di preallarme, cercando di non commettere ulteriori passi falsi. La gara è stata tatticamente sconclusionata e tecnicamente scadente, di conseguenza avara di occasioni da rete. Al 31' il primo grosso pericolo per la porta leccese; sulla respinta del portiere Zunico, Terracenere calciava al volo, ma proprio sulla linea Garzya salvava di testa. Poco più tardi, al 37', il Bari andava in gol con Raducioiu. Il giovane promettente Parente, dopo aver superato in slalom ubriacante quattro avversari lanciava il rumeno che segnava il gol, però, non era valido per un fuorigioco dello stesso Raducioiu.

La ripresa era più ricca di emozioni. Al 56' l'arbitro concedeva un calcio di rigore per il Bari dopo un atterramento di Cucchi. Ma, come già detto, dopo aver posato il pallone con grande meticolosità sul dischetto, Maiellaro falliva il penalty spedendo il pallone in tribuna. La gara si innervosiva, Brambati al 75' e Garzya al 79' venivano espulsi per gravi scorrettezze. All'84' giungeva la prima rete, Maiellaro ripresosi dallo shock del rigore fallito, crossava al centro dove il condor Soda con un volo repentino insaccava di testa. Neanche il tempo di gioire che Pasculli pareggiava con una precisa punizione dal limite dell'area.

31. GIORNATA

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Gi.	Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	IN CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	FUORI CASA Vi.	Pa.	Pe.	RETI Fa.	Su.	Me. ing.
SAMPDORIA	47	31	19	9	3	50	20	12	2	2	33	16	7	7	1	17	4	0
MILAN	43	31	17	9	5	39	17	11	1	3	22	7	6	8	2	17	10	– 3
INTER	42	31	16	10	5	52	28	12	2	2	35	14	4	8	3	17	14	– 5
TORINO	35	31	12	11	8	39	28	8	7	0	26	9	4	4	8	13	19	– 11
GENOA	35	31	12	11	8	46	36	8	7	0	28	12	4	4	8	18	24	– 11
PARMA	35	31	12	11	8	33	30	8	6	2	16	8	4	5	6	17	22	– 12
JUVENTUS	34	31	12	10	9	40	27	7	6	3	28	14	5	4	6	12	13	– 13
NAPOLI	33	31	10	13	8	32	33	9	4	2	23	16	1	9	6	9	17	– 13
LAZIO	32	31	7	18	6	28	30	4	10	1	16	12	3	8	5	12	18	– 14
ROMA	32	31	10	12	9	41	36	8	5	3	26	11	2	7	6	15	25	– 15
ATALANTA	31	31	10	11	10	37	37	8	6	2	24	11	2	5	8	13	26	– 16
FIORENTINA	28	31	7	14	10	35	32	6	9	1	22	10	1	5	9	13	22	– 19
BARI	26	31	8	10	13	38	44	8	7	1	28	9	0	3	12	10	35	– 21
CAGLIARI	25	31	5	15	11	26	42	4	8	3	12	12	1	7	8	14	30	– 21
LECCE	23	31	5	13	13	19	42	5	6	4	13	14	0	7	9	6	28	– 23
PISA	20	31	7	6	18	31	55	4	3	8	14	24	3	3	10	17	31	– 26
CESENA	19	31	5	9	17	28	51	4	7	4	21	20	1	2	13	7	31	– 27
BOLOGNA	18	31	4	10	17	26	52	3	5	8	13	21	1	5	9	13	31	– 29

Le classifiche di A e B sono elaborate dal computer. A parità di punti tiene conto di: 1) Media inglese; 2) Differenza reti, 3) Maggior numero di reti fatte; 4) Ordine alfabetico

RISULTATI

Bari-Lecce	1-1
Bologna-Fiorentina	1-1
Genoa-Cagliari	2-2
Inter-Sampdoria	0-2
Juventus-Milan	0-3
Napoli-Cesena	1-0
Parma-Torino	0-0
Pisa-Lazio	0-1
Roma-Atalanta (gioc. sab.)	2-1

PROSSIMO TURNO

(12-5, ore 16)
Cagliari-Roma
Cesena-Atalanta
Genoa-Inter
Lazio-Fiorentina
Lecce-Parma
Milan-Bologna
Napoli-Juventus
Pisa-Bari
Torino-Sampdoria

CANNONIERI

18 reti Vialli (Sampdoria)
15 reti Matthaes (Inter)
14 reti Ciocci (Cesena) e Aguilera (Genoa).
13 reti Skuhravy (Genoa), Klinsmann (Inter) e Melli (Parma)
12 reti Baggio (Juventus), Bresciani (Torino)
11 reti Padovano (Pisa) e Voeller (Roma)
10 reti Caniggia (Atalanta), Joao Paulo (Bari), Mancini (Samp) e Sosa (Lazio).
9 reti Evair (Atalanta), Turkylmaz (Bologna).
8 reti Fuser (Fiorentina), Serena (Inter), Casiraghi (Juventus), Van Basten (Milan), Careca (Napoli) e Piovanelli (Pisa)

TOTOCALCIO

Prossima schedina

CAGLIARI-ROMA
CESENA-ATALANTA
GENOA-INTER

LAZIO-FIORENTINA
LECCE-PARMA
MILAN-BOLOGNA

NAPOLI-JUVENTUS
PISA-BARI
TORINO-SAMPDORIA

BARLETTA-LUCCHESE
PADOVA-UDINESE
SARONNO-RAVENNA
FASANO-LANCIANO

SERIE A

L'obiettivo Coppa ridà smalto alla squadra emiliana che nel primo tempo ritorna a dare spettacolo: pressing e velocità mettono in crisi i granata, salvati in tre occasioni dal portiere Marchegiani. Poi tutti felici firmano la tregua

Un punto per uno ma vale l'Europa

Osio cerca la via del gol, Baggio lo contrasta. Nell'altra foto Martin Vasquez insegue Donati

PARMA-TORINO

1 TAFFAREL	6	1 MARCHEGIANI	7
2 DONATI	6 5	2 BRUNO	6
3 GAMBARO	7 5	CARILLO 84'	sv
4 MINOTTI	6 5	3 POLICANO	6
5 APOLLONI	7	4 FUSI	6
6 GRUN	6	5 BENEDETTI	6 5
7 MELLI	6	6 CRAVERO	6
8 ZORATTO	6 5	7 BAGGIO	5 5
9 OSIO	7	8 ROMANO	6
CATANESE 85'	sv	9 BRESCIANI	5 5
10 CUOGHI	7	10 M VAZQUEZ	5 5
11 BROLIN	6	ANNONI 46'	6
SORCE 88'	sv	11 LENTINI	6
12 FERRARI		12 DI FUSCO	
13 MONZA		15 MEZZANOTTI	
14 DE MARCO		16 BRUNETTI	

0-0

ARBITRO Baldas 6

NOTE. Angoli 5 a 1 per il Parma Ammoniti Melli, Benedetti, Lentini e Baggio Spettatori paganti 6 921 per un incasso di lire 259 825 000 Abbonati 13 444 per un rateo di lire 521 017 239

Microfilm

15' cross dalla sinistra di Brolin in area, Osio va in spaccata e impegna Marchegiani, che si salva in due tempi
20' scambio Quoghi-Osio che dalla sinistra crossa in area ancora per il centrocampista, che di destro manda alto
25' dopo un batti e ribatti in area granata, Quoghi conquista palla al limite dell'area e prova ancora il destro Devia ancora Marchegiani
37' Gambaro lavora un buon pallone sulla sinistra, crossa in area per il colpo di testa di Melli Para ancora il portiere granata
46' l'allenatore Mondonico lascia negli spogliatoi lo spagnolo Martin Vazquez e lo sostituisce con Annoni che segue Osio come un'ombra.
55' l'azione più bella della partita. doppio scambio Gambaro-Osio, tutto di prima, con conclusione in diagonale del terzino e deviazione volante di Marchegiani.
62' l'unico tiro in porta del Torino arriva da una punizione di Policano da 20 metri Ribatte in angolo Taffarel
90' l'arbitro Baldas non recupera neppure un secondo

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

PARMA. A braccetto verso l'Europa. Si chiude sullo zero a zero l'atteso scontro diretto fra due delle più autorevoli candidate ai posti Uefa E, alla fine dei conti, il pareggio può andar bene sia al Parma che al Toro, dal momento che la sonante vittoria del Milan al «Delle Alpi» abbatte molte delle speranze juventine

Ma sul terreno del Tardini si è visto soprattutto il Parma I giocatori di Scala, specie nel primo tempo, non hanno badato a calcoli di classifica, puntando decisamente al successo. Per 45 minuti si è rivista la squadra veloce e ispirata dei tempi migliori Quella che ha strapazzato Milan, Napoli, Roma e tenuto a bada Sampdoria e Inter

E quando il complesso gialloblù «gira» in tutti i suoi undicesimi lo spettacolo è da applausi a scena aperta Infatti il primo tempo è stato un susseguirsi di azioni ficcanti «sull'asse Gambaro-Cuoghi-Osio. Pressing, percussioni sulla fascia (soprattutto sinistra), scambi precisi in spazi strettissimi e conclusioni da ogni posizione Tutto perfetto Se non fosse stato per Marchegiani, autore di tre interventi volanti, il Toro sarebbe capitolato.

Già, il Toro. La squadra granata nel primo tempo ha osservato un atteggiamento di rigorosissima prudenza, che pur non sconfinando nel «catenaccio», ha tolto molto allo spettacolo

Ma il fine giustifica i mezzi, dev'esser stata la parola d'ordine di Mondonico Fatto sta che centrocampo e difesa del Torino si sono dedicati soprattutto al controllo delle folate offensive dei padroni di casa. Marchegiani, Bruno, Benedetti, Cravero e Fusi hanno dovuto lavorare e molto per chiudere tutti i varchi Grande merito è stato quello di esservi riusciti senza chiusure a riccio e senza eccessive cattiverie

Se nella prima frazione di gioco il Parma ha creato tre limpide occasioni da gol, il Toro non s'è mai presentato nell'area di Taffarel

I risultati confortanti provenienti da Torino e Genova aggiunti alla pioggia battente, hanno abbassato i ritmi della partita nel secondo tempo Il Parma pur contuinuando a conservare il predominio territoriale ha perso un po' di smalto e la squadra di Mondonico s'è fatta ancora più attenta e circospetta

Il centrocampo dei padroni di casa ha tentato ancora, con manovre larghe, sulle fasce, di aggirare la munita organizzazione difensiva granata. Ma ogni iniziativa è stata frenata sul nascere o comunque contrata efficacemente

Poche le azioni degne di nota, se si escludono un diagonale di Gambaro con palla a lato, al termine di un'azione tutta di prima con Osio e una punizione di Policano che ha finalmente fatto capire agli spettatori che Taffarel non era una statua gialla sotto la pioggia.

Nel complesso una partita double face Piuttosto ricca e spettacolare nel primo tempo Blanda per non dire soporifera nella ripresa Una cosa è comunque balzata agli occhi, pur nei diversi atteggiamenti tattici delle squadre. Parma e Torino sono complessi ben strutturati che, una volta svincolati dalle contingenze di classifica, sanno proporre un buon calcio basato sul ritmo e sul pressing Insomma, mentano di andare in Europa.

Nel Parma un giocatore su tutti merita citazione e lode Enzo Gambaro Se il Milan, come sembra, l ha ingaggiato ha fatto un grosso affare Il terzino genovese «spinge» come un ossesso sulla fascia sinitra, cerca triangoli e prova conclusioni. In maniera instancabile.

Bene anche Marco Osio, che fa da sponda a ogni manovra gialloblù, e ancora Apolloni, perfetto in ogni intervento difensivo, e Cuoghi, fine dicitore di centrocampo

Sul versante granata Marchegiani su tutti Ha salvato il risultato in un paio di occasioni Efficace nel suo complesso il reparto difensivo, con Policano, Benedetti e Bruno che non è dovuto ricorrere a particolari rudezze per frenare un Melli molto timoroso per via della frattura al polso sinistro che verrà comunque ridotta domani.

Nevio Scala
«Bravissimi, ma soltanto per un tempo»

PARMA. «Un pari che mi soddisfa per modo di dire» Nevio Scala si sforza di sorridere ma proprio non gli riesce, poi si lascia andare in una mezza promessa «per l Uefa le possibilità sono tantissime, vedremo di concretizzarle a Lecce» Dove mancherà però Melli, la stella gialloblù «Sandro soffre – spiega Scala – non rende al meglio con la mano in quelle condizioni Per cui è meglio farlo operare, se i medici mi assicurano che potrà esserci contro il Cesena» Melli, che domenica prossima sarà sotto squalifica, verrà operato domani mattina e quasi sicuramente sarà recuperato tra due settimane.

Scala fa una polemica a distanza col suo collega Mondonico, che ha affermato che il Parma non gli piace, meglio il suo Torino «E noi lo lasciamo dire; non so, forse non gli piace il colore delle magliette lo dico che a me un Parma come quello visto nel primo tempo piace moltissimo» «Siamo in condizioni mentali eccellenti – conclude Scala – le voci di mercato ci fanno ridere» Il perché lo spiega il diesse Giambattista Pastorello: «noi non abbiamo mai offerto Melli al Milan né a nessun altro. Ci è sempre stato richiesto, Berlusconi ha detto che vale 20 miliardi, è una valutazione che ci va vicino Per quanto riguarda Gambaro abbiamo instaurato una trattativa che prevede una contropartita tecnica, ossia Nava più un conguaglio La base per trattare è questa Ne sapremo di più nei prossimi giorni, quando Gambaro ci farà sapere le sue intenzioni»

□ FD

Mondonico
«Volevamo il pari, bene così»

PARMA. Mondonico è raggiante «Il risultato ci soddisfa moltissimo Eravamo venuti qui con l intenzione di conquistare un punto e ci siamo riusciti Non era certo possibile fare di più con Martin Vazquez che ha questa spalla che gli entra e gli esce, Bruno febbricitante e Baggio che non dormiva da tre notti Coppa Uefa sicura? Mancano ancora tre gare e può succedere di tutto Lazio e Napoli possono rientrare nel giro» Sul Parma spende poche parole, Mondonico Dice «Ha avuto un buon inizio Ha creato tre-quattro occasioni, ma Marchegiani è stato bravissimo. Poi le squadre hanno avuto paura e nel secondo tempo si sono rispettate» Chiude, il tecnico granata, con un altro elogio ai suoi uomini «In classifica abbiamo gli stessi punti del Parma, ma il nostro campionato, forse, è stato più positivo Noi, ci tengo a ricordarlo l'estate scorsa abbiamo cambiato molte cose». Romano la pensa diversamente «Il Parma è la vera sorpresa del campionato Per il Torino aver conquistato un punto qui è molto importante Coppa Uefa? È ancora tutto da decidere Bisogna vivere alla giornata» Chiude Bruno, che con Melli ha ingaggiato uno dei duelli più interessanti della partita. «Melli è un giovane interessante Può ambire alle grandi squadre Il duello di oggi? È una delle poche volte che ho preso le botte» La risposta del bomber gialloblù «Sono contento di averlo picchiato all andata le avevo prese io»

□ FD

Dal 10 giugno i lavori per l'ampliamento del Tardini

Tifosi contro il sindaco: «In coppa, ma tra i tubi»

PARMA. «Chi non salta è un socialista» Questo il coretto ricorrente per tutta la partita sulla curva dei tifosi del Parma. Nel mirino il sindaco della città Mara Colla, per via dell'ormai estenuante telenovela relativa al problema stadio L'amministrazione comunale di Parma, come quelle di tutta Italia, non ha soldi da spendere Dunque non può permettersi né di costruire un nuovo stadio, né di ristrutturare a sue spese il vecchio Tardini che però coi suoi attuali 22 mila posti non è in regola con le norme federali (ne servono 30 mila).

Dal momento che la squadra di Scala si appresta probabilmente a giocare in Coppa Uefa il problema stadio diventa più che mai ineludibile Dopo mesi e mesi di incontri-scontri estenuanti quanto infruttuosi fra la Giunta e il Parma calcio, dopo una sequela di minacce e di proteste da parte dei tifosi e della società gialloblù, sabato scorso si è arrivati a un compromesso. Il Tardini verrà ristrutturato E le spese (20 miliardi complessivi) verranno sostenute per una metà dal Parma calcio (leggi Tanzi-Parmalat) e per l'altra dall'Amministrazione comunale

«È una soluzione di compromesso che non ci soddisfa – spiega il presidente della società Pedraneschi – ma visto che non si può fare diversamente, e viste le immense difficoltà e i tanti contrasti che ci sono nella giunta, tanto vale accettarla» Il meccanismo dei pagamenti e degli oneri fra le due parti è complicatissimo All'atto pratico invece i tempi di realizzo degli interventi dovrebbero essere questi: si inizierà il 10 giugno. A ritmo serrato. Probabilmente si faranno i tripli turni, cioè si lavorerà anche di notte per fare in modo che all'inizio di settembre un settore (curva o tribuna) sia completato Il secondo blocco di interventi inizierà nell'estate dell anno prossimo

Ma ai tifosi non è piaciuto il lungo ponderare della Giunta (Psi, Pds, Pri, Verdi Arcobaleno) su questo spinoso problema E ieri, oltre ai cori contro il sindaco socialista, la tribuna dei «distinti» era tappezzata da un lungo striscione che suonava così «Politici, siete stati penosi Sindaco, non ci hai capiti In Uefa fra i tubi (Innocenti, ndr)»

□ WG

La solida squadra di Ranieri frena le velleità dei genoani, salvati ancora dal centravanti ceko

Un'altra capriola-gol per Skuhravy

GENOA-CAGLIARI

1 BRAGLIA	5 5	1 JELPO	7
2 TORRENTE	6 5	2 FESTA	6 5
3 BRANCO	5 5	3 NARDINI	6 5
4 ERANIO	6	4 HERRERA	7
5 CARICOLA	6 5	5 CORNACCHIA	6 5
6 SIGNORINI	6 5	6 FILICANO	6
7 RUOTOLO	6	7 CAPPIOLI	6
8 BORTOLAZZI	6 5	8 PULGA	6 5
9 AGUILERA	5 5	9 FRANCESCOLI	7
PACIONE 68'	5	10 MATTEOLI	7
10 SKUHRAVY	7	VALENTINI 88'	
11 ONORATI	5	11 FONSECA	6
FIORIN 76'	5 5	COPPOLA 45'	6
12 PIOTTI		12 DI BITONTO	
13 COLLOCATI		14 CORELLA	
14 FERRONI		16 MOBILI	

2-2

MARCATORI 4' Cornacchia, 32' Torrente, 37' Francescoli, 61' Skuhravy

ARBITRO Amendolia 5 5

NOTE Angoli 5-2 per il Genoa Ammoniti Onorati, Nardini, Cornacchia, Coppola Spettaotri 15 342 paganti per un incasso di lire 365 635 000, 14 500 abbonati per una quota di lire 246 743 000

Per Matteoli, ancora una buona prova Di Skurhavy, a sinistra, la rete del pareggio genoano

SERGIO COSTA

GENOVA. È un pareggio che piace a tutti, a chi pensa alla Uefa e a chi deve salvarsi Ma è anche un pareggio vero, frutto di una partita sanguigna, divertente, per nulla ossequiosa dei compromessi di fine campionato Tanto è vero che il Genoa, favorito, annaspa per tre quarti dell'incontro all inseguimento del Cagliari. Sicché quando l agguanta per la seconda volta (e sarà quella definitiva) non ha più la forza necessaria per cercare la vittoria E allora, più o meno inconsciamente, si accontenta

Il succo di questo 2-2 per nulla annunciato è che il Cagliari non ha ancora finito di stupire A Marassi ha aggiunto un altro punto al suo straordinario girone di ritorno, ma soprattutto ha sorpreso per condizione atletica, capacità di gestire il possesso di pallone, solidità di un centrocampo dove Matteoli e Francescoli uniscono al e doti di giocolieri quelle, più concrete, di catalizzatori di una manovra sempre molto fluida Si aggiunga l efficacia tattica di un Herrera cui la potenza atletica consente di svolgere senza fatica apparente un prezioso lavoro di spola tra difesa e attacco e si avrà la radiografia completa della spina dorsale di una squadra in perfetta salute

Gli altri eccettuati un Fonseca per l'occasione alquanto abbandonato a se stesso non paiono sinceramente dei fenomeni Ma ognuno rispetta il ruolo che Ranieri gli ha assegnato, gratificando con a sola esecuzione del compitino gli sforzi dell'allenatore, traendone una fiducia nei propri mezzi talvolta spropositata Quella stessa sicurezza che ha permesso a Cornacchia, di professione ruvido marcatore l'intuizione che ha originato al 4' il repentino vantaggio del Cagliari

L ardito difensore, seguita nell'area avversaria la parabola di respinta all indietro della barriera genoana su calcio di punizione dal limite, è andato incontro al pallone in impennata e con un colpo di testa maligno ha scavalcato il provero Braglia Il portiere, nella circostanza, non ha neppure accennato all uscita, finendo per farsi impallinare del tutto immobile

L inopinato gol ha scosso il Genoa, capace di guadagnarsi una lunga serie di punizioni da posizione favorevole sia pure al termine di triangoli spesso velleitari Alle conclusioni dei tiratori scelti al servizio di Bagnoli (Branco Bortolazzi e Aguilera) ha comunque risposto con prontezza pari alle doti acrobatiche il portiere Jelpo In questa fase l arbitro Amendolia ha trovato il modo di distinguersi con alcune decisioni discutibili che hanno inferocito il pubblico genoano, senza alterare tuttavia il corso di una partita che Ranieri ha sempre mostrato di sapere controllare

Il pareggio per i padroni di casa lo ha firmato un altro difensore dalla tecnica non proprio sopraffina Dopo la rete di Torrente che al 32' scagliava nel sette una corta respinta il tempo pareva tutto dalla parte del Genoa È stato allora che il Cagliari ha dimostrato la ragionevolezza delle proprie ambizioni di salvezza Una lunga azione, confezionata dagli uruguaiani e conclusa con un colpo di testa di Francescoli nell'angolino alla sinistra di Braglia, ha indotto i genoani a riporre la prosopopea e Bagnoli a rinunciare alla marcatura a zona

I propositi di rimonta si sono tradotti nella consueta sequenza di lanci lunghi a cercare la testa di Skuhravy Il quale, a forza di scrollarsi di dosso avversari che gli si aggrappavano alla maglia, ha ottenuto al 16' della ripresa il premio alla sua caparbietà, tramutando in rete con una girata di destro un cross miracolosamente perfetto di Ruotolo

Ossigeno per correre all inseguimento del 3-2, a questo punto il Genoa non ne aveva proprio più Ha provato Branco a dribblare il mondo intero perdendo sistematicamente palla Ha tentato Bagnoli la sostituzione di un fumoso Aguilera con Pacione, che ha rimediato però solo una sospetta lussazione alla spalla Poi, alla vista di un Cagliari tutt altro che remissivo il pragmatico Osvaldo ha preso atto dell ineluttabilità del pari E del fatto che la Juventus, nel frattempo aveva perso in casa

Bagnoli
«Per la Uefa finirà agli spareggi»

GENOVA. È un Bagnoli un po' fatalista quello che si presenta in sala stampa e dice di accettare senza alcuna remora il responso del campo «Quando non si vince in casa, si cerca sempre una motivazione Io dico che il Genoa ha fatto di tutto per superare il Cagliari, ma ha trovato un avversario forte e in forma» Qualcuno parla di sfortuna, e Bagnoli non fatica a dargli ragione «Certo, qualcosa non ci è andato bene il gol subito così presto, e anche il loro raddoppio in un azione che avremmo dovuto controllare meglio Ma in definitiva il risultato è giusto Sono soddisfatto della squadra, ha corso bene e ha mostrato una buona condizione» Sulla Uefa, Bagnoli ha una sua teoria «Per me questa lotta finirà agli spareggi Non so dire quante squadre resteranno coinvolte, ma credo che soltanto a 39 punti ci sia l assoluta certezza di finire in coppa Uefa Altrimenti bisognerà affrontare un supplemento di campionato Naturalmente sarebbe meglio evitarlo ma piuttosto che rimanere fuori »

□ SC

Ranieri
«Già salvi? Non dobbiamo illuderci»

GENOVA. Alla fine del primo tempo Fonseca si è accasciato a terra, e Ranieri ha subito fatto entrare Coppola L uruguaiano però, si è ribellato L'allenatore ha fatto marcia indietro, ma per l arbitro la sostituzione era già avvenuta. Poteva essere una svolta, ma adesso che è tutto finito bene Ranieri ci scherza su «Se l avessi rimesso in campo – spiega – si sarebbe stirato quasi sicuramente e domenica prossima non avrei potuto schierarlo» Ranieri ha già archiviato il pari. «È stata una bella partita – commenta – e il Genoa ha meritato il pareggio Adesso siamo a buon punto nella lotta per la salvezza, ma dobbiamo continuare a credere nei nostri mezzi esattamente come facevamo quando la salvezza sembrava una chimera» La chiave dell incontro, per l allenatore del Cagliari è stata la capacità di controllare il gioco del Genoa affidato quasi esclusivamente ai lanci per la testa del centravanti cecoslovacco Skuhravy «Sapevamo che avrebbero tentato di scavalcare il nostro centrocampo in quel modo abbiamo preso le adeguate contromisure»

□ SC

SERIE B
CALCIO

AVELLINO-PADOVA 2-1

AVELLINO: Brini, Ramponi (53' Franchini), Vignoli, Parpiglia, Miggiano, Piscedda, Fonte, Celestini, Sorbello, Battaglia (74' Voltattorni), Gentilini. (12 Grieco, 13 Ferrario, 14 Cinello).
PADOVA: Bistazzoni, Murelli, Benarrivo, Zanoncelli, Ottoni, Longhi, Di Livio, Nunziata, Galderisi, Albertini (58' Putelli), Rizzolo. (12 Dal Bianco, 13 Sola, 14 Rosa, 15 Ruffini).
ARBITRO: Fabricatore.
RETI: 18' Sorbello, 21' Di Livio, 34' Piscedda.
NOTE: angoli 6-3 per il Padova. Terreno in buone condizioni: spettatori 10.000; ammonito Sorbello per gioco scorretto.

CREMONESE-ANCONA 1-0

CREMONESE: Rampulla, Bonomi, Favalli, Piccioni (81' Montorfano), Gualco, Verdelli, Giandebbiagi, Marcolin, Dezotti, Maspero (81' Neffa), Chiorri. (12 Violini, 14 Garzilli, 15 Lombardini).
ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini, Minaudo, Deogratias, Bruniera, Vecchiola (83' Messersì), Gadda, Tovalieri, Ermini, Bertarelli. (12 Rollandi, 13 Cucchi, 14 De Angelis, 16 Fanesi).
ARBITRO: Bazzoli.
NOTE: angoli 4-3 per la Cremonese. Ammoniti: Ermini e Deogratias. Spettatori 6.700.

FOGGIA-ASCOLI 2-1

FOGGIA: Mancini, List, Codispoti, Manicone, Bucaro, Napoli, Rambaudi, Porro, Baiano, Barone, Signori. (12 Zangara, 13 Grandini, 14 Lo Polito, 15 Caruso, 16 Casale)
ASCOLI: Lorieri, Aloisi, Mancini, Enzo (70' Giovannini), Benetti, Marcato, Sabato (70' Cavalieri), Casagrande, Cvetkovic, Bernardini, Pierleoni. (12 Bocchino, 13 Colantuono, 16 Pierantozzi).
ARBITRO: Pezzella.
RETI: 58' Napoli, 63' Signori, 73' Cvetkovic.
NOTE: angoli 21-0 per il Foggia. Terreno in buone condizioni. Espulso al 20' Pierleoni per proteste. Ammoniti Sabato e Bernardini per gioco scorretto. Spettatori 20.000.

LUCCHESE-REGGINA 2-2

LUCCHESE: Pinna, Vignini, Russo, Pascucci, Monaco (48' Simonetta), Montanari, Di Stefano, Giusti, Paci, Landi (31' Castagna), Rastelli. (12 Quironi, 15 Bianchi, 16 Ferrarese).
REGGINA: Rosin, Bagnato, Gnoffo, Scienza, Bernazzani, Vincioni (10' Fimognari), Simonini, Tedesco, La Rosa (67' Maranzano), Poli, Soncin. (12 Torresin, 13 Carbone, 16 Attrice).
ARBITRO: Boemo.
RETI: 1' La Rosa, 6' Poli, 59' Pascucci, 75' Castagna.
NOTE: angoli 13-0 per la Lucchese. Terreno pesante. Ammoniti: Vincioni, La Rosa, Gnoffo per gioco falloso, Paci e Fimognari per proteste. Spettatori paganti 6.226.

MESSINA-COSENZA 2-2

MESSINA: Abate, Schiavi, Bronzini, Ficcadenti, Breda, De Trizio, Cambiaghi (81' Onorato), Bonomi, Protti, Muro (72' Beninato), Breda. (12 Dore, 13 Losacco, 14 Pace).
COSENZA: Vettore, Marra, Napolitano, Catena, Marino, De Rosa, Compagno, Aimo, Marulla (90' Milleti), Biagioni, Coppola (66' Galeano). (12 Tontini, 13 Storgato, 15 Bianchi).
ARBITRO: Cinciripini.
RETI: 34' Breda, 65' Aimo, 85' Galeano, 88' De Trizio.
NOTE: angoli 2-2. Terreno in buone condizioni. Spettatori: ottomila. Ammoniti: De Trizio, Protti, Beninato e Aimo per gioco falloso, Marulla e Coppola per proteste.

MODENA-SALERNITANA 3-0

MODENA: Antonioli, Moz, Marsan, Bosi, Presicci (23' Chiti), Cuicchi, Nitti, Bergamo, Bonaldi (52' Cappellacci), Pellegrini, Zanone. (12 Meani, 15 Zamuner, 16 Dionigi).
SALERNITANA: Battara, Di Sarno, Ferrara, Pecoraro, Ceramicola, Ciraci, Carruezzo (63' Martini), Amato, Pasa, Gasperini, Pisicchio. (12 Effice, 13 Donatelli, 15 Della Pietra, 16 Juliano).
ARBITRO: Rosica.
RETI: 32' Bonaldi, 68' Cappellacci, 78' Bosi.
NOTE: angoli 4-2 per il Modena. Terreno allentato. Spettatori 5.000. Ammoniti: Moz, Bosi, Ferrara, Pasa, Gasperini per gioco scorretto, Cuicchi per proteste.

PESCARA-REGGIANA 2-0

PESCARA: Mannini, Destro, Campione, Zironelli (24' Armenise), Alfieri, Gelsi, Baldieri, Fioretti, Bivi (59' Ferretti), Zago, Edmar. (12 Marcello, 14 Martorella, 16 Caffarelli).
REGGIANA: Facciolo, De Vecchi, Villa, Daniel, De Agostini, Zanutta, Brandani, Melchiori (68' Galassi), Morello, Lantignotti, Ravanelli. (12 Cesaretti, 13 Paganin, 14 Franchi, 16 Ferrante).
ARBITRO: Bruni.
RETI: 2' Gelsi, 90' Ferretti.
NOTE: angoli 6-2 per la Reggiana. Terreno in buone condizioni. Espulso: al 57' Lantignotti per gioco falloso, ammoniti: Brandani, Armenise, Morello e Alfieri per gioco falloso. Spettatori: 10.000 circa.

TARANTO-BRESCIA 1-0

TARANTO: Spagnulo, Mazzaferro, D'Ignazio, Evangelisti, Brunetti, Zaffaroni, Turrini (84' Agostini), Raggi, Insanguine, Zannoni, Giacchetta (56' Cossaro). (12 Piraccini, 14 Sacchi, 15 Avanzi).
BRESCIA: Zaninelli, Carnasciali, Rossi, Flamigni, Luzzardi, Citterio, Valoti, Quaggiotto (46' Masolini), Giunta, De Paola, Ganz (46' Serioli). (12 Gamberini, 13 Bortolotti, 15 Merlo).
ARBITRO: Monni.
RETE: 39' Zaffaroni.
NOTE: angoli 8-6 per il Brescia, terreno in buone condizioni, spettatori 7.000. Ammoniti D'Ignazio, Raggi, De Paola e Quaggiotto per gioco falloso, Citterio per proteste.

UDINESE-BARLETTA 1-0

UDINESE: Giuliani, Oddi (90' Vanoli), Susic, Sensini, Cavallo, Alessandro Orlando, Mattei, Angelo Orlando, Balbo, Dell'Anno, Marronaro (70' Pagano). (12 Battistini, 14 Rossitto, 16 Negri).
BARLETTA: Misefori, Colautti, Gabrieli, Strappa (81' La Notte), Tarantino, Sottili, Carrara, Gallaccio, Pistella, Consonni, Signorelli (62' Farris). (12 Bruno, 14 Ceredi, 16 Antonaccio).
ARBITRO: Frigerio.
RETE: 65' Balbo.
NOTE: angoli 10-0 per l'Udinese, terreno scivoloso, spettatori 12.000, espulso al 76' Sottili; ammoniti: Susic, Mattei, Strappa, Gabrieli e Gallaccio per gioco falloso, Carrara e Consonni per proteste.

VERONA-TRIESTINA 1-1

VERONA: Gregori, Calisti, Polonia, Acerbis (43' Gritti), Sotomayor, Rossi, Pellegrini, Magrin, Lunini (72' Favero), Prytz, Fanna. (12 Martina, 13 Cucciari, 15 Icardi)
TRIESTINA: Riommi, Costantini, Donadon, Cerone, Corino, Consagra, Picci, Levanto (68' Terraciano) Scaraloni, Urban, Lulu (58' Conca). (12 Drago, 15 Rotella, 16 Marino).
ARBITRO: Longhi.
RETI: 31' Scaraloni, 51' Calisti.
NOTE: angoli 16-1 per il Verona. Terreno in discrete condizioni. Spettatori 15.000. Espulso per proteste al 54' Consagra. Ammoniti Pellegrini, Corino e Urban per gioco falloso.

Foggia-Ascoli. Allo Zaccheria via al conto alla rovescia
Dopo il successo sui marchigiani, la serie A è sempre più vicina. Ma quella della capolista non è stata una domenica speciale: errori e paure prima delle reti di Napoli e Signori

All'accademia rossonera si recita a soggetto

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE RUGGIERO

FOGGIA. Dalla cintola in giù il Foggia è in serie A. Il resto nelle prossime puntate. Quella di ieri non è stata delle migliori. Colpa di una rilassatezza che può appesantire chi a vaggiato con il turbo innestato per tutto il campionato. Merito dell'Ascoli che si è giocato le sue chances di promozione con tutto il campionario di astuzie e mestiere che Sonetti trasfonde nelle sue squadre. Ma se l'Ascoli ha soltanto accarezzato in almeno due occasione la possibilità di beffare il Foggia, sicuramente lo ha imprigionato per sessanta minuti in una rotonda abulia. Poi, il gol liberatorio di Napoli ha fatto ondeggiare la curva sud – cuore e passione del tifo rossonero – con un classico effetto ottico. Infine il folletto Signori ha rimesso nelle mani della matematica la sicurezza del Foggia. Tant'è che neppure uno sbadiglio difensivo di Mancini e Napoli a favore di Cvetkovic, ha riportato scampoli di trepidazione sulle gradinate foggiane. sicologica.

Era iniziata nel peggiore dei modi per la squadra di Zeman. Perdipiù Barone anziché assistere Manicone e Porro vagabondava senza costrutto a centrocampo. Di qui le conclusioni dei vari Rambaudi e Baiano, aggressivi quanto inefficaci. Unico a rendersi pericoloso Signori che approfittava anche di un Aloisi tutt'altro che in sintonia col pallone. Paradosso della conseguenza era proprio l'Ascoli sul finire del tempo ad avvicinarsi al bersaglio. Ma Cvetkovic sbagliava. Il tutto con l'Ascoli in dieci uomini dal 20' per l'espulsione di Pierleoni (fallo su Porro e successive proteste), decisa da un Pezzella un po' lesto nel soccorrere i padroni di casa. Una svolta comunque per gli ascolani che da guardinghi diventavano prudenti. Al Foggia non rimaneva che affidarsi a Manicone continuamente istruito da Zeman. Il che si rivelava produttivo nel secondo tempo con i foggiani ormai fori dalla crisi d'identità dei primi 45 minuti. Lo capisce quasi subito Lorieri che al 48' vedeva il pallone accarezzare il palo su colpo di testa di Napoli a coronamento di un'azione personale dell'insistente Signori. Premeva il Foggia che collezionava calci d'angolo a go-go (saranno 20 al termine), mentre l'Ascoli andava in debito d'ossigeno e collezionava ammonizioni e ramanzine da Pezzella. Avvisaglie del gol che si concretizzava dopo un batti e ribatti in area ascolana propiziato da un intempestivo intervento in angolo di Aloisi per precedere Porro. È una sventagliata di tiri dalla lunga e media distanza, prima che il pallone finisca sul piede destro di Napoli che quasi al limite del dischetto inschiava il risultato di parità. La sicurezza, come detto in apertura, qualche minuto dopo, autore Signori, pilotato da un inesauribile Porro che invitava l'ala sinistra, cui Baiano fa da sponda per preparare un angolatissimo tiro che Lorieri forse soltanto intuiva, ma non vedeva. E la giostra delle emozioni non è che al suo inizio: sempre Porro dava una spolveratina ai legni della porta ascolana, poi Casagrande salvava sulla linea un ben assestato colpo di testa di Bucaro. L'Ascoli era praticamente alle corde. Se ne accorge Sonetti che infilava un doppio cambio Giovannini-Cavalieri in sostituzione di Enzo e Sabato, quest'ultimo un po' provato dal ritmo di gara. Un tonico per gli ascolani che faceva da preludio al 74' al gol dello slavo Cvetkovic, a firmare un assolo dell'onnipresente Casagrande.

Pescara-Reggiana. Due tiri, due gol: così la squadra di Galeone ha battuto la compagine emiliana, protagonista della partita, compiendo un importante passo avanti in classifica

A spasso con Madame Fortuna

FERNANDO INNAMORATI

PESCARA. Il Pescara vince con il più classico dei punteggi ma tra la rete di Gelsi al primo minuto e quella di Ferretti a pochi secondi dalla fine c'è un'intera partita dominata dalla Reggiana. A tal proposito le prime parole di Marchioro sono molto esplicite: «Se c'era una squadra che doveva vincere questa non era di certo il Pescara». Del resto viene confermata la tradizione sfavorevole alla squadra emiliana in riva all'Adriatico. Probabilmente rivive nella memoria del tecnico granata ancora la clamorosa sconfitta dello scorso anno quandro il Pescara senza gran merito neanche allora si impose con un perentorio 4-0. Questa volta la sconfitta è ancora più bruciante in quanto le due reti sono arrivate nelle uniche due azioni pericolose costruite dai padroni di casa. Tuttavia il Pescara era terribilmente in credito con la dea bendata e questa vittoria ripaga in parte gli episodi sfortunati che hanno finora costellato il cammino faticoso della compagine di Galeone.

Il tecnico friulano era tornato sulla panchina biancazzurra proprio in occasione della gara d'andata al Mirabello strappando un prezioso pareggio con una rete di Gelsi. Ed è stato lo stesso Gelsi a sbloccare il risultato con un gran tiro dal limite dopo appena un minuto e mezzo d'orologio. Nulla di preoccupante per gli ospiti che avevano l'intero incontro a disposizione per rimettere le cose a posto. Difatti i granata iniziavano a macinare gioco con attacchi insistenti ma senza scoprirsi troppo.

L'equilibrio tra i vari reparti veniva ricorosamente mantenuto in ogni circostanza con giocate precise e scambi perfetti quasi a memoria. Il rientro di Ravanelli avrebbe dovuto consentire maggior peso all'attacco dopo l'ultima deludente prestazione, ma Galeone, rinunciando alla zona pura, inseriva Alfieri con il preciso compito di marcare l'attaccante avversario. Sicché le azioni offensive degli ospiti mancavano della necessaria pericolosità e ben poche erano le occasioni per insidiare la porta di Mannini.

Per colmo di sventura gli ospiti erano costretti a giocare l'ultima mezz'ora in dieci per l'espulsione di Lantignotti, uno dei migliori uomini in campo fino a quel momento, reo di aver colpito violentemente un avversario con una gomitata. Anche con uomo in meno la Reggiana continuava a mantenere il controllo del gioco chiudendo gli avversari nella propria area, ma l'unico vero pericolo si registrava proprio allo scadere della partita quando un'uscita a vuoto di Mannini consentiva a Morello di tirare a colpo sicuro nella porta sguarnita. Alfieri sulla linea riusciva a deviare il bolide oltre la traversa. E come sempre accade era il Pescara, scampato il pericolo, a raddoppiare con un micidiale contropiede condotto in tandem da Fioretti e Ferretti che infilava il portiere in uscita con un preciso diagonale.

Modena-Salernitana. I padroni di casa vincono e ora ritornano a sperare

La salvezza non è più un optional

LUCA CADALORA

MODENA. L'operazione aggancio con la Salernitana è pienamente riuscita. Ma quanta fatica hanno dovuto fare i giallobiù di Ulivieri per aver ragione dell'undici campano che, come il Modena, è al suo primo anno di serie B ed insieme stanno lottando strenuamente per riconfermarsi tra i cadetti. Questa volta il tecnico per cogliere due indispensabili punti si è votato all'attacco pieno, mettendo in campo il suo ormai famoso «tridente» anche se gli mancava la punta di diamante, Brogi, squalificato. Al suo posto, con Niddi e Bonaldi ha messo dentro un veterano del calcio nazionale, Zanone, il quale molto saggiamente, ormai a corto di fiato, ha messo a disposizione dei suoi compagni il cervello con sapienti passaggi smarcanti che hanno fruttato il ricco ed insperato bottino di tre importantissimi gol.

Va detto che la Salernitana non meritava un passivo così pesante. L'allenatore Ansaloni, privo di tre titolari importanti come gli squalificati Fratena e Rodia, nonché l'infortunato Lombaro ha infoltito il centro campo nel tentativo di strappare almeno un punto: obiettivo fallito per colpa del portiere modenese Antonioli, titolare della nazionale Under 21 di Cesare Maldini, che saliva in cattedra, grazie ad alcuni interventi provvidenziali. La partita si è trascinata stancamente fino alla mezz'ora allorché dopo che Amato (26'), solo falliva una favorevole occasione, c'è stato uno sprazzo del «tridente» con Nitti per Zanone, questi a Bergamo, gran tiro, rimpallo favorevole per Bonaldi. Era l'1-0.

La Salernitana non ci stava: Pecoraro e compagni raddoppiavano l'impegno, ma solo nella ripresa, al 65' e al 66' riuscivano ad eludere la fitta rete intessuta dalla difesa modenese: prima con un gran tiro di Ceramicola con Antonioli che volava da un palo all'altro salvando in angolo; sulla battuta dalla bandierina ancora Ceramicola si trovava tra i piedi la palla buona, ma Antonioli con una uscita alla kamikaze evitava il pareggio. Dal mancato 1-1 si passa al 3-0 a carico di una Salernitana ormai sfiduciata e con le gambe pesanti per essersi generosamente battuta fino a quel momento. Uscito Bonaldi per un risentimento muscolare, il tridente chiamava in causa i centrocampisti. Al 70': Nitti-Zanone-Bergamo-Cappellacci ed è 2-0; otto minuti dopo: Zanone-Nitti ed è la volta di Bosi a superare Battara.

Putiferio a Roma per un falso Gascoigne

Si spacciava per il calciatore Paul Gascoigne, in realtà non era che un semplice turista gallese. Antony Johns Mark, 28 anni, con l'aiuto di due amici, spacciatisi anche essi per press-agent e giornalisti, ha convinto il gestore di un noto ristorante romano di essere Gascoigne, il fuoriclasse prossimo acquisto della Lazio. Il proprietario del locale ha immediatanmente avvertito le redazioni dei quotidiani della capitale dalle quali sono partiti numerosi cronisti e fotografi, che hanno subito tentato di intervistare il calciatore inglese. Andrew Parker Graham, il manager del falso Gascoigne, ha però invitato tutti i giornalisti a rinviare i contatti con la mezz'ala del Tottenham, per l'indomani all'hotel «Excelsior», dove alloggiava. Si è venuti a capo del bluff tramite l'intervento di una pattuglia del 1° distretto di polizia richiamata dalla folla formatasi attorno al personaggio. Ma i tre ragazzi inglesi dichiarando di non aver documenti sono portati prima in questura per essere fotosegnalati e successivamente al commissariato per l'identificazione. La bravata è stata smascherata da un agente, che ricordava perfettamente i tratti somatici del vero Gascoigne. È risultato poi che anche quella dell'hotel Excelsior era un «fiasco», i tre bontemponi alloggiavano realmente presso l'hotel «Jolly». Una visita del vero Paul Gascoigne (nella foto) a Roma è prevista per il 27 maggio, giorno del suo 24° compleanno, per apporre la sospirata firma al contratto che dovrebbe legarlo per i prossimi anni alla società biancazzurra.

«Processo» sugli incidenti di San Siro e sul ko della Juve

Nella puntata di oggi del «Processo del lunedì» verranno presi in esame gli episodi di violenza che hanno caretterizzato la partita del Meazza fra Inter e Sampdoria. Nel corso della trasmissione gli ospiti del programma, il sindacalista Ottaviano Del Turco, il vice presidente della Roma Gianni Petrucci, Donadoni, Marocchi, Giannini e Pellegrini, forniranno il loro parere sulla stagione fallimentare della Juventus.

A Palermo teppisti in azione prima del derby

Incidenti tra forze di polizia e tifosi sono avvenuti fuori dallo stadio prima dell'inizio dell'incontro di calcio Palermo-Catania (girone B della serie C1). Un gruppo di giovani ha incendiato alcuni cassonetti dei rifiuti in Piazza Don Bosco, nei pressi di una fermata della mini-metropolitana, dove un centinaio di sostenitori del Catania erano in attesa di essere scortati dalla polizia fino all'ingresso dell'impianto della «Favorita». Nelle cariche che le forze dell'ordine hanno messo in atto per sedare i tafferugli sono stati coinvolti anche diversi passanti, tra questi un turista francese e un cronista dell'Ansa.

Maradona in Argentina e il Napoli in zona Uefa

Da quando il «pibe de oro» ha lasciato la città, lasquadra partenopea ha inanellato una serie di ottimi risultat, che le hanno permesso di risalire diverse posizioni in classifica. Ieri, con il successo casalingo sul Cesena, il Napoli ha fatto un importante passo in avanti verso la conquista di un posto-Uefa. La tranquillità che regna attualmente nel team di Bigon ha dato i suoi frutti: senza Maradona la squadra campana ha ottenuto due vittorie interne (Atalanta e Cesena) e una fuori casa (Lazio); in più due buoni pari con Inter e Torino. Domenica prossima Careca e compagni saranno impegnati al San Paolo contro la Juventus che li sopravanza in graduatoria di un solo punto. Con un successo quindi l'ingresso in un posto Uefa smetterebbe di essere un sogno.

Alla Lazio il torneo allievi «Città di Gubbio»

La Lazio, battendo per 4-3 ai calci di rigore l'Hajduk di Spalato, si è aggiudicata la seconda edizione del torneo internazionale «Città di Gubbio», riservata alla categoria allievi. Alla manifestazione hanno partecipato dodici squadre suddivise in tre gironi, tra i nomi illustri quello del Cesena (che ha battuto il Monza nella finale di consolazione), dell'Espanol di Barcellona, del Bologna e del Perugia.

MARISTELLA IERVASI

32. GIORNATA

CANNONIERI

18 reti Balbo (Udinese).
16 reti Casagrande (Ascoli) e Baiano (Foggia).
14 reti Marulla (Cosenza) e Ravanelli (Reggiana).
11 reti Signori (Foggia).
10 reti Rambaudi (Foggia), Galderisi (Padova), Tovalieri (Ancona), Dezotti (Cremonese) e Paci (Lucchese).
9 reti Pasa (Salernitana) e Pritz (Verona).
8 reti Pistella (Barletta), M. Pellegrini (Modena), D. Pellegrini (Verona).
7 reti Cinello (Avellino), Ganz (Brescia) e Scaraloni (Triestina).

PROSSIMO TURNO

Domenica 12 maggio, ore 16

ASCOLI-MESSINA
BARLETTA-LUCCHESE
BRESCIA-PESCARA
COSENZA-AVELLINO
MODENA-VERONA
PADOVA-UDINESE
REGGIANA-CREMONESE
REGGINA-ANCONA
SALERNITANA-FOGGIA
TRIESTINA-TARANTO

CLASSIFICA

SQUADRE	Punti	PARTITE Giocate	Vinte	Pari	Perse	RETI Fatte	Subite	Media Inglese
FOGGIA	43	32	18	7	7	53	28	– 5
VERONA	39	32	13	13	6	37	25	– 9
CREMONESE	36	32	11	14	7	25	19	– 12
ASCOLI	35	32	10	15	7	35	25	– 13
LUCCHESE	35	32	8	19	5	25	23	– 14
UDINESE*	34	32	13	13	6	46	33	– 9
REGGIANA	33	32	11	11	10	43	36	– 15
PADOVA	33	32	10	13	9	28	26	– 15
TARANTO	32	32	9	14	9	23	27	– 16
ANCONA	31	32	9	13	10	32	38	– 17
MESSINA	31	32	8	15	9	27	37	– 18
BRESCIA	30	32	8	14	10	22	26	– 18
AVELLINO	30	32	10	10	12	25	34	– 18
SALERNITANA	29	32	5	19	8	22	33	– 18
PESCARA	29	32	8	13	11	28	26	– 19
MODENA	29	32	9	11	12	29	30	– 19
COSENZA	29	32	8	13	11	31	44	– 19
REGGINA	26	32	6	14	12	22	27	– 21
TRIESTINA	26	32	6	14	12	26	30	– 22
BARLETTA	25	32	7	11	14	23	35	– 23

* L'Udinese è penalizzata di 5 punti

SERIE C

C1. GIRONE A — Risultati
Piacenza-Carpi 0-0; Varese-Carrarese 0-0; Empoli-Como 1-0; Monza-Mantova 0-2; L. Vicenza-Pavia 0-1; Casale-Pro Sesto 0-0; Chievo-Spezia 2-0; Baracca Lugo-Trento 4-1; Fano-Venezia 1-0.
Classifica. Como 38; Piacenza 37; Venezia 36; Empoli 34; Fano 33; Monza e Casale 31; Spezia 30; Pro Sesto, Pavia e Lanerossi Vicenza 29; Varese, Carrarese, Baracca Lugo, Carpi e Chievo 25; Trento 23; Mantova 17.
Prossimo turno. 12/5
Carpi-Baracca; Carrarese-Chievo; Como-Vicenza; Mantova-Varese; Pavia-Casale; Pro Sesto-Empoli; Spezia-Fano; Trento-Piacenza; Venezia-Monza.

C2. GIRONE A — Risultati
Alessandria-Poggibonsi 2-1; Cecina-Viareggio 2-1; Massese-Derthona 3-0; Novara-Olbia 2-0; Oltrepò-Montevarchi 0-1; Pontedera-Gubbio 0-0; Prato-Ponsacco 1-1; Sarzanese-Cuneo 3-1; Tempio-Livorno 0-0.
Classifica. Alessandria 40; Massese 37; Viareggio 36; Livorno 33; Gubbio 31; Novara, Cuneo e Poggibonsi 30; Olbia 29; Pontedera, Tempio e Ponsacco 28; Montevarchi e Prato 27; Sarzanese 25; Derthona e Cecina 23; Oltrepò 17.
Prossimo turno. 12/5
Cuneo-Tempio; Derthona-Pontedera; Gubbio-Alessandria; Livorno-Prato; Montevarchi-Massese; Novara-Oltrepò; Olbia-Sarzanese; Ponsacco-Cecina; Viareggio-Poggibonsi.

C2. GIRONE B — Risultati
Centese-Fiorenzuola 1-0; Cittadella-Valdagno 2-0; Legnano-Suzzara 1-0; Palazzolo-Leffe 0-0; Pergocrema-Lecco 5-4; Ravenna-Pievigina 0-0; Sobiatese-Saronno 1-0; Treviso-Ospitaletto 2-0; Virescit-Spal 2-2.
Classifica. Palazzolo 41; Ravenna e Solbiatese 36; Pergocrema 35; Spal 34; Valdagno 33; Centese 31; Fiorenzuola 30; Suzzara e Virescit 28; Legnano 27; Leffe, Ospitaletto e Cittadella 25; Lecco 24; Pievigina 23; Treviso 21; Saronno 20.
Prossimo turno. 12/5
Fiorenzuola-Palazzolo; Lecco-Centese; Leffe-Virescit; Ospitaletto-Legnano; Pievigina-Treviso; Saronno-Ravenna; Spal-Cittadella; Suzzara-Pergocrema; Valdagno-Solbiatese.

C1. GIRONE B — Risultati
Torres-Campania 5-3; Arezzo-Casertana 0-0; Palermo-Catania 3-0; Casarano-F. Andria 2-0; Siena-Licata 3-1; Ternana-Monopoli 0-0; Battipagliese-Nola 0-1; Catanzaro-Perugia 0-0; Giarre-Siracusa 1-1.
Classifica. Palermo 37; Casertana 36; Casarano e Siena 35; Perugia 34; F. Andria e Ternana 33; Catania 31, Licata 30; Monopoli 29; Arezzo e Siracusa 28, Giarre 27, Nola 26; Catanzaro 24; Torres e Battipagliese 22; Campania 12.
Prossimo turno. 12/5
Campania-Siracusa; Casertana-Battipagliese; F. Andria-Ternana; Giarre-Palermo; Licata-Catania; Monopoli-Casarano; Nola-Catanzaro; Perugia-Torres; Siena-Arezzo.

C2. GIRONE C — Risultati
Altamura-Fasano 2-0; Fracavilla-Vis Pesaro 2-0; Jesi-Civitanovese 0-1; Lanciano-Giulianova 0-0; Martina-Vastese 2-1; Molfetta-Riccione 1-0; Rimini-Chieti 0-1; Teramo-Bisceglie 1-0; Trani-Sambened. 0-0.
Classifica. Chieti 45; Sambenedettese 39; Teramo 38; Vastese 35; Vis Pesaro 32; Francavilla 31; Trani e Giulianova 28; Bisceglie, Rimini e Lanciano 27; Jesi, Molfetta, Civitanovese e Altamura 25; Riccione e Fasano 22; Martina 21.
Prossimo turno. 12/5
Bisceglie-Francavilla; Chieti-Martina; Civitanovese-Teramo; Fasano-Lanciano; Giulianova-Sambenedettese; Molfetta-Altamura; Riccione-Rimini; Vastese-Jesi; Vis Pesaro-Trani

C2. GIRONE D — Risultati
Castel di Sangro-Acireale 0-1; Enna-Astrea 1-1, Ostia M.-Formia 1-1; Potenza-Ischia 0-0; Celano O.-Kroton 1-1; Savoia-Lodigiani 2-3; Atl. Leonzio-Sangiusep. 0-0; Pro Cavese-Turris 0-0; Latina-Vigor L. 3-1.
Classifica. Ischia 39; Acireale 37; Vigor Lamezia 34; Sangiuseppese 33, Pro Cavese 32; Lodigiani, Latina e Astrea 31; Atletico Leonzio 30; Formia, 29; Turris e Potenza 29, C. Sangro 27; Savoia 26; Enna e Kroton 23; Celano 21; Ostia Mare 19.
Prossimo turno. 12/5
A Leonzio-Celano, Formia-Savoia; Ischia-Latina; Kroton-Enna; Lodigiani-Acireale; Potenza-Astrea; Sangiuseppese-Pro Cavese; Turris-Castelsangro; V Lamezia-Ostiamare.

VARIA

Iniziano oggi sui rossi campi del Foro Italico gli Internazionali d'Italia con la settimana dedicata al torneo femminile. Monica Seles campionessa uscente candidata alla vittoria. L'Italia punta sulla nuova frontiera del tennis e scommette su Caratti e Camporese

Roma alla battuta

Via ai 48 Internazionali d'Italia di tennis. Due tornei, che occuperanno per 15 giorni il Foro Italico con le migliori racchette del momento. Iniziano le donne dove la sfida, assente Steffi Graf, sembra riservata al duello tra Monica Seles, campione 1990, e Gabriela Sabatini. Tra gli uomini dei primi manca il n.1 Edberg e resta qualche incertezza per Bjorn Borg che non ha confermato la partecipazione.

GIULIANO CESARATTO

ROMA. Passerella di talenti stranieri, lacrimatoio di quelli nostrani, gli Open d'Italia sono da oggi ufficialmente in campo. Campo ricco quanto a campioni delle classifiche, ma campo ricco soprattutto nel contorno che regge la baracca, organizzatori e sponsor. Una macchina ben oliata e collaudata che fa da contraltare alla tradizionale difficoltà delle racchette azzurre a salire posizioni al Foro Italico. L'ultimo eroe dopo l'era dei Pietrangeli, dei Panatta e del trio Bertolucci, Barazzutti e Zugarelli, è stato Paolo Canè con tutto il suo fardello di isterie e malanni che ancor oggi lo tengono lontano dal rettangolo di gioco. Ma non tira aria di crisi in campo. L'inizio stagione ha fatto molte promesse anche se restano bei sogni i vecchi successi di Panatta & C., quando, sino agli anni '70, sul court diceva la sua Mario Belardinelli, l'ultimo «grande vecchio» del tennis tricolore.

Italiani, uomini e donne, qualche volta fanno parlare di sè. L'occasione ora ritorna: donne ce ne sono tra le prime cinquanta mondiali, uomini se ne affaccia qualcuno persino in una finale come succedeva vent'anni fa. Ma sono episodi, sporadiche promesse coltivate lontano dai climi della nazionale. Ragazze e ragazzi che vogliono riuscire e, come quel gruppo di Moncalieri guidato da Riccardo Piatti, fanno da soli dopo aver misurato l'impossibilità di riuscire nelle faraginose strutture tecniche federali. Ma tutto si dimentica in nome della vetrina lussureggiante di campioni e della cassetta che gira al massimo. Da qualche edizione il Foro Italico fa un record dietro l'altro d'incasso e di presenze. Gli sponsor, tra cui brillano i magliari italiani, si contendono a furor di milioni gli stand nei viali del parco Olimpico. I punti ristoro dell'uomo del momento, il famoso Ciarrapico, gestore del fast-food e della gastronomia del Foro Italico, sono più celebrati di qualsivoglia campione. È l'apoteosi di un rito di frivolezze con un'alibi sportivo che, oltretutto celebra la sua occasionalità nelle partite in notturna. Un'idea per moltiplicare la biglietteria ma che sin qui, nell'umido che cala su quest'ansa del Tevere, ha contato soltanto danni per il gioco. I diritti degli affari tuttavia non si toccano e il programma è confermato. Da oggi il primo turno donne, 64 nel tabellone da 500 mila dollari di premi. Il duello atteso è quello tra la jugoslava Monica Seles, numero 1 del mondo e campione uscente a Roma, e la numero 3, l'argentina Gabriela Sabatini, vincitrice delle edizioni 88 e 89. Poi c'è Martina Navratilova, 35 anni, numero 4 del mondo, poco a suo agio sulla terra rossa. Ci sono le altre americane Mary Joe Fernandez e Jennifer Capriati, la bulgaro-svizzera Manuela Maleeva e la spagnola Conchita Martinez. Italiane in forze, almeno numeriche. Assente soltanto Raffaella Reggi, infortunata, non mancano Cecchini, Golarsa, Piccolini, Ferrando e Garrone, Farina, Bonsignori, Baudone, Grande, Romano oltre Jachia, Lucchi e Fortuni arrivate dalle qualificazioni.

Italiani uomini, invece, frenati ma con qualche, timida ambizione in più. Omar Camporese, Cristiano Caratti, Renzo Furlan, sono il trio di Moncalieri, sono spavaldi e non hanno timori reverenziali anche se i loro numeri mondiali cominciano dal 29. Un po' poco per essere tra le teste di serie che occuperanno il tabellone dal quale, tolto il n 1 Edberg, non manca nessuno Becker, Lendl, Forget, Agassi, Sampras, Ivanisevic, Gilbert. Non mancherà nemmeno Bjorn Borg, rientro modesto a Montecarlo ma voglia immutata. Non ha sollecitato la promessa wild-card, ossia l'invito, ma al Foro sono sicuri del suo sì.

Navratilova La nostalgia del gioco in prima linea

ROMA. È piuttosto giovane il tennis donne al Foro Italico. Spedito lontano per l'indifferenza dei romani al tennis gentile, vi è ritornato da cinque anni. Riammesso accanto a quello maschile ha recuperato rapidamente anche in qualità di partecipazione. Prime fra tutte ad accogliere la novità, e a fare parte delle fortune del torneo, l'americana, ex cecoslovacca, Martina Navratilova. Attuale numero 4 del mondo, a 35 anni, è lei la più ricca del circuito mondiale. Più ricca di trofei e di guadagni. Amata dalla non facile platea romana soprattutto per la spontanea aggressività del suo gioco, torna per inseguire un primato mancato sin dal 1974 quando la rivale Chris Evert la superò in finale. Un esito, finale Evert-Navratilova, replicato un anno dopo e vittoria bis per Evert. Per lei quindi, nell'impressionante palmarès, nove successi a Wimbledon per dire soltanto del più prestigioso dei suoi record, la terra rossa del Foro Italico manca ancora. E lei, ostinatamente, ci riprova. Le sue chances sono tuttavia incerte. Un anno fa, in finale, subì 6-1, 6-1 l'irruenza di Monica Seles, la sua furia da fondo campo. Da domani cercherà di tenere alti l'irriducibile grinta, l'orgoglio della veterana. Ma non solo. Il suo stile, l'attacco, cercare il punto, scendere a rete, è tattica non troppo di moda ma lo spettacolo è lì. □ G.C.

Porte chiuse per la stampa al «family Day» della Ferrari

Una tradizione più che pluriennale interrotta all'improvviso. La consueta festa aziendale della Ferrari si è svolta quest'anno, per la prima volta, al Mugello, l'autodromo acquistato due anni fa dalla società di Maranello attraverso la Saim presieduta da Piero Ferrari. Porte chiuse alla stampa ma molti gli invitati di prestigio, tra gli altri il presidente della Confindustria Sergio Pininfarina, i piloti Alain Prost (nella foto) e Jean Alesi. I due hanno fatto un paio di giri di prova sotto la pioggia, giusto per far festa ai duemila dipendenti dell'azienda presenti.

Formula 3 A Vallelunga vince Busi

Giambattista Busi, su Dallara Volkswagen, ha vinto il 17esimo G.P. Campidoglio, quarta prova del Campionato italiano di Formula 3 svoltosi a Vallelunga (Roma). Ameno di un secondo dal vincitore, Schiattarella. Busi, 23 anni, di Bergamo, mantiene così il primato in classifica con ben 14 punti di vantaggio sul più vicino inseguitore. La quinta prova del campionato è in programma a Magione il 19 maggio, ma un prossimo appuntamento è per l'11 maggio a Montecarlo per la tradizionale gara che fa da cornice al G.P. di Formula 1.

Monete in campo Sospesa Conad-Comense

Un fitto lancio di monete ha costretto gli arbitri ad interrompere ad un minuto e 33 secondi dal termine la terza gara della finale dei play-off femminili di basket tra Conad Cesena e Comense. Al momento della sospensione le giocatrici ospiti stavano conducendo l'incontro per 81 a 72. Il risultato acquisito sul campo è stato confermato e, pertanto, la Comense si è portata sul 2 a 1. Vincendo la quarta gara, in programma mercoledì a Cucciago, le giocatrici lombarde potrebbero aggiudicarsi lo scudetto.

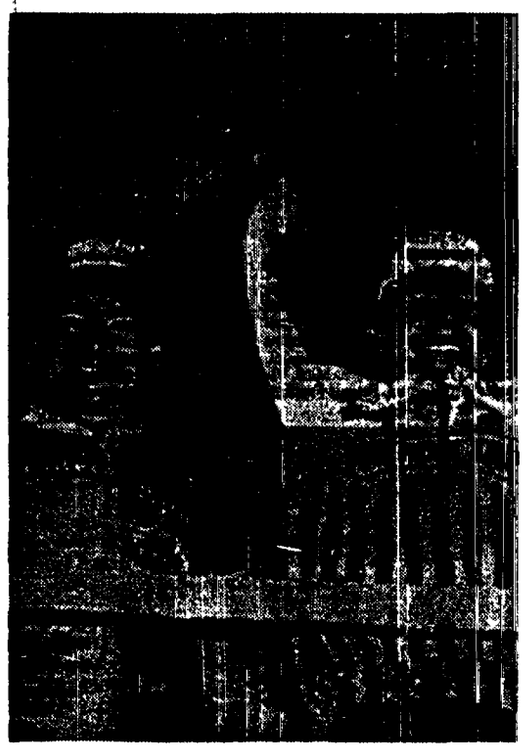
A Monaco Roldan s'arrende a Gustafsson

Lo svedese Magnus Gustafsson ha vinto il suo primo titolo di tennis aggiudicandosi ieri l'«Open Bmw» di Monaco di Baviera, che mette in palio 250.000 dollari di premio. Gustafsson ha vinto grazie anche all'abbandono del suo avversario, l'argentino Guillermo Perez-Roldan, costretto al ritiro da uno strappo muscolare.

Basket, play-out Trapani ko Vola Varese Bucci a Pesaro per due anni

Questi i risultati della terza giornata di ritorno dei play-out di basket. Nel Girone Verde: Ranger-Tombolini 82-74; Telemarket-Fernet Branca 101-104; Sidis-Teorema 85-77. Classifica: Ranger 14; Fernet Branca 12; Tombolini e Teorema 8, Sidis 6; Telemarket 0. Nel Girone Giallo: Panasonic-Birra Messina 73-71, Turboair-Filanto 80-96; Kleenex-Lotus 86-83. Classifica: Birra Messina, Filanto e Kleenex 10, Panasonic e Turboair 8; Lotus 2. Intanto è stato reso noto l'accordo biennale raggiunto tra la Scavolini ed Alberto Bucci, prossimo allenatore del team pesarese.

ENRICO CONTI



Il vincitore del Giro dell'Appennino, De Wolf (a sin.), con Gianni Bugno

Ciclismo. Nel Giro dell'Appennino De Wolf stacca tutti e il vincitore del Giro supera Chiappucci nella volata del secondo posto. Un segnale di ripresa

S'affacciò timido un certo Bugno

Uno straniero alla ribalta nel Giro dell'Appennino: è il belga Dirk De Worf che a due chilometri dal traguardo di Pontedecimo stacca Bugno e Chiappucci. I due italiani devono accontentarsi del secondo e terzo posto, mentre Argentin è soltanto decimo. Bugno, primo sulla Bocchetta, sembra in ripresa, ma a venti giorni dal Giro d'Italia deve ancora vincere. Faresin nuova scoperta del ciclismo italiano?

GINO SALA

PONTEDECIMO. Tutti aspettavano Bugno e invece ha vinto uno dei pochi stranieri in gara, quel De Wolf che dopo anni di gregariato si è fatto conoscere dal grande pubblico per il secondo posto nel mondiale giapponese dello scorso anno. Buon fondista e tenace attaccante, De Wolf ha messo in pratica i consigli che Roger De Vlaeminck gli aveva gridato dall'ammiraglia. Debolucciò in volata, il belga doveva uscire dalla morsa di Bugno, doveva sparare tutte le sue cartucce in prossimità del traguardo. A quattro chilometri dalla conclusione il primo tentativo nella scia di Faresin, a tre chilometri il secondo, a due chilometri il terzo e il bersaglio è a portata di mano: trenta metri di vantaggio, cinquanta, cento e Gianni Bugno deve accontentarsi di battere Chiappucci nella volata per la seconda moneta.

Mentato successo quello di Dirk De Wolf, meritato anche perché il fiammingo trentenne è stato ripetutamente in avanscoperta. «Va bene così. La buona forma è vicina», ha poi commentato Bugno. Parole di circostanza. Sul volto di Gianni c'era la smorfia del campione deluso, del capitano che a venti giorni dal Giro d'Italia deve ancora vincere. Una corsa, la sua, dignitosa. Segnali di ripresa, tutto considerato, ma anche fasi d'incertezza. Sul Passo della Castagnola (primo passaggio) Bugno non era con Chiappucci e De Wolf; sulla Crocetta era al comando, sul Giovi si è fatto sorprendere da Delgado, De Wolf e Sierra perdendo circa un minuto, e dopo aver recuperato, Gianni si è distinto sui durissimi tornanti della Bocchetta. Senza però mettere le ali. Primo in vetta seguito da Sierra, Faresin e Argentin, a 25" Bernard e Conti, a 37" De Wolf, più indietro Chiappucci che insieme ad altri tornava in prima linea approfittando della successiva discesa. Insomma, un Bugno titubante, costretto ad inseguire il vivacissimo Faresin dopo il secondo appuntamento con la Castagnola, un Bugno che nel finale è nel sestetto di punta, ma più nelle vesti del controllore, più una sentinella che un comandante. Quel diavolo di un Faresin allunga per l'ennesima volta e Gianni lo blocca. Ma quando scatta a ripetizione De Wolf, nelle gambe dell'italiano non c'è più la forza per parare il colpo, non si vede il Bugno potente, sicuro, il Bugno che non subisce, ma che impone.

Era una domenica umida e fredda, cielo lacrimoso e paesaggi grigi, ma il Giro dell'Appennino è sempre stato pieno di fasi calde, di azioni tambureggianti. Dovrei citare una trentina di nomi per rendere merito a tutti gli animatori, a tutti i ragazzi che hanno incrociato i ferri in una gara assai impegnativa. Attivissimi alcuni giovani (Coppolillo, Carcano e Lietti), veramente bravo e convincente sino alla fine Gianni Faresin, un veneto di Marostica già venticinquenne, già al quarto anno di professionismo, un atleta che messi da parte pensieri e timori potrebbe rivelarsi come nuova scoperta del ciclismo italiano. Aspettiamo quindi il Giro d'Italia per vedere Bugno e non soltanto Bugno.

Ordine d'arrivo 1) Dirk De Wolf (Belgio) km 210 in 5 20', media 39,375, 2) Bugno (Gatorade-Chateau d'Ax) a 5"; 3) Chiappucci (Carrera); 4) Della Santa (Amore e Vita); 5) Sierra (Selle Italia); 6) Faresin; 7) Cortinovis a 30", 8) Bernard, 9) Conti a 58"; 10) Argentin.

TOTIP

1ª CORSA	1) Lubro Gim	1
	2) Lugano Red	X
2ª CORSA	1) Liuba Horv	1
	2) Elce Sam	2
3ª CORSA	1) Embone	X
	2) Lodato	2
4ª CORSA	1) Ebames Mo	2
	2) Giobbe Ac	2
5ª CORSA	1) Gadino Mas	X
	2) Lambol D'Abba	X
6ª CORSA	1) Il Grachetto	X
	2) Gospel	1

QUOTE

Al «12»	L. 38.897.000
Agli «11»	L. 1.500.000
Ai «10»	L. 134 000

SPORT IN TV

Raidue. 18.20 Tg 2 Sportsera, 20.15 Tg 2 Lo sport.

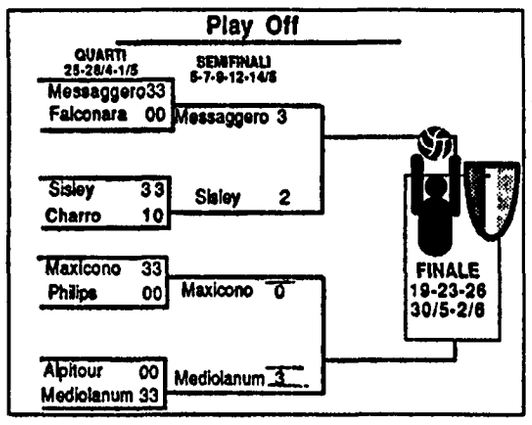
Raitre. 11 Tennistavolo, campionato del mondo; 11 30 Baseball, serie A; 14.40 Tennis, Internazionali femminili di Roma; 18 45 Tg 3 Derby; 19.45 Sport regione del lunedì; 20.30 Il processo del lunedì.

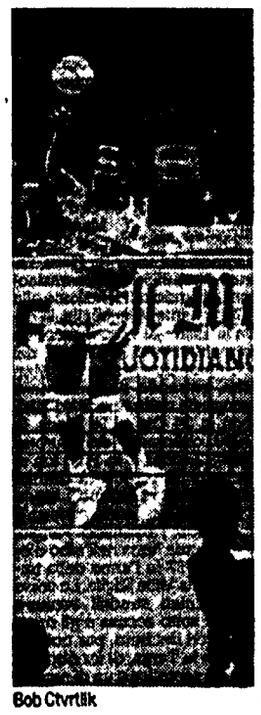
Tmc. 13.15 Sport News; 23.35 Chrono, tempo di motori; 0.10 Vela, da San Diego, Fleet Racing.

Pallavolo. La Mediolanum, priva di Zorzi, domina la prima semifinale contro la Maxicono Ctvrtlik protagonista mette in crisi la squadra emiliana di fronte a un pubblico record

Una polizza per lo scudetto

Nel primo incontro delle semifinali scudetto la Mediolanum ha schiacciato i parmigiani della Maxicono con il secco punteggio di 3 a 0, nonostante la «pesante» assenza dello schiacciatore azzurro «Zorro» Zorzi, infortunato ad un ginocchio. Domani a Parma c'è il retour match con i padroni di casa costretti a vincere per non rischiare di essere estromessi dai play off prima del previsto.





Bob Ctvrtlik

MILANO. Un incontro così veloce non se l'aspettava sicuramente nessuno. Nella prima semifinale dei play off scudetto la Mediolanum, davanti a 10.000 spettatori, (120 milioni di lire l'incasso) ha demolito i parmigiani, campioni d'Italia, della Maxicono con il più secco dei risultati: 3 a 0. Tra le fila dei padroni di casa mancava la stella azzurra «Zorro» Zorzi, rimasto a riposo a causa di una infiammazione al ginocchio destro. Probabilmente ritornerà sui parquets già da domani nella garadue a Parma dove dovrà affrontare una dura prova non solo contro la sua ex squadra ma anche contro i suoi ex tifosi che non gli hanno ancora perdonato lo «sgarbo» della passata estate quando ha preferito la corte di Sua Emittenza Berlusconi alle proposte del presidente Magri.

Stefano Recine e Bob Ctvrtlik sono riusciti a creare scompiglio sin dalle prime battute nella difesa emiliana dove l'italianizzato Renan Dal Zotto ha disputato una gara scialba. Lui, famoso per le difese al limite del possibile, abituato a gettarsi tra il pubblico pur di recuperare un pallone, non ha girato a dovere sbagliando addirittura alcune ricezioni piuttosto facili. La chiave della partita però non sta nella difesa ma bensì sul muro dove la Mediolanum ha svettato chiudendo ogni possibile varco agli ospiti della Maxicono. Così Giani e compagni sono stati costretti a forzare ogni schiacciata, cercare traiettorie diverse, per poter mettere in difficoltà la difesa meneghina, sorretta splendidamente dallo statunitense Bob Ctvrtlik.

Al termine del primo set (15 a 8), il tecnico emiliano Bebeto, ha cercato di modificare gli equilibri in campo spostando Giani e sostituendo Bracci, apparso piuttosto inconcludente. Dopo essere stati in svantaggio per 12 a 8, Dal Zotto e compagni si sono portati avanti 14 a 13 con l'occasione di riequilibrare le sorti dell'incontro. La Mediolanum però riusciva a riconquistare la palla e chiudere il set 16 a 14. Nel terzo parziale, i padroni di casa si portavano subito avanti 7-2 e 13-5 apprestandosi a chiudere l'incontro senza eccessive difficoltà. La Maxicono, che era stata fino a quel momento inconcludente, tentava un improbabile rimonta che si concludeva però sul 15 a 10 quando l'indomito Recine prima con un muro e poi con una schiacciata chiudeva l'incontro tra i cori dei 10 000 spettatori accorsi al Palatrussardi. □ U.S.

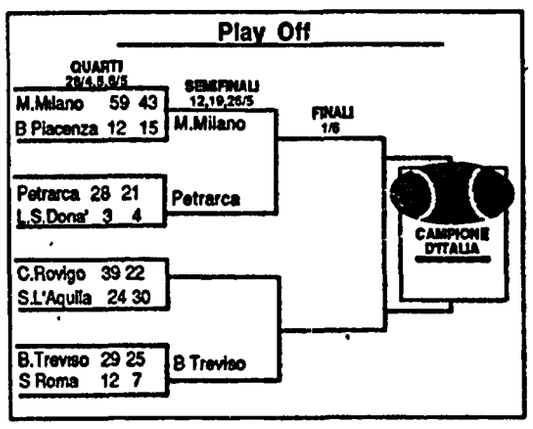
Rugby. Tabellone quasi completo: Milano passeggia anche a Piacenza mentre L'Aquila costringe alla bella i campioni d'Italia del Rovigo

Tris fatto, progetto di poker

DAL NOSTRO INVIATO
REMO MUSUMECI

PIACENZA. In un impianto gioiello e su un prato perfetto il Mediolanum ha battuto il Bilboa con un punteggio netto, 43-15. Ma la bella squadra emiliana, che gioca con la maglia nera, come gli All Blacks, ha giocato una splendida partita. Ecco, il Bilboa ha accettato il Mediolanum e si è battuto come se quella grande squadra fosse alla sua portata. Il conto delle mete, 6-1, chiarisce il punteggio. Sabato pomeriggio la Tv ci aveva fatto vedere San Donà-Petrarca, vinta dai padovani 21-4, e di quella partita gli incauti telespettatori non possono avere che una pessima memoria e infatti sarà ricordata come une delle più brutte nella storia breve del play off. A Piacenza i mille spettatori si sono divertiti e hanno a lungo applaudito i protagonisti alla fine del match. Ci sono due modi di giocare: quello di San Donà, da respingere con forza, e quello di Piacenza dove due squadre hanno badato anche alla gente che stava sugli spalti.

Il primo turno del play off, e cioè i quarti di finale, ha fornito responsi logici. I successi del Mediolanum e del Petrarca erano quasi scontati, anche perché il San Donà è in piena crisi e ha concluso il torneo annotando un calo impressionante. La Sparta Roma aveva fatto soffrire il Benetton sul prato di Monigo nella partita di andata ma in quella di ritorno non ha avuto scampo e ha ceduto 7-25. I Romani hanno una buona compagine che gioca un bel rugby col trequarti ma è fragile con la mischia. Tutto regolare. L'unico risultato che esce un po' dal filo dei pronostici è quello dell'Aquila dove la Scavolini ha battuto il Rovigo campione d'Italia 30-22. Il doppio incontro tra veneti e abruzzesi è ogni volta uscito dal filo del pronostico. A Rovigo era favorita la Scavolini che poteva contare sulle disgrazie dei campioni. All'Aquila era favorito il Rovigo che poteva contare sull'insipienza dirigenziale dei rivali. La Scavolini ha vissuto una vigilia incredibile decidendo di licenziare l'allenatore australiano proprio due giorni prima della partita decisiva. E i giocatori, dopo aver meditato uno sciopero clamoroso, hanno deciso di giocare e combattere nel nome del tecnico cacciato con malgarbo. E hanno vinto. E d'altronde il campo degli aquilani è una fortezza quasi imprendibile dove perfino il Mediolanum ha dovuto lasciare un punto. All'Aquila non vince quasi nessuno. Ora veneti e abruzzesi dovranno giocarsi le semifinali in una partita-spareggio mercoledì sul prato dello stadio Battaglini a Rovigo. E si annuncia una splendida battaglia.



Il quadro delle semifinali prevede per sabato Mediolanum-Petrarca e per domenica Il Benetton contro la vincente dello spareggio di mercoledì. La partita più importante è quella di Milano tra una squadra che gioca a rugby e una che affronta i rivali con un simulacro di rugby fatto di cautele e di calci. Una vicenda da vedere perché dovrebbe essere più di una partita. Diciamo una battaglia di filosofie diverse tra loro come lo sono la Terra e la Luna.

VARIA

Benvenuti l'8 maggio del '71 perdeva il match di rivincita con Monzon sul ring di Montecarlo e chiudeva con un'ombra una carriera iniziata nel 1960 con la medaglia d'oro alle Olimpiadi: 90 match, 82 vittorie Ma non è riuscito ad entrare nei Greatest boxers, i migliori 100 pugili

Nino, venti anni dopo

Calava la notte, quel sabato, sul vecchio «Stade Louis II» di Montecarlo (ormai scomparso) quando l'arbitro argentino Victor Avendano dopo aver alzato il lungo braccio vittorioso di Carlos Monzon accompagnò il recalcitrante Benvenuti nel suo angolo affidandolo al manager Bruno Amaduzzi che, un attimo prima, aveva lanciato l'asciugamano, fra le corde, in segno di resa.

Due momenti della carriera pugilistica di Nino Benvenuti. A destra, il campione triestino esulta dopo aver conquistato il titolo dei medi sconfiggendo Emile Griffith. In alto, crolla al tappeto colpito da Carlos Monzon nella rivincita mondiale di Montecarlo

GIUSEPPE SIGNORI

Nino voleva continuare a battersi, convinto di vincere, spinto dall'orgoglio più che dalla ragione. Il «referee» Avendano dichiarò il k.o. tecnico di Benvenuti al 65° secondo del terzo round, l'argentino Carlos Monzon rimase campione del mondo dei medi, cintura che mantenne per altri sei anni abbondanti sino al volontario ritiro all'età di 35 anni. L'inutile rivincita di Montecarlo fra Nino e l'indio andino, un selvaggio picchiatore, avvenne l'8 maggio 1971: sono ormai trascorsi 20 anni da quel giorno sconcertante e tumultuoso. In mattinata, al peso fatto ai bordi di una piscina di un club velico, Monzon aveva accusato 159 libbre e mezza (kg. 72,321) un limite quasi incredibile per un atleta alto quasi sei piedi (metri 1,82) mentre Benvenuti, alto 5 piedi e 11 pollici (m. 1,80) segnò giusto il limite dei medi: 160 libbre (kg. 72,571).

Chi scrive non approvava questa rivincita dopo la Waterloo di Roma (1970) e dopo aver visto Nino farsi battere a Bologna (17 marzo 1971) anche dall'altro argentino José Roberto Chirino un discreto «fighter». Da parte sua, dopo il trionfo a Roma che lo fece campione del mondo, Carlos Monzon aveva liquidati, in Argentina, Charlie Austin, Domingo Guerrero e Roy Lee tutti in due rounds. Il manager Amaduzzi, forse per esorcizzare il demonio di Santa Fè dove Monzon nacque il 7 agosto 1942 (ha 4 anni meno di Nino), aveva ingaggiato un mago. Per un pronostico, ci rivolgemmo appunto all'esperto delle scienze occulte e il mago fissandoci, con uno sguardo infuocato, pronunciò la sentenza: «...Stanotte Nino vince per k.o...!». Anche i maghi sbagliano dato che, nel ring dello Stade Louis, alla presenza del principe Ranieri III gran tifoso della «boxe», del suo amico l'attore David Niven, di Alain Delon, Vima Lisi, Jean-Paul Belmondo e l'allora inseparabile Laura Antonelli, del principe Alberto e della principessa Carolina (la turbinosa Stefania era troppo piccina allora) accadde esattamente il contrario. Inoltre la Mondovision aveva attirano non meno di 100 milioni di spettatori davanti al piccolo schermo in Italia e Francia, negli Stati Uniti, Oltre Manica e in Argentina naturalmente.

Lo spettacolo nel ring fu questo: sin dal primo round sembrò subito che Benvenuti non sarebbe riuscito a riprendersi il titolo mondiale. Appariva disorientato. I suoi colpi mancavano di precisione e di potenza. L'indio argentino nel libro «Moi, Carlos Monzon», scritto con la collaborazione del giornalista francese Henry Pessar, ricorda: «...Nino mi picchiava soprattutto sulle spalle, mollemente. Cercava di paralizzarmi bloccandomi le braccia e mi colpiva dietro alla nuca. Inoltre usava tutti i buoni, vecchi trucchi imparati in America da Griffith e da Dick Tiger. Per me, vincere, fu assai più semplice che a Roma...».

Durante il secondo assalto, non lo abbiamo dimenticato, Monzon con un diretto sinistro fece attraversare il ring a Benvenuti scaraventandolo contro le corde, poi lo mise al tappeto. L'arbitro Victor Avendano, forse sorpreso, incominciò tardi il «conteggio» dei secondi e quando, suonò il gong salvatore, era giunto soltanto ai sei invece dell'8 o del nove. Monzon iniziò il terzo round con un violento crochet al volto di Nino doppiato da un crochet sinistro al fegato. Carlos terminò la sua «serie» con un nuovo destro al mento: Benvenuti, non potendo resistere alla micidiale bordata, piombò sulle ginocchia. Avendano non aveva ancora incominciato il conteggio che Amaduzzi buttò l'asciugamano oltre le funi per evitare, a Nino, un secondo k.o. come quello nel palazzone romano quando Benvenuti centrato da un destro-bomba che avrebbe fatto saltare la Torre di Pisa, si afflosciò ai piedi di Monzon.

A Roma Nino Benvenuti venne detronizzato dopo un drammatico «fight» durato quasi 12 round: a Montecarlo Monzon vinse in 7 minuti e 65 secondi. In poco meno di sei mesi (novembre 1970-maggio 1971) l'indio era diventato ancora più forte, invincibile, mentre Nino aveva continuata la discesa incominciata, a nostro parere, ad Akron, Ohio, quando ottenne uno strano pareggio contro l'ex galeotto Doyle Baird: 14 ottobre 1968. Il manager Bruno Amaduzzi aveva sostituito il trainer romagnolo Libero Golinelli con l'americano Al Silvani, un fido di Frank Sinatra e di Frankie Carbo «boss» delle scommesse e padrino di Jake La Motta, il «Toro del Bronx». Inoltre il procuratore bolognese si era affiancato ad un certo Joe Carlo, un «gangster».

La discesa di Nino Benvenuti continuò con la sconfitta subita a New York (26 maggio 1969) contro il nigeriano Dick Tiger ormai quarantenne a quella partita, non valida per il titolo dato che l'africano era diventato un mediomassimo, sollevò un'inchiesta e poco dopo Joe Carlo finì a Sing-Sing. A Napoli ci fu la discutibile squalifica del californiano Frazer Scott oggi scrittore (suo il volume «Weigh-In») e notista per il bimensile «Boxing-Scene» di New York. Quella sera (4 ottobre 1969), nello Stadio San Paolo di Napoli, l'arbitro partenopeo Toncy Gilardi emise uno scandaloso verdetto di squalifica, ai danni di Scott al 100° secondo del 7° round. Sino a quel momento Benvenuti era apparso in piccola-piccola forma. La discesa continuò a Melbourne (13 marzo 1970) quando Nino, ferito al costato, accettò il ko tecnico durante l'8ª ripresa contro Tom Bethea un robusto colorato di New York che, due mesi dopo, Benvenuti mise ko, in 8 assalti nello stadio in legno di Umago, Jugoslavia, costretto dai soldati durante la notte precedente la rivincita: 23 maggio 1970. Quel ko, assieme all'altro ko davvero inaspettato e fulmineo inflitto al cubano Luis Manuel Rodriguez al 68° secondo dell'11° assalto a Roma (22 novembre 1969), con un magistrale «hook» sinistro, furono gli ultimi sprazzi di autentica «classe» di un campione ormai in declino. Quindi, in difesa della cintura Cintura, Nino si presentò nella fossa cordata del Palasport contro Carlos Monzon, uno «sfidante facile» per la maggior parte degli osservatori ma non per noi, come scrivemmo sull'Unità. Sapevamo che Monzon, imbattuto da sei anni, era un «fighter» micidiale, dotato di un fisico anomalo, insomma un pessimo cliente per «l'ombra» di Benvenuti.

Monzon era stato scovato in maniera rimasta misteriosa dal manager Amaduzzi che, invece di visionare l'indio opposto allo statunitense Eddie Pace nel Luna Park di Buenos Ayres, si prese una vacanza a New York. A Roma, nella palestra del Flaminio Carlos, dietro suggerimento del suo scaltro manager Amilcar Brusa, si allenò fiaccamente contro Elio Calcabrini e l'ex marinaio Mario Romersi, due validi «sparring». La convinzione che Nino Benvenuti avrebbe sostenuto un combattimento senza pericoli venne accettata dai 15mila spettatori seduti intorno al ring e da parecchi giornalisti. Quella notte (7 novembre 1970) l'illusione per i nostri tifosi, che urlavano «... Avanti Nino, attacca per primo!...», durò un paio di rounds. Nel terzo Monzon, incassato un micidiale hook senza una smorfia, incominciò un duro lavoro di demolizione con colpi sul volto, sulle braccia, al corpo. Dopo la nona ripresa, durante il riposo, Amilcar Brusa mormorò: «... Nino non terminerà il combattimento, Carlos finiscilo subito...». Invece Monzon dovette battersi altri due rounds: Benvenuti, lottando virilmente con animoso coraggio, non era un avversario facile e l'orgoglio del campione faceva il resto. Solo nel 12° assalto, esattamente al 120° secondo, arrivò per Nino il terrificante destro del knockout: un silenzio cupo piombò sull'arena. Carlos Monzon, a 28 anni e dopo 82 combattimenti, era il nuovo campione mondiale dei pesi medi una delle categorie regine della «boxe».

Torniamo a Montecarlo per l'ultimo match di Nino. Almeno 4mila italiani erano arrivati con ogni mezzo nel Principato per assistere alla «vendetta» di Nino Benvenuti. Dopo il k.o. tecnico, decretato dall'arbitro Victor Avendano, scoppiò il finimondo. Il ring venne invaso da una moltitudine di esagitati guidati da Giuliana Benvenuti la consorte dello sconfitto che teneva, fra le braccia, un cagnolino adornato con un brillantino. Così nella notte ormai folta, nella polemica, nella tristezza, ebbe fine la carriera pugilistica di Nino Benventi: 90 combattimenti; 82 vittorie (35 per k.o.); un pareggio; 7 sconfitte (3 prima del limite). Nino è stato campione d'Italia, d'Europa e del Mondo dei medi; campione mondiale dei medi-jr. Nella graduatoria dei nostri pesi medi lo mettiamo al primo posto seguito da Sumbu Kalambay, Leone Jacovacci, Mario Bosisio, Tiberio Mitri, Vito Antuofermo, Bruno Frattini, Juan-Carlos Duran, Enzo Fiermonte, Clemente Meroni. L'editore-giornalista Bert Randolph Sugar nel suo volume «The 100 Greates Boxers of All Time» (I cento pugili più grandi di ogni tempo) sceglie e classifica 21 pesi medi capitanati da Ray «Sugar» Robinson: ha dimenticato Nino Benvenuti.

Non l'ha dimenticato, invece, un giornalista britannico autore dell'articolo «The World of Benvenuti» (il Mondo di Benvenuti). Leggiamo fra l'altro: «... Il signor Giovanni Benvenuti ama, a suo dire, la pittura. È fiero della personale collezione di Picasso. Ha letto Hemingway e Voltaire, declama i versi di Umberto Saba triestino come lui. Ho visto spuntare sulle labbra sottili e strette del signor Benvenuti un lieve sorriso che dice molto e niente. Allora penso che è dai lontani tempi di Gene Tunney che non ho più alla portata degli occhi e dell'udito un pugile professionista dal carattere complesso e la parola pronta come Nino-Nino, così lo chiamano i suoi tifosi. Tunney, dopo aver sconfitto nelle corde Harry Greb, Georges Carpentier e Jack Dempsey, sfidato in campo letterario il suo amico George Bernard Shaw il terribile dublinese, è rimasto con un cervello lucido, intatto, pieno di curiosità. Scintillante mi sembra anche il cervello del signor Nino Benvenuti che, quando uscirà dal ring, potrebbe dedicarsi, con professionale interesse, ad altre attività magari anche al cinema, alla radio, alla televisione...». Mentre Sugar ha sottovalutato un campione, il suo collega londinese non si è sbagliato.

La Targa Florio celebra i suoi 85 anni di vita: dai fasti della Belle Époque all'inevitabile declino
La gara d'auto più antica del mondo tra romanticismo e tecnologia. Vecchia fascinosa Signora aggrappata al passato

Correre inseguendo la Memoria

Una corsa dimenticata, o meglio un luogo della memoria. La Targa Florio celebra i suoi 85 anni dandosi una incipriata di mondanità - molto provinciale per la verità - con il rally di Sicilia conclusosi ieri. Il destino di un mito che alimenta se stesso. Così il tuffo nel passato è obbligatorio, le rimembranze sono struggenti e ingingantite dall'immancabile cattiva letteratura e un filo di malinconia addirittura necessaria.

DAL NOSTRO INVIATO
MARCO MAZZANTI

CEFALÙ (Palermo). Le due di notte, un freddo bola, una fetta di luna disperata tenta di rischiarare la campagna. Il fascio di luce metallica, il rombo lontano che si avvicina, l'odore acido della benzina, lo stridore dei freni. Il tornante è mangiato dal motore turbo, l'auto come un fantasma nel buio scompare e si arrampica verso un'altra curva e un'altra ancora. I ragazzi in jeans, imbacuccati con coperte sulle spalle e cappellacci di lana, aspettano un nuovo concorrente. Ne passeranno cento.

Che cosa è rimasto del fascino della corsa più antica del mondo? Una bistecca cotta sulla graticola del falò acceso, un happening notturno consumato nello spazio di pochi secondi per un flash che resta impresso nella retina. Sono trascorsi 85 anni e la Targa Florio sopravvive. Le foto ingiallite di un'epoca fastosa in cui la ricca borghesia palermitana si lasciava tentare dai moderni mostri meccanici, sono lontane immagini, reperti da antiquariato sportivo. Il nome è mitico, la Memoria ricca di storia, da quando Vincenzo Florio, giovane rampollo di una delle famiglie più potenti della Sicilia, proprietaria di linee di navigazione, di un'industria conserviera del tonno e produttrice del famoso vino ideò nel 1906 la corsa e inventò con capricciosa fantasia un circuito nel cuore delle Madonie. Per la cronaca, alla partenza si presentarono appena 10 macchine, tra cui una Fiat guidata da Vincenzo Lancia. Iniziò così, tra festoni di rami di ulivo e gialle ginestre, l'avventura dei pionieri del volante, con lo snob pilota inglese Pope che partì con un grosso sigaro acceso tra le labbra. Cinque concorrenti conclusero la gara. Primo al traguardo dopo 9 ore, 32 minuti e 22 secondi il torinese Alesandro Cagno su una fumigante Itala. Media del vincitore, 46,800 chilometri orari.

L'anno successivo, attirate anche dai ricchi premi (50 mila lire al primo classificato, il prezzo di un lussuoso villino liberty), le industrie automobilistiche si presentarono in forze. Allineate, con la loro abbondante scorta di gomme, ecco la Fiat, l' Isotta Fraschini, la Benz, l' Opel Suddeutsche, la Metallurgique, la Bayard Clement. Nacquero le prime tribune in legno, i primi rudimentali box, e da quel momento l'album della corsa diventò un rosario di nomi eccellenti che scrissero l'epopea su quattroruote. Tra i primi a comparire nel 1909, un oscuro meccanico, Alfieri Maserati, che avrebbe fondato la famosa casa emiliana e che nella seconda edizione contribuì al successo di Vincenzo Trucco su Isotta Fraschini. Un altro giovane meccanico, Giuseppe Campari, futuro campione dell'Alfa Romeo, cominciò la sua gavetta sporcandosi le mani sui motori della corsa siciliana. Nel 1919 si segnalò un irruento Ascari, che dopo neanche 50 chilometri finì in una scarpata e l'anno successivo si presentò timido con i suoi occhialoni da aviatore un certo Enzo Ferrari. Per il pilota modenese, su Alfa Romeo, alla fine il giro più veloce, ma solo il secondo posto alle spalle di Guido Meregalli su una Nazzaro.

Antonio Ascari, nonostante le molte partecipazioni, non riuscì mai ad impossessarsi della corona di alloro del vincitore. Addirittura comica, per non dire disgraziata, la sua performance nel 1923, quando il pilota milanese dopo un lungo duello con l'Alfa del compagno di squadra Sivocci, si fermò a poche centinaia di metri dallo striscione dell'arrivo. La macchina, dopo aver singhiozzato con il carburatore impazzito, si fermò all'ultima curva. Dai box accorsero ansimanti i meccanici, che dopo alcuni minuti riuscirono tra gli applausi della folla a far ripartire in qualche modo il mezzo. Ma non era per niente finita. La beffa era in agguato dietro l'angolo: il cavalleresco driver aveva infatti caricato sul cofano i suoi fedeli aiutanti e, a quel punto, venne invitato dai pignoli e sadici commissari a tornare indietro e ripassare sulla linea del traguardo. Nel frattempo, però, l'inseguitore Sivocci con un sorriso sardonico riusciva a vincere in maniera rocambolesca.

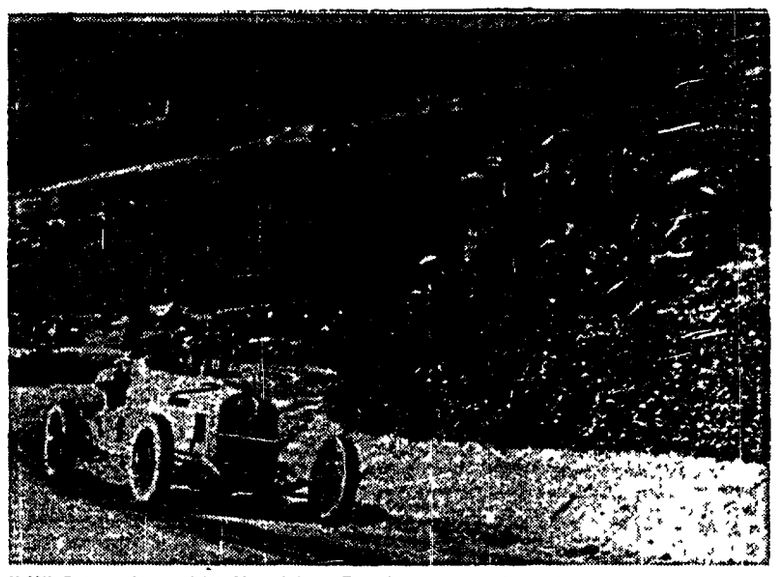
Nel 1924 il dominio Alfa fu spezzato dalla tedesca Mercedes e poi, per ben cinque anni, si imposero le eleganti auto francesi Bugatti. Fu un altro grande pilota, Achille Varzi, a riportare al successo la Casa del Biscione, imitato l'anno successivo -siamo nel 1931- da Tazio Nuvolari. Sì, proprio lui, il nome mitico, il coraggioso piccolo uomo volante cantato da Lucio Dalla. La corsa era ormai entrata nel Tempio della velocità. Il tracciato, quello che poi fu chiamato il «piccolo circuito delle Madonie», fu perfettamnete asfaltato, le tribune di Cerda come al solito addobbate di fiori, di aranci e di limoni. Era divenuto un elegante villaggio rurale, con una direzione corsa e le gradinate per il pubblico in cemento. La gente chiamò subito quello strano posto «Floriopoli» e quel nome da fumetto ha accompagnato la corsa in giro per il mondo. Nel 1933 la casa milanese del Quadrifoglio rinunciò al suo glorioso marchio Alfa Romeo e affidò i propri destini ai colori di un' emergente scuderia- la Ferrari- fondata nel 1929 dal suo ambizioso ex pilota modenese. Dal 1936 sino al '40, prima dello stop per lo scoppio della seconda guerra mondiale, ancora il Made in Italy protagonista, con una serie di quattro vittorie consecutive del Tridente Maserati (due volte con Luigi Villoresi).

Dopo la lunga parentesi bellica, motori riaccesi nel 1948 e la ripresa davanti alle tribune danneggiate dai bombardamenti, segnalò un simbolo con un cavallino rampante nero su sfondo giallo che in futuro farà molto parlare di sè: vinse per la prima volta una Ferrari. Il lungo romanzo aggiungerà un altro capitolo importante con il tris Lancia: nel '52 con l'Aurelia, nel '53 (Maglioli su "2962") e nel '54 con un altro Grande del volante, Piero Taruffi. Nel 1955 la consacraziaone, il grande salto. Insieme alla affascinante Mille Miglia, la gara siciliana diventò il secondo appuntamento italiano del Campionato Mondiale Marche, entrando di diritto nella geografia della velocità d'elite, con la 24 Ore di Le Mans, la 1000 chilometri del Nurburgring, Sebring e la 1000 km di Buenos Aires. Scesero immediatamente in campo i big, e l'inglese Moss, dopo un testa a testa con l'argentino Fangio, pose la sua firma nell'albo d'onore. Il '57 fu l'anno della tragedia alla Mille Miglia. Le corse su tracciati stradali vennero messe sotto accusa e gli organizzatori decisero, per non far morire la Targa, di far disputare una semplice gara di regolarità . Gli anni Sessanta e uno scampolo di quelli Settanta furono monopolizzati dalla battaglia tecnologica e agonistica tra la casa di Maranello, la Ferran e quella di Stoccarda, la Porsche. Le Madonie divennero banco di prova e di sperimentazione per telai e motori. Le auto tedesche vinsero complessivamente 11 gare, l'ultima nel 1973 con la mitica 911 RSR, conosciuta da tutti come la Carrera. E fu proprio il 1973 un momento cardine e anche sciagurato, perchè in quell'anno la Commissione Internazionale Sportiva vietò le gare su strada a livello mondiale: questioni di sicurezza. La decisione fu drastica. Iniziò un lento declino, anche se mitigato e stemperato dalle imprese del pilota di casa, Nino Vaccarella. Il preside volante vinse la sua ultima gara nel '75 in coppia con Merzario su un' l'Alfa 33, dopo che era riuscito a conquistare altre due vittore, la prima nel 1965 con Lorenzo Bandini, il pilota della Ferrari che morirà in un incidente durante il Gp di Montecarlo. Furono questi gli ultimi anni ruggenti della corsa dell'Isola, con il suo tracciato immerso nel verde, invaso dalle famiglie in gita, in un trionfo di carciofi alla brace, pasta al forno e bevute di vino rosato. Nel '78 - e stiamo giungendo alla fine del racconto - il matrimonio, finora felice, con il rally, disciplina emergente del motorismo e un suntuoso debutto con il trionfo della Lancia Stratos.

La Targa, come una vecchia dignitosa signora, festeggia in questi giorni i suoi 75 anni, celebra con sobrietà la sua gloria passata, consegnandosi alla storia con un bagaglio di impolverati ricordi. Il suo patron Vincenzo amava definirla con il suo stile d'antan come la «leggiadra corsa che sempre garantisce la più completa onestà sportiva, la più cavalleresca competizione...». Ma qui entriamo nella leggenda, nelle romanticherie da Belle Époque.

E nel Rally di Sicilia sui tornanti delle Madonie vince la Lancia di Longhi

CERDA (Palermo). La lotta dei carburanti vede la Esso al primo posto e la Erg nei panni dell'inseguitrice. Al rally internazionale di Sicilia, conclusosi ieri dopo due giornate di prove speciali, e valevole come prova di campionato europeo e di quello nazionale, vince la Lancia Delta della coppia Longhi-Carraro, mentre la «gemella» 16 valvole Integrale di Della-Scalvini è finita staccata di 36 secondi. Al terzo posto si inserisce la Peugeot 405 e qui la sponsorizzazione non coinvolge benzine o altri intrugli chimici, ma un aperitivo: l'Aperol. Con il successo nella gara dal nome altisonante-Targa Florio,75ª edizione- Longhi si porta saldamente in testa del campionato italiano con 200 punti seguito da Della(140) Aghini(93) e Lucky (88). Prossimo appuntamento per il weck wend di questa settimana a Verona per il Rally del Veneto.



Un'Alfa Romeo sui tornanti delle Madonie in una Targa Florio dei ruggenti anni 20

Mondiale sport con incidenti a ripetizione a Monza

Doppietta della Jaguar In gabbia il Leone Peugeot

DAL NOSTRO INVIATO
ROSSELLA DALLÒ

MONZA. Giornata piena di suspence e di incidenti, fortunatamente non gravi, quella di ieri all'autodromo di Monza dove si disputava la seconda gara del Campionato mondiale Sport "Trofeo Caracciolo". Diciamo subito che si sono imposte le due Jaguar Silk Cut di Warwick e Teo Fabi davanti alla Mercedes di Schlesser. Nulla da fare, quindi, per la 905 Peugeot che con Mauro Baldi si era imposta nella prima prova a Suzuka (Giappone).

Già alla partenza - la Silk di Fabi in pole position - si respira aria di incertezza con la seconda Jaguar in difficoltà ai box. Passano 19 giri di pista ed ecco il primo incredibile incidente: alla parabolica la Porsche Salamin di Max Cohen-Olivar esce e raggiunto il bordo di protezione si ribalta intrappolando il pilota. Pochi minuti e lo stesso Cohen esce illeso dalla vettura. La gara viene rallentata. Ne approfittano Fabi, in testa fino a quel momento, Warwick e i due della Peugeot Rosberg e Baldi per effettuare il cambio gomme e pilota. La Silk di Fabi però ha noie più serie al motorino di avviamento e perde molto tempo. Al 22° giro passa in testa la 905 pilotata da Dalmas e sette giri più tardi gli si accoda l'altra francese con Alliot alla guida. La Jaguar di Warwick, fermatasi ancora per la pulitura del parabrezza (!), recupera velocemente distacchi e posizioni e al 42 giro è seconda, ma viene costretta dai giudici ad una brevissima soste ai box.

Poco dopo è la volta delle Peugeot e dell'incidente più spettacolare: Dalmas arriva lungo e veloce nella corsia box superaffollata e travolge dapprima l'addetto al rifornimento carburante, Frabice Muller (frattura al piede sinistro) e poi la colonnina di servizio, che rovina a terra trascinando con sè il meccanico Albert Agius (trauma cranio-facciale e rottura del setto nasale). Ai box è uno scompiglio incredibile. Nel nervosismo generale, Rosberg riparte ma la 905 su cui è risalito Fabi ha grossi problemi di frizione. A questo punto i giochi sono pressochè fatti. Resta solo un ultimo cambio di scena: il nuro di Rosberg, fermatosi all'ingresso della chicane, a soli sei gin dal termine della corsa.

Classifica. 1) Warwick-Brundle, Jaguar «Silk-cut», in 2 Ore 05'42«844, alla media oraria di km. 207,614; 2) Fabi-Brundle, Jaguar «Silk-cut», a 1 giro; 3) Schlesser-Mass, Sauber Mercedes, a 2 giri.

BARCELLONA

L'auto è in calo ma il Salone è internazionale

Il «Salon del Automovil» di Barcellona ha cambiato nome. Da quest'anno si chiama «Salon Internacional del Automovil, vehiculo industrial y motocicleta». Un cambiamento che vuole sottolineare un salto di qualità rispetto a tutte le manifestazioni precedenti – dalla prima, timida apparizione di qualche auto nel Parco attrazioni del Turo del 1907, alla prima rassegna «liberalizzata» del 1987, dopo l'entrata della Spagna nella Cee – compresa quella di due anni fa, che già si tenne nell'ambito della Fiera di Barcellona al Montjuich.

E' tanto evidente l'intenzione di apparire importanti che gli organizzatori – quando parlano di Saloni internazionali concorrenti – fanno riferimento soltanto ai Saloni di Ginevra, Francoforte e Parigi. In effetti, se si considera l'estensione dell'area espositiva (102.789 metri quadrati) e si guarda al numero degli espositori (700), questo di Barcellona è un grande Salone. Lo sta diventando anche per il numero dei visitatori, che sono stati 728 733 nel 1989 e che si spera possano sfiorare il milione quest'anno, nelle giornate dal 4 (data dell'inaugurazione) sino al 12 prossimo, giorno di chiusura.

Ma, c'è un ma. il Salon 1991 si svolge dopo un anno che ha fatto registrare una caduta a 982 305 unità delle vendite del mercato interno, con una perdita del 12,6 per cento e dopo che i primi tre mesi di quest'anno hanno registrato un calo delle immatricolazioni del 22 per cento netto.

Nessuno qui è stato in grado di spiegare le ragioni di questo calo, anche perchè l'iva del 33 per cento, che grava in Spagna sull'acquisto di ogni tipo di auto – dall'utilitaria alla berlina di gran lusso – esisteva anche negli anni scorsi. Al più, si giustifica il fenomeno con la troppo rapida crescita del parco automobilistico avvenuta negli anni precedenti e si spera che il crollo registrato in questi primi tre mesi (ma anche i consuntivi di aprile si presenteranno in rosso) sia un fenomeno contingente.

Con baldanza tutta iberica, tuttavia, non si fa a meno di sottolineare che l'industria automobilistica spagnola è ormai il quarto produttore del Continente, dopo la Germania, la Francia e l'Italia, e che è anche il quarto esportatore. Naturalmente, si trascura il piccolo particolare che gli stabilimenti spagnoli sono tutti (dalla Renault alla Ford) di proprietà straniera, compresa la marca di casa, la Seat, incorporata nel gruppo Volkswagen.

Comunque si sta andando verso l'unificazione del mercato e non ha, quindi, molta importanza – in un'ottica europea – dove gli stabilimenti sono dislocati. C'è semmai da tener d'occhio i giapponesi che, anche qui, cominciano a realizzare «teste di ponte» che, sia pur marginali (un 1,1 per cento del mercato nell'89, che è diventato, con 23 196 vetture, un 2,4 nel '90 e che è già salito a un 3,1 per cento nei primi mesi di quest'anno), dovrebbero cominciare a impensierire.

Per intanto, a Barcellona ci si accontenta di quell'«internacional» aggiunto alla denominazione del Salone e ci si è preoccupati di avere qui qualche «prima mondiale» da esporre.

Così la Seat, che avrebbe potuto presentarla già al Salone di Ginevra, la esordire, nell'enorme padiglione del gruppo Volkswagen, la Toledo. Una bella berlina di gamma medio-alta (sulla quale abbiamo già avuto modo di riferire), che attira sicuramente l'attenzione dei visitatori spagnoli, che interesserà certamente gli automobilisti dei Paesi europei dove tra breve sarà esportata, ma che ha lasciato indifferenti i rappresentanti della stampa internazionale. Il risultato è stato che la conferenza più importante del Salone (con la presenza di Juan Antonio Diaz-Alvarez, presidente della Seat, e di Giorgetto Giugiaro, al quale si deve la linea della Toledo) è durata esattamente 87 secondi. E meno male che la sera prima, nel corso di un ricevimento, Diaz-Alvarez aveva avuto modo di annunciare – a riprova della vitalità dell'azienda e a dar misura dell'importanza dei suoi programmi costruttivi – che la marca spagnola del gruppo Volkswagen ha previsto, sino al 1998, oltre 8 mila miliardi di lire di investimenti.

La Seat Toledo – annunciata anche da lontano da coloratissimi palloni frenati, presto sommersi dagli ancor più colorati e numerosi palloni della Renault e della Peugeot – non è stata, comunque, la sola «prima mondiale» al Salone. Anche l'Audi ha fatto la sua parte, esponendo come novità assoluta a Barcellona la «S4», una sportiva da 244 km/h a trazione integrale e doppio catalizzatore, che per categoria di cilindrata (2,2 litri) è la più potente del mercato europeo con i suoi 230 cv e i suoi 35 kgm di coppia.

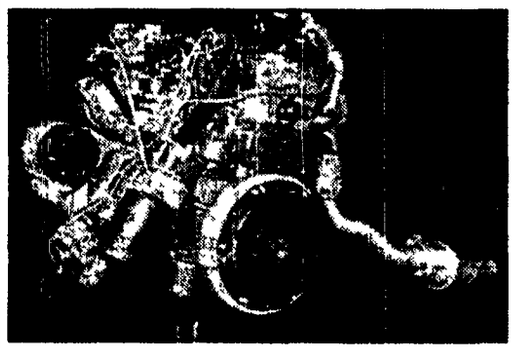
«Prime» di contorno: una versione «Pacha» della Ford Fiesta, la versione cabrio della Renault 19, un «facelift» della Jaguar «XJS».

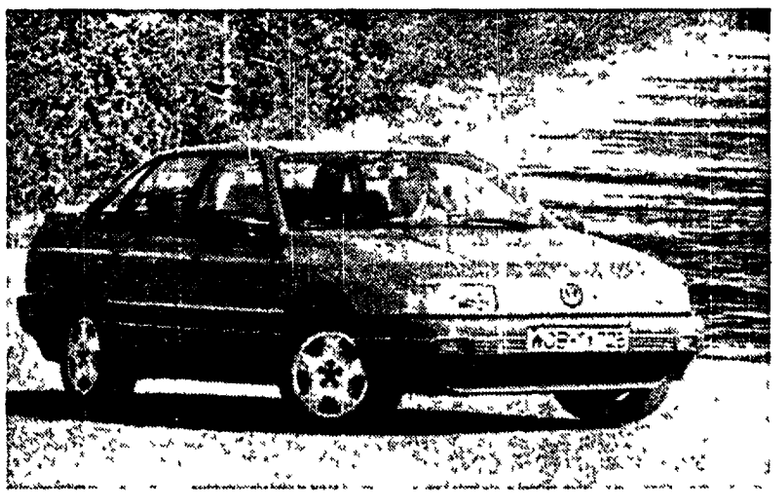
Una piccola targhetta ha fatto diventare «Royal» per il mercato spagnolo la Volvo 940, ma in compenso la casa svedese ha colto l'occasione di Barcellona per informare tempestivamente della lettera di intenti (tra lo Stato olandese, la Volvo Car Corporation e la Mitsubishi Motor Corporation), che vede l'ingresso dei giapponesi nella Volvo.

Per quel che si riferisce all'industria italiana dell'auto, una breve notazione. Grandi stand per tutte le marche, a sottolineare la presenza in Spagna del gruppo Fiat, che l'anno scorso è arrivato all'8,6 per cento, con un aumento dello 0,9 a fronte di un calo generale del mercato che – come si è detto – è stato del 12,6 per cento. L'inizio d'anno (con una caduta dello 0,4 nella percentuale di penetrazione dell'intero gruppo) non è andato altrettanto bene. In compenso c'è da registrare che, grazie al successo che anche in Spagna sta incontrando la Dedra, la «penetrazione» della Lancia è arrivata all'1,7 per cento, contro l'1,4 del '90 e l'1,1 del 1989. □ F.S.

Da Wolfsburg un inedito sei cilindri e un turbodiesel con il catalizzatore

Due nuovi motori per le Passat





La nuova «ammiraglia» della Volkswagen, la Passat «VR 6» con motore a sei cilindri, ripresa durante le prove su strada. Nella foto a lato il nuovo Diesel di 1,9 litri con sovralimentazione turbo e catalizzatore che equipaggia la Passat Kat-Diesel

Sta per cominciare la commercializzazione in Germania delle Volkswagen Passat «VR 6» e Kat-Diesel. Le prime, in versione berlina e Variant, montano un sei cilindri di inedita concezione; le seconde affidano a un turbocompressore e a un catalizzatore ad ossidazione il compito di mantenere molto basse le emissioni inquinanti. Da noi arriveranno a novembre.

FERNANDO STRAMBACI

MAINZ. Sulle strade del Palatinato battute dalla pioggia, prova delle Volkswagen Passat con due nuovi motori un sei cilindri che equipaggerà l'«ammiraglia», in versione berlina e Variant (ossia familiare) e un quattro cilindri turbodiesel che serve a dimostrare l'impegno della Casa di Wolfsburg (738 miliardi di lire di utile nel 1990) nelle ricerche contro le emissioni nocive

Questi due nuovi modelli della gamma Passat arriveranno in Italia soltanto in novembre e, anche se non avranno da noi un grande mercato (il primo perchè, penalizzato dall'Iva al 38 per cento, verrà a costare dai 44 ai 47 milioni a seconda delle versioni; il secondo perchè da noi il mercato dei Diesel ha subito un tracollo grazie alla supertassazione) soddisferanno sicuramente i loro utilizzatori, che l'Autogerma prevede saranno un migliaio l'anno nel primo caso e 2500 nel secondo.

Il sei cilindri «VR 6», infatti, è proprio un motore da «ammiraglia»: al grande confort di marcia che consente accoppia rendimenti molto elevati, il Kat-Diesel è «campione di economia», per usare la definizione dei tecnici tedeschi che, nell'uno e nell'altro caso, hanno fatto davvero un lavoro egregio.

Si pensi che, per il sei cilindri, facendo acrobazie di progettazione, sono riusciti a mantenere dimensioni tali che, salvo che per la Polo, potrebbe essere utilizzato su tutte le vetture del gruppo ed essere collocato, come è sulla Passat, in posizione trasversale. Eppure si tratta di un motore di 2792 cc di cilindrata che eroga una potenza di 174 cv a 5800 giri/minuto ed una coppia di 24,5 kgm a 4200 giri. Il segreto sta nella particolarissima conformazione dei canali di ammissione e di scarico e nel ritorno ai cilindri a «corsa lunga» che, nel caso, con l'ausilio di un sistema di alimentazione Motronic Bosch M 2 7 e del catalizzatore, consentono un buon rendimento con il contemporaneo contenimento delle emissioni nocive

Con questo motore, la Passat «VR 6» raggiunge i 224 km/h di velocità massima, passa da 0 a 100 km/h in 8,2 secondi e accelera, in quinta marcia, da 80 a 120 km/h in poco più di 12 secondi I suoi consumi (ci riferiamo alla versione berlina che abbiamo utilizzato per la prova, perchè la Variant, più pesante, consuma leggermente di più) sono indicati in 7,4 litri di benzina per 100 km ai 90 orari, in 9 litri ai 120 e in 12,5 nel ciclo urbano. Con una guida «allegra» sul misto veloce e in autostrada, il computer di bordo ci ha indicato una percorrenza effettiva di 12 km/litro

Di alto livello su questa vettura il confort di marcia (la rumorosità interna è quasi inesistente, essendo stata ridotta di 5 decibel), la tenuta di strada (questa Passat dispone di ammortizzatori a basso attrito e può essere equipaggiata con un impianto pneumatico di regolazione delle sospensioni) e l'equipaggiamento di serie (comprende il sistema frenante ABS, il differenziale elettronico, la chiusura centralizzata, il sedile posteriore ribaltabile sdoppiato, il servosterzo, le ruote in lega e via elencando).

Di buon livello, sotto ogni aspetto, pure il modello Kat-Diesel anche se, per il contenimento dei consumi, si è fatto ricorso a rapporti al cambio che richiedono, sul «misto», di utilizzare la leva con una certa frequenza.

Con questo motore 4 cilindri di 1896 cc di cilindrata, 75 cv di potenza a 4400 giri e 14 kgm di coppia tra i 2200 e i 2800 giri si è riusciti a ridurre a 0 08 g/km le emissioni di particolato e dal 50 al 75 per cento le altre emissioni nocive, con il contributo di un «turbocompressore leggero» e di un catalizzatore ad ossidazione ausiliario

Sulla Passat Kat-Diesel (abbiamo provato la Variant, che consuma un po' di più della berlina ed è, sia pure di soli 5 km, meno veloce) si possono raggiungere i 160 orari e si può accelerare da 0 a 100 km/h in 18 secondi. I consumi normalizzati sono indicati in 4,9 litri per 100 km ai 90 orari (più di 20 km con un litro di gasolio), in 6,8 litri ai 120 e in 7,6 litri nel ciclo urbano.

Di buon livello l'allestimento di serie, che comprende anche il servosterzo. In Italia, secondo le versioni, la Passat Kat-Diesel dovrebbe venire a costare tra i 25 e i 30 milioni di lire

Cambia look la Pick-up Isuzu serie 1991

Da un paio di settimane sono iniziate le consegne, presso i concessionari General Motors Italia, della nuova Pick-up Isuzu Campo Sportscab (nella foto) serie 1991 La nuova edizione della vettura si differenzia dalla precedente per l'inedito disegno della mascherina, il logo Isuzu sul frontale e sul portellone posteriore i paraspruzzi anteriori e posteriori «personalizzati» il lunotto termico, il retrovisore interno con scatto antiabbagliante e lo specchietto di cortesia all'interno dell'aletta parasole lato passeggero Ma le migliorie più consistenti sono rappresentate dall'impiego di nuovi lamierati in acciaio galvanizzato per la carrozzeria (maggiore protezione dalla corrosione) e dall'aumento di 50 kg del peso complessivo (2500 kg), quindi anche della portata utile (da 760 a 800 kg) Rinnovata anche la gamma dei colori 9 di cui quattro metallizzati e 2 micalizzati La nuova Pick-up è commercializzata al prezzo di lire 24 503 000, iva compresa.

Una speciale «Calibra» carrozzata Irmscher

Una speciale versione della Opel Calibra è stata approntata dal preparatore-carrozziere tedesco Irmscher Il modello, studiato per gli appassionati di vetture sportive e il cui primo esemplare è recentemente uscito dall'atelier di Remshalden, presenta una carrozzeria dotata di estensioni ai passaruote, armonizzate con le bandelle laterali sottoporta e con gli spoiler inferiori anteriori e posteriori. Uno spoiler è stato inoltre aggiunto sopra il bagagliaio Gli interventi meccanici interessano sia il motore plurivalvole (un 2 litri bialbero), che ora sviluppa 162 Cv a 6200 giri, sia l'assetto, che è stato abbassato di 30 millimetri.

Aumenta la gamma «Fiesta» in Italia

Per la nuova Ford Fiesta, commercializzata da soli due anni, è un momento d'oro boom di vendite in Europa e in Italia, estensione della gamma con due nuove versioni Per quanto riguarda l andamento del mercato europeo, alla fine di marzo era già stata raggiunta la quota di 1 milione e 150 mila esemplari venduti, pari al 4,9% del totale di categoria, in Italia la quota mercato tocca il 10% con 243 000 vetture vendute Per «celebrare» l'avvenimento sono pronte due speciali versioni la Ghia 1 4 e la «sportiva» XR21 con impianto di aria condizionata di serie Il prezzo «chiavi in mano», informa una nota Ansa, è rispettivamente di 15 e poco oltre 20 milioni di lire.

Audi: arriva la 100 2.0 Cat e sparisce la «Quattro»

«Morto il re, viva il re» Il famoso adagio si attaglia benissimo al maggio delle Audi muore la gloriosa Quattro e arriva la nuova 100 2 0 Cat. Lo ha reso noto l'Autogerma, distributore Volkswagen Audi in Italia, con un comunicato nel quale si precisa che la nuova Audi (disponibile a partire da ora al prezzo di lire 39 644.850 chiavi in mano) ha una cilindrata di 2 litri, una potenza di 115 Cv, trazione anteriore, catalizzatore di serie. Inoltre, è caratterizzata dagli stessi allestimenti, aria condizionata compresa, delle versioni 6V 2.8 già a listino A sostituire la «Quattro», dallo scorso ottobre, c'è la Audi S2, una trazione integrale permanente, con motore turbo 5 cilindri e 220 Cv di potenza massima.

Duemilacinquecento chilometri senza problemi. Molte gradite sorprese dalla berlina della Lancia

Il piacere di guidare in sicurezza sulla Dedra 1.8 i.e.

Prova lunga di una «signora» di Casa Lancia. la Dedra 1.8 iniezione elettronica, convince per le sue prestazioni, per la sicurezza di guida in ogni condizione e per la straordinaria abitabilità che la fa apprezzare soprattutto negli spostamenti a lungo raggio. La Dedra, poi, ci insegna il piacere di una guida veloce ma molto accorta. Anche nei consumi. Il suo econometro non perdona gli sprint.

ROSSELLA DALLO'

Solo 2500 chilometri, ma più che sufficienti per farsi un'idea realistica delle qualità della Lancia Dedra 1 8 i.e., in commercio da oltre due anni. Questa berlina, che abbiamo provato per un discreto periodo, sui vari tracciati e in ogni condizione di traffico e clima, si impone innanzitutto per la notevole abitabilità. Dote che, per questa «alto di gamma nel segmento D» è essenziale Lo spazio interno ampio, la cura degli allestimenti, la sobrietà e l'eleganza dei rivestimenti (nel nostro caso in Alcantara beige chiaro) ben armonizzati con la vernice della carrozzeria (grigio chiaro metallizzato), l'ergonomia della strumentazione più che ricca rendono estremamente piacevole l'uso di questa Lancia.

Stare seduti alla guida della Dedra dà una sensazione di – permettetemi il vocabolo – «potenza». Visto dall'esterno il guidatore sembra infatti impettito, altero. È solo merito degli straordinari sedili regolabili e soprattutto ben imbottiti, con schienali avvolgenti sufficientemente rigidi, a tutto vantaggio della verticalità della nostra colonna vertebrale. Ottima soluzione per chi trascorre molto tempo alla guida e comunque preferisce gli spostamenti in automobile a qualsiasi altro mezzo di trasporto

La linea aerodinamica della Dedra che vanta un Cx pari a 0,29.

La Dedra infatti si apprezza molto nei lunghi viaggi La silenziosità del suo motore e l'insonorizzazione dell'abitacolo consentono una guida tranquilla e un piacevole «viaggio» ai passeggeri che possono così discorrere liberamente senza doversi ripetere le frasi Anzi, è talmente silenziosa che a volte perfino il leggero sibilo prodotto dal motore può disturbare. E visto che stiamo parlando di «viaggi», una annotazione favorevole bisogna farla sul vano portabagagli spazioso e capiente quanto basta per stivare le valigie necessarie a una vacanza lunga di tutto l'equipaggio Anche un'altra breve nota mi sia consentita La Dedra ha pensato ai fumatori Il posacenere – che in questi ultimi anni tende ad essere relegato in posizioni impossibili – non solo è ampio e illuminato, ma è posto al centro della colonna di servizio sotto la plancia, a pochi centimetri dal pomo della leva cambio Ciò, per chi fuma guidando, è garanzia di sicurezza. Perché non costringe a inutili e pericolose manovre per posare la cenere o spegnere la sigaretta.

Ma già che ne stiamo parlando, veniamo alla guida. Stare al volante della Dedra dà una notevole sensazione di sicurezza Il motore – 4 cilindri, distribuzione a doppio albero a camme in testa, 1756 cc e una potenza di 110 cv a 6000 giri/minuto – risponde con immediatezza a ogni accelerazione e decelerazione. La brillantezza di risposta del propulsore – che adotta la soluzione degli alberi controrotanti di equilibratura – fa sì che ne sia avvantaggiato anche l'uso in città, dove l'unico neo riscontrato riguarda la marcia sul pavé! Ma quale auto non ne risentirebbe? Inoltre, il cambio molto «sciolto» e la frenata progressiva anche sul bagnato (monta freni a disco sulle quattro ruote, Abs in opzione) aumentano il piacere di guida di questa Dedra, che dimostra sempre una perfetta stabilità.

Anche i consumi – grazie al sistema di gestione elettronica integrale dell'iniezione multipoint e dell'accensione – sono contenuti nella media dell'uso quotidiano 9-10 km per litro. E il rendimento potrebbe essere anche migliore, purché si tenga d'occhio l'econometro montato sul cruscotto. Vera e propria «spia» della nostra capacità di guida, questo «orologio» con segmento finale rosso ci mette in guardia contro ogni tentazione di fare gli spiritosi e i corsaioli. Tutto tranquillo se si sta dentro i 3000 giri, ma ad ogni esagerazione l'ago si fionda sul rosso. Se non ci si vuole fermare ad ogni piè sospinto al distributore è bene togliere il piede dall'acceleratore e rientrare «nei ranghi» Ne va dell'economia del consumo carburante

IL LEGALE

FRANCO ASSANTE

Assicurato inadempiente e risoluzione di contratto

Il contratto di assicurazione si risolve di diritto se entro sei mesi dalla sua scadenza l'assicuratore non ha agito nei confronti dell'assicurato per il pagamento del premio scaduto (art. 1901, 3° comma cod civ).

Con tale norma il legislatore si è preoccupato di non premiare il comportamento interessatamente inerte dell'assicuratore, fissando un termine breve di decadenza per la riscossione del premio scaduto, decorso il quale il contratto si intende risoluto di diritto, nemmeno un invito scritto diretto all'assicurato perché paghi le rate scadute di premio può impedire la risoluzione del contratto

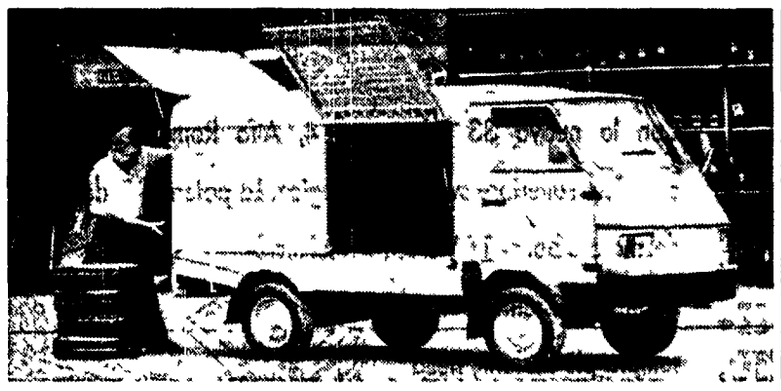
Se così non fosse l'assicuratore sarebbe il solo a trarne vantaggio perché continuerebbe a mantenere in vita un rapporto senza contropartita di alcun genere (potrebbe rifiutare per mancata valida copertura assicurativa il pagamento dei danni eventualmente prodotti a terzi dall'assicurato inadempiente) e con il beneficio di poter comunque ottenere entro l'anno il pagamento dei premi scaduti (art 2952, 1° comma, cod civ)

La giurisprudenza si è posta il problema se i sei mesi decorrono dalla scadenza del contratto o dai quindici giorni di tolleranza accordati all'assicurato nel pagamento del premio (infatti nei quindici giorni successivi alla scadenza l'assicuratore rimane obbligato al pagamento degli eventuali danni causati dal proprio assicurato) L'ha risolto tenendo presente sia il tenore letterale della norma («il contratto è risoluto di diritto se l assicuratore, nel termine di sei mesi dal giorno in cui il premio o la rata sono scaduti, non agisce per la riscossione») sia la sua «ratio» il termine comincia a decorrere dal giorno in cui scade il premio (Cass civ sez I, 14/11/1989, n 4849)

In commercio un'ApePoker da guidare con patente A

Il ministero delle Poste e Telecomunicazioni ne ha acquistati 70 esemplari per sperimentarli nell'ambito di una riorganizzazione del servizio recapito, proprio in virtù delle sue doti. ridotto ingombro, elevata portata economicità e funzionalità Stiamo parlando dell'ApePoker, di cui la Piaggio Veicoli Europei, in questi giorni, ha immesso sul mercato una nuova versione

Unico tra i veicoli commerciali prodotti in serie, il nuovo ApePoker può essere guidato dai possessori di patente A Interessante è la sua capacità di carico fino a 715 chilogrammi Esteticamente, questo veicolo a quattro ruote per il trasporto leggero delle merci è del tutto simile alla versione con maggiore capacità di carico (ma guidabile con patente B) presentata nel settembre dello scorso anno Identico anche il prezzo lire 9 013 000 più Iva



Il nuovo ApePoker ha una capacità di carico di 715 kg

Con l inserimento del nuovo ApePoker, la Piaggio Veicoli Europei diversifica ulteriormente la gamma Ape e si prefigge un consistente balzo in avanti nel mercato italiano dei veicoli per il trasporto leggero con portata fino a 10 quintali, di cui l'azienda di Pontedera (con 30 000 unità vendute nel 1990) già detiene la significativa quota del 28 per cento

Considerato l'interesse suscitato nel mondo della piccola imprenditorialità degli enti e della pubblica amministrazione, la Piaggio V E. prevede di commercializzare entro la fine dell anno oltre 5000 veicoli ApePoker

BREVISSIME

Record Bmw Moto. La Bmw Motorrad GmbH ha recentemente festeggiato la sua milionesima unità prodotta: nella fattispecie una K 75 tre cilindri, equipaggiata con Abs. La moto numero 1 milione è stata donata alla Croce Rossa berlinese, che l'aveva ordinata.

Nissan in Inghilterra. E' nata la Nissan Motor Limited, con sede a Londra Alla nuova compagnia (360 occupati e un capitale di 40 milioni di sterline) d'ora in avanti è affidata la distribuzione di tutti i prodotti del marchio Nissan in Inghilterra Nel contempo, la Casa madre fa sapere di avere incrementato la produzione dello stabilimento di Sunderland che sarà portata a 120 000 vetture per l anno in corso

GM: vendite Italia. Alla General Motors Italia non è riuscito di bissare il record di vendite del «super marzo 90» Ad ostacolare l obiettivo, secondo il presidente Sergio Mia è stata l'insufficiente disponibilità di vetture rispetto al portafoglio ordini, che comunque è tale «da far ben sperare per i prossimi mesi»

Tudor Webasto in espansione. Il Gruppo britannico leader nella produzione di tettucci apribili, ha annunciato un proprio progetto di espansione per un valore di 6 milioni di sterline nuovo e più ampio stabilimento adiacente all attuale a Birmingham, trasferimento della sede amministrativa a Sutton Coldfield

Premio Borel in Casa Citroën. Xavier Karcher, vicepresidente e direttore generale di Citroën è stato insignito del Premio «Georges Borel» assegnato a personalità francesi o a stranieri che abbiano contribuito a propagare il messaggio della qualità

33 4x4 PERMANENTE. CURVE DI POTENZA.

MOTORE BOXER 137 CV. 16 V. 4x4 PERMANENTE A CONTROLLO ELETTRONICO CON VISCOFRIZIONE. ABS. LE PRESTAZIONI ESALTANO IL PIACERE DI GUIDA NELL'ECCEZIONALE SICUREZZA ALFA ROMEO.

Con la nuova 33 Permanent 4, Alfa Romeo compie un'ulteriore svolta tecnologica. La potenza del motore boxer 16 V si scarica sul terreno in ogni istante, per risultati sempre più brillanti, nella sicurezza delle 4 ruote motrici. La trazione integrale a controllo elettronico con viscofrizione ripartisce la coppia motrice fra avantreno e retrotreno, in modo ottimale e variabile in base alle condizioni del fondo, per garantire le più elevate prestazioni ed un'eccezionale tenuta di strada. Idroguida ed ABS di serie esaltano la guidabilità sportiva e la sicurezza anche nelle situazioni più difficili. 33 Permanent 4. Chi la guida ha un nuovo piacere: dipingere traiettorie in grande sicurezza.

Cilindrata (cm³)	1.712
Potenza max. (CV DIN)	137 a 6.500 g/min.
Coppia max. (kg.m)	16,4 a 4.600 g/min.
0-100 km/h (s)	8,8
Velocità max. (km/h)	202

Disponibile anche in versione catalizzata a norme U.S.A.

LA NUOVA DIMENSIONE DELLA SPORTIVITA'.